

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno VII - N. 13

Luglio-Dicembre 2013

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
della Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno VII - N. 13

Luglio-Dicembre 2013

ARCHIVIO NISSENO è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51 93100 Caltanissetta - Codice Fiscale / Partita I.V.A . 01771280854 - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008 - Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23418

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212 *archivionisseno@virgilio.it*

Sede Via Xiboli, 383 (Santa Barbara)

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro *antonio_vitellaro@alice.it*
Sergio Mangiavillano *s.mangiavillano@alice.it*

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli, Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*), Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Andrea Manganaro (*Catania*), Nicolò Mineo (*Catania*), Alessandro Musco (*Palermo*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Gisella Padovani (*Catania*), Michela Sacco Messineo (*Palermo*), William Spaggiari (*Milano*), Mario Tropea (*Catania*), Roberto Tufano (*Catania*).

Comitato di Redazione : Francesca Fiandaca Riggi, Salvatore La Monica, Anna Mosca Pilato, Vitalia Mosca, Luigi Santagati, Luigi Varsalona, Rosanna Zaffuto Rovello

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n.
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: €25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: C.c.postale 85497915
oppure
C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Prezzo € 12,50

POESIA CHE UNISCE

“Archivio Nisseno” ha accolto con grande disponibilità la sollecitazione del nostro amico e socio della Società Nissena di Storia Patria, Arcangelo Curti, a prendere in considerazione l’idea di pubblicare la traduzione che Antonio Maria Lamberti, poeta veneto di origine bellunese, fece nel 1814 di una scelta di poesie siciliane di Giovanni Meli.

La circostanza che, in maniera fortunosa, un siciliano residente a Belluno, qual è Arcangelo Curti, trovasse un testo così inconsueto in una delle classiche bancarelle di libri “vecchi”, ha rafforzato in lui il proposito di continuare, attraverso varie forme, a tenere viva la memoria delle sue origini siciliane, mentre si sente così radicamente italiano in una terra a noi vicina.

Ci siamo chiesti che senso potesse avere una simile operazione editoriale. Riteniamo che ne abbia più di uno. Intanto, il recupero della robusta esperienza poetica del Meli, figura non più di moda per le mutate sensibilità della nostra epoca rispetto ai tempi del poeta palermitano; e, poi, l’opportunità di una riflessione sulla sua dimensione nazionale ed europea; infine, dare risalto ad un incontro di sensibilità tra due regioni così lontane tra loro, ma così vicine nella valorizzazione delle loro “lingue” regionali, tra le poche, in Italia, che possano vantare una propria tradizione letteraria. Il bel saggio di Francesco Piero Franchi ha confermato questi nostri convincimenti.

Poesia che unisce, quella del Meli, reinterpretata, spesso liberamente, dal Lamberti; un’esperienza molto significativa, se si pensa al momento storico in cui si realizzò, il primo Ottocento, quando un’idea della nazione italiana andava prendendo corpo, ma al tempo stesso era ancora forte il radicamento “nazionale” delle varie entità regionali allora esistenti.

Con piacere abbiamo riscontrato la “presenza” del Meli nell’ambiente culturale nisseno nei decenni postrisorgimentali: un “carne” in terzine di chiara ispirazione dantesca viene dedicato al Meli da Anton Maria Callari, direttore di un istituto superiore cittadino, nel 1873, in occasione di una “accademia” di fine anno scolastico; una sorta di “visione” in cui sono presenti i grandi poeti del passato, ma anche il

Meli con tutti i suoi traduttori, tra cui il Lamberti; e poi, nel 1915, uno scritto di Giuseppe Leanti sulla rivista nissena “Sikania” diretta da Michele Alesso (Anno III, 1° giugno 1915, n. 6, p. 223) ricorda *Il doveroso tributo a Giovanni Meli* nella ricorrenza centenaria della morte.

A loro modo, anche Meli e Lamberti, questi cantori di sensibilità territorialmente definite, hanno contribuito a determinare una comune coscienza nuova.

La Redazione

UN'OPERA DEL MELI IN VERSIONE VENEZIANA. FORTUNATO RINVENIMENTO NEL BELLUNESE

DI ARCANGELO CURTI*

Una decina di anni fa, nel giorno dell'antica festa della Madonna Addolorata che, a ridosso della Pasqua schiude a Belluno le porte della Primavera, mentre percorrevo il mercatino dell'antiquariato, che in quella occasione anima in modo speciale il centro storico, qualcosa di veramente inaspettato si offrì ai miei occhi di siciliano. Si trattava di un'antica edizione della poesia pastorale dell'abate Giovanni Meli, grande gloria della poesia siciliana del Settecento, tradotta in veneziano da Antonio Lamberti, poeta di origine bellunese, data alle stampe a Belluno nel lontano 1818.

Un'occasione straordinaria che, istantaneamente, mi ha indotto al suo acquisto, per la valorizzazione cui l'opera si sarebbe potuta prestare nel contesto di "Heliopolis", l'Associazione socio-culturale dei Siciliani residenti nel Bellunese, giusto in quel periodo fondata.

L'istintivo ottimismo di quel giorno, tuttavia, non ebbe l'auspicato prosieguo, essenzialmente mirato alla realizzazione di una ristampa dell'opera che ne favorisse la conoscenza, quanto meno, nei canali culturali delle due realtà regionali potenzialmente interessate a detto rinvenimento.

Finché, qualche mese fa, il concorso di due importanti adesioni ha riaperto un ormai insperato varco alla sua valorizzazione. In primis, si è avuta la preziosa adesione al progetto da parte della Società Nissena di Storia Patria, che si è resa disponibile alla ristampa del testo poetico del Meli, unitamente alla versione veneziana del Lamberti, una ristampa che felicemente ha luogo sulle pagine della rivista "Archivio Nisseno". E, parimenti preziosa, per l'approccio critico-letterario all'opera del Lamberti, ci è giunta la collaborazione del prof. Francesco Piero Franchi, esponente di spicco della scena culturale del Bellunese.

Già docente di Latino e Greco nei licei classici, il prof. Franchi è dottore in italianistica e ha prodotto vari studi di critica letteraria su autori antichi, moderni e contemporanei. Francesco Franchi è altresì l'amico che, nell'occasione di un'amena conversazione sull'opera del Meli, ne ha richiamato a mente e recitato alcuni versi in un quasi perfetto Siciliano, destando in me sorpresa e ammirazione.

*Addetto culturale di "Heliopolis", Associazione socio-culturale dei Siciliani nel Bellunese.

Ebbene, in quel frangente pur fuggevole, la sonorità della poesia del Meli, da lungo tempo da me non ascoltata, mi si è rivelata nel suo antico fascino. Una poesia che, nel tempo della mia giovinezza, prevalentemente vissuta nei luoghi del centro Sicilia, è stata oggetto di una intensa idealizzazione per le suggestioni di serenità e di gaiezza che essa rilasciava, in un contesto sociale in buona parte ancorato alle espressioni del mondo rurale.

E allorquando, negli anni novanta, al culmine di una lunga incubazione, ho atteso all'audiovisivo *Sicilia, la bella stagione* – un racconto della sua storia millenaria sullo sfondo dei meravigliosi cromatismi della Primavera – la poesia del Meli mi ha suggerito un'autentica perla, a significare il giungere della bella stagione. E colà, una deliziosa bimba, immersa in un prato fiorito, ha rappresentato "l'apuzza nica", la piccola ape operosa che coglie il miele più dolce sulle labbra di Nice, l'adorata pastorella.

Qualche anno dopo, il sopra accennato audiovisivo ed una paio d'altri dedicati agli autori di poesia sociale del Centro Sicilia, sono stati veicolati nell'alveo di "Heliopolis", fondata a Belluno nella primavera del 2001, ed alla cui presidenza si sono succeduti il dr. Carmelo Di Noto e il dr. Nino Vicari Sottosanti, entrambi dediti alla professione medica. Una professione che, detto per inciso, sembra coniugarsi in modo eccellente alla promozione della cultura letteraria e che rinviene nei profili umani dell'Abate Giovanni Meli, siciliano, e del poeta Anton Maria Lamberti, veneziano, due prestigiosi antesignani.

Fu infatti medico il Meli ed ebbe la cattedra di Chimica all'Accademia degli studi di Palermo. Da poeta, come è noto, egli si avvale del dialetto come lingua letteraria illustre e venne perciò accolto in seno all'accademia di Siena quale "Onore d'Italia", divenendo oggetto di lode ed emulazione in Italia ed Oltralpe.

Quanto al Lamberti, egli fu console marittimo dell'ordine di Malta presso la "Serenissima", pur proteso ad interessi plurimi rivolti all'ambito scientifico, in particolare alla medicina, nonché alla poesia in dialetto veneziano, che lo rese celebre e per la quale tutt'oggi viene ricordato.

Da tali percorsi umani appare immediatamente visibile la straordinaria specularità dei loro caratteri, nonché la particolare dedizione alle pur diverse esperienze di vita, attraverso le quali si riconosce quella "curiosità" settecentesca che nei nostri campioni di poesia ha generato magnifici frutti.

Riguardo all'attività di promozione culturale, in seno ad Heliopolis, mi è caro ancora ricordare l'evento occorso a Belluno nel Maggio 2011, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'unità d'Italia, che ha realizzato la partecipazione delle componenti socio-culturali ivi residenti degli Abbruzzesi-Molisani, dei Sardi, dei Siciliani e dei Toscani, riuniti in un intenso programma di taglio socio-letterario, nonché musicale, significativo della comune identità nazionale, un programma egregiamente partecipato e coordinato dalla Associazione dei Bellunesi nel Mondo.

Ebbene, in quel contesto ricco di reminiscenze e di valori, quali Siciliani ci siamo proposti con l'intervento storico del prof. Michele Cardinale, sull'impresa dei Mille.

Ad esso ha fatto seguito la recitazione dell'ecloga sulla *Primavera* del Meli, alternata alla versione veneziana del Lamberti, cui ho dato voce unitamente alla mia consorte, Agnese Burigo, bellunese di origini veneziane.

Concludo rivolgendo un affettuoso grazie a quanti si sono prodigati per la pubblicazione dell'opera pastorale di Giovanni Meli, in uno alla versione veneziana di Anton Maria Lamberti, avendo colto, sulla distanza tra Palermo e Venezia di quel lontano Ottocento, un'alba di luce della nostra magnifica Italia.

LA VITA DI GIOVANNI MELI (Palermo 1740-1815)

Nato a Palermo il 3 marzo 1740, Giovanni Meli studiò presso i Gesuiti; d'ingegno precoce, iniziò a scrivere componimenti poetici fin da giovanissimo; protetto da Anton Lucchesi-Palli, principe di Campofranco, si diede agli studi di medicina.

A soli 18 anni compose *La fata galanti*, poema romantico-giocoso-satirico in ottava rima, che gli diede subito fama e l'appellativo di *poetino*. A 24 anni scrisse la *Bucolica*, poemetto distribuito in quattro ancora letto gli idilli di conoscendo già le scritti del Sannazzaro.

Meli traeva spunto, poetiche, dai fatti della *Polemuni* per ricordare gentiluomo, suo amico, pescatore perché Agostino Gallo lo definì ch'io non saprei



campestre e pastorale stagioni, senza avere Teocrito, ma bucoliche di Virgilio e gli

per le sue composizioni vita: scrisse l'idillio le sventure di un costretto a vivere da caduto in disgrazia. "carne meraviglioso, ragguagliare a nessuno

degli antichi e de' moderni per verità, forza di sentimento, e per concetti elevati, felicemente espressi in rima" (in *Poesie scelte contenenti la bucolica, la lirica, le satire e le elegie di Giovanni Meli*, Tip. della vedova Solli, Palermo 1857).

Nell'ambiente aristocratico palermitano il Meli fu ben accolto e celebrato per le sue deliziose anacreontiche, spesso dedicate alle belle donne di quella società; nacquero così *Lu cigghiu (Il giglio)*, *Lu neu (Il neo)*. Alcuni suoi componimenti furono musicati; fu ammirato per la varietà e la ricchezza di versi e di strofe. Nelle elegie anticipò la melanconia preromantica; nelle satire descrisse la superficialità dell'aristocrazia palermitana.

Meli fu anche uomo di cultura impegnato nei dibattiti del suo tempo; di carattere filosofico-satirico è *L'origini di lu munnu*; alle letture degli illuministi può essere ricondotto *Don Chisciotte e Sanciu Panza*, che richiama il Cervantes solo nel titolo, mentre propone un ideale di saggezza naturale che si ispira ai principi di umanità e di giustizia. Meli chiude la sua esperienza poetica con le *Favuli murali*, giudicate tra le migliori creazioni della favolistica italiana del Settecento.

Giovanni Meli morì a Palermo il 20 dicembre 1815; sepolto nella chiesa di S. Francesco, gli fu eretto un monumento, opera dello scultore Valerio Villareale, per

iniziativa dello studioso Agostino Gallo. Lo stesso Gallo, molti anni dopo, promosse la realizzazione di un più superbo monumento da collocare nella chiesa di S. Domenico, che in tal modo veniva scelto come Pantheon dei siciliani illustri. Nel 1853 il monumento veniva solennemente inaugurato, nella terza cappella di sinistra.

Nella stessa cappella, oggi, si può ammirare un mezzobusto di Agostino Gallo.



La tomba di Giovanni Meli
in San Domenico a Palermo



Il busto di Agostino Gallo, che promosse
la sepoltura del Meli a San Domenico,
collocato nella stessa cappella di Meli.

BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNI MELI

(da *Poesie siciliane di Giovanni Meli*, prefazione di Edoardo Alfano,
Giuseppe Piazza Editore, Palermo 1914)

La fata galante, Palermo, presso Aiccardu, 1759.

La fata galanti, poema berniscu di D. Giovanni Meli dedicatu alli eruditi signuri di la “Galanti cunvirsazioni”, in Palermu, ntra la stamparia di la Divina Pruvidenza, pri l’eredi di Aiccardu, MDCCLXII.

La fata galanti, puema berniscu di D. Giovanni Meli dedicatu alli eruditi signuri di la “Galanti cunvirsazioni”. In Palermu, ntra la stamparia Ferrer, MDCCLXIX.

Capitolo di lettera, in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno d’un ragnatelo, del signor Giovanni Meli, Palermo, in “Opusculi di auturi siciliani”, tomo XII, 1771.

Egloga in lode del gallo, in dialetto siciliano, recitata nell’Accademia della “Galante conversazione” da Stefano Di Melchiorre, da Giuseppe Chiavarelli, da Bernardo Bonajuto e da Giovanni Meli, Palermo, in “Nuova scelta di rime siciliane illustrata”, tomo II, 1774.

Il Polifemo, egloga inserita nel canto I del poema *La fata galante*, Palermo, in “Nuova scelta di rime siciliane illustrata”, tomo II, 1774.

Riflessioni sopra il meccanismo della natura, in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui, del Signor Giovanni Meli, con un “Capitolo di lettera” in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno di un ragnatelo, Napoli, G. De Dominicis, 1777 (se ne fecero due tirature differenziate da un fregio sul frontespizio).

Il trionfo di Minerva, serenata da cantarsi nella Galleria del Regio palazzo, pella ricorrenza della faustissima nascita di Carlo III, Monarca delle Spagne, poesia di D. Giovanni Meli, Pastore Ercino ed Accademico del Buon Gusto, musica di D. Giuseppe Bertini, Palermo, Regia stamperia G. Epiro, 1777.

Eroditu, elegia di D. Giovanni Meli, Palermo, in “Opuscolo di autori siciliani”, tomo XX, 1778.

La fata galante, Palermo, Solli, 1787.

Poesie siciliane dell’Abate Giovanni Meli, pubblico professore di Chimica nella Reg. Accademia degli studi di Palermo [edizione] riveduta dall’autore ed arricchita di note per gl’Italiani; in Palermo, presso Solli, MDCCLXXXVII, in cinque volumi.

L’inverno coronato, cantata per la felice ricorrenza del compimento degli anni di Sua Real Maestà Ferdinando Re delle Due Sicilie; poesie di Giovanni Meli, musica di Giuseppe M. Bracci, Palermo, Stamperia Reale, 1797.

L’egide dei Re, cantata per la felice ricorrenza del compimento degli anni di Sua Real Maestà Ferdinando Re delle Due Sicilie festeggiata nella Galleria del Real palazzo per comando dell’Ecc.mo e Rev.mo Monsignore D. Filippo Lopez y Royo dei Duchi di Taurisano; poesia di D. Giovanni Meli, musica di Domenico Spatafora, Palermo, Reale Stamperia, 1797.

Sulla maniera di fermentare e conservare i vini nei tini a muro, nuovamente introdotta in Sicilia; lettera dell’Abate Giovanni Meli al nobile uomo Saverio Landolina di Siracusa, Palermo, Reale Stamperia, 1802.

Lubriu, sonnu di l’abati Giovanni Meli publicu professuri di Chimica nilla riali Accademia di li studi di Palermu, Pisa, pri li stampi di la Società litt., MDCCCIV.

Lu specchiu di lu disingannu, ottavi, Pisa, pri li stampi di la Società letteraria, MDCCCIV.

La fata galanti, poema berniscu di D. Giovanni Meli, dedicatu alli eruditi signuri di la “Galanti conversazioni”; in Palermu, pri li stampi di Titta Giordanu, 1807.

Poesie siciliane, dell' Abate Giovanni Meli, seconda edizione. In Palermo, per le stampe di Filippo Barravecchia, 1811 (contiene la sola Fata Galante).

L'insonnu di 25 anni, sunettu di Giovanni Meli, Palermo, Interollo, 1814.

Poesie siciliane dell' Abate Giovanni Meli, Dott. in Medicina e Pubblico Professore di Chimica nella Regia Università degli Studi di Palermo e Socio di diverse Accademie; edizione II riveduta dall' Autore, accresciuta di novelle composizioni non pria stampate, ed arricchita di note per gl' Italiani. In Palermo, per Interollo, 1814, in sette volumi; precede la dedica dell' opera a S. A. R. Princ. delle Sicilie D. Leopoldo Borbone.

L'Abati Meli e l'Auturi, [Giuseppe Saverio Poli] chi truvavasi ammalatu, sunettu, e

L'Abati Meli e lu Signuri D. Giuseppi Poli, odi. Palermo, in *Saggio di poesie* di Giuseppe Saverio Poli, Vol. II, p. 11, il primo a pag. 306, la seconda a pag. 327-32.

Squarci pastorali ed anacreontici, di Giovanni Meli, Palermo, in *Favole scelte di Lorenzo Pignetti* ad uso delle scuole del Sac. Domenico Campione, Reale Stamperia, 1823.

Poesie scelte siciliane dell' Abate Giovanni Meli, Palermo, 1826.

Poesie siciliane dell' Abate Giovanni Meli Dott. in Medicina e Pubblico Professore di Chimica nella Reg. Università degli studi di Palermo, e Socio di diverse accademie; volume postumo, che può servire di seguito all' edizione del 1814, pubblicata a spese delle Eredi da Agostino Gallo, in Palermo, per Baldanza, 1826, edizione dedicata a S. A. R. D. Leopoldo Borbone Principe di Salerno.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, edizione terza riveduta e corretta, Palermo. Dalla tipografia degli Eredi Abbate, Palermo, 1830.

La Fata Galante, di Giovanni Meli, riveduta e corretta, Palermo, Tip. degli Eredi Abbate, 1830.

Poesie scelte con note illustrative, di Aurelio de' Giorgi Bertola, Lorenzo Pignetti e Giovanni Meli, Palermo 1830.

Poesie inedite, dell' Abate Giovanni Meli, arricchite di note per gli italiani da D. Carlo Catalano geografo, Napoli, dalla tipografia di Giuseppe Settembre, 1831, in quattro volumetti.

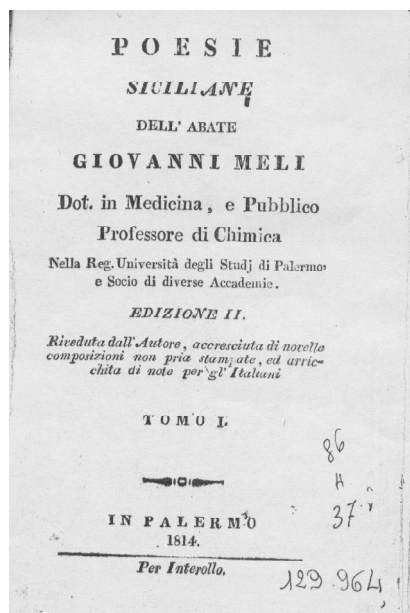
Sonetto inedito di Giovanni Meli con avvertenza di Agostino Gallo, Palermo in "Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia", anno II, tomo VI, pag. 27-29, 1833.

Spacca l'alba di lu mari, canzone inedita di Giovanni Meli, Palermo, in *Vapore* giornale istruttivo e dilettevole, anno II, a. II, 20 aprile, pag. 81-82, 1833.

Ode, di Giovanni Meli pri un corpu di sei puisii mandata a una celebri puitissa francisa, Palermu, in *Vapore*, giornale istruttivo e dilettevole, anno II, n. 12, 30 aprile, pag. 80, 1835.

Daci sonnu venitinni, poesia notturna dell' Abate Giovanni Meli, Palermo, in *Vapore*, giornale istruttivo e dilettevole, anno II, n. 15, 30 maggio, pag. 113, 1835.

Invito a Nici chi dormi di prima matina ad arrisbigghiarisi, anacreontica di Giovanni Meli inedita, scritta nella sua prima età, Palermo, in "Indagatore Siciliano", giornale scientifico, letterario, artistico, anno I, vol. II, pag. 44-45, 1835.



Sulle attrazioni elettive adombrate nella mitologia degli antichi poeti, discorso di Giovanni Meli, Palermo, in "Indagatore siciliano", giornale scientifico, letterario, artistico, anno I, vol. II, pag. 98-111, 1835.

Idem, in estratto, Palermo, tipografia Tommaso Graffeo, 1835.

Opere di Giovanni Meli, Palermo, Roberti Michele editore, 1838, curatore Bernardo Serio, edizione dedicata ad Antonino Turretta.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, quinta edizione siciliana, Palermo, Roberti Michele, editore proprietario, largo Casa Professa n. 17, 1839, curatore Bernardo Serio, edizione dedicata ad Antonino Turretta ed estratto dalla precedente del medesimo editore.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, sesta edizione siciliana, Palermo, Roberti Michele, editore proprietario, largo Casa Professa n. 17, 1839, curatore Bernardo Serio, edizione in quattro volumetti, estratta dalla precedente del medesimo editore, e dedicata pure ad Antonino Turretta.

Lettere inedite del famoso Giovanni Meli al Ch. Sig. Raffaele Politi, Palermo, in Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, anno VIII, tomo XXV, pag. 50-51 e 117-119, 1839.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, sesta edizione siciliana, Palermo, stamperia di Francesco Nocera, salita S. Francesco n. 51, 1846.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, settima edizione, Palermo, stamperia di Andrea Santoro, Via Montevergine n. 1, 1847.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, nona edizione siciliana corretta assai meglio delle antecedenti, coll'aggiunta della grammatica e d'un dizionario di voci siciliane usate nella stessa opera e d'un nuovo cenno biografico dell'autore appositamente scritto in occasione della traslazione della salma in S. Domenico, Palermo, tipografia Pagano, Via S. Anna, 1853.

Favole scelte, di Aurelio Bertola, Giovanni Meli e Luigi Clasio, Palermo, Tip. B. Virzi, 1856.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, ottava edizione siciliana, Palermo, stamperia La Grutta e Grimaldi, 1857, trovasi vendibile nel negozio di Benedetto Sutera, discesa dei Giudici editore proprietario.

Opere di Giovanni Meli con versioni greche, latine e italiane di vari autori e con l'aggiunta di alquante poesie inedite; volume unico, Palermo, Salvatore Di Marco editore, Via Toledo n. 179, Francesco Lao tipografo, salita Crociferi n. 83, 1857, curatore Gioacchino Di Marzo.

Poesie scelte contenenti la bucolica, la lirica, le satire e le elegie di Giovanni Meli ridotte in italiano da Agostino Gallo, in greco dal prof. Giuseppe Crispi, ed in latino da Vincenzo Raimondi e Pasquale Pizzuto, Palermo, tipografia della vedova Solli, discesa S. Francesco d'Assisi 52, 1857.

La bucolica, la lirica, le satire e l'elegie di Giovanni Meli, ridotte dal siciliano in italiano da Agostino Gallo suo concittadino ed amico, ed alcune in greco dal professore M. Giuseppe Crispi vescovo dei Greci, e in latino da Vincenzo Raimondi e da Pasquale Pizzuto,



nuovamente corrette, ordinate ed annotate, prima edizione (sic), Palermo, tipografia della vedova Solli, via S. Francesco d'Assisi n. 52, 1858; è la medesima edizione della precedente (1857) solo à il frontespizio diverso.

Lettere inedite di Giovanni Meli pubblicata da Agostino Gallo, Palermo, in *Poligrafo*, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, anno II, vol. I, pag. 216-218, 1857.

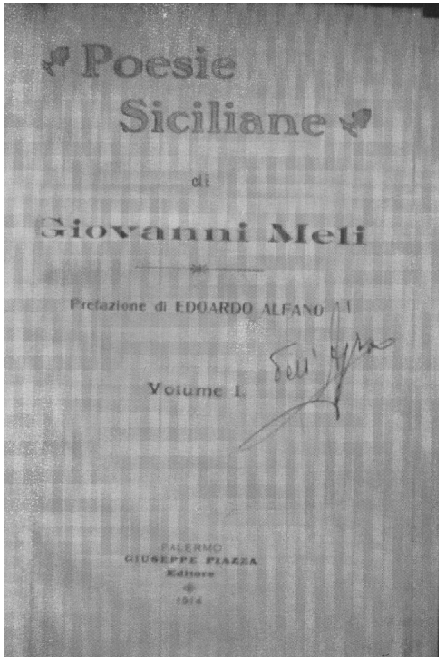
Ottava inedita di Giovanni Meli al sig. D. Giuseppe Chiavarelli Bar. ne di Ralbiato, Palermo, in "L'Ateneo siciliano" giornale scientifico, letterario ed artistico, anno I, pag. 44, 1858.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, Palermo, presso i fratelli Pedone Lauriel, 1859, in quattro volumetti, curatore Carlo Somma.

Poesie di Giovanni Meli con l'aggiunta di poesie inedite per la prima volta pubblicate, volume unico, Palermo, Officio tip. diretto da G. B. Gaudiano, Via Celso, num. 321, 1874, curatore Salvatore Cassarà.

Lettere di Giovanni Meli all'Abate Pasquale Panvini, Palermo, in "Nuove effemeridi siciliane", serie III, vol. III, pag. 223, 1876.

Lettera inedita di Giovanni Meli con un sonetto per Michele Scherillo, Torino, Stab. art. letterario, 1881.



Lettere inedite dell'Abate Giovanni Meli ed altre di uomini illustri a lui dirette, pubblicate dal Sac. Luigi Boglino, Palermo in "Nuove effemeridi siciliane", serie III, vol. XI, pag. 206-272 e vol. XII, pagina 87-137, 1881.

Carteggio inedito di Giovanni Meli pubblicato dal Sac. Luigi Boglino, Palermo, Tip. del giornale *Il Tempo*, 1881.

Due poesie inedite di Giovanni Meli (Complimentu ad una soru, frammento di sciolti a Cesarotti), Palermo, in *Falce*, rivista settimanale di scienze, lettere ed arti, anno I, n. 2, 1881.

Lettere inedite di Giovanni Meli, Palermo, in *Falce* rivista settimanale di scienze, lettere ed arti, anno I, n. 4, 1881.

Puisii siciliani di l'abati Giovanni Meli, sula edizione completa, riveduta sugli autografi, Palermo, Luigi Pedonde Lauriel, editore, 1884, Curatore Salvatore Salamone Marino.

Versi inediti del Meli (A donna vana, ma brutta), Palermo, in *Iride* rivista letteraria, artistica anno I, n. 3, 1887.

Un poemetto inedito del Meli pubblicato da Carlo Pascal, Napoli, tip. Giannini e figli, 1887.

La fata Galante, poema bernesco, seconda edizione, Ragusa, tip. Castello e F.lli Pugliesi, 1887.

Versi inediti di Giovanni Meli per Alessio Di Giovanni, Roma, in "Fanfulla della Domenica" anno XV, n. 7, 1887.

Poesie siciliane di Giovanni Meli, Palermo, Vincenzo Lo Cascio, editore, 1893, non finito di stampare.

Giovanni Meli, *Opere poetiche*, edizione la più completa curata dal signor Avv. Giuseppe Edoardo Alfano, Palermo, S. (Salvatore) Giannone e G. (Giuseppe) Piazza editori, MDCCCXCIII; quest'edizione ebbe due tirature, una delle quali porta sul frontespizio la leggenda "esemplare integro".

Relazione istorica di l'origini, progressi e fasti di l'ammirabili compagnia di l'incantuvaluri, poesia inedita di Giovanni Meli, pubblicata da Giuseppe Pitré, Palermo tip. del *Giornale di Sicilia*, 1896.

Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia (1801) intorno all'agricoltura e alla pastorizia, di Giovanni Meli, pubblicato dal prof. Giuseppe Novanteri, Ragusa, tip. Piccino e Antico, 1896.

La frusta di Giovanni Meli, autografo edito dal Prof. Giuseppe Novanteri, Palermo, 1899.

Lu labbru di Giovanni Meli, Firenze, in *Tesoretto* della poesia italiana, G. Barbera, 1899.

Massime e giudizi di Giovanni Meli estratti dalle sue opere poetiche, dal Dott. Giuseppe Novanteri, Catania, tip. di Monaco e Mollica, 1900.

Giovanni Meli, *Opere poetiche*, sedicesima edizione riordinata da Edoardo Alfano riveduta sui manoscritti la più completa contiene illustrazioni, note, giudizi, ed è arricchita d'incisioni di fac simili e del ritratto del Poeta, Palermo, G. (Giuseppe) Leggio e G. (Giuseppe) Piazza editori, 1908.

Giovanni Meli, *Opere poetiche*, diciassettesima edizione curata da Edoardo Alfano, tirata in cento esemplari, Palermo, E. Alfano, 1909; quest'edizione è ricavata dalla precedente (1908) con varianti e aggiunte.

Giovanni Meli, *Nuove Poesie* (inedite) con prefazione e note di Edoardo Alfano, ritratto del poeta dal dipinto di Patania, otto facsimili dei Mss, autografi, Palermo, Maria Rosa e Marianna Schiavo editrici, 1911.

Antologia di Giovanni Meli composta da Gaspare Allegra, Palermo, edizioni di "Sicilia Giovane", 1911.

Puisii di l'Abbati Meli edizioni curata di Eduardu Alfano la chiù completa cu dui ritratti di lu pueta, facsimili di li so scritturi, in Palermo, Giuseppi Piazza edituri 1911, edizione dedicata a Maria Cavallaro.

Giovanni Meli, *Poesie siciliane*, prefazione di Edoardo Alfano, Palermo, Giuseppe Piazza editore, 1911, quest'edizione in due volumetti è ricavata dalla precedente del medesimo editore.

REGOLE GENERALI
per facilitare agl'Italiani la intelligenza della lingua Siciliana*

& 1. *Su la desinenza delle parole.*

La *e* quanto frequente nell'italiano idioma, altrettanto rara nel siciliano, che nettamente si degna accordarla al genere femminile, perciò invece di femine, dice *fimmini*: Ciò porta un'inconveniente negli articoli plurali femminili, che per distinguerli da' mascholini, vi abbisogna un'aggiunto, che esprima il genere: per esempio dovendo dire *Una madre con due figlie*, deve dirsi in siciliano *Una matri cu dui figghi fimmini*. Non trovo mezzo da ripararvi se prima la Nazione non si riconcilia con la lettera *e*, sebbene questa col passavanti dell'accento si ammette: come *Rè, olè, lacchè* ec.

La *i* al contrario è la lettera più favorita da' siciliani, e si sostituisce per loppù alla *e*. Quindi quelle parole, che nel siciliano linguaggio terminano in *i*, nell'Italiano finiscono in *e*, come *pani*, pane.

Della lettera *o* si può dir l'istesso, che abbiam detto della *e*, puoco, o niente frequentata da' siciliani, ma sostituiscono in sua vece la *u*, specialmente nel fine delle parole, quindi possiamo stabilire, che le desinenze siciliane in *u* passano nell'italiano in *o*, come *Amicu*, Amico.

Quelle in *ghi, ghiu, ghia*, si cangiano in *gli, glio, glia*, come *Scogghi*, Scogli; *Cunigghiu*, coniglio; *Maravigghia*, Meraviglia.

Le due *dd* nel fine, e nel mezzo ancora delle parole si cangiano in due *ll* come *Agneddu*, agnello; *Agnidduzzu*, Agnelletto.

& 2. *Lettere, che si cangiano nel principio, e nel mezzo delle parole.*

La *v* consonante nel principio delle parole spesso si cangia in *b*, come *Varca*, barca; *Vaggu*, bagno; *Voi*, bue ec. si accentuano *Voi*, quando è verbo, o pronome, *Vostra*, *Vita*, *Veru*, ed altri.

La doppia *rr* ne' futuri de' verbi si cangia in *r* semplice, come *farrò, dirrò*; farò, dirò ec.

La *u* vocale nel principio, e nel mezzo ancora delle parole passa allo spesso in *o*, come *Cunsigghiu*, consiglio. *Cumannu*, comando. *Unni*, onde.

Delle due *nn* la seconda per lo più si cangia in *d*; come *Granni*, grande; *Spanni*, spande ec.

La *Sci*, che gli antichi siciliani scrissero *Xi*, in moltissime parole passa in *Fi*, come *Sciumi*, o *Xiumi*, Fiume; *Sciuri*, o *Xiuri*, Fiore; *Sciatu*, o *Xiatu*, Fiato ec.

La *r* nel mezzo delle parole passa per lo più in *l*, come *Arma*, alma; *Urtimu*, ultimo ec.

Chi nel principio delle parole per lo più viene cambiato in *que*, come *chistu*, *chiddu*, questo, quello; *Chia*, in *pia*; come *Chiaga*, piaga ec.

& 3. *De' Nomi.*

Ne' Nomi per lo più i soli articoli, e non già le desinenze distinguono il singolare dal plurale. Come *lu pani*; e *li pani*; *lu pasturi*, e *li pasturi* ec.

*Da *Poesie Siciliane dell'Abate Giovanni Meli Dot. in Medicina, e Pubblico Professore di Chimica nella Reg. Università degli Studj di Palermo e Socio di diverse Accademie. Edizione II. Riveduta dall'Autore, accresciuta di novelle composizioni non pria stampate, ed arricchita di note per gl'Italiani*, in Palermo 1814, per Interollo.

Lu negli articoli fa le veci di *il*, come *lu Patri*, il Padre.

& 4. *De' Pronomi.*

Jeu)
Eu) Io; *Nui*, Noi
Ju)

Chiddu)
Ddu, o) Colui, o quello
Dd')

Chistu)
Stu, o) Questo, o costui,
Ssu)

Chista)
Sta, o) Questa, o cotesta;
Ssa)

Iddu Egli, *d'iddu* di lui, *ad iddu* a lui.

Mia, e *Tia* con qualche articolo avanti significano, me, te; come *a mia*, *a tia*, significano a me, a te.

Cui spesso è nominativo, e vale *chi*; e la *i* non di rado si elide: come *Cui fu?* Si pronuncia *Cu fu?* E corrisponde a *Chi fu?*

Ci spesso significa *loro*, o *a lui*; Come *ci disse*, loro disse, o disse a lui.

Nui significa *ne*, che vale di questo, o di questa. Come *nui vosi*, ne volle, *nui detti*, diede di questo, o di questa cosa ec. Molte volte però significa *ci*, o *a noi*; *Nui nui detti*, diede a noi di questa cosa.

Miu, *Meu*, e *mè*; Mio.

Tò Tuo.

Sò Suo.

Autru, *autri*, o *nautru*, Altro, o d'altri ec,

Nuddu Nessuno.

Nu, e *na* Uno, e una.

Chi Che.

& 5. *Declinazione del Verbo Essere.*

Modo dimostrativo.

Sugnu, Sono) *Semu*, Siamo.
Si, Sei) Plur. *Siti*, Siete.
Sunnu, Sono.

Passato Imperfetto.

) Plur. *Eramu*, Eravamo.

) *Eravu*, Eravate.

Passato Indeterminato.

) *Fomu*, Fummo.

) Plur. *Fùstivu*, Foste.

) *Foru*, Furono.

Futuro.

Sarroggiu, Sarò,) *Sarremu*, Saremo.

Sarrai, Saria.) Pl. *Sarriti*, Sarete.

Sarrà, Sarà) *Sarrannu*, Saranno.

Del Verbo Avere.

Aju, Ho.

Avi, Ha.

Avèmu, Abbiamo; *Appi*, Ebbi.

Appiru, Ebbero.

Avìstivu, Aveste.

Le terze persone singolari del passato indeterminato di quasi tutti i verbi terminano col dittongo *au*, che nell'Italiano si cambia in *o*; come *amau*, amò; *lodau*, lodò ec.

Siccome le prime persone singolari del Futuro finiscono spesse volte in *ggiù*, che si muta nell'Italiano in *o*, come *farroggiu*, farò; *dirroggiu*, dirò.

& 6. *Avverbj, Articoli ec.*

'Un con l'apostrofe innanzi sign. *Non*, come 'un ci vaju, non vi vado.

Chiù, o)

Chiuu) vale Più.

Nzoccu Ciò che.

Ccà vale Quà

Ddà Colà

Ddocu Ivi, quivi, costà.

Cu Col, o con.

Unni Dove, laonde, perciò

'*Ntra* Tra, fra, nel, o in.

'*Nzusu* Su o sopra.

Gnusu Giù, o sotto.

Pri, e *pir* Per.

Nu, o *num* Non.

Cha, o *ca* Perché, o che

Addunca Adunque.

STUDI CRITICI SU GIOVANNI MELI

- A. Di Giovanni, *La vita e l'opera di G. Meli*, Firenze 1834.
- P. Emiliani Giudici, *Storia delle letterature italiana*, Firenze 1857, pp. 278-296.
- L. Natoli, *Giovanni Meli*, Palermo 1883.
- G. Pipitone Federico, *Giovanni Meli. I tempi, la vita, le opere*, Palermo 1898.
- F. Biondolillo, *La poesia di G. Meli*, Catania 1926.
- G.A. Cesareo, *La vita e l'opera di G. Meli*, Firenze 1934.
- R. Zanghi, *La poesia di Giovanni Meli*, Fassano 1940.
- E. Di Carlo, *La fortuna di G. Meli in Germania*, presso la "Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti", Palermo 1941,
- E. Di Caro, *La fortuna di G. Meli in Francia*, presso la "Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti", Palermo 1942.
- E. Santini, *La fama di G. Meli in Sicilia e fuori*, in *Studi su G. Meli nel II Centenario della sua nascita*, Palermo 1942.
- AA. VV., *Studi su Giovanni Meli nel II Centenario della nascita*, Palermo 1942.
- E. Lauretta, *Meli. L'uomo e il poeta*, Comiso 1946.
- C. Musumarra, *U. Foscolo traduttore di G. Meli*, in "Siculorum Gymnasium", 1948, n. s., a. I, pp. 300-307.
- A. De Luca, *La poesia di G. Meli nella seconda metà del '700 siciliano*, Palermo 1952.
- F. De Sanctis, *Giovanni Meli*, in *Saggi critici*, Bari 1957, p. 213.
- G. Santangelo, *Giovanni Meli*, in *Letteratura Italiana. I Minori*, Marzorati Editore, Milano 1969, pp.2205-2232.

MELI E LAMBERTI
RICORDATI A CALTANISSETTA NEL 1873

Può capitarti che, al termine di un lungo e paziente lavoro di collazione delle migliori poesie di Giovanni Meli e, a fronte, della loro traduzione in dialetto veneto ad opera di Antonio Lamberti, incontri una composizione poetica che li ricordi entrambi, nel 1873, a Caltanissetta.

Si tratta del carme dedicato a Giovanni Meli. Terzine di Anton M. Callari, direttore della scuola-convitto magistrale femminile provinciale, lette nell'Accademia del 1° Giugno 1873 nel R. Liceo Ruggiero Settimo, pubblicato dallo stabilimento Tipografico di Beneficenza di Caltanissetta nello stesso anno.

E' il lavoro di una mano esperta, a cui sono familiari Dante e i classici della letteratura italiana, buon conoscitore del Meli e di quanti si sono occupati di lui, specialmente dei suoi traduttori; tra questi c'è anche Antonio Lamberti, a cui gli studiosi hanno prestato attenzione per la specificità del suo lavoro.

Pubblichiamo integralmente i versi del Callari, ritenendo che siano utili a far comprendere quale fosse la "presenza" del Meli nella nostra cultura ad una sessantina d'anni dalla sua morte.

GIOVANNI MELI
Terzine di Anton M. Callari

Datemi l'arpa: dal fulgor pur ora
Di portentosa vision mi tolsi,
E nella mente mi rampolla ancora.
Era la notte in colmo, quand'io sciolsi
Per lo varco de' sensi inebriati
All'alma il volo, ed a mirar mi volsi.
Ed ecco lumi candidi e affocati
Vidi per l'aere d'ogni luce muto,
Balenar fulgurando da più lati.
Scindeasi il cielo, e armonico saluto
Fra melodia dolcissima fu inteso,
Correr per l'aer di lassù venuto.
Quindi dinanzi a me, qual foco acceso
Fiammeggiava un incognito indistinto,
Che lunga pezza mi tenne sospeso.

Quando schiararsi più e più distinto
Vidi quel lume, ed in argento ed oro,
Biancheggiavano figure qual dipinto.
Cumulava sovr'esse ogni tesoro
La fantasia commossa, e non sofferse
Diverger l'occhio un po' dal gran lavoro.
Quivi alla mente mia, nuovo s'aperse
Spettacolo giocondo, quando scorsi,
Sculte nell'oro cose assai diverse.
Come avviene a colui che a sorsi a sorsi
Beve il piacer, se subito portento
La gioia addoppia, ha d'uopo di soccorsi:
Così a me pur avvenne: un solo accento
Non mi fu dato profferire, e in suso
Attonito appuntai gli occhi ed il mento.

Crescea maggiore luce, ed in confuso
 Vede di pargoletti immensa schiera,
 Ed un carro di forme fuor d'ogni uso.
 Poi nella parte più del ciel sincera,
 Smagliar vid'io una lucente stella,
 Che schiarò del suo raggio ogni altra spera.
 Allor distinsi tra la turba bella,
 Che ognun teneva in mano una scultura,
 E d'un fatto ciascun dava novella.
 Veder pareami un campo di verzura
 In una, e mille variopinti fiori,
 E ne sentia l'olezzo e la frescura.
 Menalca, Melibeo, e Tirsi e Clori
 Mi sembrava veder, sentir cantare
 E mescolava il mio a' loro cori.
 Ed oltre di cantar volea pregare,
 E nell'estasi assorto di tai beni,
 Questi versi nell'or vidi raggiare:
*Chiuditi l'ali vinticeddi ameni,
 Suspinniti ocidduzzi di cantari,
 Tistimoni vi vogghiu a li mei peni.*
 E in altra tavoletta in modi rari
 Di messe un campo biondeggiar vedeo,
 E Dafni in mezzo, che con suoni cari,
 Di lamenti la valle riempiea,
 E volto al raggio di pallente luna
 Piangendo e singhiozzando dir pareo:
 O bella Cinzia la tua luce aduna
 Ogni dolcezza della vita, in petto
 Rendimi il cor che mi rapì fortuna.
 E dello sculto in cima era un concetto
 Che dell'està l'ardor quasi sentia,
 Di Titiro era il canto in dialetto:
*Quant' invidia mi fai, biatu tia!
 Pasturi, a cui li vogghi e li pinséri
 Nun spiranu chi scherzi ed alligria.*
*Lu celu ti li guardi tutti interi;
 Ma un burlarti d'amuri; li soi dardi
 Quantu tardi su chiù, su chiù severi.*
 Poscia un altro lavor gli attenti sguardi
 Volsi, e d'autunno vidi alzar la testa
 Carca di frutti e d'uva; alti e gagliardi

Gli alberi dell'ulivo erger la cresta;
 Sovr'uno scoglio intanto che torreggia
 E il furore incavò della tempesta,
 Intorno a cui l'alcion talor veleggia,
 E dell'aspro suo canto assorda il lido,
 Sì che il sen cupo delle grotte echeggia,
 Polemone sedeva, e il mesto grido,
 Dalla sventura oppresso e dal destino,
 Spargea d'intorno all'elemento infido.
 E mi pareva che col capo chino
 Isse pensando la sua cruda sorte,
 Che nel dolore non avea confino.
 Ed imprecar pareami alla morte,
 Come fan tuttodi gl'innamorati,
 Dicendo con parole mal accorte:
*Pri l'infelici e li disgraziati,
 Chi tra duluri vivinu e tra stenti,
 Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.*
 E un altro fanciullin con dolci accenti,
 Guarda, pareo dicesse, il lavor mio;
 Vedi l'aria, il cielo e i fieri venti.
 Imperversar per tutto, un tramestio
 Di fulmini, di piogge e di baleni,
 Che par sbocchi la collera di Dio.
 D'ogni elemento rotti sono i freni,
 Gli uomini tutti e gli animali bruti
 Cercan di lor recesse stanze i seni.
 Romper vedeva tra gli scogli acuti
 Gli spumacciosi fiotti, e con le reti
 Due pescatori star guatando muti.
 Ma dopo mi pareo levarsi lieti,
 Schiararsi il cielo, abbonacciarsi l'acqua,
 E abbracciandosi, dire queti queti:
*Eccu l'aurora a mari, chi si sciacqua
 Li vrunki trizzi, e di l'oscura notti
 L'umbri cicati metti in fuga e stracqua.*
*Cughiemunni li coffi e li cappotti,
 Iamu a farinni l'isca e trimulina
 Sutta li petri e attornu di li zotti.*
 Lo stuolo fanciullesco più avvicina
 E de' lavori lor maggior paruta
 Al mio corto veder si fa vicina.

Ed una Vergin di lassù venuta
 Prostrata mi pareva anzi l'Eterno
 E un popol che l'inchina e la saluta.
 Vedeo scolpiti i mostri dell'averno
 Che volevan far onta alla Romita
 Ma confusi restar gli Dei d'inferno.
 E darò per Sicilia la mia vita
 Dicer pareva, e sul popolo sicano
 Pioveva tosto la divina aïta.
 Legger pareami ancor lontan lontano
 In fondo al quadro a più vivi colori
 Versi, che un dì avea letto, e non invano:
Fallu, o Diu, pri li acerbi batticori
Ch'iu privai quannu sula a passi incerti
Partivi, in tuttu simili a cui mori.
Pri voschi e pri camini aspri e diserti
Mi strascinava la tua grazia santa
E li pedi di sangu avia cuverti.
Comu timida cerva chi si scanta,
A un moviri di pampina jeu trimava,
Quannu sintia lu ventu qualchi pianta.
Una niura spilunca chi s'incava
Ntra un vcausu m'accughiu la notti oscura,
E comu l'occhi mei sempri grunnava.
DDà trimannu di friddu e di paura,
Unia cu li jacobi li mei chianti,
Ngramagghiannu d'intornu la natura.
 Quivi bramoso di veder più avanti,
 Gli occhi levai più erti, e nuova scena
 Alla virtù visiva si fe' innanti.
 Bella nel volto, candida e serena
 Vidi una donna che pareva una fata
 Sovra un cavallo alato, e in sulla schiena
 Era un uomo di fronte alta e spianata
 Dolce d'aspetto e d'occhi acuti e vivi,
 Che al cinto della donna affibbiata
 Tenea la destra: e monti e fiumi e rivi
 Volando trapassare nel dipinto
 Sembrava, e d'ogni cosa erano schivi.
 E tuttavolta dal desio sospinto
 Ficcava gli occhi, e un piano spazioso
 Sorgea di molte baracche recinto.

A renderlo quel loco delizioso
 Eran molte spalliere di mortelle
 E grossi arbor di lauro glorioso.
 Vi si girava per molte stradelle,
 E in mezzo ad ogni sorta di stromenti
 Si vedevan balocchi e bagattelle.
 Vedeo i poeti lirici eccellenti
 In un'ampia contrada, e in altra via
 Scorgea gli epici vati, i più valenti.
 Più che guato il lavoro, più s'india
 La mia mente sorpresa, né altre voglie
 La distolgono, od altro ne la svia.
 Non altrimenti all'egro se l'incoglie
 Sopor di morte, non lo scuote e smove
 Forza che dentro o fuori se gli accoglie.
 E sentiva cantar quivi ed altrove
 Un suon di tanta e sì dolce melode
 Che vincereà l'angelica alle prove.
 E onorate sentia tra' prodi il prode
 Poeta, che cantò con dolci rime
 La Fata e il Don Chisciotti: il cor ne gode
 Che le sue glorie sien tra tutte prime.
 Scrisse con penna d'oro ogni subbietto
 E trattò ben le cose somme ed ime.
 A quel canto si fece ancor più eretto
 Il mio spirito, e tosto l'occhio volgo
 A quella parte donde scheggia il detto.
 Da' sculti quadri ratto mi disciolgo,
 E mi diletto alla novella vista
 Che dentro all'alta fantasia raccolgo.
 Ecco stupor novel, nobile e mista
 Schiera d'eroi che fur sempre vivi
 Venire appresso all'effigiata lista.
 Bianco vestiti erano que' divi,
 Coronato ciascun di verde fronda,
 Ch'avea d'ogni bruttura i rami privi.
 Tutti scendean su la piana sponda
 E splendevano più a me davante
 Della luce che intorno li circonda.
 Mille fiammelle vidi in un istante
 L'aer dipinto dietro a sé lasciando,
 Che di tratti pennelli avean sembiente.

E tosto il carro si scoperse, quando
 Turma d'uccelli con robuste penne
 Volean far osta intorno volteggiando;
 Ma un genio con la spada li ritenne
 E fulminò lor contro gli anatèmi,
 Che gracchiando fuggire lor convenne.
 Il carro mosse e da' cerchi supremi
 Da un' Aquila tirato egli venia,
 Superba già pe' conquistati premi.
 L'ali dorate largamente apria,
 Sì che con esse l'uno e l'altro fianco
 Del trionfale cocchio ricopia.
 Le membra d'oro avea e il resto bianco
 Misto a vermiglio, e mi rendea l'imago
 S'ioriguardava in lui, come specchio anco.
 Più che avanzava mi pareva più vago,
 E discopria così maggior veduta,
 Tal ch'io d'ogni dubbiezza mi dismago.
 Vedeo sul carro trionfal seduta
 Di Sicilia la Musa graziosa
 Di luce candidissima vestuta.
 Dal destro lato in nuvola di rosa
 Era una Dea, che lo cingea d'allori:
 Com'ogni alma di senno è gloriosa.
 Allor compresi, e gl'invidi clamori
 Quanto sien stolti, e che i saccenti impiglia
 Nell'ingegno la torba degli errori.
 E a tanto il senno lor volge e scompiglia,
 Che nel meriggio del cammin non sanno,
 E quel de' ciechi il lor palpar somiglia.
 Facean bordone intorno all'aureo scanno
 Scrittori egregi, e a lui faceano omaggio
 Libero e scevro d'ogni vile inganno.
 E a me gli eletti nominando il saggio
 Di luce fulgentissima celeste
 Sulla fronte a ciascun guizzava un raggio.
 E più che agli atti e alla diversa veste,
 Riconobbi così Crispi e Raimondi
 E del Cinardi le sembianze oneste.
 Bevilacqua, Iannelli uomini mondi
 D'ogni ruga d'ingevia, ed il Puccini,
 E Foschi, e Lastrì e Foscolo facondi;

Gallo, Mignoni, Poli e Genuini
 Weimester, Gregorovius e Lamberti,
 Barker, Ellis, Gazzino e il gran Rosini.
 In varie lingue questi sommi esperti,
 Chi greco, chi latino e chi italiano,
 Chi tedesco, chi inglese, e di lor certi
 In vernacolo pur veneziano,
 E fuvvi chi di Meli i dolci versi
 Volle tradurre in napoletano.
 I visi lor sembravanmi cospersi
 D'indefinita gioia, e mi fean segno
 A un monte, e in volto più giulivi fersi.
 Guardai, e un tempio d'ogni ossequio degno
 Vidi, dov'erano i gran vati assisi,
 Che forman del Parnaso il santo regno.
 Istupidite a riguardar mi misi
 Que' sommi che lucevan come soli,
 E qual fanciul per gioia piansi e risi.
 Omero vidi e Dante i cui gran voli
 Non è poeta che avanzò giammai,
 Teocrito, Bione e Mosco soli.
 Anacreonte, Alceo ed altri assai
 Del greco suolo, e Gesner e Pignotti
 Ed Arato, e Virgilio e Ruccellai,
 Tasso, Redi, Ariosto ed altri dotti
 Lirici sommi ed epici, e tra loro
 Orazio, chiaro per sentenze e motti.
 E Persio e Giovenal, che fur tant'oro
 Al buon costume, Esiodo e Parini
 Boileau, Salvator Rosa e tutto il coro
 De' satiri, e con essi eran vicini
 Lucilio, Bentivoglio e Sannazzaro,
 Cervantes, Tassoni e Bracciolini.
 Né finir la saprei se tutto il chiaro
 Stuolo nomar volessi, e la gran scuola
 De' sommi che a quel carro s'appressaro.
 Una pioggia di fior per l'aer vola
 E in mezzo ad essi il carro muove e posa,
 Anzi il tempo si ferma: e in una sola
 Voce, si sente un suono che sorpassa
 Ogn'intendere nostro, e dir pareva
 Meli onorate, ch'ogni merto ammassa.

In atto reverente l' allor cadea;
Dell' universo mi sembrava un riso
Quanto di portentoso allor vedea.
E Meli ricalcò quel paradiso,
Meli si studi, imiti, alto Poeta,
E sì cantando si faceano in viso
Più vivi e belli, e in volto assai più lieta
Copria la Dea il vate di sue piume,
«Così, gridando, qui virtù si allieta.»
Quindi vedeva raddoppiarsi il lume,
E spaziarsi per quel vano intorno,
Del vedere togliendomi l' acume.
E come avvien che alla metà del giorno,
D' un crespo e fitto aspergere di rai,
Lo ministro maggior d' esto soggiorno,
L' aer n' accende sì che non può mai
Mortal pontarvi la puilla ardita
Senza che non ne levi offesi i rai;
Sì la mia vista rimanea stordita,
Alla gran luce che fe' i segni spenti,
E que' cantando in melodia gradita,
Meli suonaro e si mischiar fra' venti.

IL DOVEROSO TRIBUTO A GIOVANNI MELI

di GIUSEPPE LEANTI*

Il mese scorso, nel n. 76 del *Giornale d'Italia*, lessi la giusta protesta del Prof. G. A. Cesareo contro il tentativo d'*immolare*, diciam così, l'anniversario di Giovanni Meli alle ferree necessità del momento presente, bellico e vertiginoso, come se alla vigilia di grandi avvenimenti, decisivi per le sorti di uno Stato, il cuore del popolo debba porre in oblio le glorie avite e attendere solo alla preparazione materiale. Ma appunto, poiché di è alla vigilia di una *grande ora*, tale preparazione deve esser preceduta da quella morale, e il culto degli anniversari deve servire come una santa scuola di patriottismo per tutti: per i timidi e gli audaci. Sia che l'Italia scenda o no in armi, il popolo, sotto la forza magica del destino, sente che si approssimano nuovi tempi: si ha la visione grande e luminosa della patria, e, mentre tuona il cannone dalla Manica ai Dardanelli, si freme sulle ossa dei magnanimi che ci additarono la via di un glorioso avvenire. "In alto i cuori!" è il grido concorde che echeggia all'unisono con la diana delle nostre rivendicazioni. E sono rivendicazioni anche morali, che hanno avuto i loro apostoli, sia nel campo della politica che in quello dell'arte.

Ora Giovanni Meli, questo settecentista poeta della Conca d'oro, che elevò il dialetto siciliano a dignità letteraria; questo finissimo osservatore di uomini e cose; questo simpatico fotografo di una società curiosa, che, sotto l'effeminatezza dei costumi, pur nascondeva un vago desiderio di giorni migliori; questo schietto palermitano che ebbe un sanissimo realismo della vita, è uno di quegli scrittori civili, che, come il Porta e il Parini, furono antesignani di un nuovo mutamento di spiriti e di forme.

Il sorriso di Giovanni Meli contro le colpe trionfanti del secolo fece buon sangue: caustico e mordace, grazioso e ironico, prudente e temperato secondo i casi, rappresentò la migliore coscienza siciliana del Settecento.

Creatore di tipi immortali, come il fanatico *Don Chisciotte* che vuole aggiustare il mondo; il *Cavaliere* crapulone, il faccendiere in cerca d'impieghi nel *Tempio della fortuna*; il *Sarudda* del ditirambo, composizione nuova e originale nel suo genere; il *Polemuni* della *Buccolica*, prodotto di una filosofia scettica, Giovanni Meli è poeta spontaneo, vero signore della grazia, delle immagini leggiadre, delle espressioni felici, della forma eccellente. Egli, come notava Bernardino Zendrini,

* Da "Sikania", anno III, 1° giugno 1915, n. 6, p. 223.

“toccò tutte le corde dell’arpa umana, percorrendo una scala che va dal sapiente riso di Sancio Panza fino al gemito di Polemone”.

Nutrito di forti studi, felicissimo maneggiatore dei metri regionali, colorista impareggiabile degl’incantevoli paesaggi di questa Isola del Sole, interprete squisito dei sentimenti e degli affetti popolari, Giovanni Meli è grande per il suo carattere di latinità, per la universalità dei suoi criteri artistici, per la purezza ideale delle sue figurazioni. Conosciuto e apprezzato da insigni scrittori, suoi contemporanei, del continente e dell’estero, Giovanni Meli ha un posto notevole nella Storia del pensiero italiano.

L’autore della *Fata Galanti*, della *Buccolica*, del’*Origini di lu munnu*, delle favole e di altre liriche, avea ricca la tavolozza, potente l’ispirazione e poi una competenza classica, un’organicità di disegno, uno stile veramente plastico, una bonaria e serena concezione della vita.

E, attraverso la dolcezza della loquela e la snellezza del ritmo, spicca l’aurea filosofia del poeta, la cui caratteristiche furono una tendenza umanamente idillica e una vena satirica, piena di garbo e di efficacia.

La voce del prof. Cesareo, che con intelletto d’amore e genialità di vedute attende ad una edizione critica della biografia e delle opere del poeta palermitano, lumeggiandone dall’Ateneo la figura, non può non trovare un’eco di plauso in tutti gli animi gentili, che hanno fervido il culto delle memorie patrie. E maggiormente questo culto deve esser vivo in Sicilia, che, nei solenni momenti della storia, ha saputo affermare la propria impronta idiosincrazica: dalla terribile giornata del Vespro sino a quei giorni del beato Settecento, quando Giovanni Meli non si peritava di bollare un *vicere minchiuni*, sino agli epici fatti del 60, e giù giù sino alla campagna libica, dove un Giovanni Ameglio, dal cuor di leone, ha fatto conoscere al mondo di quali miracoli di eroismo sia capace quest’anima insulare, la Sicilia ha mostrato sempre grandezza d’ideali.

E tutta la vita di Giovanni Meli fu propriamente un costante anelito all’ideale: a una società superiore fatta di giustizia e di bontà, a una maniera frugale di vivere, a un ritorno alle belle e fresche tradizioni, alla pace idillica, non quella vuota di contenuto. Quale era cantata dai boschi parrasî, ma a quella scaturente da un caldo e sincero sentimento della natura, il quale è proprio delle anime semplici e grandi.

E, senza che io esageri, nello spirito di Giovanni Meli, di questo borghese guardingo e ricco di esperienza, si veniva foggiando, sebbene ei fosse alieno dalla vita tempestosa e nemico della guerra, l’*uomo nuovo* di Sicilia: prova ne sia lo scatto del poeta contro la triste condizione dei contadini bistrattati e del proletariato, avvilito dallo stupido andazzo del tempo.

Quanto più si studia Giovanni Meli, tanto più ci troviamo dinanzi ad un poeta filosofo, banditore di alte verità; dinanzi a un forte intelletto, che, al pari di Tommaso Natale, di Cesare Beccaria e di altri precursori ritrasse le tendenze e le aspirazioni della borghesia nella seconda metà del sec. XVIII.

E, in nome di questo poeta siciliano, che rinnovava l’arte e la coscienza, prepariamoci agli eventi, che dovran contrassegnare l’anno d’oro d’Italia.

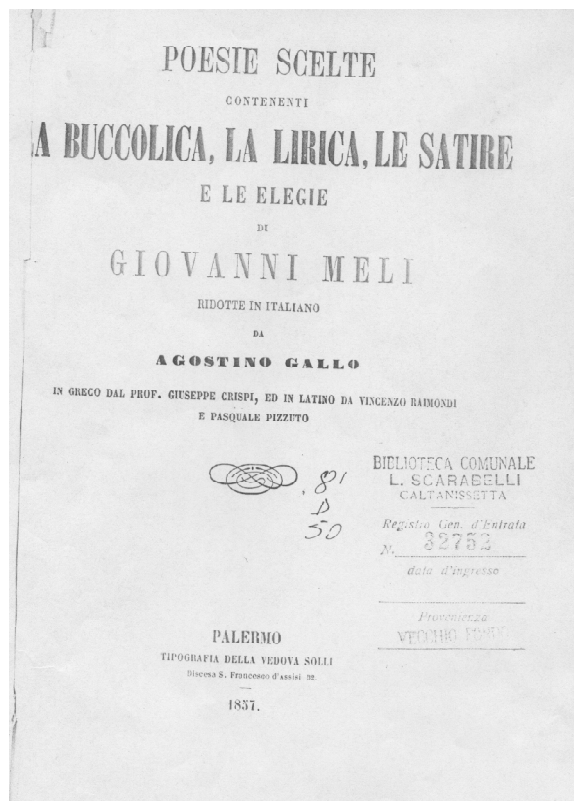
L'EDIZIONE DEL 1857 DELLE POESIE DEL MELI PUBBLICATA DA AGOSTINO GALLO

Le poesie del Meli che riportiamo a fronte della traduzione del Lamberti sono quelle dell'edizione del 1857 curata da Agostino Gallo: *Poesie siciliane contenenti la bucolica, la lirica, le satire e le elegie di Giovanni Meli ridotte in italiano da Agostino Gallo, in greco dal prof. Giuseppe Crispi ed in latino da Vincenzo Raimondi e Pasquale Pizzuto*, Palermo. Tipografia della vedova Solli, 1857.

L'edizione è preceduta da una comunicazione di *Agostino Gallo a chi legge*, in cui il curatore avverte il lettore di essere pervenuto al convincimento sulla opportunità e convenienza tecnica di una traduzione in italiano per le comuni radici delle due lingue; Gallo rivendica una sostanziale fedeltà al testo originario del Meli, mentre altri traduttori se ne erano allontanati.

Gallo sottolinea una caratteristica del siciliano: "Accrescon grazia, affetto ed ornamento al nostro dialetto i diminutivi, e vezzeggiativi; ed energia, ed espressione al sentimento gli accrescitivi e peggiorativi, de' quali tutti abbonda più dell'italiano, onde ha un'attitudine e un carattere, direi più espressivo, e poetico".

Probabilmente, tra i motivi che hanno indotto il Lamberti a tradurre in veneto alcune delle più significative composizioni del Meli ci saranno state la delicatezza, la levità e la dolcezza di tanti vocaboli siciliani, qualità che sono presenti anche nel dialetto veneto; a ciò si aggiunge la scelta del Lamberti di depurare



il veneto dalle rozzezze proprie della parlata popolare.

Nonostante il suo impegno di aderire il più possibile alla lingua del Meli, resta al Gallo il dubbio che i siciliani possano non apprezzare adeguatamente il suo sforzo, perché essi “sono avvezzi a gustar sin dall’infanzia le bellezze dell’originale, che molti ritengono a memoria, per modo, che recitandone i versi, par che loro venga per diletto l’acquarello alla bocca”.

Immagino facilmente la reazione dei siciliani nel leggere la traduzione in veneto del loro poeta nazionale!



Ritratto di Giovanni Meli tratto da *Poesie scelte ...* Palermo, 1857

ANTON MARIA LAMBERTI
(Venezia 1757-Belluno 1832)

Anton Maria Lamberti (comunemente detto Antonio) nacque a Venezia il 13 febbraio 1757; la sua famiglia era originaria di Belluno, ma risiedeva a Venezia da tre generazioni. Venute meno le fortune della famiglia (possidenti e negozianti di boschi e legnami), Antonio Lamberti si dedicò alla carriera diplomatica; per un ventennio svolse l'incarico di console marittimo dell'Ordine di Malta presso la Repubblica veneta.

Da "dilettante" cominciò a comporre poesie dialettali. Melchiorre Cesarotti apprezzò molto le sue *Quattro stagioni campestri e quattro cittadine in versi veneziani*, che Lamberti pubblicò nel 1802. Il veneziano usato dal Lamberti nelle sue composizioni non è quello del popolo, perché i suoi propositi non sono quelli di una rappresentazione realistica della vita; egli compose i suoi versi utilizzando il linguaggio delle civili conversazioni; le sue poesie appaiono eleganti e levigate; anche



la scelta di tradurre le poesie di Giovanni Meli risponde a questa sua esigenza di eleganza e raffinatezza (*Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*, Belluno, dalla tipografia Tissi, 1818).

Lo stesso Lamberti attribuì il suo successo letterario e mondano, che durò fino alla caduta della repubblica veneta, alle sue maniere "gentili e geniali", che piacquero molto alle donne dell'aristocrazia veneta. "Documento e compendio di questa efficace

corrispondenza di sensibilità rimane la fortunata barcarola nota dal verso incipitario, come *La biondina in gondoleta* ma propriamente intitolata *La gondoleta*" (Manlio Pastore Stocchi, *Lamberti, Anton Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, vol. 63, 2004).

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, scrisse le *Memorie degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia*. Antonio Lamberti morì a Belluno il 28 settembre 1832.

Hanno scritto di lui:

- M. Cesarotti, *Opere*, I, Pisa 1800 p. 23;
- E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, I, Venezia 1834 pp. 406 s. (B. Gamba);
- G. Nuvoli, *Le canzonette di A.M.L.*, in *Poesia*, IV (1991), 43, pp. 35-42;
- G. Da Pozzo, *A. L. traduttore del Meli*, in *Da Malebolge alla Senna. Studi letterari in onore di Giorgio Santangelo*, Palermo 1993, pp. 133-158;
- M.A. Pirazzo, *Un momento "grave" nella poesia di A. L.*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, cl. di scienze morali, lettere ed arti, CLIII (1995), pp. 323-339;
- F. Martignago, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*, Venezia 1999, *ad indicem*.

LO STAMPATORE

a chi legge.

Mi adoperai con diligenza per rendere la presente edizione degna degli sguardi del Pubblico, e per riconoscenza verso il Traduttore, che volle servirsi de' miei torchi, e per evitare la taccia di avere sfigurato il suo lavoro colla bruttezza de' caratteri, e della carta. Vero è che i nomi soli di MELI, e LAMBERTI in fronte del Libretto sono una raccomandazione efficace, perché sia letto da tutte le colte persone. A chi non sono noti il nuovo Teocrito della Sicilia, e il Veneto Anacreonte? Pure chi legge non saprà malgrado allo Stampatore, se l'occhio non è offeso, mentre lo spirito è deliziato dalla più amabile poesia. Ognuno viva felice.

CENNI DEL TRADUTTORE

a chi legge.

L'originalità, le grazie, l'atticismo, le somme bellezze in una parola, che mi colpirono nella lettura delle poesie del celebre Ab. Meli, hanno in me suscitata l'idea di trasportarne una parte dal Siciliano, in cui sono scritte, nel veneto nostro dialetto; nel quale, non male accolto dal pubblico, mi sono esercitato per una serie d'anni a comporre de' versi. E come ben di sovente addiviene, che un passo ardito conduce ad un nuovo meno misurato, così non seppi vincere la voglia di renderle pubbliche con la stampa. Ravvisai che un tale progetto mi avrebbe forse procurato biasimo di quelli fra' miei compatrioti, i quali esclusivamente cultori del dialetto privilegiato d'Italia, il nostro appena appena sanno tollerare ne' familiari dialoghi nazionali. E m'avvidi pure, che sarei dai colti italiani tacciato di suismo, tentando di scoprire soltanto a' miei veneti i pregi di un sommo Genio, che seppe far rifiorire in Sicilia l'epoca di Gerone, destare le sicule muse da tanti secoli taciturne, gareggiare col suo connazionale Teocrito, ed emulare in brio, ed in delicatezza l'amenissimo Anacreonte. E non è a dir vero, che non abbia titubato alcun poco sul modo di porgere al pubblico le di lui composizioni poetiche; increscendomi, che non rivestite della lingua degli scrittori, non potesse il nostro poeta imprimere in tutto il suolo italiano quell'ammirazione, e quell'entusiasmo, che seppe destare in quelli, fra gli amatori della buona poesia, che a traverso della difficoltà di un dialetto poco noto, il gustarono nel suo originale. Ma riflettendo, ch'io accostumato, non dirò a poeteggiare, ma a scrivere versi soltanto nell'idioma mio nazionale, avrei potuto più agevolmente sfigurarlo colle tinte d'una lingua da me non esercitata; e sedotto d'altronde dall'esito favorevole delle reiterate edizioni de' miei versi veneziani; ho preferita l'idea di poter forse in tal modo far cosa grata a' miei compatrioti, al cimento di recar noja, o disgusto, trasportando le sue poesie in una sfera più estesa: sicuro inoltre che i miei tentativi avrebbero eccitate più abili penne a scoprire all'Italia tutta questo

tesoro di buona poesia, ed arricchirne l'italiano Parnaso. Giunse poi a confermarmi nel mio pensiero l'aver osservato, che il Meli, non solo abilissimo medico, e dotto chimico, e naturalista, ma buon conoscitore insieme del dialetto dominante, allorché gli piacque di salire sul sacro monte, per dar fiato alla pastorale zampogna, o far risuonare l'armoniosa, e dolce sua lira; seguendo l'esempio d'Omero e di Anacreonte, non invocò che le patrie Muse, né d'altro idioma vestì i suoi bei versi che del suo Siciliano. Persuaso a ragione, che quello degli scrittori, quantunque più ragionato, ed armonioso, e di voci, e di frasi maggiormente arricchito, sia sempre meno espressivo; e meno di vive immagini, e di vocaboli rappresentativi fornito dei dialetti che soltanto si parlano.

E poteva ben egli di ciò persuadersi, sapendo quanto il suo si prestava alla dolcezza de' versi, alla semplicità pastorale, all'espressione de' vivi quadri campestri, al brio de' pensieri, ed ai sali piccanti. Né io doveva non credere, dal mio canto, ch'altri che il nostro pareggiar lo potesse; come quello ch'egualmente d'indole greca, né replicate consonanti, né rauche gutturali, né desinenze aspre, e fischianti contiene, ma dolci ed aperti suoni, e copiose vocali, e facili frasi, e vezzeggianti vocaboli. Su di che non temo minimamente di essere tacciato di giattanza, servendo al mio assunto il sapere con quanto diletto si leggano, e si cantino le nostre canzoni Vineziane in tutta Italia, e oltremonti, e oltremare; universalmente gradite pel lepore di cui sono asperse, e per un certo lenocinio, carattere quasiché esclusivo del nostro dialetto.

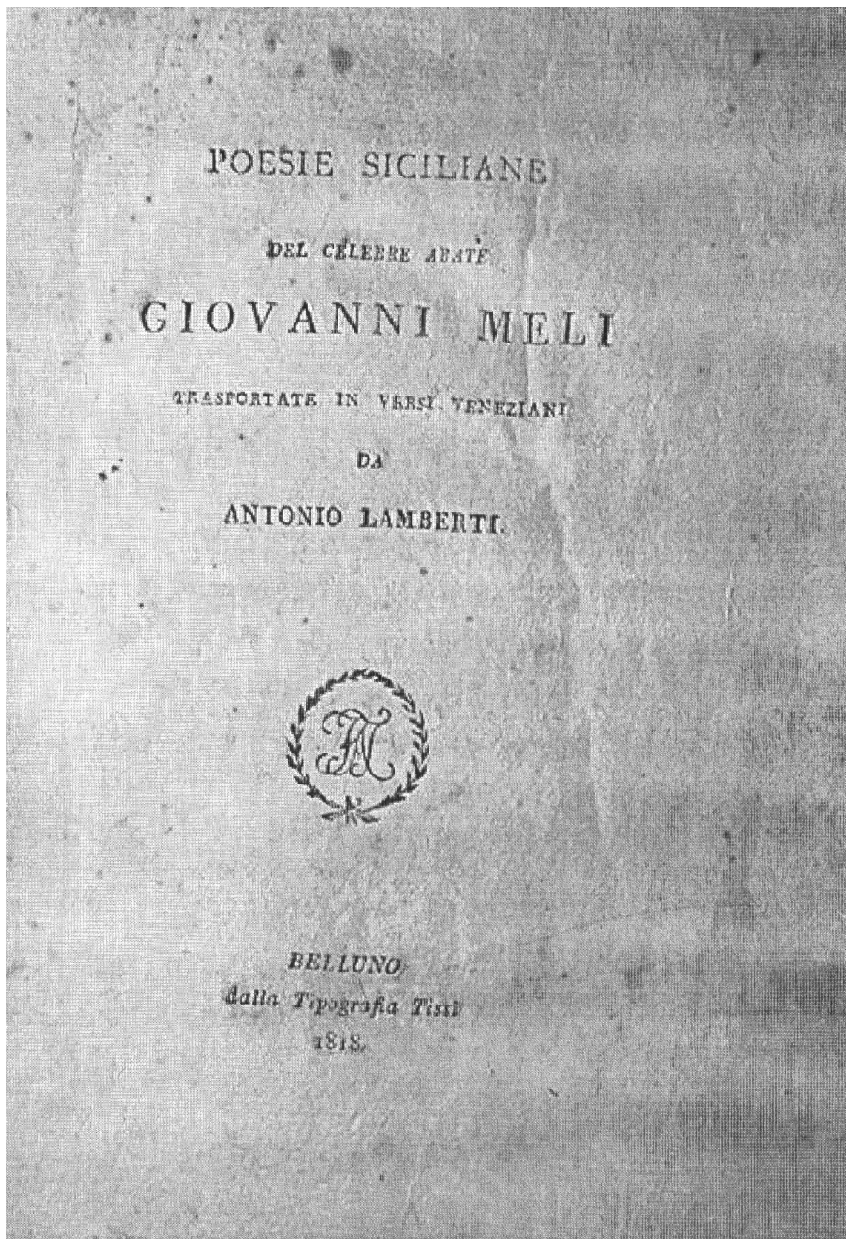
Cotali riflessioni, pertanto, mi determinarono a persistere nel divisato progetto; e me fortunato se mi fosse riuscito di riportare nella mia traduzione la sublimità, e l'estro delle sue Odi Pindariche, e conservare le ingenue e delicate Veneri de' suoi Idillj, e delle sue Anacreontiche; mentre potrei lusingarmi, che non fossero meno graditi i miei versi, benché non vestiti del dialetto privilegiato, né fosse meno ammirato, ed encomiato il nostro poeta.

Detto ciò, mi conosco in dovere di avvertire i lettori, che se non presento ad essi, che un solo saggio delle ridette poesie, non è altrimenti perché non sieno da me considerate tutte dello stesso conio; ma perché mi parve, che più convenisse, a quelle che scelsi, l'idioma in cui mi era prefisso di trasportarle. E che se ho pure ridotte alcune Egloghe ad Idillj, ritenendo la tessitura, ed il canto de' pastori, ciò fu solamente, perché mi sembrò non ben convenirsi il nostro dialetto ai dialoghi pastorali, come al contrario mirabilmente vi si presta il siciliano; la quale infedeltà confido che mi sarà condonata.

Siccome poi venni altre volte tacciato, riguardo alle mie composizioni originali, *d'italiamismo*, da alcuni miei compatrioti, i quali pensarono, che avendo io procurato d'ingentilire il dialetto, lo avessi imbastardito e corrotto, (forse perché accostumati a leggere prima del celebre Gritti, e prima ch'io tentassi ogni metro, ed ogni soggetto, i veneti nostri poeti, i quali nei loro temi o lubrici, o burleschi, o satirici, non d'altro linguaggio si valsero, che del popolare vernacolo) così devo nuovamente prevenire chi legge; che ad onta delle loro censure ho creduto di far uso anche nella presente mia traduzione, a seconda de' soggetti, di vocaboli più, o meno purgati, e di frasi e

sintassi, che ho stimate più acconcie. Del resto sono convinto che non sia il nostro idioma un vernacolo come da alcuni inconvenientemente viene riputato, ma un dialetto nazionale simile agli usati nelle Repubbliche, e ne' Reami dell'antica Grecia dai maestri degli oratori, e dei poeti. Imperciocché è abbastanza noto, che nei bei tempi della Repubblica nostra parlavasi anche nei più colti circoli, ed usavasi pure nelle eloquenti arringhe degli avvocati nel foro, e nelle gravi orazioni de' padri in Senato; colla differenza della nobiltà de' vocaboli, e delle frasi, e di una maggiore gentilezza di pronunzia, e di accentò. Differenza per cui poteasi riputare soltanto vernacolo qualora bassamente si usava dal minuto popolo; come similmente si trasformava in vernacolo l'idioma latino nelle bocche de' servi a' tempi dell'antica Roma. È in conseguenza di ciò, che ho stimato di poter ragionevolmente innalzarlo nell'Ode la morte di Saffo, ed in quella in lode di Luigi de' Medici, ritenendo peraltro i caratteri che lo costituiscono. E sebbene ho fatto uso di alcune voci, e frasi, che dalla bocca de' gondolieri, e delle femminelle non s'odono, non è però che quelli, e nelle civili conversazioni, e nei ragionamenti non popolari dagli uomini colti non si accostumino. Mi sono per lo stesso motivo servito d'una buona lingua nella Bucolica, benché discendendo alcun poco; nonché di alcuni termini proprj della terrestre Venezia, trattandosi di oggetti pastorali, e campestri, che nella marittima non esistono. Ed ho finalmente più o meno ingentilito il linguaggio nelle Anacreontiche, col riguardo de' temi introdotti, e dietro l'esempio, che mi porse il poeta nell'odi sue originali. Che s'egli poi mi offerse, come nella Piscatoria delle tre fanciulle, un soggetto, e delle persone, a cui gli piacque di far parlare un rustico idioma, io pure mi sono servito di voci, di frasi, e di adagi, che s'odono solo dal basso popolo, e nei quartieri più ignobili di Venezia, e negli adiacenti suoi litorali; ad intelligenza dei quali ho sottoposto alcune note.

Voglia il cielo, che la scarsezza del mio ingegno non abbia svernati i pensieri, ed illanguidito lo stile dell'impareggiabile nostro autore, e ch'io possa meritarne l'approvazione dal pubblico; favore che mi sarà più grato, e di cui andrò più fastoso che se mi fosse profuso nelle stesse mie originali produzioni.



Frontespizio delle *Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*, Belluno, dalla Tipografia Tissi, 1818

DAMETA*Idiliu*

Già cadevanu granni da li munti
 L'umbri, spruzzannu supra li campagni
 La suttili acquazzina: d'ogni latu
 Si vidianu fumari in lontananza
 Li rustici capanni: a guardj, a guardj
 Turnavanu li pecuri a li mandri:
 Parti scinnianu da li costi; e parti
 Sfilannu da li macchi, e rampicannu
 Attornu di li concavi vaddati,
 Vinianu allegri 'ntra l'aperti chiani.
 E prima d'iddi, e poi, gravi e severi
 Li grici cani cu la longa giubba
 Marciavanu guardigni a passi lenti,
 La sfiluccata cuda strascinannu.
 Sicutavanu appressu li pasturi
 Tinennu stritti sutta di lu vrazzu
 La virga e lu saccuni; mentri intenti
 E la vacca e li manu eranu tutti
 Ad animari flauti e sampugni.
 Mugghiavanu li vacchi pri chiamari
 Li vitidduzzi, e già distingui ognuna
 Lu propriu sangu, e si l'agguccia allatu,
 Timennu chi lu lupu, latru astutu,
 Pri fari li soi straggi,
 S'approfitti di l'umbri e di la notti,
 Comu solinu fari li malvaggi.
 Tacinu l'occidduzzi 'ntra li rami,
 Sula la cucucciuta, ch'era stata
 La prima a lu sbrighiarsi, ultim'ancora
 Va circannu risettu pri li chiani,
 E ora l'ali soi parpagghiannu,
 Si suspenni 'ntra l'aria; ora s'abassa;
 Ripitennu la solita canzuna.
 M'assai cchiù varia, cchiù suavi e grata
 Lu rusignolu in funnu a lu vadduni
 La sua ripigghia; chi d'intornu intornu

DAMETA*Idilio*

Longhe dai monti za cascava l'ombre,
 Spruzzando sora i prai, sule campagne
 Sutilissimo aguazzo. Da ogni parte
 Se vedeva a fumar in lontananza
 Le capane, e i tugurj. Aschiapi, a schiapi
 Le piegore tornava ale so mandre;
 Parte calando dale coste, e parte
 Sfilando dai boscheti, e saltuzzando
 Atorno dele concave valade
 Le revedeva alegre la pianura.
 E prima, e dopo d'ele a passi lenti
 Atenti caminava, e penserosi
 I cani grisi, a longo e folto pelo,
 La so coa sfilazzada strassinando.
 I pastori col zaino, e coi bastoni
 Serai soto del braccio, e man, e boca
 Impiegava a animar flauti, e zampogne;
 E le vache, che ognuna za conosce
 I propri parti, col mular¹ frequente,
 Chiamava i vedeleti morbinosi
 A serarseghe a fianco, sospetando
 No profitasse el lovo astuto ladro,
 Come fa i tristi, del'ombrosa note.
 I oseleti taseva in mezzo ai rami,
 E la lodola sola, che la prima
 Matutina se svegia, ultima ancora
 La canzon consueta ripetendo,
 O sparpagnava l'ale, o le serava
 Per star in aria, o per sbassarse a tera,
 Cercando da trovar per la pianura
 Ricovero oportuno. Assae più grato,
 Peraltro e vario, del valon nel fondo
 Modulava i so versi el russignolo;
 El russignol, che dolcemente toca
 L'aria, la tera, e i animali tuti
 Col so soave, e melodioso canto.

1 - Mugire voce rustica de' paesi montani.

L'aria, la terra, e tutti li viventi
 Penetra, tocca, e spusa all'armunia
 L'amabili piaciri e la ducizza.
 Dameta intantu allatu a la sua Dori
 Sidia 'ntra 'na collina; in cui 'na rocca
 Spurgìa supra la valli, e duminava
 La valli stissa, e li campagni intornu
 E li costi luntani e li chianuri;
 Penetratu lu cori di piaciri,
 Pri tanti granni e maistusi oggetti,
 Chi tutti si vinianu all'occhi soi
 Iddi propria quasi ad offeriri;
 Ma supra tutti scossu, e trasputatu
 Da l'amabili oggettu ch'avìa accanto,
 Senz'aspittari autr'armunia, chi chidda
 Chi respirava intornu la natura;
 Teneru e gratu incuminciau lu cantu.

Dameta canta.

Sti silenzii, sta verdura,
 Sti muntagni, sti vallati
 L'ha criatu la natura
 Pri li cori innamorati.
 Lu sussurru di li frunni,
 Di lu ciumi lu lamentu,
 L'aria, l'ecu chi rispunni
 Tuttu spira sentimentu.
 Dda farfalla accussì vaga,
 Lu muggitu di li tori,
 L'innocenza chi vi appaga,
 Tutti parranu a lu cori.
 Stu frischettu insinuanti
 Chiudi un gruppu di piaciri,
 Accarizza l'alma amanti,
 E cci arrobba li sospiri.
 Ccà l'armuzza li soi porti
 Apri tutti a lu diletto;
 Sulu è indignu di sta sorti
 Cui nun chiudi amuri in pettu.
 Sulu è reu, cui pò guardari
 Duru e immobili sta scena;
 Ma lu stissu nun amari
 È delittu insemi, e pena.

Dameta intanto ala so Dori a fianco,
 Sentà s'un sasso in cima a una colina,
 Che sporzendose in fora dominava
 La vale, e le campagne intorno intorno,
 e le coste lontane e la pianura,
 Dal piaser animà, che tanti ogeti
 Cussì grandi, e maestosi presentava;
 Ma sora tutto trasportà, e comosso
 Dai bei occhi de Dori a lu diletta,
 Tenero, e grato à scomenzà el so canto.
 Sto silenzio, sta verdura,
 Sta valada, sti bei prai
 Li à creadi la Natura
 Per i cuori innamorai.
 El scorlar de ste fogete,
 E del fiume sto lamento,
 L'aria, l'eco che ripete,
 Tutto spira sentimento.
 La farfala leziereta,
 El mular che fa sti tori,
 L'innocenza benedeta,
 Tutto parla ai nostri cuori.
 E un freschetto insinuante
 Forma el colmo a sti piaseri,
 E concambia amada, e amante
 Moti, afeti, e desideri.
 Za spalanca le so porte
 Ogni cuor a sto diletto,
 Solo è indegno de sta sorte
 Chi non sente amor in petto.
 Solo è reo chi pol fissarse
 Duro, e immobile in sta scena;
 Bench'el non innamorarse
 Xe delitto insieme, e pena.
 Bela dona che no sera
 Drento al cuor un dolce afeto,
 Xe una rosa fata in cera,
 Senza odor senza diletto.
 Ma perché Doride mia
 Xestu muta e pensierosa?
 Che l'amor per ti no sia
 Una cossa deliziosa?

Donna bella senza amuri
 È 'na rosa fatta in cira;
 Senza vezzi, senza oduri,
 Chi nun vegeta, nè spira.
 Tu nun parri, o Dira mia?
 Stu silenziu mi spaventa;
 È possibili, ch' in tia
 Qualchi affettu nun si senta?
 O chi l' alma 'mbriacata
 Di la duci voluttati,
 Dintra un' estasi biata
 Li soi sensi à confinati?
 Lu to cori senza focu
 Comu cridiri purrìa,
 Si guardannuti pri pocu,
 Vennu vampi all' alma mia?
 Vampi ohimè! chi l' occhiu esala,
 Ch' eu li vivu, ch' eu l' anelu,
 Comu vivi la cicala
 La ruggiada di lu celu.
 Sti toi languidi pupiddi
 Mi cunvincinu abbastanza;
 Chi l' amuri parra in iddi;
 Chi cc' è focu in abbunanza.
 Oh chi fussiru in cuncertu
 L' occhi toi cu li labruzzo!
 Oh nni fussi fattu certu
 Cu paroli almenu muzzi!
 Fussi almenu stu gentili
 Graziusu to russuri
 Testimoniu fidili,
 Veru interpetri d' amuri!
 Dimmi: forsi fa paura
 A lu cori to severu
 Un' affettu di natura?
 Un' amuri finu e veru?
 Ah! mia cara pasturedda,
 Li Dei giusti ed immortali
 T' avirrianu fattu bedda,
 Si l' amuri fussi un mali?
 È l' amuri un puru raggiu,
 Chi lu celu fa scappari,

O d' amor xestu imbrigada,
 E in un' estasi beata
 Tuta assorta, e trasportada
 Gastu l' anema desfata?
 Che in quel cuor fogo violento
 No ghe sia creder non posso,
 e vardandote un momento
 Sento el caldo infin sul' osso.
 E lo sorbo, quando esala
 Dolce fiamma l' ochio belo,
 Come sorbe la zigala
 La rosada che dà el cielo.
 Se te vardo i ochi beli
 Son convinto za abbastanza,
 Che l' amor me parla in eli,
 Che gh' è fogo in abbondanza.
 Cussì fusse de concerto
 I to lavri, o benedeta!
 Cussì fusse fato certo
 Co una mezza paroleta.
 Cussì quello del to viso
 Bel rossor, che te colora,
 Del' amor fusse un aviso,
 Del' amar fusse l' aurora.
 Gastu el cuor tanto severo
 Che te faccia, oh Dio! paura
 Un amor candido e vero
 Un afeto de natura?
 Ah! mia cara pastorela,
 I Dei giusti, a che profito
 T' avarieli fata bela
 Se l' amor fusse un delito?
 Xe l' amor 'na luse viva
 Dela più sublime sfera,
 Che passando a nu raviva
 Sol, e luna, e mar, e tera.
 Sto bel ragio dà ai sospiri
 La dolcezza più squisita,
 E ne spruzza d' elesiri
 Le miserie della vita.
 S' el ciel freme, a so dispeto
 Va 'l pastor ala capana,

E ch'avviva pri viaggiu
 Suli, luna, terra e mari.
 Iddu duna a li suspiri
 La ducizza cchiù squisita,
 Ed aspergi di piaciri
 Li miserii di la vita.
 Mugghia l'aria, e a so dispettu
 Lu pasturi a li capanni
 Strinci a se l'amatu oggettu,
 E si scorda di l'affanni.
 Quann'unitu a lu liuni,
 Febu tuttu sicca ed ardi,
 Lu pasturi 'ntra un macchiuni
 Pasci l'alma cu li sguardi.
 Quannu tutti l'elementi
 Poi cospiranu a favuri;
 Oh ch'amabili momenti
 Oh delizii d'amuri!
 Quannu provi la ducizza
 Di dui cori amanti amati,
 Chiancirai l'insipidizza
 Di li tempi già passati.
 E sti pianti, sti ciuriddi,
 Chi pri tia su stati muti,
 A lu cori ognunu d'iddi
 Ti dirrà: jorna e saluti.
 Ch'a lu focu di l'affetti
 Ogn'irvuzza chiacchiarià;
 Lu cummerciu di dilette
 S'aprirà 'ntra d'iddi e tia.
 Cedi, o Dori, o miu cunfortu,
 A sta liggi cchiù suprema;
 Ah nun fari stu gran tortu
 A la to biddizza estrema.
 Si spusassi cu l'amuri
 Di natura ssi tesori,
 L'anni viridi ed immaturi
 Ti dirrevanu a lu cori:
 Godi, o Dori, e fa gudiri
 Stu momentu chi t'è datu;
 Nun è nostru l'avveniri;
 È pirdutu lu passatu.

El se unisse al caro ogeto
 Né del ciel l'ira lo afana.
 E l'istà che la pianura
 Febo ardente à desolada
 Più che un bosco, una frescura
 Xe conforto a lu un' ochiada.
 Ma se mai po i elementi
 Vien propizj a dichiararse;
 O che gropo de contenti!
 Qual piaser, da no spiegarse!
 Co ti provi la dolcezza
 De do cuori amanti, e amai,
 Ti dà da pianser la fredezza
 De quei dì che ti à passai.
 Riderà le piante, e i fiori
 E ste vale, adesso mute;
 Al to cuor e queste, e lori
 Te dirà: vita e salute.
 Sì, fra el fogo dei afeti
 Ogni erbata parlarave,
 E un comercio de dilette
 Fra ti, e quele nasserave.
 Cedi o Dori, mio conforto
 A sta lege alta suprema,
 E no star a far un torto
 Ala to bellezza estrema.

**PRIMAVERA***Ecloga**Interlocutori:**Melibeu, Clori, e poi un Craparu.**Mel.*

O pastureda di li trizzi ad unna,
 Chi fai pinnata di la manu manca,
 Pr'un t'appigghiari ssa facciuzza biunna,
 Forsi vidisti 'na vitedda bianca
 Cu 'na macchia russigna 'ntra lu schinu,
 Un'a la frunti e nantra supra un'anca?
Clo.

La vitti, ed era un'ura di matinu;
 Avia la musca, e cu la cuda in autu
 Currev'a furia versu lu pinninu.

Vidi ddu vausu, unn'accurdann'un filautu,
 Sedi un Craparu? ora di ddocu a picu
 'Ntra lu vadduni slananzau d'un sautu.

Sai dda grutta chi premi e fa lammicu?
 E cc'è na zotta 'nterra? Ed avi avanti
 Un canniteddu e un arvulu di ficu?

Ddocu all'umbri friscusi ranti ranti
 Si vinni a canziari, e si ridussi
 Sutta lu vausu in unu di li canti.

Mel.

Dda forsi unni in Autunnu a pettirussi
 Jeu ti vitti na vota? e cci nn'er'unu
 Quasi 'ncappatu? ma un corpu di tussi,

LA PRIMAVERA*Egloga**Melibeo Clori e dopo un Capraro**Mel.*

Pastorela zentil dai bei caveli
 Che inanelai te zogola sul fronte
 Che a difender dal sol quei ochi beli,
 D'una man ti fa ombrela, su quel monte
 Forse astu visto una vedela bianca,
 Che do machie rossizze insieme azonte
 Porta sul colo, e un' altra a banda zanca?
 Dime, se mai ti 'l sa, dime qualcosa
 Per quella cortesia che in ti no manca?
Clo.

Terminava l'aurora d'esser rossa
 Co mi l'ò vista, la gavea la mosca¹,
 E scavalando dala furia mossa,
 Dove el monte più inclina e se desbosca,
 L'è sbalzada d'un salto nela vale,
 Aponto là da quela niola fosca.
 E del monte radendo po le spale
 Drio quei salgheri, in oro a quel'acqueta,
 Dove sussura sempre le zigale,
 Tramortida dal salto povereta
 La s'è quachià cussì mezza balorda
 E al'ombra fresca l'è restada quietata.
 Vedistu là un pastor che adesso acorda

1 - Insetto che attaccandosi agli animali, specialmente bovini, li fa divenir furiosi.

Chi ti vinni molestu ed importunu,
Stracquannulu, lu fici sbulazzari?

Clo.

Sì: ài presenti lu locu opportunu?

Mel.

Presenti? E comu!

Clo.

È ddà, nun dubitari;

Cussì putiss'eu puru li mei dui

Pirduti turtureddi ritruvari!

Quantu li vulia beni! Eu propria fui

Chi l'addivai, civannuli ogni stizza;

Ma poi vularu e nun li vitti cchiui.

Mel.

O pastureda, vrisca di ducizza,

Ti ringraziu di cori; e mi dispiaci

La pena, c'hai pruvatu e l'amarizza.

L'ocidduzzi (sia dittu cu tua paci)

Sù beddi e cari; ma sù sempri armali;

Né apprezzano lu bellu ch' a nui piaci.

Si putia dari sorti a chista uguali!

Di venir' in tua manu, e meritari

Ssa stima chi felicita un murtali?

Ma nun n'annu saputu profitari;

Voi dunqui, o Ninfa, dari perni a cui

Nu li sapi conusciri e prizzari?

Crap.

Oh.. Ti piscai Pasturi!.. 'Un scappi cchiui;

O canti, o canti. Lu flautu è accurdatu;

Sedi cca 'mmenzu di nuantri dui.

Clo.

Oh sì sì; canta, Melibeu garbatu,

Canta, ch'è tempu propriu, nun lu vidi

Comu già sbarazzau lu nuvulatu?

Comu la terra si rallegra e ridi,

Ca Primavera manna missaggeri

Li rinneddi a farisi li nidi?

Mel.

Cantu ... Ma poi mi lassi com'ajeri?

Melibeu canta

È passata la furatura;

Già ciurù la minnolica;

Un flauto su quel col? Da drio de quello...

Mel.

T'intendo, e te ringrazio, e me ricorda,

Anzi quel sito co'l to viso belo

O' visto impalidir, sto autuno aponto,

Che t'è scampà de man quel faganelo.

Clo.

Sì, te sovien pastor? a quello azonto

Me s' à un dolor più grandu quando ò perso,

Poco dopo, do tortore int' un ponto.

Proprio son sfortunada in ogni verso!

Me l'aveva arlevae, le cocolava,

Ma el so pensier, ingrato, è stà diverso,

Che invece abandonarme le pensava.

Mel.

Pastorela del miel più deliziosa

Quanto ch'el to dolor sto cuor agrava:

Ma per cossa, ben mio, tanto amorosa

Mostrarse co animali che no apreza,

Né pol saver quanto ti sii preziosa,

Né quanto rara sia la to bellezza?

Cap.

De trovarte, o pastor, son zonto a tanto

Mi gò il flauto acordà, ti la dolcezza

Fane provar d'un delizioso canto.

Clo.

O sì, sì Melibeo per cortesia,

Radopia coi to versi quel incanto

Che inspira primavera. È scampà via

Za el tristo inverno, e retornar se vede

La rondinela piena d'alegria

Al so compagno a renovar la fede,

E rider la Natura e farse bela:

Canta sti beni che a nu el ciel concede.

Mel.

Canto, e po scamperastu o pastorela?

Melibeo canta.

Xe passata l'invernada,

E fiorisse i mandoleri,

No star più Clori serada

Con i tristi to pensieri.

Primavera za ne chiama

Da la grutta a la chianura
 Nesci e veni, o Chori amica,
 Già nni 'nvita, già nni chiama
 Primavera 'ntra li ciuri;
 Ogni frunna nni dici ama;
 L'aria stissa spira amuri.
 Quali cori è renitenti
 A un piaciri accussì gratu,
 Quannu tutti l'elementi
 Nni respiranu lu ciatu?
 La muntagna alpestri e dura.
 Già nni senti la putenza;
 Già si para di virdura;
 E li pasculi dispenza.
 Volà un zefiru amurusu
 'Ntra na nuvola d'oduri:
 Chi suavi e graziusu
 Scherza e ridi cu li ciuri,
 Manna lampi d'alligria
 Lu Pianeta risplennenti;
 Chi rinova, chi arricria,
 Chi abbilisci l'elementi.
 Scurri e va di cosa in cosa
 Certu focu delicatu;
 Chi fa vegeta la rosa;
 Chi fa fertili lu pratu.
 Già lu senti la jinizza,
 Già a lu tauru s'accompagna;
 Di muggiti d'alligrizza,
 Già risona la muntagna.
 La quagghiuzza si 'mmarazza
 'Mmenzu l'ervi di lu chianu:
 Va lu cani e la sbulazza:
 Poi cci abbaja di luntanu.
 E mentr'idda in aria accrisci
 Novi ciammi a lu so arduri,
 Già la fulmina e culpisci
 Lu crudili cacciaturi.
 'Ntra li rami lu cardiddu
 Duci duci ciuciulìa;
 Ch'avi a latu (miatiddu!)
 La cumpagna in alligria.

Col profumo dei so odori,
 Ogni cossa vol che s'ama,
 Spira amor l'erbete, e i fiori.
 E chi mai sora la tera
 Insensibile sarave,
 Se no un cuor fato de piera
 A un piaser cossì soave?
 La montagna alpestre e dura
 Par che anch'ela fin lo senta,
 E vestida de verdura
 Erbe ai pascoli presenta.
 Svola zefiro amoroso
 Fra una nuvola de odori,
 E soavissimo, e grazioso
 Scherza e ride in mezzo ai fiori.
 Manda lampi de alegrezza
 El pianeta risplendente,
 D' i elementi la belezza
 Se rinova, se risente.
 Certo fogo in ogni cossa
 Va scherzando delicato,
 Che la rosa ne fa rossa,
 Che ogni prà fa colorato.
 Za l'armenta in sen lo prova,
 Che al so toro se accompagna,
 E con ose alegra e nova
 Rimbombar fa la montagna.
 Infra l'erbe se imbarazza
 La quageta ala pianura,
 E la core, e la svolazza;
 Ma per trista so ventura
 Pronto el can la manifesta;
 E nel mentre che la ordisse
 Novi amori, e la fa festa,
 Gh'è un crudel che la colpisse.
 El gardelo più beato,
 Ghe xe a fianco ala compagna,
 La delizia del so stato
 Con el canto l'accompagna.
 E la tortora innocente
 Sfoga sola el dolce afeto,
 Dise el gemito dolente:

Ma la turtura infelici
 Sfoga sula lu sò affettu;
 Quasi esprima: cui mi dici
 Unni jiu lu miu diletту?
 Rinninedda pilligrina
 Pri l'amuri 'un avi abbentu;
 Ora a terra s'avvicina,
 Ora va comu lu ventu.
 Fa sintirsi lu piaciri
 Sinu all'aspidi cchiù crudi:
 Ntra l'obliqui e torti giri
 La ria serpi si lu chiudi.
 Ah tu sula, o Clori amata,
 Pri mia barbara sventura,
 Sarrai surda ed ostinata,
 Quannu parra la natura?
 Duci amuri, vita mia,
 Sta biddizza ch'è purtentu,
 Nun sia inutili pri tia,
 Né a cui t'ama sia turmentu.

Dove xelo el mio diletto?
 La sisila pelegrina,
 Ch'ora in ciel senza riposo,
 ora a tera la se inchina
 Canta, e cerca el so moroso.
 Sto piaser in sen nutrisse
 Fino l'aspido più crudo,
 E al'amor che lo colpisse
 Le so schiame no fa scudo.
 E sarà la sola Clori,
 Per mia barbara sventura,
 Sorda a Amor, sorda a mii amori
 Quando parla la Natura?
 Dolce Clori, anima mia,
 Sta bellezza ch'è un portento
 Per ti inutile non sia,
 No sia sempre a mi un tormento.

**ESTA'***Ecloga*

Interlocutori. – Titiru, Silvanu e Tirsi.

Sil.

Titiru tu, chi posi e ti stinnicchi
 Sutta un arvulu anticu di carrubba;
 E amannu ti consumi in chianti e picchi,
 Lassa ssi voschi e ss'aria niura e cubba;
 Torn'a la mandra e sona la sampugna;

L'ISTA'*Idilio*

Titiro trapassà dal dardo acuto,
 Che dei mortali pianta amor nel peto,
 Soto un antigò carober coava
 I so tristi pensieri. Sparpagnade
 Le so piegore gera in mezzo ai spini,

Chi 'un cè satiru dda, chi ti distrubba.
 Nissunu si cci vota e si cc'incugna
 A li to crapi, e pìrchì tu 'un ci ài cura,
 Autru nun sunno, ch'ossa, peddi ed ugnà;
 Anz'eu circannu a tia, li vitti antura
 'Ntr'alpestri vausi 'mmenzu ddisi e spini;
 Unni mancu cc'è un'ombra di virdura.
 E li capretti maghiri e mischini
 Sempri fannu 'na vuci, e su' ridutti
 C'annu li ventri 'mpiuti cu li schini.
Tit.

Silvanu caru, aimè! Sfumaru tutti
 Ddi jorna in cui l'allegri mei canzuni
 Avianu apprisu a renniri li grutti:
 Quannu di ciuri adornu lu muntuni,
 Facìa iri superbu pri li campi
 Cu li rivali a fari lu scarciuni.
 In canciu, oimè! Di ddi bizzarri lampi,
 Di dd'innucetti fochi giuvanili,
 Aju in pettu autri ciammi ed autri vampi;
 Un nunsocchè chi prima fu gentili;
 E 'un appurtau chi un duci batticori:
 Quantu ora è amaru, oimè! quant'è crudili!
 Iddu reggi li sensi e li paroli;
 Iddu cumanna; e tu mi voi cuntenti?
 La cuntintizza veni da lu cori.
Sil.

Eu era nicu edaju ancora a menti,
 Chi lu vecchiu Menalca mi dicìa;
 Ch'amanu l'ervi ed amanu li venti:
 E chi ddru ciumiceddo chi scurria
 Sutta li nostri pedi, murmurannu,
 Mi diceva iddu, chi d'amuri ardìa;
 E l'ocidduzzi chi pri l'aria vannu,
 'Ntra lu curuzzu sò nicu e gentili
 Anchi d'amuri la fileccia cci ànnu
 E puru chisti cu suavi stili
 Cantanu tutti l'uri e su fistanti;
 Dunca amuri nun è tantu crudili.
 Ridinu l'ervi in vrazzu a la sua amanti
 Primavera; adurnannuci di ciuri
 Lu bell'abbitu so vagnu e galanti.

Dov'ombra no regnava né verdura,
 E senza condotier ramenghe andando,
 Squasi inselvadeghie, no le gaveva
 Che pele in pe de carne, ossame, ed ongìa.
 Pur de quele scordà, la mente immersa
 Ne l'idea trista d'un amor tradido,
 L'esprimeva cussi l'interno afano:
 Come sfumai davanti a mi xe tuti
 Quei zorni, oimè! che col alegro canto
 Univa intorno a mi pastori e ninfe?
 Quei di ch'el mio molton, fornio de fiori,
 Superbo andava in volta per i campi
 Desfidando i rivali? Oh! come adesso
 Invece del'alegro, e dolce fogo
 D'un innocente zoventù, nel peto
 Altro fogo se sconde, e altre vampe!
 Vampe d'inferno, ch'el mio cuor divora.
 E per chi mai per chi? Per un' ingrata,
 Che co un satiro vil gode, e tripudia
 Del pianto, e del dolor che me consuma.
 Sora de mi Natura inutilmente
 Spande i so doni, e senza pro de fiori
 Se smalta el prà, core d'arzeno l'acque.
 Né l'Istà rica adesso dominante,
 Né le so spighe d'oro, e l'alegrezza
 Del contento vilan, pol un momento
 Calmar el mio dolor. Cussi el diseva,
 Quando un' ose l'ascolta, acompagnada
 Dala zampogna, e in mezzo a certe frate
 Tirsi el sente a cantar versi amorosi.
 Tirsi, che benché amante, no provava
 Le fiere pene d'un amor tradido.
 Quel'ose, più che un balsamo, l'amaro
 Fiel ghe indolcisse, e in quella tregua, atento
 L'ascolta l'armonioso e dolce canto.

Tirsi canta.

D'oro il formento lucido
 Soto la falce va,
 E in tera va ingrumandose
 Le spighe ch'i à tagià.
 Za la zigala rauca
 Svola dal campo al pra,

E tu Titiru chianci di tutt'uri!
Cunsolati; si pasci sî di peni,
Ma poi nun voli genti morti Amuri.

Tit.

Senti ssa sfrattatina? Forsi veni
Qualch'unu a nui?

Sil.

Viju spuntari un cani
Oh! cc'è Tirsi chiù supra e si tratteni;
Stà 'ntra 'na macchia; e comu lo Diu Pani
Smiccia 'na Ninfa, ch'avi un picureddu,
E fila cu la rocca o linu, o lani.

Oh Tirsi Tirsi, statti cuiteddu;
Nun smicciari li Ninfi di Diana;
Chi 'un pensi di Atteuni a lu maceddu?
Iddu stà sodu comu 'na campana;
Santu pri l'arma! mentri ch'è distrattu,
Na burra ci farria di bona gana.

Lu saccuni è ad un ramu e ancora intattu
Cc'è lu pani, e lu vinu; zittu zittu,
Ca vaju e cci l'aggranciu gattu gattu.

Ma lu cani! lu cani 'mmalidittu
Guarda ora lu saccuni ed ora a mia;
Forsi à cumprisù chiddu c'aju dittu?

Tit.

Quant'invidia mi fai, biatu tia!
Pasturi, a cui li vogghi e li pinseri
Nun spiranu, chi scherzi ed alligria;
Lu celu ti li guardi tutti interi;
Ma 'un burlarti d'Amuri; li soi dardi
Quantu tardi su' cchiù, su' cchiù severi.
Cumpatisci l'amanti; usa riguardi;
Via sedi all'umbra, mentri chi d'intornu
Regna lu sulì, e tuttu brucia ed ardi.

Vidi, comu li pecuri ritornu
Fannu a li macchi; e li viteddi e vacchi
Mettinu all'umbra l'unu e l'altu cornu.
L'oceddi 'ntra li gaj posanu stracchi;
Sulu si esponnu a li cucenti arduri
Li friddi serpi cu li spogghi a scacchi.

Sedi cca sutta st'arvulu, o pasturi;
Eccu chi Tirsi la sampugna aguanta,

E dale cime d'i alberi
Ne publica l'istà.

El bo, che greve zapega
Le spighe va a pestar,
E 'l gran senti che zigola
La spiga nel lassar.

Vedé la pagia i zefiri
Sul'ara a sparpagnar,
Che cole forche, in aria
Vien i vilani a trar.

El fiume è tanto povero,
e tanto adasio el vien,
Che le pierete e i cogoli
Nel corso lo tratien.

La pastorela intrepida
Sui sassi se sostien,
Senza bagnar le cotole,
Saltandolo va, e vien.

I venti no fa strepito,
Fenio xe el so furor,
Solo nel bosco mormora
I zefiri d'amor.

Le crode va sfogandose
Del sol al fiero ardor,
L'erba diventa palida
Se inlanguidisce i fior.

Licori non esponerte
Al raggio soo infogà,
Quel to bel viso, accertite,
Lu no rispeterà.

'Na grota per ricovero
Che mai lu à penetrà
Vegno a insegnarte, acetila
Caro el mio ben, vien là.

Tiò un capelin che tesserte
De brole ò bu; via vien:
Varda, al to viso, vardilo
Come ch'el te stà ben?

Quel mazzo de garofoli,
Che a banda zanca el tien,
El va proprio acordandose
Col bianco del to sen.

Senti lu cantu chi ci ditta Amuri.

Sil.

Oh! cci aju gustu...

Tit.

Zittu, ca già canta.

Tirsi canta

Già sutta di la fauci

Cadunu li lavuri;

Li gregni a li chianuri

Eccu di cca e di ddà

La cicalèdda rauca

'Ntra l'arvuli e li spichi,

Ca lu so zichi-zichi

Nn'annunzia l'està.

Scurri lu voi 'ntra l'arii

Da chista parti a chidda,

E lu frumentu sgridda

Sutta lu pedi sò.

Li juculani 'mmàttiti

Spannùzzanu la pagghia,

Chi lu tridenti scagghia,

Quantu cchiù in autu pò.

Lu ciumi è tantu poviru,

Chi trova sempri intoppi;

E cu pitruddi e sgroppi

Si mitti a tu pri tù.

La pastureda scausa,

Cugghiuta sinu a cinta,

Cci bazzica nastinta,

Senza timirlu cchiù.

Li venti cchiù nun ciatanu,

Né cchiù lu voscu scrusci,

Ma movi l'ali musci

Un zefiru chi cc'è.

S'infocanu li vausi

Sutta l'ardenti Lampa,

Chi scarmuscisci e allampa

L'irvuzza viridi, oimè!

Licori, nun ti esponiri

Tisbe, e Amarili invidia

Per certo à da provar;

Ma se per mile, cocola,

Ti val, lassele far.

Sia tetro el logo, e sterile

Dove se va a passar,

Sempre sarò beatissimo

Se con ti arivo a star.

So un' acqua, che bei alberi

Gà atorno, e un' ombra fà.

Col sol l'erbete brustola

El fresco è tuto là.

In quella a precipizio

Un' altra casca, e va

In rami po a dividerse

Fra i fiori in mezzo al pra.

In sta fontana limpida

Xe un gusto l'osservar

E mazzorini e foleghe

Che spesso va a sguazzar.

Le Ninfe anche se sguatera;

Chi l'acqua fa sbrufar,

Quela va in fondi a scondersè,

St'altra vedé a nuar.

Al'ombra di quei salisi,

Umidi e verdi, i di

Caldi e afanosi, nonola,

Passerò arente a ti.

E goderò, che i alberi

Vedendomi cussì

Mossi dai dolci zefiri,

Se goderà con mi.

Ma se 'l siroco indomito

Col so bogente fià

Vol torne in quel ricovero

El gusto che se ga,

'Na grota po freschissima

Tirsi te troverà,

E là el te invida a goderte

Sul mar in libertà.

Tuta d'intorno l'elera

La grota va a vestir,

A lu crudili raggiu;
 Nni pò patiri oltraggiu
 Lu biancu visu tò.
 Sacciu pri to ricoveru
 Lu vausu chi si spacca,
 Dintra l'umbrusa ciacca
 Lu sulì nun ci pò.

 Stu cappidduzzu 'nzajati
 Fratantu di curina;
 'Ntra ssa facciuzza fina,
 Chi spicu chi ci fa!
 Un mazzu di galofari
 A lu sinistru latu
 Cci trovi cuncirtatu
 Chi bonu assai cci stà.

 Nn'avranu certu invidia
 E Tisbi ed Amarilli;
 Ma vali tu pri milli;
 Nun pensu ad altra cchiù.
 O stamu in grutti sterili,
 O in macchi aspri e imbuscati;
 Sunnu pri mia beati
 Ddi lochi unni si tu.

 Cc'è un fonti 'mmenzu all'arvuli,
 Chi l'umbri si nutrica,
 Quannu lu sulì pica
 Lu friscu è tuttu ddà.

 Cci cadi a precipiziu
 L'acqua da 'na scuscisa;
 Strepita e poi divisa,
 'Ntra l'ervi si 'nni và.

 'Ntra ss'acqui frischi e limpidi,
 'Mmenzu a st'umbrusi lochi
 Anatri, foggi ed ochi
 Triscanu a tinghi-tè.

 Li Ninfi si cci sguazzanu:
 Cui nata supra l'unna,
 Cui sbruffa, cui s'affunna,

Do vide floridissime
 Dal sol la sa covrir;
 E tanto spessi i pampani
 Zozo vedé a vegnir,
 Che solo el fià dei zefiri
 Drento podé sentir.
 In quella spiaggia a goderse
 Vien qualche Dio marin,
 In groppa del benefico
 Sensibile dolfin.
 Spesso i cavei sugandose,
 D'un verde bruno fin,
 Vedé là le Nereidi
 Dal'occhio celestin.
 Xé fama che un dì Cintia,
 In mezzo al sacro oror
 Da quele grote concave,
 Avisse el proprio cuor.
 E che a Endemion spiegandoghe
 El so nascente ardor,
 Col'ale stuzzegandoghe
 Ghe andasse el fogo Amor.
 Chi sa che della fiacola
 Ch'el peto gà arsirà
 Una faliva piccola
 Non sia restada là?
 E quella po ingrandindose
 Nel to bel cuor, chi sa
 No possa, o cara, moverte
 Verso de mi a pietà?
 Come amalà che sogna, e che un tranquilo,
 E caro sogno lo conforta in mezzo
 Dele freve crudel che lo consuma;
 Cussi Titiro aflito al dolce canto
 Del'amoroso Tirsi, al so tormento
 Trova ristoro. Ma invidioso el fiero
 Tiran de Amor più crudelmente investe
 Al so furor la vitima danada;
 Né spera el sconsolà calma, e riposo
 Che del sepolcro nel eterno sono.

Cui sauta e grida: olè.

All'umbra di ddi salici,
Umidi, viridi e lenti,
Fa chi l'està cuntenti
Jeu passi a latu tò.

Dda truvirai li zefiri,
Chi annacanu li cimi;
E lu susurru esprimi
Lu godimentu sò.

Si lu sciloccu indomitu
Cu l'alitu di focu
Di stu tranquillu locu
Turba l'amenità,
'Na grutta sutta un vausu
Sacciu chi spunta a mari,
Ch'invita a respirari
Piaciri e libertà.

D'areddara e di chiappari
'Nvirdicanu li lati;
Dui viti 'ncirciddati
Davanti poi cci sù;
E li sarmenti penninu
Cussì 'ntricati e spissi,
Chi pari che 'un avissi
Nudda spiragghia cchiù.

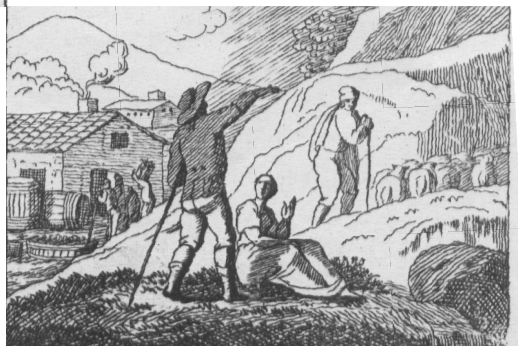
A li soi spiaggi accostanu
Spissu li Dei marini;
Cu' è 'ncoddu a li Delfini,
Cu' è pisci pri mità.
Cci vennu li Nereadi
Cu l'occhi comu stiddi;
Li vrunki soi capiddi
Ad asciucari ddà.

Fama è, chi 'ntra ssi concavi
Maritimi ruccuni
Scupriu a Endimiuni
Cinzia lu focu sò.

Mentri pri cchiu sbamparicci
 Li soi nascenti arduri,
 Ciuscia cu l'ali Amuri,
 E attizza quantu pò.

Forsi chi di la ciaccula
 Ch'ardiu lu pettu ad idda,
 Almenu 'na faidda,
 Fussi ristata ddà.

E chista speru farisi,
 In tia sì forti e granni,
 Chi l'amurusi affanni
 Poi mi compinsirà.



AUTUNNU

Ecloga

Interlocutori. – Ergastu, Menalca e Foilli.

Erg.

O Menalca, e unni appiccichi? ssi vausi
 Sù sdrirrupi, e sù chini di periculi;
 O cadi, o torni cu li pedi scausi.

E poi tu, ca si vecchiu, e di li siculi
 Pasturi sì lu cchiù anzianu e cautu
 Lu greggi appretti 'mmenzu rocchi e ardiculi?

Tantu, 'nzamai, ci voli a fari un sautu
 Qualchi agnidduzzu, e cu cazzicatummulu
 Rumpirisi lu coddu ddi ddoc' autu?

Men.

M' arritiru li pecuri ed assummulu;
 Pirchi li venti instabili e cuntrarj

L'AUTUNO

Idilio

Contrarj venti razirava in tera
 Come trotoli aponto e stechi, e pagia,
 L'arco celeste un ponte a più colori
 Dale nuvole al mar el componeva.
 Strambi zighi le grue mandava fora;
 E i lampi fra le nuvole strissava.
 L'aria era fata fosca, e ghe pareva
 Al'anere che alegre squaquarava
 La fresca piovra de sentirse adosso.
 In mezzo dele cavre temerarj
 Svolava i corvi, rauchi e, desgustosi
 Urli mandando in aria; e nei fossoni

Raggiranu li pagghi comu strummuli;
 L'Iridi pinta di culuri varj
 S'incurca, e un ponti fa 'ntra mari e nuvulu;
 Fannu vuci li groi straordinarj:
 Comu s'in celu s'addumassi pruvuli,
 Supra lu polu surruschi si vidinu;
 E cc'è un frischettu poi suvuli suvuli;
 L'anatri e l'ochi pri alligrizza stridinu;
 Ca l'acqua, unn'iddi triscanu e si sguazzanu,
 Già supra di la testa si la vidinu;
 'Mmendu a li capri li corvi sbulazzanu
 Ittannu vuci squacquareti e orribili;
 E li giurani a funnu s'arrimazzanu:
 La vacca isa li naschi, e l'invisibili
 Aria nova si suca; e fora solitu
 Cantau cchiù voti lu gaddu sensibili;
 Puru arsira lu dissi, e parsi nolitu,
 Chi la cannula avia la vampa varia,
 E sfaiddusa, e un meccu a funcia, insolitu;
 E infatti eccu chi già s'annegghia l'aria;
 Cànzati, Ergastu, sì; cànzati subitu;
 Oh chi burrasca nni veni cuntraria!
Erg.
 La prividisti a tempu; e nun nni dubitu
 E di l'avvisu, amicu, ti ringraziu;
 Dda cc'è 'na grutta; vacci: ch'iu t'assubitu.
 Tu veni, o Filli mia, chi un largu spaziu
 Dda truviremu; e nni darà ricoveru
 Sinu chi Giovi di sfugari è saziu.
 Ah Filli! Lu disignu di lu poveru
 Mai veni a fini! senti chi disgrazia!
 Vidi s'a tortu la sorti rimproveru:
 Un Giaju, chi cu tanta bona grazia
 Avia apprisu a parrari; e mai mustravasi
 Di farmi vezzi la sua vogghia sazia:
 Chi vulava e turnava, e in mia pusavasi:
 Mentr'era 'ntra rama; e Mopsu carrica
 Di canni e ligna l'asina arrinavasi:
 Di l'aria un nigghiu a l'improvisu scarrica,
 S'adugna e squarta... Ahi Filli! nun poi cridiri.
 Quantu lu cori si nni attrista e incarrica:
 Su persi, oimè! 'ntra un vidiri ed un sbidiri,

Stramazza la rana. Armente e manzi
 Cole narise in alto un' aria nova
 I nasava contenti, e forte i gali
 Fora del'ore solite i cantava.
 Gnent'altro al mondo, in mezzo a tanti anunzi,
 Ch'el so fervido amor Ergasto, e Fili,
 Caldi e fedeli amanti, no sentindo,
 E dai ochi bevendo dolcemente
 La reciproca fiamma, una soave
 Estasi deliziosa li rapiva.
 Quando el savio Menalca, prevedendo
 Vicina l'autunal prima burasca,
 Da quel estasi à scosso i do pastori;
 E unita avendo la so mandra, e i cani,
 A salvarse dal turbine imminente
 Con elo in una grotta el l'à condoti.
 Più intanto l'aria se fa scura, e spessi
 Più xe i lampi infogai. Per tutto el nembo
 Se vede in ciel, e no xé apena in salvo
 I tre pastori, che za il ciel se rompe
 Fra un incendio de fulmini, e de lampi,
 E par che in tera deluviando el caschi:
 Pastori amici semo in salvo, allora
 Dise el vechio Menalca; el ciel se sfoghi,
 Se sfoghi pur; e questa, che del oro
 Più val assae, sta piova benedeta,
 Dopo tanto calor che in tera el mandi.
 E intanto, o Fili, el gusto che provemo
 La prim'acqua a oservar, fa ch'el to Ergasto
 Radopi in nu col delizioso canto.

Ergasto canta.

Za casca le prim'acque,
 I venti se fa guera,
 L'odor che dà la tera
 Grato se fa sentir.
 Più verde xé le olive,
 L'ua sule vide è fata,
 E la stagion beata
 Se vede a comparir.
 Là tine i rodola
 Fili mia cara,
 Qua bote i brombola,

Era a tia destinatu pri spassariti;
E tu (chi pena!) nun l'avisti a vidiri!
Fil.

Mi dispiaci, ma pensa a cunsulariti,
Oimè! pìrchì di lagrimi ti assammari?
Forsi senza lu Giaju 'un sacciu amariti?
Oh bella grutta! Ed avi sali e cammari!
Talè Menalca, chi cugghiennu chiappari,
Si nni veni catammari catammari?

Prestu, Menalca, ca ti vagni ... cappari!
Lu tempu strinci!

Men.

E chi? ... l'età ... pacenzia,
Sù vicchiareddu, e un pozzu fari vappari,
Eccucci in salvu... Damucci licenzia
Ora a lu celu di sfugari e chioviri;
St'acqua va cchiù di l'oru in mia cuscenzia.
Fil.

Chiuvisi, ma tu, Ergastu, nun ti smoviri:
Canta, e cchiù 'ntra la pena nun ricadiri;
Chi piaci stannu in commodi ricoveri,
Vidiri a terra li prim'acqui cadiri.

Ergastu canta.

1

Cadinu li prim'acqui;
Li venti fannu guerra;
L'oduri di la terra
Gratu si senti già.
'Nvirdicanu l'olivi;
Matura è la racina;
Filli, biddizza fina,
Eccu, l'autunnu è ccà.
Senti li strepiti,

Curuzzu senti,
Già di preparanu
Tini e palmenti
Cui stipi accomoda;
Cui vutti fa.

2

Sù junti li burraschi
Dda susu a li carrubbi;
Li trona cubbi-cubbi,

E i le prepara
De baco el netare
A custodir.

Sul monte la burasca
I caroberi sbate,
E sordo nele frate
Va mormorando el ton.
Eco lampiza! E a gropi
Le nuvole se intassa,
Strucandose le lassa
De piova un scravazzon.
Tuto za vegeta,
Tuto se move,
E sponta subito
L'erbete nove,
Né xe più sterile
Gnanca un canton.

I tordi, e i petirossi
Ben mio voi che ti chiapi,
I vien adesso a schiapi
L'inverno a passar quà.
Drento in la mia capana
Xé pronte e preparade
Le rede, e le invischiate,
E la zueta è là.
Andemo nonola
Cola zueta,
Faremo un zogolo,
E la moreta,
La codacassola
Se chiaperà.

De graspi a foge uniti
Te fornirò la testa,
Staremo sempre in festa
Sempre con ti sarò.
Cussì 'l Dio Pan s'è visto
In quei felici zorni,
Che d'ua gaveva i corni
Fornidi tuti do;

Vannu 'ncugnannu ccà.
 'Ntra lampi e 'ntra surruschi
 Lu nuvulatu scinni
 Eccu sbrizzia, vinni:
 È lesta l'acqua già.
 Ora nui spuntanu
 L'irvuzzi novi,
 Dda cogghi lassani,
 Cca razzi trovi,
 Dda cci sù sparaci,
 Funciddi ccà.

3

Li turdi e pettirossi
 Vugghinu 'ntra li gai;
 Ogn' annu, già lu sai,
 Vennu a svirnari ccà;
 Dintra la mia capanna
 Su pronti e preparati,
 La cucca e li viscati
 Pri quannu scampirà.

Vénicci 'nzemmula
 'Ntra l'amureddi:
 Chi poi li pispisi,
 Li munaceddi,
 Mentri cucchiànu,
 'Ncappanu ddà;

4

Sacciu 'ntra na scoscisa
 'Na ficu assai siccagna;
 L'api di la muntagna
 Fannu lu meli ddà.

Chisti a li primi alburì,
 Mentri tu si curcata,
 Carrichi di jilata
 Li cogghiu e portu ccà.

Pri cchiù delizia
 'Ntra un cannistrinu
 Li vogghiu spargiri
 Di gesuminu,
 Sacciu ch'a geniù
 Multu ti và.

5

Né più rizzandoghe
 La bile el naso,
 Né più teribile,
 De mosto un vaso
 Senza inacorzerse
 Butava zo.

Le gnachere batendo
 Balando, vita mia,
 E Baco, e l'alegria
 Da nu se onorerà.
 Consacraremo a Baco
 El so liquor diletto,
 Ma el cuor che avemo in peto
 Tuto d'amor sarà.
 Baco e Cupidine,
 Za che avè ordia
 Sta vita instabile,
 Tessua la sia
 Da vu fra el gaudio
 Per longa età.

Del'alegra canzon una parola
 No avea perso Menalca. E a Fili amante,
 Tenera amante amada, altri nel peto
 Più dolci afeti à resveglià quel canto.
 Seren intanto s'avea fato el cielo,
 E 'l bel astro del dì gera comparso
 Più alegro, e più lusente, e intorno tuta
 Rideva la pianura, e la montagna
 Dale prime dolci acque rinfrescade.
 Fili, Ergasto, e Menalca insieme al pascolo
 Le piegore à condote, el novo Autuno
 Contenti al'aria averta saludando.

Di 'nsolia e muscateddu
 Dui viti prelibati
 Composti a 'mprigulati,
 Chiusi di ccà e di ddà;
 Sù vasci vasci, e a chiddu
 Chi sutta si cci aggiucca,
 Cridimi, giustu 'mbucca
 La rappa pinnirà.
 D'irvuzzi tenniri
 Farroggiu un mazzu,
 Pri poi sirviriti
 Di matarazzu,
 Quannu a curcariti
 Tu veni ddà.

6

Melampu lu craparu,
 Amicu di li musì,
 Li flauti armuniusi
 Dda 'ncostu accurdirà;
 Sidutu 'ntra 'na rocca,
 Cu noti di duluri,
 Li sfortunati amuri
 Di Tisbi cantirà:
 E chi pri làstima
 Chianceru tutti;
 Lu stissu ceusu
 Tincìu li frutto,
 E fu sensibili
 A la pietà.

7

Si Satiru importunu
 S'ammuccia in qualchi vigna,
 La testa sua bicchigna
 Scopriru lu farrà.
 Lu primu chi nn'avvegnu,
 Li corna cci li ciaccu;
 Si fidanu, ca Baccu
 Cun iddi si cunfà.
 Jòcanu, ballanu,
 Spreminu mustu;
 Tutti si nni untanu
 'Sinu a lu bustu;

Arruzzulannusi
Di ccà e di ddà.

8

Di rappi pampinusi
Cincennucci la testa,
Mentri starremu in festa,
Lu mustu scurrirà.

Cussì fu vistu Pani
A li felici jorna,
Ch'avia 'mmenzu li corna
Racina in quantità.

Né cchiù mustravasi
Di sdegnu invasu,
Cu l'amarissima
Bili a lu nasu;
Comu tirribili
Divinità.

9

Cu scattagnetti e ciotuli
Ballannu pri la via,
Lu Diu di l'alligria
Ognunu onurirà.

Nui cunsacramu a Baccu
Lu duci so licuri,
Ma di lu Diu d'Amuri
Lu cori poi sarrà.

Deh vui tissitinni
La tila ordita.
Baccu e Cupidini,
Di nostra vita
'Mmenzu l'amabili
Tranquillità.

**INVERNU***Idiliu*

Era già la stagiuni, in cui lu sulì
 Guardannucci a traversu o a la sfuggita,
 Lassa li nostri campi abbandunati
 A li cchù lunghi notti e a li riguri
 Di nivi e di jilati;
 Mentri in rigidu aspettu e minacciusu,
 L'aria, lu celu e li superbi venti
 Dichiaranu la guerra a li viventi.

Omini, e bruti, ferì, oceddi, insetti,
 Timidi e rannicchiati o in mura, o in tani,
 O in cavi trunchi d'arvuli robusti,
 o 'ntra li vini di la matri terra,
 O in caverni, o 'ntra grutti, o 'ntra capanni
 Nni timinu li danni; e di rinforzi,
 E di ripari cchiù tinaci e spissi
 Armanu li ricoveri a se stissi.

Cussì, mentri cui vivi e cui respira,
 Pri cautilarsi da lu denti acutu
 Di lu friddu nmimicu, e di la fami,
 Spiega in propriu vantaggiu industria ed arti,
 Muntànu vecchìu saggiu e vigilantì,
 Sidutu in menzu di la sua capanna
 'Ntra li figghi, li nori e li garzuni,
 S'appoja ad un vastuni; e alzannu un pocu
 La facci veneranna: Ottanta, dissi,
 Inverni, uguali a chistu, ànnu cuncursu
 A fari, ch' in bianchizza la mia testa
 Cuntrasti cu li fardi di la nivi,
 Stisi supra sti munti a nui d'intornu;

L'INVERNO*Idiliu*

Gera nela stagion, che obliqui i raggi
 Spande su sto emisfero el sol scampando,
 E lassa i nostri campi abandonadi
 A scure eterne note, a neve, e ghiazzi,
 Che in un aspeto minacioso e fiero
 E l'aria e 'l cielo, e i più superbi venti
 Dichiarà a quanti vive orenda guera,
 Ch'omeni, bestie, fiere, oseli, insetti
 Timidi e ranichiai fra i muri, o in tane,
 O in sbusi tronchi d'alberi robusti,
 O tra le vene dela madre tera
 Teme i so dani, e ripararse i cerca,
 Quando el vechio Montan savio, e prudente,
 Fra fioi, niore, nevodi, e quanti forma
 La so felice e comoda famegia,
 Sentà nel mezzo dela so capana,
 E puzà s'un baston, alzando un pocu
 La testa veneranda: Otanta, el dise,
 Otanta inverni eguali xe concorsi
 A far che in candidezza la mia testa
 Contrastì con quei fiochi dela neve
 Che casca zo sui monti a nu d'intorno.
 Maestri d'esperienza ala mia mente
 Ognun de lori m' à insegnà in che modo
 Doveva proveder a quei che dopo
 Sucessivi vegniva, allora quando
 La tera opressa dala neve e 'l giazzo
 Xe fata avara, sterile, e deserta.
 Cussì mi benedisso quei sudori,

Mastru d'esperienza a la mia menti
 Ogn'unu di st'inverni m'`a insignatu
 Li mezzi a providiri a li fururi
 Di li soi successuri, acciocchè quannu
 La terra oppressa sutta nivi e jazzi,
 Nni nega tuttu, sterili e diserta,
 Binidicennu allura li ben sparsi
 Suduri, e li passati mei travagghi,
 Mi riposu a lu focu; facenn'usu
 Di l'ammassati a li felici jorna
 Provisioni; cchiù di gemmi e d'oru
 Utili e necessarj a la vita.

Chistu è lu tempu, in cui providu e saggiu
 Giovi, chi tuttu regula e governa;
 La larga di l'està profusioni
 Cu li bisogni equilibrannu, esattu
 Riduci tuttu 'ntra lu so liveddu.

Putiti ora vidiri a quali oggettu
 Lu vecchju (a cui lu tempu già passatu
 È specchju, chi rifletti lu futuru);
 Cumula e serva... Grazj dunqui a Giovi,
 (Chi a mia la menti, a vui reggi li forzi,
 E li fati di l'omu 'ntra la terra
 Di beni abbunna). Già tuttu è provistu;
 E a sustiniri lu crudili assaltu
 Di lu friddu e la fami, ànnu lu fenu
 A zibeffu li voi dintra li staddi;
 Li vacchi e li viteddi 'ntra li grutti
 'Annu la parti sua; pecuri e crapi
 Sunnu anchi a lu cuvertu, e pri ristoru,
 Ultra di la frascami e la ramagghia,
 Abbunnanu di pampini e di pagghia;
 A lu ridossu sutta li pinnati
 Scaccianu favi ed oriu li jumentu;
 E lu sceccu agnunatu in un cantiddu,
 Si rusica suliddu
 Di li putati vigni li sarmenti;
 Si cci à datu lu scagghiu a li palummi;
 L'indieddi, lu gaddu e li gaddini
 'Mmenzu di lu vinazzu e lu fumeri
 Ponnu a piaciri so scavuliari;
 L'anatri e l'ochi l'`annu a vidir'iddi,

Che con pro ò sparso in utili lavori
 Nela stagion più prospera e serena,
 E al fogo me riposo, e in uso meto
 Le ricche provision, che nei felici
 Zorni ò sunà, più dele zogie, e l'oro
 Utili e necessarie ala mia vita.
 Questo xe el tempo fioi ch'el somo Giove,
 Lu ch'ogni cossa regola e governa,
 I larghi doni dell'istà equilibra
 Coi bisogni presenti, e saviamente
 A un esato livelo el li riduse.
 Podé adesso capir a qual ogeto
 El vechio, (per el qual i tempi andadi
 Xe un spechio che riflete quei futuri,)
 Cumula e salva. Grazie donca a Giove,
 Che a mi la mente, e a vu rege le forze,
 E le nostre fadighe sula tera
 Premia benigno. Tuto è za provisto
 Per poder sostentar el fiero assalto
 Dela fame, e del fredu. I bo no manca
 Nele stale de fien, vache, e vedeli
 Gà anca lori pastura, xe al coverto
 Piegore, agneli, e cavre, e per ristoro
 Oltre le frasche e 'l fen, i xe de pagia
 E de zarpe provisti, e pol la fava,
 E la vena i cavai schizzar col dente;
 Fin l'asanelo in un canton soletto
 Xe a rosegar, dele zarpide vigne,
 In abbondanza i pampani, e le foge.
 Xe stà salvà ai colombi i mezzi grani,
 E nei vinazzi, e sora i ledameri
 Gode i dindioti, i gali, e le galine
 A scaturar col beco, e cole zampe,
 E zigoti, e semenze a so conforto,
 E pol l'anere e l'oche da se stesse
 Far scialacquo de pasto in la fumerera.
 Ma pensemo anca a nu. Prima de tuto
 Sia messe legne soto ala caldiera,
 E che una viva e alegra fiamma scaldi
 L'acqua che la gà drento, e nu che al fogo
 Femo corona, e la capana tuta.
 Pensemo a nu, diseva; adesso è 'l tempo

Cci scialanu ‘ntra l’acqui e li ciumari.
 Ora pinsamu a nui: prima di tuttu
 Mittemu ligna sutta lu quadaru;
 Si fazzi allegra vampa, a riscaldari
 L’acqua ch’è dintra, nui chi semu attornu,
 E la capanna tutta. Ora è lu tempu,
 Ch’unu di li domestici animali
 Mora pri nui; ma mi dirriti: Quali?
 Lu voi, la vacca, l’asinu, la crapa
 Sù stati sempri a parti tuttu l’annu
 Di li nostri travagghi; e ‘na gran parti
 Duvemu ad iddi di li nostri beni;
 Vi pari, chi sarria riconoscenza
 Digna di nui, ‘na tali ricompensa?
 Ma lu porcu? Lu porcu è statu chiddu,
 Chi a li travagghi d’autri ed a li nostri,
 È statu un oziosu spettaturi;
 Anzi abbusannu di li nostri curi,
 Mai s’è dignatu scotiri lu ciancu
 Da lu fangusu lettu, a proprj pedi
 Aspittannu lu cibo, e cu arroganza
 Nni sgrida di l’insolita tardanza,
 Chistu, chi nun conosci di la vita
 Chi li suli vantaggi, e all’autri lassa
 Li vuccuni cchiù amari: comu tutti
 Fussimu nati pri li soi piaciari;
 Chi immersu ‘ntra la vili sua pigrizia,
 Stirannusi da l’unu e l’altu latu,
 Di li suduri d’altu s’è ingrassatu;
 Sì: chistu mora, e ingrassi a nui; lu porcu
 Lu vili, lu putruni...
 Sì: l’ingrassatu a costu d’altu, mora.
 Lettu già lu prucessu; e proferuta,
 Fra lu comuni applausu e la gioja,
 La fatali sintenza; attapaniciatu,
 Strascinati, attaccatu, stramazatu
 Fu lu porcu a l’istanti; un gran cuteddu
 Sprofunnannusi dintra di la gula,
 Chi ricerca lu cori, e ci discioghhi
 Lu gruppu di la vita: orrendi grida,

Ch’uno de sti domestici animali
 Mora per nu. Ma chi saralo? El manzo,
 La vacca, l’asenelo, e la cavreta
 I è stai sempre compagni tuto l’ano
 Dele nostre fadighe, e una gran parte
 Dovemo a lori de quel ben che avemo,
 Ma al porco po, quel porco che ai travagi
 Nostri, e dei altri, stupido e infingardo
 Sempre à servio de spetator ozioso;
 Lu, che abusando dele nostre cure,
 Mai s’à degnà de solevar el fianco
 Dal so fangoso leto, pretendendo
 Con arroganza, che i ghe porti el pasto
 Proprio ai so pie, lagnandose, e rugnando
 Se nel servirlo no i xe stadi presti;
 Quello che no conosse dela vita
 Se no i soli vantagi, e ai altri lassa
 I boconi più amari, come al mondo
 Fussimo tuti per servirlo nati;
 Che immerso nela so pigrizia estrema,
 Voltandose da una, a un’altra banda
 S’à dei sudori d’altu fato grasso:
 Come da tanti dela spezie umana
 Per nostro obrobrio a praticar se vede.
 Sì, el porco mora, e ch’el ne ingrassi. Fato
 Cussì el processo al porco, e pronunziada,
 Fra l’aplausu comun, la gran sentenza,
 Strassinà; ligà su; stramazà in tera,
 Un gran cortelo sprofondà in la gola
 Gà cercà el cuor, e à dezoilà quel gropo
 Che tien salda la vita. Orendi zighi
 Sfende l’aria e le rechie; e la gran nova
 Del porchicidio ale celesti sfere
 Xe fama che arivasse. Dela strage
 Sazio el cortelo, una ben larga strada
 Permete al sangue; e al’anema porcina.
 Promete el primo i sanguinazzi, e st’altra
 O se perde col vento, o va nel corpo
 D’un rico avaro, no trovando in tera
 Ledamer più condegno¹. Ai zighi intanto,

1 - Finzione poetica che allude al Pittagorico sogno delle Metempsicosi.

Gemiti strepitusi, aria ed oricchi
 Sfardanu; e a li vicini e a li luntani,
 Ed anchi fannu sentiri a li stiddi,
 La grata nova di lu gran maceddu.
 Saziu già di la stragi lu cuteddu,
 Apri, niscennu, spaziusa strata
 A lu sangu ed a l'anima purcina;
 L'unu cadennu dintra lu tineddu,
 Prumetti sangunazzi, e l'altra scappa,
 E si disperdi in aria 'ntra li venti;
 O, com'è fama, passa ad abitari
 Dintra lu corpu di un riccuni avaru;
 Giacchè nun potti in terra ritruvari
 Cchiù vili e schifiusu munnizzaru.
 A li strepiti intantu ed a li vuci,
 E multa cchiù a lu ciauru di lu grassu,
 L'abitanti di tutta dda cumarca,
 E chiddi supra tutti, a cui lu sangu
 Rivugghi 'ntra li vini (o pri età viridi,
 O pri focu d'amuri, chi li jeli
 Renni tepidi e grati); allegri tutti
 Cuncurrinu; giacchè costumi anticu
 Fu sempri, e comu sagru conservatu,
 Chi quannu un porcu celebri si scanna
 Si fa festa comuni a la capanna.
 Veni ammugghiata 'ntra 'na saja russa
 La biunna Clori, e da li stritti pieghi
 L'occhiu azzurru traluci com'un raggiu
 Di luna 'mmenzu a nuvola sfardata.
 Melibeu l'accompagna, e 'ntra la facci
 Si cci leggi la gioja, in parti figghia
 Di chidda, ch'a li cori di l'astanti
 Clori purtatu avia cu la sua vista.
 Veni la vrunittedda inzucarata
 Joli chi ad ogni passu, ad ogni gestu
 Pinci 'na grazia nova. Un viridi pannu
 Cci gira pri la testa, ed abbassannu
 Si unisci cu lu blù di la fodedda;
 Chi spinta pri li fanghi, e sustinuta
 Da lu vrazzu sinistru, si raccogghi
 Tutta ad un latu in morbida volumi
 Dameta cc'è vicinu; lu so cori

E ai lamenti del porco in aria sparsi,
 Ma molto più al odor dela grassina
 I pastori vicini, e sora tuti
 Quei ch'el sangue ghe boge ne le vene
 Per fresca età robusta, o per el fogo
 D'Amor potente, che la neve e 'l ghiazzo
 Rende tepido e caro, alegri tuti
 Core al tripudio: che costume antigo,
 E tagnù come sacro in quei contorni,
 Xe quando un porco celebre se scana
 De far festa comun. La bionda Clori
 Vien imbautada in una saja sguarda;
 Ma dale strete pieghe scampa fora
 L'ochio celeste, che traluse come
 Un bel raggio de luna inuvolada.
 Melibeo l'accompagna, e nel so viso
 Se ghe leze el piacer, che in parte nasse
 Da quello che nel cuor dei altri tuti
 Clori aveva svegià col viso belo.
 E vien Jole bruneta inzucherada,
 Che a ogni passo, a ogni moto, e ad ogni sesto
 Nove grazie depenze. Un pano verde
 Che zira per la testa, el qual calando
 Sora el blu vivo dela so sotana,
 Tirada suso dal sinistro braccio,
 A quela in pieghe morbide se unisse.
 Dameta gh'è vicin, e za dipende
 Dai so ochi el so cuor, e 'l se nutrisse
 De puri afeti; come fa l'erbete
 Fine, e menue, che nate sopra i crepi
 Tripudia ala rosada matutina.
 Vien dal'ochio negrissimo brillante
 Licori la grassota. Alegra in fazza
 Ghe ride primavera, ad onta e scorno
 Del'inverno che regna in mezzo ai campi.
 Ne sofre pano la so calda testa,
 Né saja, né altro impazzo, se no un raro
 Sutilissimo velo, che piutosto
 Serve a scherzo del vento, e no a riparo.
 Tirsi gh'è arente, come un agneleto,
 Al qual la pastorela abia raccolto
 Tenera erbete, e che cole zentili

Penni da l'occhi d'idda, e si nutrisci
 Di puri affetti comu la gentili
 Irvuzza nata supra di li rocchi,
 Chi s'apri a la rugiada matutina.
 Veni di l'occhiu niuru e brillanti
 Licori la grassotta: allegra in facci
 Cci ridi primavera, ad onta ancora
 Di l'invernu, chi regna 'ntra li campi,
 Pannu nun soffri la rusciana testa,
 Né saja, né autru impacciu, eccettu un raru
 Sutilissimu velu, che ch'è cchiuttostu
 Trastullu di lu ventu, chi riparu,
 Tirsi cc'è appressu comu un agnidduzzu,
 A cui la pasturedda ammustra e proi
 Tennira irvuzza cota frisca frisca
 Cu li proprj soi manu gentili.
 Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
 Chi fa tettu e pinnata a tutti dui,
 Juncinu; e li pasturi tutti intornu
 Pri cuntintizza battinu li manu.
 Filli pri affruntu cala l'occhi, e in facci
 Senti 'na vampa, e fora cci scanula
 'Mmenzu a lu biancu comu in orienti
 La 'nsunnacchiata spusa di Tituni.
 Cussì di tempu in tempu a la capanna
 Autri e poi autri ninfi cu pasturi
 Vannu supravinennu, comu appuntu
 Quannu metti a spirari maistrali,
 Chi si vidinu in funnu a l'orizzonti
 Ad una, a dui, a tri iri assummannu
 Nuvuli, e dipoi nuvuli, e dipoi
 Nuvuli arrieri, e nuvuli d'appressu.
 Già s'accordanu bifari e sampugni
 E flauti e ciarameddi 'mmenzu a tutti
 Sbulazza l'alligria; da cori in cori
 Si rifletti e ripigghia, e si tramanna,
 Sempri multiplicannusi e criscennu.
 Mutti, induvini, scherzi, jochi, e danzi
 Scurrinu supra l'uri destinati
 A preparari e a cociri li cibi;
 Già la tavula è lesta, nni dà signu
 Muntànu cu lu scotiri, ridennu,

Proprie man ghe la mostra, e ghe la sporze.
 Fili co Ergasto, soto a un gran tabaro,
 Che i covre tuti do, seradi e streti
 Vien ridendo ala festa. Al quadro strambo
 Bate alegri le man ninfe e pastori.
 Fili arossisse, sbassa i ochi, e in fazza
 Mostra una vampa che rossizza in mezzo
 Dela candida carne; aponto come,
 Prima che nassa el sol, nela biancura
 Del ciel produse la insonada sposa
 Del bon vechio Titon. De tempo, in tempo
 Altre ninfe se azonze, altri pastori;
 Proprio come co supia i maistraleti,
 Se vede a saltar su dal'orizzonte
 Nuvoli, nuvolete, ai quai succede
 Un dopo l'altro nuvoleti ancora.
 Za i pifari s'acorda, e le zampogne,
 I cimbaneti, i flauti, le chitare.
 Svolazza l'alegria; da un cuor a l'altro
 La se tramanda, e rifletendo sempre
 Multiplicada in ogni cuor la cresse;
 I scherzi, i indovineli, i zoghi, i bali
 Fa che ghe scampi el tempo che abisogna
 Per preparar, e cusinar el pasto.
 Ma za xe in tola, e vien a dar el segno
 Montan, che scorla, a più poder ridendo,
 La campana de un bo. Tuti ghe sbate
 Per aplauso le man. Salti, stramboti,
 Se vede a far, ma tuti al fin se senta.
 Cede in principio l'alegria ala fame,
 Primo bisogno, e allora no se sente
 Che un sussuro de piati e de sculieri,
 E un certo sordo zigolar de denti.
 Ma a poco, a poco solitaria, e bassa
 Zira qualche parola acompagnada
 Da un sesto, o un moto, o da sgrigneti alegri;
 Come se sente al nasser del'aurora,
 Co fra el silenzio casca zo l'aguazzo,
 I motiveti, e qualche rauca nota
 Che la lodola azarda soto vose;
 Ma quando po che veste l'orizzonte
 La so porpora e l'oro, insieme tuti

‘Na campana di voi; battinu tutti
 Li manu; e poi cu sauti e strambotti
 Vannu a sediri, e mettinu a manciari.
 Da principiu lu briu cedi a la fami,
 Primu istintu fra tutti; e nun si senti
 Chi un rumuri di piatti e di cannati,
 E un certu surdu traficù di denti;
 A pocu a pocu sulitaria e bassa
 Gira qualchi parola, accumpagnata
 Di quasi un menzu scàccanu, o d’un sgrignu:
 Comu ‘ntra lu spaccari di l’alburì,
 ‘Mmenzu di li silenzi ruggiadusi,
 Si fa sintiri qualchi rauca nota,
 Chi una lòdana azzarda sutta vuci;
 Ma quannu poi si vesti l’orizzonti
 Di purpura, e poi d’oru, allegri tutti
 Turdi, merri, riiddi, e calandrùni,
 E passari, e cardiddi, e capifuschi
 Rumpinu a tutta lena; e cu li canti
 Vannu assurdannu l’aria e li chianuri;
 Tali dintra li ninfi e li pasturi
 Sudisfatta la fami, l’alligria
 Pigghia lu primu locu e sedi in tronu;
 E pirchè fora ‘nforzanu li nivì,
 E cchiù di cchiù lu tempu va ‘ncalzannu,
 Pri nun pinzari a guai, peni ed affanni,
 Si duna manu a un vinu di quatr’anni.
 Già la chiacchiara ‘ngrana, a tutta lena
 ‘Ntisu, o nun ‘ntisu, ogn’unu parracìa;
 Si rumpi pri accidenti qualchi piattu,
 Pri accidenti si ‘mmestinu cannati,
 E giranu d’intornu allegramenti
 Specii, muttetti, brinnisi e risati.
 Già li cani s’azzuffanu pri l’ossa,
 Unu arrizza lu pilu, autru lu schinu
 Si torci com’un arcu, autru abbassatu
 Sgrigna di denti, e cu l’occhi di bracia
 ‘Mmurmura amminazzannu: eccu la guerra,
 Tavula, piatti, tiàni, carrabbi
 Minaccianu disordini e ruina:
 Passiddà, passiddà, gridanu tutti;
 E fratantu guardannusi li gammi,

E merli, e tordi, e lugari, e calandre
 Rompe alegri la vose, e con el canto
 Insordisse pianure, e campi, e colì;
 Cussì fra quei che se trovava a tola
 Sodisfada la fame, el primo logo
 Tien l’alegria fata dei cuor regina.
 E perché la burasca va incalzando,
 E za casca la neve, i nuvolosi
 Tristi pensieri, a descazzar se manda
 Co del vin de quatr’ani a colme tazze.
 Za el zigalezzo cresce, e a boca averta
 Inteso, o non inteso ognuno parla.
 Se rompe i piati, s’urta insieme i goti,
 E zira da ogni parte alegramente
 E scherzi, e moti, e prindesi e risate.
 Ma l’ossame del porco se contende
 In tera i furibondi ingordi cani.
 Questo rizza su ’l pelo, e quel la schena
 Come l’arco de un ponte à fata goba.
 Chi mostra i denti, e chi se imbrasa i ochi,
 E ruzzando manazza, e alfin se taca.
 La tola, i piati, i bocaleti, i goti
 Vede imminente la più gran rovina:
 Passa via, passa via zigar se sente,
 E fratanto, vardandose le gambe,
 Chi l’alza, e chi le sconde, e chi ala larga
 La cagnesca batagia atenti osserva.
 Fa sta vicenda terminar el pranzo,
 E alzai da tola concertar se sente
 Grata armonia de flauti, e de zampogne
 Invidiando le Muse; e l’ochio intanto
 Buta ognun sora Uranio, Uranio el vate,
 Che più volte dormindo sora i fiori,
 L’ave inganade à fabricà sul lavro
 Dolce miel delizioso. Lu fratanto
 Tenero, ed amoroso la so Nice
 Varda sot’ochio, che ingranfia dal fredo
 Se revolze tra i drapi; aponto come
 Fa la violeta co la brosa casca,
 Che framezzo al fuge se coverze.
 Mile afeti el pastor sente nel peto,
 E no podendo nel so cuor ardente

Cui li spingi o ritira ammanu ammanu;
E l' autri poi mittennusi a lu largu,
Si vidinu li visti di luntanu.

Sciota accusò la tavula, s'intriccìa
Grata armunia di flauti e sampugni;
S'invitanu li musì, e l'occhi intantu
Di tutti sù ad Uraniu; a cui durmennu
L'api cchiù voti supra di lu labbru
Cci fabbricare vrischi di ducizza;
Iddu fratantu teneru, amurusu
Guarda Nici, chi zarca e 'ncripidduta
Si strinci 'ntra li panni; e si cci agguccia,
Comu la vijuledda 'ntra li campi,
Chi scanzannu la barbara jilata,
'Mmenzu pampina e pampina s'ammuccia.
Milli affetti ad un puntu lu pasturi
Scotinu; e nun putennu 'ntra lu cori
Tiniri a frenu l'amurusu affannu,
In tali accenti prorompìu, cantannu:

Uraniu canta

1

Vidi, Amuri, ch'è 'ngridduta,
Comu trema la mia Nici!
Ah succurri l'infelici,
Lu to focu porta ccà.
Vidi comu di li manu
Nni fa un pugno e poi li ciata;
Pri cacciari la jilata,
Ch'ostinata si sta ddà.

2

Senti comu tramuntana
Ciuscia, grida ed amminazza!
Lu so friddu, chi nn'agghiazza,
Veni Amuri e calma tù.
Senti, oh diu! comu li grandini
Li canali strantulianu!
Li dui poli, oimè trunianu,
La timpesta strinci cchiù.

3

Oh lu lampu! ... 'Un ti scantari,
Nici mia, nun cc'è paura,
Contr'un'alma bedda e pura,

Tegnir a fren quel amoroso afano
Cussì cantando subito el prorompe.

Varda Amor co ingritolida
Come trema la mia Nice?
Ah! socori l'infelice
El to fogo porta quà.

Varda come la fa pugno
Dele man tute ingranfie
No abbastanza intepidie
Con el caldo del so fià?
Senti come tramontana
Supia, zigola, manazza?
Tanto fredu che la inghiazza
Vien ti Amor, vien ti a scaldar.

Tona el ciel da un polo a l'altro
Uno vien st'altro no resta
La borasca, la tempesta
Tuti i copi fa scorlar.

Eco el lampo! oh Dio ti temi?
Nice mia no aver paura,
Per chi gà l'anema pura
Toni e fulmini no gh'è.

E se Giove è stà costreto
Co Semele a quel delito
L'à po pianto, e l'è stà aflito
Bench'el sia dei Numi el re.

Se l'inverno no rispeta
Ti adorabile creatura,
Guanca, sastu, la Natura
El sa, o Nice, rispetar.

Mentre, varda tuta bianca
Qua d'intorno è la campagna?
La maestà della montagna
In oror se va a cambiar.

Varda i albori ramosi
Senza foge, sgrendenai
Che la neve l'à cargai
Che sui rami s'è fermà?

Fate sterili, e infelici
Le valade e le coline
Ale dolci calandrine
Più ricovero no dà.

Trona e fulmini 'un cci nn'è.
 E si un tempu cu Semeli
 Giovi fici stu delittu,
 Fu ingannatu, fu custrittu,
 'Nni chianciu turnatu in sé.

4

Si l'invernu 'un ti rispetta,
 Nun si sula, o Nici amata,
 Sutta l'orrida jilata
 La natura oppressa stà.
 Oh! si vidi la muntagna
 Tutta è bianca di un culuri,
 'A canciatu cu l'orruri
 La sua prima maistà.

5

Scapiddati e senza frunni
 Li grann'arvuli ramuti
 'Ntra li trunchi arripudduti
 Cci ànnu nivi a tinghi-tè,
 La vaddata e la scoscisa
 Risa è sterili e infelici;
 Cchiù 'un cci canta la pirnici,
 N'ocidduzzu cchiù nun cc'è.

6

Dda funtana unni l'estati
 Rinfriscavamu l'arduri,
 L'unni soi 'gnilati e duri
 Scarzarari cchiù nun pò.
 Cu li radichi a lu celu,
 Lu gran pignu è in terra stisu;
 Duvi un tempu cci avia incisu,
 Nici mia, lu nomu tò.

7

Urvicati 'ntra la nivi
 Li capanni a lu straventu,
 Si distinguinu a gran stentu
 Pri lu fumu chi cc'è ddà.
 Ddà vicinu ad un tizzuni
 L'anzianu pastureddu
 Stimpunia cu dd'aliteddu
 La cadenti fridda età.

8

Dala limpida fontana,
 Che ne dava la frescura,
 L'acqua adesso fata dura
 No se vede a scaturar.
 Le radise verso el cielo
 Roversae, fora de sito
 Gà quel pin dove mi ò scritto
 De volerte sempre amar.
 Le capane nela neve
 Xe sepolte dal stravento
 Se le vede squasi a stento
 Per el fumo che le fà.
 E vicin a quattro stizzi,
 Polemon, el venerando,
 Con el vin va sostentando
 La cadente, e freda età.
 La compagna ch'el gà a fianco,
 Con i ochi sgarbelai,
 Va dei tempi trapassai
 Celebrando le virtù;
 E la fila, e dela roca
 El bombaso che gh'è suso
 Nel filar, dei fianchi el fuso
 Fa che ingrossi sempre più.
 Finze intanto al balconcelo
 Vardar Jole la campagna,
 Ma l'amante che se lagna
 La fa invece consolar.
 Che l'inverno rigoroso
 Xe per lori za clemente
 E l'amor onipotente
 Sti portenti sa operar.
 Nice mia pensistu forse
 De passarte sta invernada
 Sola, freda, scompagnada
 Fra sti ghiazzi che ghe xe?
 No t'incresse per ti istessa?
 Né pietà de mi ti senti?
 Cedi, o cara, ai mii lamenti
 Se una barbara no ti è.
 Miel, butiro, cao de late
 La capana mia no sera;

La cumpagna a lu so latu,
 Cu li gigghia affumicati,
 Di li tempi trasannati
 Vanta sempri la virtù.
 La lanuta rocca intantu
 Và smagrennu e scinni jusu,
 E li cianchi di lu fusu
 Vannu unciannu sempri cchiù.

9

Ma la figghia spuntulidda
 Stà affacciata a la campagna,
 E l'amanti, chi si vagna,
 Ricunforta comu po' .
 L'aspru invernu rigurusu
 Pr'iddi è placidu e clementi;
 Granni Amuri onnipotenti
 Stu purtentu è tuttu tò!

10

Nici mia, chi pensi forsi
 Di passari l'invernata
 Sula, fridda, e scumpagnata,
 'Ntra sti jeli chi cci sù?
 Né t'incrisci di te stissa?
 Né di mia ti pari forti?
 E lu soffri? e lu cumporti?
 Tantu cruda sarrai tù?

11

'Ntra l'angusta mia capanna,
 No, nun trovi meli e raschi,
 Si purtaru li burraschi
 Li spiranzi di l'està.
 Puru ddà cci truvirai,
 A tia sula cunsagrati,
 Li crapetti appena nati,
 E una stipa ch'è a mità.

12

Lu tributu poi cchiù granni,
 Lu rigalu finu e veru,
 È d'un cori assai sinceru,
 Tutto amuri, e tuttu tò.
 Deh! gradiscilu, e ti juru
 Pri li dei sarrò felici,
 Ch'ogni grutta dirrà: Nici,
 Nici sempri eu cantirò.

La burasca in primavera
 De sti beni m'à privà.
 Ma dei grassi e bei cavreti
 Xe a ti cara consacrai,
 De vin negro scazza guai
 Una bota ghe n'ò là.
 Ma el regalo che te faccio,
 Che a ti dago tuto intiero
 Xe sto cuor, sto cuor sincero
 Tuto amor che in sen mi gò.
 Via gradissilo, e te zuro
 Che sarò sempre felice,
 Che ogni grota dirà Nice,
 Nice sempre canterò.

DAFNI*Idiliu*

Guidava lu pateticu so carru
 ‘Ntra li gravi silenziu la notti;
 L’umbri abbrazzati a la gran matru antica
 S’agnunavanu friddi e taciturni
 Sutta li grutti e l’arvuli, scanzannu
 Di la nascenti luna la chiara.

Di li murtali supra li palpèbri
 Sidia l’amicu sonnu, ed aggravava
 Li sensi di suavi stupidizza;
 Mentri chi di balsamicu ristoru
 Lu riposu spargia li membri stanchi.

‘Ntra la profunna placida quieti
 Scutia di tantu in tantu ‘na campana
 Lu voi, chi ruminava ‘ntra li grutti
 L’ervi pasciuti a la vicina valli;

Sulu, oimè! lu riposu universali,
 Tantu duci e graditu a cui respira,
 Dafni ritrova, cchiù chi morti, amaru;
 Dafni gratu a li Musi, a lu cui cantu
 Pani spissu affacciau da li ruveti
 La testa, ed affilau l’acuti oricchi;
 Dafni, oimè! sulu vigghia, chi chiantata
 Avi in pettu la spina di l’amuri.

E cu li soi lamenti armuniusi
 Esercitava a pedi d’un cipressu,
 L’ecu, spiritu nudu, chi va errannu
 Di grutta in grutta ‘ntra macigni e rocchi;
 Ch’impietusita a li soi peni amari
 Li ripeti fidili, e li tramanna
 A li valli vicini in chisti accenti:

Dafni canta.

O, bianca lucidissima
 Luna, chi senza velu
 Sulcannu vai pri l’aria
 Li campi di lu celu,
 Tu dissipu li tenebri
 Cu la serena facci,
 Li stiddi impallidiscinu
 Appena chi tu affacci,

DAFNI*Idilio*

El pateticu caro conduceva,
 Dal’ore e dal silenzio acompagnada,
 L’umida Note, ed abrazade insieme
 L’ombre ala tera, nostra madre antiga,
 Se radunava taciturne e frede
 Soto le grotte e i alberi, schivando
 dela luna nascente el bianco raggio.
 Sule palpriere dei mortali el sono,
 El sono amigo se pusava, e i sensi
 D’una dolce, e soave stupidizza
 Quietamente agravando, riceveva
 Balsamico ristoro i membri fiachi,
 Le forze col riposo rinovando.
 In mezzo a quiete placida, e profonda
 Ogni trato sentivi una campana
 Scorlar dai bo, che rumegava l’erbe
 Passue la sera in la vicina vale.
 Ma solo oh Dio! L’universal riposo,
 Tanto dolce e gradito da chi respira,
 Trovava Dafni più che morte amaro.
 Dafni caro ale muse, e che al so canto
 Spesso il Dio Pan la testa dale sieze
 Sporze, e tira le rechie in ascoltarlo.
 Dafni, che solo vegia, e che piantada
 Gà nel so peto del’amor la spina,
 Coi so armoniosi e flebili lamenti
 Va esercitando a piè d’un gran cipreso
 Eco spirito nuo, che zira a torno
 De grotta in grotta fra masegni, e crepi,
 E quela impietosita dale so pene
 Ai monti, ai coli, ale vicine vali
 Fedelmente cussi la li tramanda.
 O bianca lucidissima

Luna, che senza velo
 Ti va zirando in aria
 I campi bei del Cielo.
 Ti scazzi via le tenebre
 Cola to alegra fazza,
 Le stele se fa palide

Li placidi silenzi,
 All'umidu to raggiu,
 Di la natura parranu
 L'amabili linguaggiu.
 A tia l'amanti teneru
 Cu palpiti segreti
 La dulurusa storia
 Mestissimu ripeti.
 E mentri amari lagrimi
 La dogghia sua produci;
 Tu spruzzi a la mestizia
 Lu sintimentu duci.
 Quannu 'na negghia pallida
 Tu vidi pri davanti,
 Su' li sospiri flebili
 Di lu miu cori amanti.
 Pri mia la bedda e splendida
 Tua facci si sculura,
 Jiu, jiu lu misirabili
 'Ntramagghiu la natura.
 Pri mia li friddi vausi
 Supra l'alpestri munti
 D'orruri e di mestizia
 Si coprini la fronti.
 Cu lamintusu strepitu
 L'acqui a lu miu duluri
 Chiancennu si sdirrupanu
 Dintra li vaddi oscuri.
 Pri la pietà suspiranu,
 Di li mei crudi peni,
 Trimannu 'ntra li pampini,
 Li zefiretti ameni.
 La notti malinconica
 Si parti, o s'avvicina.
 Pietusa metti a chioviri
 Lagrimi d'acquazzina.
 A lu dulenti esempiu
 Di l'alma mia rispunni
 Zefiru, luna ed aria,
 Notti macigni ed unni.
 Ma l'unica insensibili
 Lu cori, ohimè! cchiu duru,

Co 'l to chiaror se afazza.
 I placidi silenzj
 Al'umido to ragio
 Dela natura mormora
 L'amabile linguaggio.
 A ti l'amante tenero,
 Col palpito secreto,
 Mesto la trista istoria
 Palesa del so peto;
 E mentre amare lagreme
 Genera el so tormento,
 A quele se va unindoghe
 Un dolce sentimento.
 Quando una niola palida
 Te sconde un qualche istante,
 Quei xe i sospiri flebili
 De sto mio cuor amante.
 E se la bela e splendida
 Fazza diventa scura,
 Mi son quel miserabile
 Che trista fa natura.
 Per mi ale crode ruvide
 Sora l'alpestre monte
 D'un'ombra malinconica
 Se ghe coverze el fronte.
 E al mio dolor precipita
 Del monte dale spale
 Con lamentoso strepito
 Zo l'acqua nela vale.
 Sospira, impietosindose,
 Ai susti mii crudeli,
 E trema in mezzo ai pampani
 I freschi furianeli.
 La note malinconica
 D'un lagrimoso aguazzo,
 Partindo, o avvicinandose
 La fa pietosa un sguazzo.
 E al doloroso esempiu
 De st'anima languente
 E l'aria, e l'acqua, e i zefiri
 Responderghe se sente.
 Ma l'unica insensibile,

È chidda pri cui spasimu,
 È l'unica ch'aduru.
 'Na rocca, un truncu, un ruvulu
 Pri sorti mia fatali,
 Pigghiau la bedda immagini
 Di donna senza uguali.
 Cun idda nun mi giuvanù
 Li chianti e li duluri
 Né pozzu amuri esigiri,
 Pagannula d'amuri.
 Giacchì l'affettu inclinanu
 A un insensatu oggettu,
 O vaga Dia, di marmura
 Fammi lu cori in pettu.
 Lu simili a lu simili
 Sempri natura unisci;
 'Mmenzu a li duri vausi
 Dura la quercia crisci:
 Sta liggi invijulabili
 Di l'ordini immortali
 Sulu pri mia si limita?
 Pri mia nun è cchiu tali?
 O bianca Dia, ricordati
 Chi 'ntra li silvi erranti
 D'un pastureddu amabili
 Fusti tu ancora amanti,
 E chi oziusu e inutili
 L'arcu pri tia si fici:
 Né l'echi cchiu 'ntunavanu:
 Diana cacciatrici.
 Né cchiù di cervi e daini
 Li toi livreri e bracchi
 Lu rastu sequitavanu
 Tutti anelanti e stracchi;
 Ma allegri festeggiavanu
 Di lu pasturi attornu,
 Quasi pri annunziariti
 Lu gratu so ritornu.
 Cu quantu to rammaricu
 Juncevatì importuna
 Chidd'ura di curreggiari
 Lu carru di la luna!

Che mai me dà un ristoro,
 El cuor più inesorabile
 Xe quella che mi adoro.
 'Na croda, un tronco, un albero,
 Per colmo dei mii mali,
 A' tolto su l'immagine
 D'una che no gà eguali.
 Con ela è tuto inutile,
 Le lagreme, e i dolori,
 E in ela xe impossibile
 Pagar l'amor de amori.
 Ma za che adora st'anima
 Un insensà de ogeto,
 O Diva! un cuor de porfido
 Fame anca a mi in tel peto.
 El simile al so simile
 Sempre natura unisce;
 In mezzo ai crepi i roveri
 I vive, e i se nutrisce.
 Sta lege inalterabile
 Vol la mia trista stela,
 Che sol per mi se limiti,
 Pe mi no sia più quella?
 O bianca Dea, recordite
 Che in mezzo ai boschi erante
 D'un pastorelo amabile
 Ti è stada pur amante.
 Che xe sta l'arco inutile
 E che dal' Eco allora
 No se sentia a ripeterne
 Diana cazzadora;
 Né drio corendo ai daini
 I to levrieri, e i brachi
 Al'usma seguitandoli
 Gera afanosi e stanchi;
 Ma alegri, e contentissimi
 Del to Pastor atorno
 I te diseva: vardilo,
 Varda ch'el fa ritorno?
 Come te gera incomoda
 Quel'ora, ed importuna
 De andar scorendo l'aria

Duvennuti dividiri
 Da la tua gioia estrema;
 Forsi t'avisti a pentiri,
 D'essiri Dia suprema.
 Cunsidira, cunsidira
 Da lu to cori, oh Dia,
 Lu statu miserabili
 La cruda pena mia.
 O casta, ma sensibili
 Ad una ciamma vera;
 Senti ed accogghi l'umili
 Giustissima prighera;
 Si mai gradita vittima
 L'alma devota offriu;
 O Dia, ddu cori mutacci,
 O canciamu lu miu.
 Dissi l'afflittu Dafni; e l'aspri trunchi
 'Ntisiru dintra insolitu trimuri;
 Scossi lu munti la ferrigna basi;
 La terra di nov'umbri si cupriu:
 L'umidu raggiu di la bianca luna
 'Ntisi d'iddu pietati, e impallidiu.

PULEMUNI

Idiliu

Supra un ruccuni, chi si specchia in mari
 Rusicatu da l'unni e li timpesti,
 Chi orribili e funesti
 Solinu 'ntra ddi grutti rimbumbari:
 Duvi lu solitariu so nidu
 L'aipi cu vuci rauchi e molesti
 Assurdannu ogni lidu,
 Solinu spissu uniti visitari,
 Scuntenti, e cu la testa a pinnuluni
 Sidia lu sventuratu Polemuni.
 Polemuni chi saggiu canuscia
 L'aspettu di li stiddi e li pianeti:
 E quali d'iddi è ria,
 E quali cu benigna luci e pura

Col caro dela luna.
 E destacar dovendote
 Dal caro pastorelo,
 Forse gà bu a rincrescerte
 D'esser 'na Dea del Cielo.
 Bilanza, o Dea, considera
 Dal to bel cor, qual sia
 El stato miserabile,
 La fiera pena mia.
 O casta, ma sensibile
 Ad una fiamma vera,
 Ascolta, e aceta l'umile
 Giustissima preghiera.
 Se mai t'ho oferto vitime
 Con un devoto afeto,
 Quel cor, te prego, cambieghe,
 O cambia el mio in sto peto.
 Cussi Dafni diseva, e i duri tronchi
 S'à sentio drento insolito tremazzo;
 S'à scosso el monte dala dura base,
 La tera tuta d'ombra s'à covertu,
 E 'l chiaro raggio dela bianca luna
 Per la pietà de Dafni à impalidiu.

POLEMON

Idilio

Sora de un scoglio, che nel mar se spechia
 Dal' onde rosegà, che oribilmente
 Nele burasche in mezzo a quele grote
 Urta e rimbomba; dove a schiapi, a schiapi
 Con urli tristi, rauchi, e disgustosi
 L'ocche marine i solitari nidi
 Va visitando, e quele spiagge insorda,
 Stava l'aflito Polemon, puzando
 La testa ale so man senza conforto.
 Quel savio Polemon, che conosceva
 Dele stele l'aspeto, e dei pianeti;
 E quali infausti, e quali avventurosi
 Promete con sincera e pura luse
 Sol, e bonazza, e zorni bei sereni.

Prumetti ed assicura
 Paci, bunazza e tempi assai discreti;
 Conusceva l'influssi cchiù segreti
 Di l'Ursa granni chi nun vivi mai:
 Di Castori e Polluci
 Lu bdeneficu raggiu;
 Di li Pleadì acquusi
 Lu nuvulusu aspettu: o di Oriuni,
 Chi torbitu riluci,
 Previdia li timpesti: e di li venti
 L'induli chi cumanna all'elementi;
 Pirchè supra 'na spiaggia l'avìa apprisu
 Da Proteu stissu, chi di la sua grutta,
 Comu fussi vicinu,
 Leggi in frunti di Giovi lu distinu.
 Ah distinu tirannu! E chi cci giuva
 A Polemuni lu so gran sapiri,
 Si tu cci s'ì 'nnimicu?
 S'ì povieru e mendicu,
 Disprizzatu da tutti,
 Nun trova amanti cchiu, nun trova amicu!
 Guardalu 'ntra ddu scogghiu,
 Cu 'na canna a li manu
 Sulu e spiritutu in attu di piscari!
 Chi sfoga lu so affannu cu cantari!

Polemuni canta

Su a lu munnu e un sacciu comu;
 Dderelittu e in abbandunu!
 Né di mia si sa lu nomu!
 Né pri mia cci pensa alcunu!
 Chi m'importa, si lu munnu
 Sia ben granni e spaziusu,
 Si li stati mei nun sunnu,
 Chi stu vausu ruinusu:
 Vausu, tu sì la mia stanza;
 Tu, cimedda, mi alimenti;
 Nun àju autra spiranza;
 Siti vui li mei parenti.
 Cca mi trovanu l'alburi;
 Cca mi trova la jilata;
 Cca chiantatu in tutti l'uri
 Paru un'arma cunnannata.

Che i più secreti influssi penetrava
 Dela grand'Orsa, e 'l più benigno ragio
 De Castore e Poluce, e 'l nuvoloso,
 E tristo e dele Plejadi piovose,
 E fin da Orion, che foscamente luse
 El prevedeva i venti e le tempeste.
 Tanto l'avea imparà da Proteo istesso,
 Che stando in mezzo ale marine grote,
 Leze el destin in fronte al somo Giove.
 Ma tiran de destin, cossa a lu giova
 Tanto saver, se a lu ti xe nemigo?
 Se sconsolà, se povero, infelice
 Nol gà un amigo più, nol gà un' amante,
 Né ghe resta che un scogio, quella cana
 Che de pesse el nudrisce, e 'l tristo canto,
 Col qual cussì el soleva el proprio afano.
 Mi son al mondo, e non so come,
 Derelito, abandonà,
 De mi più non se sa 'l nome,
 Se sia vivo non se sà.
 A che pro per mi ch'el mondo
 Sia spazioso come l'è,
 Se in sti crepi mi me scondo,
 Se i mii stati un scogio xé?
 Dà sto scogio i mii contenti,
 Dà sta cana el mio disnar,
 Sé vu soli i mii parenti,
 In vu soli ò da sperar.
 Qua l'aurora me ritrova,
 Col sol casca mi qua son,
 Mai sta vita se rinova
 Mai per mi la cambia ton.
 Se del mar ai tristi oseli
 El mio caso ò raccontà
 Dele volte ò bu da quei
 Qualche strilo de pietà.
 'Na luserta amiga sola,
 Cola testa va a spontar
 Dala tana, e me consola
 Col pietoso so vardar.
 Co ogni grota pianze e pena,
 Dela note tra l'oror,

Si a qualchi aipa, cchiù vicina,
 Cci raccontu li mei peni,
 Già mi pari chianciulina,
 Ch'ascutannu si tratteni.

'Na lucerta, amica mia,
 Di la tana un pocu 'nfora,
 Piatusa mi talia,
 Chi cci manca la palora.

'Ntra silenzj profunni
 Ogni grutta chianci e pena;
 Di luntanu, oimè! rispunni
 A l'afflitta Filomena;

Jeu fratantu all'aria bruna,
 Di li stiddi a la chiara,
 Cercu in chiddi ad una ad una,
 La tiranna stidda mia.

Quali viju cchù sanguigna,
 Quali scopru cchiù funesta,
 Già la criju dda maligna,
 Chi mi fulmina e timpesta,

Unni gridu, o ria Potenza
 Chi abitannu dintra ss'astru,
 Chiovi in mia la quint'essenza
 D'ogni barbaru disastru:

Si tu allura previdisti,
 Ch'avia ad essirni di mia,
 Ed un scogghiu 'un mi facisti,
 Sì la stissa tirannia.

Si tu sì cu sennu e menti
 Potestà d'autu intellettu,
 Pirchè un vili omu di nenti
 Ai pri to nimicu elettu?

Quali gloria ti nni veni,
 Numi barbaru e inumanu,
 Di li miei tormenti e peni,
 Si la forza è a li toi manu?

Jeu li vittimi cchiù cari
 T'aju forsi profanati?
 Ma né tempj, né otari
 A tia trovu cunsagrati.

Quannu afflittu e vilipesu
 Qualchi vota mi lamentu,

Per l'afflitta Filomena;
 E risponde al so dolor;
 Mi me trovo al'aria bruna,
 E in le stele che xé in ciel
 Cerco quela ad una, ad una
 Che in mi spruzza tanto fiel.
 E se osservo una sanguigna
 Che più trista a mi me par;
 E che credo la maligna
 Che m'è bu da fulminar,
 Digo allora: O ti Potenza,
 Che la su fissa ti stà
 Perche in mi la quinta essenza
 D'ogni mal ti à roversà?
 Se ti à visto co son nato,
 Che tal gera el mio destin,
 Perché el cuor no m'astu fato
 De sto sasso qua vicin?
 Se ti gà giudizio, mente,
 Inteleto, podestà,
 Perche un omo vil, da niente
 Per nemigo astu fissà?
 Ma che gloria gastu mai,
 Nume barbaro inuman,
 De ste pene de sti guai
 Se la forza è in le to man?
 Le to vitime più care
 M'astu visto a profanar?
 Al destin né Tempj né are
 Mai s'è visto a consacrar;
 Se mi aflito me lamento
 Solo toa la colpa xe;
 Ti la causa del violento
 Stato mio ti sola ti è.
 No ghe xe tiran in tera
 Che impedissa al tormentà
 De zigar, se a lu una guera
 Cussì barbara al ghe fa.
 Ma ti vivi de lamenti
 Xe le pene el to pensier;
 Sti dolor, e sti tormenti
 Xe 'l to spasso, el to piaser.

Culpi tu ca mi cci ài misu
 'Ntra ssu statu violentu.
 Quali barbaru tirannu,
 Mentri brùcia ad un mischinu,
 Cc'impedisci 'ntra dd'affannu,
 Lu gridari di cuntinu?
 Sì 'na tigrì, già lu viju,
 Chi ti pasci di lamenti:
 Lu to spassu, e lu to sbiju
 Su li mei peni e turmenti.
 Una 'un passa, autra è vinuta;
 Sù spusati peni a peni;
 L'una e l'autra s'assicuta,
 Comu l'unna chi v'è e veni;
 Ah! meu patri lu predissi,
 E trimava 'ntra li robbi:
 Ch'eu nascivi 'ntra l'eclissi
 E chiancianu li jacobbi.
 Si mai vitti umbra di beni,
 Sulu fu pri tirannia,
 Acciò fussiru li peni,
 Cchiù sensibili pri mia.
 Da miu patri a mia lassati
 Foru varca, nassi e riti;
 Tannu tutti eramu frati,
 Tutti amici e tutti uniti.
 Si vineva da la pisca,
 Currìa menzu vicinatu;
 Faccia Nici festa e trisca,
 Stannu sempri a lu miu latu.
 Si tardava ad arrivari
 La mia varca pr'un momentu,
 La vidia 'ntra un scogghiu a mari,
 Chi parrava cu lu ventu:
 E in succursu miu chiamava
 Quanti dei 'ntra li sals'unni
 L'ampiu oceanu nutricava,
 Pri ddi soi strati profunni.
 Quannu, ahimè, poi si canciau
 La mia sorti ingannatrici,
 'Ntra un monumentu mi livau
 Varca, riti, amanti, amici.

Pena a pena xe ligada,
 E la prima a un'altra tien,
 Come l'onda che incalzada
 Da un'altr'onda a forza vien.
 La durezza del mio stato
 Za mio pare à bu a predir:
 Nel'eclissi ti xe nato,
 Guai per ti! m'ò sentio a dir.
 E se un'ombra de contento
 O' mai visto un qualche dì,
 Per acrescerme el tormento
 Sol quel ben xé sta per mi.
 Co mio pare inzegni e rede,
 E una barca m'à lassà,
 Co de quelli so stà erede
 Quanti amici che ò trovà?
 Corea mezzo el vicinato
 Co tornava da pescar;
 Nice alegra ad ogni trato
 Me vegniva a carezzar.
 E se mai qualche momento
 El mio arivo ò ritardà,
 Con el mar, e con el vento
 Quante volte l'à parlà!
 E in mio pro la suplicava
 Tutti i Dei ch'el mar contien:
 Socoré, la i sconzurava,
 Polemon mio caro ben?
 Sti bei dî, sti dî felici
 In un ponto à bu a perir!
 Barca, rede, amante, amici
 El destin m'à bu a rapir.
 Per l'afano ancora sudo:
 Una note a mi fatal
 M'à ridoto nudo, e crudo,
 M'à colmà de tanto mal.
 La burasca int'un istante
 De disgrazie m'à colmà,
 E la sorte mia brillante
 In miseria s'à cambià.
 Cussì l'aflito se lagnava, e intanto
 E l'onde, e i venti, e le vicine spiage

Quannu pensu a dda nuttata,
 Pri l'affannu chianciu e sudu:
 'Na timpesta spietata
 Mi ridussi nudu e crudu.

Canciau tuttu 'ntra un'istanti
 La miseria mi circunna;
 E lu jornu cchiù brillanti
 Pari a mia notti profunna.

Cussì l'afflittu si lagnava, e intantu
 L'unni, li venti, e tutta la marina
 Fermi ed attenti ascutanu; e li figghi
 Di Nereu 'ntra li lucidi cunchigghi
 Versanu perni 'ntra singhiuzzi e chiantu.
 Nun c'è cui fazza strepitu; anzi tutti
 Cu silenziu profunnu
 S'impegnanu, acciocchi li soi lamenti
 Ripercossi da l'ecu 'ntra li grutti,
 Putissiru a lu celu iri vicinu,
 Pri placari lu barbaru destinu.

Ma chi! l'aspru, inflessibili tirannu
 'Ntra lu comuni affannu,
 Timennu, chi pietà nun lu vincissi,
 S'arma lu pettu duru e azzariatu,
 Di setti scogghi e setti vausi alpini.
 E all'oricchi vicini
 Accenni trona fulmini e timpesti,
 Pr'un sentiri ddi vuci aspri e funesti.

A tanta crudeltà freminu l'unni,
 Li venti, e la marina ampia famigghia
 Si turba e si scumpigghia;
 E intorbidati poi li vii profunni,
 Criscinu munti supra munti;
 Disprezzannu li limiti e sotannu,
 Supra lu scogghiu unn'era Polemuni,
 L'agghiuttinu, e lu levanu d'affannu:
 Ed in menzu a li vortici cchiù cupi,
 Vuci s'alzau, chi flebili e dulenti
 Squarciau li negghi, e dintra li sdirrupi
 'Ntunannu ripiteva amaramenti:
 «Pri l'infelici e li disgraziati
 «Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.

Fermi, e attenti ai so lagni lo ascoltava.
 In mezzo dele lucide conchiglie
 I Fioli de Nereo spandea le perle,
 Missiade insieme coi sanghioti, e 'l pianto.
 No se sentiva un zito, e in vece tuti
 Co un silenzio profondo procurava,
 Che del dolente, e misero i lamenti,
 Ribatudi dal'Eco in fra le grote,
 Chiari arivasse sin al terzo cielo,
 El barbaro Destin calmar podesse.
 Ma 'l tiran inflessibile, temendo
 Che l'afano comun no lo vincessesse,
 El duro inesorabile so peto,
 Peto d'azal, de un scoglio el se coverze,
 E l'impizza vicina ale so rechie
 I toni, le saete, e le tempeste
 Per no sentir del misero la vose.
 A tanta crudeltà za l'onde, e i venti,
 E i fioi del mar freme comossi, e tute
 Torbide fate le profonde strade
 Del mar tremendo, a monti sora monti
 Fa crescer l'onde oribili, che dove
 Sul scoglio stava Polemon, saltando
 Se lo inghiotisse, e termina i so afani.
 Dal mezzo de quei vortici più cupi
 Vose confuse, e dolorose s'alza,
 Che le nuvole rompe, e fra le grote
 Va amaramente ripetendo intorno:
Per i infelici quante volte, e quante
Xé una vera pietà l'istessa morte!

Giovanni Meli

MIRTILLU

Idiliu

Unni a pedi d'un vausu scaturìa
'Na testa d'acqua viva e trasparenti,
Tappizzatu di lippu un chianiceddu,
Cintu di viridi salici all'intornu,
Dav'ombra e friscu, e un lettu di villutu
A li Ninfi giulivi, chi lassannu
Attuffati 'ntra l'acqua li quartari
Si mittianu dda 'mmenzu a trippiari.

Li discreti pasturi avianu cura
Alluntanari da ddu locu amenu
Li vagabunni greggi, acciò 'un vinissi
Lu lippu scarpisatu; né cimidda
Mai di ddu viridi, chi ci ridi attornu,
Soffra danni, ed inciurj da insolenti
Rusicaturi denti. E nuddu mai
Attrivitu purtau 'ntra stu recintu
Lu timirariu passu a disturbari
Li nnuccenti piaciri e li trastulli.

E quannu qualchi amanti vaghiggiani
Voli la sua diletta, si tratteni
A 'na certa distanza, e cotu cotu
Si metti e li talia 'ntra qualchi macchia;
E 'ntra pampini e pampini li sguardi
Pasci e arricrija di l'amata vista.

Cu sta duci lusinga 'na matina
Mirtillu, chi pri Joli ardia d'amuri,
Nigatu a l'occhi soi lu caru sonnu,
L'incuraggia di daricci in compensu
Piaciri di gran lunga assai maggiuri,
E abbandunannu da li primi alburi
La sua capanna, scursi visitannu
Li ruggiadusi macchi, e si scigghiu
Chidda chi duminava lu vijolu,
Pri cui l'oggettu di li soi disii
Sulia purtari all'acqua li soi passi.
Sedi dda dintra e pr'ingannari in parti
La noja d'aspittari, e l'amurusa
Impazienza sua, jeva sculpennu
A punta d'una lama dilicata

Antonio Lamberti

MIRTILO

Idilio

Dove a piè d'una croda scaturiva
D'acqua una vena viva, e trasparente,
Un pezzo de teren circondà atorno
Da folti orneri, e tapezzà per tera
De finissimo muschio morbideto,
Dava ombra, fresco, e un leto de veludo
A morbinose Ninfe, che lassando
Le zarete in quel'acqua, e i quarteroli,
Saltuzzava là in mezzo per borezzo.
I discreti pastori procurava
De slontanar da quel ameno logo
Le piegore, e le cavre vagabonde
Perch'el muschio zentil restasse intato,
E le cime dei teneri albereti
Dal dente acuto rosegae no fusse
Dele cavre insolenti; e no ghe gera
Chi portasse i so passi temerarij
In quel sacro recinto, disturbando
Mai dele Ninfe i semplici piaseri.
Quando un amante vaghegiar voleva
La so Ninfa diletta, el la spionava,
E sconto in una sieza, o fra le vide
Se ricreava col'amata vista.
Co sta dolce lusinga, una matina
Mirtilo, che d'amor per Jole bela
Gera impizzà, robà dai ochi 'l sono,
Che dolcemente i ristorava, a quelli
Piu soave compenso avea promesso.
E abandonando sul spontar del'alba
La capana, era corso visitando
Ogni baro, ogni sieza, umidi ancora
Dela rosada dela fresca note;
E un bel baro fra quelli aveva scielto,
Che la stradela aponto dominava,
Dove usava portarse ala fontana
Dei so caldi pensieri el caro ogeto.
Là sentà zo s'un sasso l'inganava
L'aspetar disgustoso, e l'importuna
Amorosa impazienza lavorando.

Supra ‘na larga ciotula di vusciu
 Dui bizzarri puttini: unu calatu
 Sutta la manu tinia un griddu, e in cera
 Stancu, paria, d’avirlu assicutatu;
 Lu griddu poi videvasi dda sutta
 Li gnutticati gammi sbalistrari:
 E fari leva, e spinciri la manu,
 Chi supra cci facia tettu e dammusu:
 Quasi in succursu di l’oppressu griddu
 Spurgìa sutta ‘na spina di carduni
 ‘Ntra la manu e la terra framizzata,
 Chi puncennucci un jiditu, sfurzava
 La manu a sullivarsi, e già lu griddu
 Parìa scappari, e lu puttinu a terra
 Battiri un pedi, e alzari li junturi
 Di l’ùvita, e ‘ntra l’occhi e ‘ntra la facci
 Si cci liggeva chiaru lu duluri.

L’altu crideva teniri pri l’ali
 Un parpagghiu, e allegro si vutava,
 Chiamannu lu cumpagnu, e quasi quasi
 Nni sintivu la vuci; pirchè l’arti
 Ammagava la vista, e chista poi
 Si tirava la ‘ntisi: parìa puru
 Chi l’insettu a li sforzi di scappari,
 Scappava pri davveru; e a li purpuzzi
 Di li restritti jidita lassava
 Di l’ali soi l’estremi pulvirusi.

Ddocu Mirtillu era arrivatu; quannu
 Isannu l’occhi, vidi linna linna
 Cu lu fodali spintu, ed a lu ciancu
 Rivitticatu, e supra ‘na quartara,
 E nautra in manu, Juli, chi scurrenno
 Appena si vidia pusari in terra.

Misi allura la ciotula da parti,
 E tussia multi voti, e fici scusa
 Pur’anchi di sgraccari, sin’a tantu
 Chi Joli si vutau pri taliari;
 Poi ci ridi, e intunannu un friscalettu,
 Chi ci duvia serviri a li cadenzi,
 Si cci metti a cantari ‘ntra sti senzi.

Mirtillu canta

Sula all’acqua ‘un t’azzardari,

Co una lama finissima e tagente
 S’una tazza de bosso l’incideva
 Do bei putini. Cufolà zo in tera
 Uno gavea soto una man un grilo;
 E dai ati el mostrava la fatiga
 Fata a chiaparlo. El presonier, fratanto,
 Repiegava le zate, e lo vedevi
 Far leva a quella man, che a lu formava
 Volto insieme, e preson, e tra la tera,
 E la man del putin, vedevi ancora,
 Squasi a soccorso del’oppresso inseto,
 Una spina de cardo a sporzer suso,
 Ponzerlo acuta, e dal dolor sforzarlo
 A solevar la man. E za pareva
 Ch’el grilo ghe scampasse, e ch’el putelo
 Sbatessi un piè per tera, e nel so viso
 E la rabia e ‘l dolor se ghe lezeva.
 St’altro credeva de tegrir per l’ale
 Un calalin, e alegro se voltava
 Chiamando elso compagno, esquasi, squasi
 Se sentiva la vose a mandar fora:
 (Che dal’arte inganà, l’ochio ale volte
 El proprio senso ai so compagni impresta.)
 Parea po che l’inseto, ai vivi sforzi
 Ch’el faceva per scampar, alfin riussisse,
 E in le polpe dei dei del putinoto,
 De le so alete i polverosi estremi
 El lassasse scampando. El pastorelo
 A sto segno arivà del so lavoro,
 Alzando gli ochi, la diletta Jole
 Svelta, a passi de grazia, arivar vede.
 Con un fioreto in testa ala barona,
 E la traversa incamufada al fianco,
 La portava una zara soto el braccio,
 E un’ altra in man, diretta ala fontana,
 E i piè tanto lezieri la moveva
 Che appena se vedea puzarli in tera.
 Messo allora l’intagio da una parte
 Più volte l’à tossio, finché la bela
 S’à voltà per vardarlo, e l’à ridesto.
 Lu allora entusiastà cordando un flauto,
 Dopo una ricercata, in sta maniera,

Vaga Joli, amata figghia;
 Ca lu Satiru ti vigghia;
 L'aju vistu filiari.
 La sua razza, tu lu sai,
 Quantu è trista ed insolenti;
 Avi trunchi pri parenti,
 E pri casi spini e gai.
 N'avi cori, e 'un sapi amari;
 Ma cci curri a li cchiù beddi,
 Comu l'api a li fasceddi;
 Comu l'ochi a li ciumari.
 M'addunavi, chi si stava
 Sta matina 'ntra un macchiuni,
 E di vinu un ciutuluni
 Tuttu allegru sustintava.
 Isau l'occhi, e ristau cottu
 In scupririti a lu chianu,
 Si cci allascanu li manu,
 E la ciotula fa un bottu.
 Si nun sgarru, su tri jorna
 Chi ti vitti, benchì arrassu,
 E currennu a stagghia-passu,
 Ristau 'mpintu pri li corna:
 E si 'un era chi scinnia,
 Certu Faunu da 'na rocca,
 Comu carni 'ntra li crocca
 Appizzatu si vidìa.
 Puru ajeri ti smicciau
 Supra dd'arvulu acchianatu;
 Ansiusu ed affannatu,
 Vulìa scinniri, e scuppau.
 E ti pozzu assicurari,
 Ca lu scoppu fu solenni;
 Iddu mostra chi 'un l'apprenni;
 Ma si vidi zuppicari.
 Tu sù fora di li panni!
 Ti nni burli! m a stà allerta,
 Una sula chi nni 'nzerta,
 Lu cumpensa di li danni.

Direto a Iole, à scomenzà el so canto.
 No fidarte amata Jole
 De andar sola ala fontana,
 Che qua un Satiro s'intana,
 E lo vedo mi a rondar.
 Ti conossi la so razza?
 Ti sa quanto i xe insolenti?
 I ga tronchi per parenti,
 E fra i spini i sa abitar.
 No i gà cor, né amor i sente,
 Ma i se aventa ale più bele,
 Come al lovo fa ale agnele,
 Come al lievero fa el can.
 No xe tanto, el gera sconto,
 Cufolà 'nt'una siezeta.
 E de vin una zareta
 El gaveva nele man.
 L'alza i ochi, e 'l te scoverze,
 La to vista lo sconquassa;
 Brazzi e man ghe se relassa,
 E la zara gh'è cascà.
 Se no falo, xe tre zorni
 Che l'ò visto a traversarte,
 E za el gera per chiaparte,
 Ma coi corni el s'è intrigà.
 E se un Fauno no vegniva
 A aiutarlo, e trarlo fora,
 El sarave intrigà ancora
 Fra quei rami, in quel brusson.
 Anca jeri el te aspetava,
 Rampegà s'un alberelo,
 Ma a calarse zo a bel belo
 L'è andà in tera a tombolon.
 Che bel colpo! te assicuro,
 Che l'è stà de quei coi fiochi
 Nol lo mostra, ma l'è in tochi
 E l'ò visto a zopegar.
 Ti ti ridi o Jole bela?
 E ti godi? ma stà in strada,
 Che una sola che ghe vada
 Pol quel tristo consolar.

LU CRAPARU*Idiliu*

Tirsi Craparu, a cui rideva in facci
 Lu biunnu primintiu,
 Chi di lu vastu regnu di l'Amuri,
 Fa la forza maggiuri,
 Azzaccanava dintra di 'na grutta,
 Ch'avia spinusa gaja a lu davanti
 Li già di latti saturi crapetti;
 Quannu scopri a 'na 'gnuni rannicchiatu
 Di l'erranti famigghia un crapiolu,
 Chi nicu ancora, e forsi da li lupi,
 Orfanu fattu di la cara matri,
 Attirrutu fuennu e spavintatu
 S'era in funnu a dda grutta 'ncrafucchiatu.
 Si cci para davanti, e cu' distrezza
 Tirsi si apposta a chiudirci ogni scampu;
 E calatu calatu e a manu aperti,
 L'una chi guarda in autu e l'altu a basciu
 Leggiu ed attentu 'ncugna...
 Lu capriolu, chi si vidi strittu,
 Rincùla... Si raccogghi e appuntiddannu
 Li pedi a terra già sotannu scappa,
 Ma lu pasturi in aria l'acchiappa.
 Brillannu pri la gioia e lu piaciri
 Si lu strinci a lu pettu, e poi cci dici:
 Oh fortunatu! Tu sarrai di Nici;
 Tu gudirai di la sua vista, e forsi
 Di qualchi so carignu.
 Oh quantu l'erva ti saprà cchiù duci
 All'armonia suavi di dda vuci!
 Jamu prestu a trovarla a la funtana,
 Unn'idda spissu bazzica cu l'ochi...
 Dissi, o s'indirizza versu di una vaddi,
 Duvu di lenti salici 'na gaja
 Porta a pedi di un fonti, chi fa specchiu
 A lu vasu di supra, chi di lippu
 E di capidduvennaru vistutu,
 Mostra a la cima scarmigliata testa
 Di pinnenti ruvetti 'mpidugghiati,
 Chi pari, chi si vogghianu acchiappari

TIRSI*Idilio*

Tirsi pastor, al quale rideva in fazza
 La prima bionda barba, e la freschezza,
 Che del vasto d'amor potente regno
 Xe la forza e 'l sostegno,
 Meteva in mandra drento d'una grotta
 I de late passui freschi cavreti;
 Quando, de quela in un canton, l'osserva
 Del'erante famegia un cavrioleto,
 Ch'orfano fato dela cara mare,
 Forse dal lovo, ranichià là drento
 Stava pien de paura, e de spavento.
 Che nasse a Tirsi allora
 Nela mente el pensier
 De far che quel grazioso animaletto
 Deventasse de Nice un prigionier.
 Col progeto bramà quachio l'investe,
 A man averte, l'animal pauroso,
 Che se ne acorze, e per scampar pontando
 Le zate sul teren, se slanza in alto;
 Ma Tirsi el ferma in aria,
 E al povereto inutile xe il salto;
 Brilando allora dal piaser, al peto
 Se lo strenze el pastor, e: o ti, el ghe dise,
 Fortunada creatura,
 Che de Nice el mio ben, de Nice mia
 Ti sarà dolce cura,
 Quanto de Tirsi piu felice, quanto
 Che prevedo el to stato!
 Ti ti sarà beato
 Vedendo le so angeliche bellezze,
 Tripudiando de basi, e de carezze.
 O animal fortunat! quanto mai l'erba
 Deventerà piu fresca, e più saoria
 De la so dolce vose al'armonia?
 Cussì disendo verso la fontana,
 Dove spesso con l'anere la scherza,
 El dirige i so passi. Una valeta,
 Dove d'orneri una gran fila sera
 L'oro d'un' acqua chiara,

In funnu di chidd'acqui inargentati.
 Avia lu pastureddu di già scorsa
 Gran parti di la via, quannu firmatu
 Guarda attentu;... suspira... e di poi dici:
 Già la funtana è a vista;
 A all'occhi mei nun brilla!
 Né a lu solitu so mi ridi! Ahimè!
 Nici dunca nun c'è!...
 Nici, Nici e unni sì?... Risona Nici
 L'ecu cu mia, ma nenti cchiù mi dici.
 Viju ccà dui viola: unu chi porta
 Versu li margi, unn'idda vè a lu spissu
 A metiri li junchi, chi distina
 A tessirni fasceddi: l'autru spunta
 Versu 'na costa in facci a la marina,
 Unni spissu a lanuti ciafagghiuni
 Strappa la bianca e tennira curina,
 Di cui ni fa cappeddi,
 O 'ntricia curdiceddi:
 Ccà mi cunfunnu! Quali di li dui
 Viola divu scegghiri a trovarla?
 Tu cunsigghiami Amuri... Ma di tia
 Nun cc'è chi nni spirari,
 Tu nun senti cunsigghi,
 E mancu nni po' dari.
 Dumannamu a sti Ninfi, si curtisi
 Alcuna si nni trova,
 Chi mi nni saccia dari qualchi nova:
 O Ninfi chi a sidiri
 Viniti tra li ciuri,
 Deh! chi puzzati aviri
 Sempri propiziu Amuri,
 Dicitu in curtisia:
 Unn'è la Ninfa mia?
 La solita funtana
 Nun si la vidi a latu,
 L'ecu pietusa umana
 Cu mia quant'è chiamatu!
 O Ninfi, in curtisia
 Circatila pri mia.
 'Na 'mmagini distinta
 D'idda vuliti quali

Che a una croda de tufo ghe fa specchio,
 De muschio e capilvenere vestia,
 E dove drento sgrendenae riflete
 Le negre cime dei superbi pini
 Che la croda corona, e che ben spesso,
 Al'ondizar del'acqua inarzentada,
 Mostra de unirse e de abbrazzarse insieme,
 Xe la bela valeta,
 E la fontana a Nice predileta.
 Aveva el pastorelo una gran parte
 Trascorso dela strada, alloraquando
 L'osserva atento, e sospirando el dise:
 Gò la fontana a vista, e la fontana
 Come jeri no brila? El pra no ride
 Come i zorni passai? né i fiori.. Oimè!
 Certo Nice no gh'è;
 Nice, Nice dov'estu? o mi infelice!
 No gh'è che l'Eco che risponde Nice.
 Qua gh'è do strade. Questa me trasporta
 Verso i palui, dove la bela spesso
 Tagia le brule, e tesse dei cesteli,
 E st'altra va ala costa, aponto in fazza
 Dela marina; dove la fa scielta,
 Per far dei graziosissimi capeli,
 Dele page più bianche, e più sutile.
 Ma me confondo; e quala
 Scieglierò per trovarla? Amor consiglia
 El to servo divoto? Ah! che conseg
 No, no posso sperarne
 Da chi forse se gode a maltratarne.
 Sì piutosto ale Ninfe
 Che fra sti bari spesso se nasconde
 Podarò dimandar, e più cortesi,
 Son certo, che ai mii preghi le risponde.
 Ninfe, che sti bei fiori
 Ralegri el vostro cuor,
 Che sempre ai vostri amori
 Ve sia secondo Amor,
 Diseme in cortesia
 Dov'è la bela mia?
 La solita fontana
 La bela no à spechià.

'Ntra lu miu cori è pinta
 Tutt' a lu naturali?
 Eccula: lu pitturi
 Nni fu lu stissu Amuri,
 Si d'oru mai viditi
 Fila sottili e beddi,
 O sfusi, o 'ntra 'na riti
 O tutti aneddi aneddi,
 Jurati, chi sunnu iddi
 Di Nici li capiddi.
 La facci è vaga aurora
 Quannu da la marina
 Sporgi la testa fora,
 Umita d'acquazzina,
 E sparsa di vermigghi
 Rosi 'ntra bianchi gigghi.
 La frunti è lu sirenu
 Jornu di primavera,
 Chi spiega in poggju amenu
 Tutta la pompa intera,
 E chi si ddà rifletti
 Supra di l'autri oggetti.
 Si senza negghi avanti
 Viditi impallidiri
 Lu sulì in un istanti
 Signu chi cumpariri
 Vidi dui occhi, o dui
 Suli, ma chiari cchiui,
 La picciula sua vucca
 Vrisca è di meli duci,
 Meli, chi unitu sbucca
 A la suavi vuci,
 Si canta o si discurri
 Sempri ducizza scurri.
 Lu pratu si ciurisci,
 L'erva si si ravviva,
 L'aria si s'abbellisci
 Signu chi Nici arriva,
 Ninfi pri curtisia
 Datinni avvisu a mia.

Eco pietosa umana
 Quanto con mi à chiamà!
 Ah! Ninfe in cortesia
 Cerché la bela mia.
 Se mai volè 'l ritrato
 Ninfe ve lo darò;
 In sto mio cuor l'è fato,
 In sto mio cuor lo gò.
 E Amor col meglio sesto
 Depenzerlo à volesto.
 Se dei bei fili d'oro
 Inanelai vedé;
 Se sciolto quel tesoro,
 O stretto in rede el xe?
 Podé zurar che quei
 De Nice xe i cavei.
 El viso xe l'aurora,
 Alora che dal mar
 Sporta la testa fora,
 L'aguazzo fa bagnar
 Le rose e i lili beli,
 Che infiora i so caveli.
 Un dì de primavera
 Che ride alegro el sol,
 Che la so pompa altiera
 Spande s'un verde col,
 Che indora el pian, e 'l monte,
 Ninfe de Nice è 'l fronte.
 Se 'l sol in un momento
 Vedessi impalidir,
 Credé che a sto portento
 Xe là per comparir
 Dela mia bela i rari
 Ochi del sol piu chiari.
 Nela so bela boca
 Va l'ave a far el miel;
 Dolce da quella sboca,
 Co è 'l netare del ciel,
 Le so parole, e 'l canto
 Xe imbalsamà altrettanto.
 Se l'erba se raviva,
 Se 'l ciel s' à serenà,

Segno che Nice ariva,
 Segno che Nice è là.
 Ah! Ninfe in cortesia
 Cerché la bela mia?

MARTINU*Idiliu*

L'omu chi nesci fora di la 'mmesta,
 Cu scotiri li guidi e la tutela
 Di la saggia natura,
 Perdi la tramontana e si smarrisci;
 E quantu cchiù s'è d'idda alluntanatu
 Tantu cchiù spersu si ritrova, e senti
 (Quannu di l'idei vani
 Taci pri pocu lu tumultu riu)
 Richiamarisi ddà d'unni partiu.
 L'illudirà pr'un tempu la citati,
 Li pompi, li spettaculi, lu lussu,
 Li commodi e li gran magnificenzi;
 Ma poi multiplicati
 Senti l'interni passioni, e chisti
 Crisciri cu lu crisciri di l'anni,
 Di lu so cori già fatti tiranni:
 Mentri da chisti è divoratu, chiama
 La natura, ma indarnu;
 L'abiti cci hannu stritti li catini
 Di cui nun sapi sciogghirsi, e fratantu,
 Pr'illudiri a se stissu,
 Di liberu e giulivu si dà vantu.
 Puru di tantu in tantu; o quannu ridi
 La primavera 'ntra lussuriggianti
 Ciuriti pratarii: o quannu autunnu
 Spinci la testa carrica di frutti
 E di racina, chi cuntrasta all'oru
 Lu biunnu culuritu;
 L'omu di la citati a summi sforzi
 Si allunga, o si trascina
 Purtannusi a li campi la catina.
 Sugn'iu, sugn'iu (cussì dicìa Martinu,
 'Ntra un lucidu intervallu di sua menti)

SILVIO*Idilio*

L'omo ch'entra nel mondo, abandonando
 Dela savia Natura la tutela,
 Perde la tramontana, e quela strada
 Dove Natura el conduseva, e a grado
 Che da quela vivendo el se slontana
 Più el se perde, else intriga, e 'l se confonde.
 Ben se tase per poco el batibugio
 Dele idee vane ch'el so cuor trasporta,
 Dove che l'è partio chiamarse el sente;
 Ma inutilmente, che Cità lo ilude
 Col lusso, coi spettacoli, e le pompe;
 E cressendo l'età, cresse l'interne
 Passion feroci, e radopiarle el sente.
 Quele po del so cuor fate tirane
 Lo rosega, e divora, né un barlume
 De rason, che a Natura lo richiama,
 Pol far ch'el rompa mai quele caene,
 Che abitudine, e vizio al cuor ghe strenze.
 Anzi iluso in se stesso el crede, e 'l vanta
 D'aver libero el cuor, la mente sana.
 De trato in trato pur, o quando ride
 Nel so lusso magior la Primavera
 Fra i prai fioridi, o pur quando l'Autuno
 Comparisce nei campi, con la testa
 Carga de frutti, e d'ua, ch'el color biondo
 Dei so graspi contrasta a quel del'oro,
 L'omo dela Cità, squasi per forza,
 Se slontana da quela, e in mezzo ai campi
 Strassina la caena che lo strenze.
 Songio mi? Songio mi? (Silvio diseva
 Fra un lucido intervallo dela mente;)
 Songio mi ancora; oh Dio! quel fiol ingrato,
 Che un slanzo del mio cuor, unico avanzo

Lu snaturatu figgiu,
 Cui l'internu affilatu (unicu avanzu
 Di la materna ereditati) porta
 A la tenera matri, strascinannu
 Li servili catini
 Di lu vintusu fastu,
 E di la non mai sazia ambizioni,
 Chi mi rudinu l'alma di cuntinu,
 Oh matri all'occhi toi chi sù mischinu!

Trovu attornu a sti atrati,
 'Ntra rocchi e 'ntra virdura,
 La mia diletta matri,
 La provida natura;
 Chi cu li vrazza aperti
 Mi tira ad idda, e chiama,
 E cu affilati certi
 Mi mostra la sua brama:
 Chi cu sinceri affetti
 Parra a lu cori, e dici:
 Un essiri ti detti
 Pri fariti felici;

Un cori pri godiri;
 Duvi veraci istinti
 Spusanu a li doviri
 Piaciri ben distinti.
 Liggi cci trovi impressa
 Unica singulari,
 Sculputa da mia stessa:
Di amari e farti amari.
 Chista ti stendi e accrisci
 L'essiri d'ogni latu,
 Chista ti attacca e unisci
 A tuttu lu creatu:
 Senz'idda su la terra,
 Straniu diventi a tutti,
 O 'ntra perpetua guerra,
 Chi t'isula, o ti agghiutti.
 La menti e l'intellettu
 Ti detti a rilevari:
 Chi chiddu è giustu e rettu,
 Chi a tutti pò giuvari,
 Li sensi a custodiri

Dela materna eredità trasporta
 Ala tenera mare, strascinando
 Quela caena vil d'un fasto vano,
 Ed' avida ambizion, che mai xe sazia,
 E che continuamente al cuor me strenze?
 O quanto in fazza a ti, soma Natura,
 Quanto misero e vil pur me conosso!
 In sti campi, in sta valeta,

Su sto col, fra sta verdura
 Trovo pur la mia diletta
 Sì, mia mare la Natura.
 E la vedo a brazza averte
 Che el so sen la me richiama,
 Le so mire xe scoperte,
 Xe sincera la so brama.
 Con un puro, e dolce afeto
 Proprio al cuor dirme la sento:
*T'ò dà un esser mio diletto
 Per campar sempre contento.*

*T'ò dà un cuor perche ti godi,
 E che gà un istinto certo,
 Che la strada in mille modi
 Del piaser t'à scoperto.
 E una legge ò in quello impressa
 Che pòdeva consolarte,
 L'è scolpia sta man istessa:
 Ama e sapi far amarte.
 Questa l'esser te ingrandisse,
 né bisogno ti à del'arte,
 La te ataca, la te unisse
 Col creato in ogni parte.*

*Senza quela sula tera
 Sconossù ti vivi afato;
 Ti saressi sempre in guera,
 Saria misero el to stato.
 T'ò dà in testa un inteletto,
 Che te dise a tuti i istanti,
 Che xe giusto, che xe reto
 Quel che giova a tuti quanti.
 T'ò dà i sensi per salvezza
 Dela propria to esistenza,
 E a provar la contentezza*

La propria tua esistenza,
 E a fariti sentiri
 La grata compiacenza,
 L'occhi pri contemplari
 L'oggetti varj, e tanti,
 Chi tutti vennu a fari
 Un ordini costanti.
 L'oricchi nova scena
 Ti aprinu grata ancora:
 Tenera Filumena
 Li alletta e li ristora.
 'Ntra sulitaria rocca
 D'un passaru la vuci
 Li cori e l'almi tocca
 Cu lu so cantu duci.
 Li canni armuniusi
 Di li mei pastureddi
 Fann'ecu a graziosi
 Canti di varj oceddi.
 Lu to oduratu anch'avi
 Tributu consolanti
 Di effluj suavi
 'Ntra tanti ciuri e tanti.
 Li frutti t'aiu datu
 Suavi e delicati,
 Chi all'occhiu, all'odoratu,
 E sù a lu gustu grati.
 Veni, diletto, veni;
 La Matri tua ti chiama
 'Ntra li vuschitti ameni,
 Sutta 'na viridi rama.
 La paci in cui mi fidu
 Trovi cu mia sulidda,
 E amuri, chi lu nidu
 Conz'a na turturidda.
 La fidiltà d'attornu
 Mi trovi 'ntra li cani,
 Attenti notti e jornu,
 Amici e guardiani.
 Palazzi mei prigiati
 Sunnu sti eccelsi munti,
 Sedi la maistati

*D'un'onesta compiacenza.
 Vieni i occhi a presentarte
 Quanto varie cosse, e quante!
 Che po unite va a formarte
 Un bel ordine costante.
 Se i te aleta, no i xe soli;
 Gà le rechie i so dilette;
 No ti senti i russignoli
 Sussitarte mile afete?
 Fra una roca solitaria
 D'una passera la vose,
 Che se spande in mezzo al'aria
 No te dise mile cose?
 No te stuzzega l'incanto
 Dei contenti pastorelli,
 Che fa eco con el canto
 Ala musica d'i oselli?
 Te dà ancora l'odorato
 El tributo consolante
 Del efluvio prelibato
 Dei fioretti, e dele piante.
 E al palà radise, e fruti
 Quanti mai no te presento?
 A to pro li ò fati tuti,
 Per to ben, per to contento.
 Vieni a goder sti dilette,
 Xe to mare che te chiama,
 Vieni al'ombra dei boschetti,
 Soto el verde de sta rama.
 Ride a mi Venere bela,
 Per mi ride il biondo Dio,
 Sol per mi ala tortorella
 Ghe fa amor ogni ano el nio.
 Per mi sola note, e zorno
 I fedeli attenti cani
 Va zirandote d'intorno,
 Xe to amici, e to guardiani.
 La grandezza de sto monte
 Xe 'l palazzo de mia sede,
 Che sentada sul so fronte
 La maestà sempre se vede.
 O real magnificenza,*

'Ntra la sublimi frunti:
 Vera magnificenza
 Vera grandizza è in iddi;
 Umana arti e potenza
 Quantu su picciriddi!
 Osserva comu spiccanu
 Dda supra querci e ruvuli,
 Chi lo soi testi ficcanu
 In mezzu di li nuvuli!
 Quanti sti rocchi alpestri
 Cuntennu in macchi e in grutti
 Di alati e di pedestri
 Razzi viventi tutti!
 In aria suspisi
 Attornu a chiddi alturi
 Filianu ad ali stisi
 L' Aquili e li Vuturi.
 Di chiappari li troffi,
 Li macchi a cunfaluni
 Di areddara, su stoffi,
 Sù adorni a ddi ruccuni.
 Ammira di dda susu
 Comu un perenni ciumi
 Ruina maestusu
 L'unni mutannu in scumi!
 Dintra l'occulti vii,
 Di sti gran munti in funnu
 Li sali e gallerii,
 Li mei ricchizzi sunnu.
 Chiddi, chi amanu ingegnu
 Metti a lu primu rangu,
 L'oru e li gemmi, eu tegnu
 'Ntra rocchi crita e fangu.
 L'agati, li graniti,
 Li marmi cchiù vistusi,
 Sù a terri e petri uniti
 Senz'ordini cunfusi.
 Fannu di li mei grutti
 Li basi e li pilastri,
 Uniti a rocchi brutti,
 Porfidi ed alabastru.
 Vidi com'iu disprezzu

*O grandezza alta e perfeta!
 Quanto umana arte, o potenza
 Xe in confronto povereta!*
*Varda come che là in alto
 Sporze i roveri la testa?
 Par che in cielo i fazza un salto,
 E che i sfidi la tempesta.*
*De animali in quele crode
 Quante spezie che gò fate!
 Quante spezie che se gode
 In quei boschi, in quele frate.*
*Varda l'aquile sospese,
 Dal so ardir fate sicure,
 O tegnir l'ale destese,
 O rondar per quele alture.*
*Forma 'l muschio su quei sassi
 Dei magnifici tapei,
 E i fornisse elere, e nassi
 De ghirlande e de trofei.*
*Varda come che quel fiume
 Te precipita dal'alto,
 Varda come l'acqua in spiume
 Fa cambiar l'enorme salto?*
*Quele sale e galarie,
 Che gò in sen de quel gran monte
 De ricchezze xe impenie
 Che no curo, e tegno sconte.*
*Là gh'è quel che dà l'inzegno,
 Che dà i posti, che dà 'l rango,
 E i brillanti e l'oro tegno
 Fra la crea, le piere e 'l fango.*
*Là gh'è l'agate, e i graniti;
 Là i cristali xe confusi
 Con la terra, e ai sassi uniti
 Senza un ordine in quei busi.*
*Varda fio come disprezzo
 Quel che l'omo sulla tera
 Ghe dà tanto onor e prezzo,
 Che ghe fa perpetua guera?*
*Ma abandona ste caverne,
 Va al'averto, e alegro godi
 Dele mie bellezze eterne*

St'inezj, a cui vui dati
 Tantu valuri e prezzu,
 Chi pr'iddi vi scannati!
 Ma lassa sti caverni,
 Nesci a l'apertu, e godi
 Li mei biddizzi esterni,
 Diffusi in varj modi.
 Oh! quanti specj, oh! quanti
 Aspetti variati
 Presentanu li pianti
 All'occhi mei purgati!
 Quanti famigghi interi
 Nutricanu d'insetti,
 Chi poi volanu a scheri
 Canciati in farfalletti!
 La viti, ch'è di razza
 Debuli e in vasciu situ,
 Vidi comu si abbrazza
 Lu chiuppu pri maritu!
 Chistu pri cumpinsari
 La sua sterilitati
 Li rappi fa spiccari
 Chi d'idda s'è aduttati.
 St'ulivu, ch'è sfidatu
 Lu tempu e li stagiuni
 Da un truncu fracassatu
 Rinova un faidduni.
 Li palmi e pini sunnu
 Piramidi fastusi,
 L'epochi di lu munnu
 Ieu tegnu in iddi chiusi.
 Lu gratu murmuriu
 Di l'acqua chi dda scurri,
 All'ervi dici: addiu,
 Ieu partu, chi vi occurri?
 Vuliti nutrimentu?
 Versu di mia stinniti
 Li radichi, e a mumentu
 Lu nutrimentu avriti.
 L'arvuli in ricompensa
 Li rami ad idda stenninu
 Di la sulari ardenza

*Che ò difuse in vari modi.
 Sastu quante spezie, e quante,
 E variade in mile aspeti
 Che presenta quele piante
 A chi i ochi gà perfeti?
 Che a nudrir famege intiere
 De vermeti è stade elete,
 Che po svola a schiere, a schiere
 Fate mosche, o farfalete.
 Varda fio, varda là in fazza
 Quela vida a ti vicina,
 Come al'olmo la se abbrazza
 Che in mario la se destina?
 Lu che sterile xe afato,
 Par ch'el mostri, e 'l se consoli
 Dei bei graspi ad ogni trato
 Che adotà l'è per so fioli.
 Quel olivo, che à savesto
 Desfidar la cruda bora,
 Guarda come aflito e pesto
 Nove pole el buta fora?
 Dele palme, che là in fondo
 Gò in piramide inalzade,
 Tegno l'epoche del mondo
 Nei so tronchi registrade.
 Senti el grato mormorio
 De quel'acqua che la core?
 E che dise: piante adio,
 Vado via, cossa ve ocore?
 Voleu aver del nutrimento?
 Le radise destendeme;
 Ve lo dago int'un momento,
 Goderemo amighe insieme.
 Ele i rami, in ricompensa,
 Su quel' acqua le destende,
 Dolce un ombra le dispensa,
 E dal sol le la difende.
 Varda quanto che xe grati,
 Quanto xe riconossenti
 Sti mii fioli inanimati,
 Come i s'ama da parenti?
 Gnanca st'acqua è inabitada:*

Cu l'umbri la difenninu,
 Vidi quantu sù grati,
 Quantu riconoscenti!
 St'esseri inanimati
 S'amanu da parenti.
 Né cridiri chist'unni
 Inabitati: acchiana
 Supr'acqua, e mi rispunni
 Gracchiannu la giurana.
 Cu squami poi d'argentu
 Guizzanu muti in funnu
 Autri, chi a stu elementu
 Additti da mia sunnu.
 Li susurranti apuzzi
 Sparsi 'ntra ciuri ammira,
 Tornanu a li cidduzzi
 Ricchi di meli e cira.
 L'armonica unioni
 Si d'iddi scupririssi,
 Di tua condizioni
 Tu ti virgugnirissi.
 Ultra di l'infessu
 Alati mei vicini,
 Febu, chi gira e tessi
 Nni porta pilligrini.
 Presenta ogni stagiuni
 Li specii soi distinti
 A sbardi ed a squatruni
 Di pinni vario-pinti.
 Soi nunzj e messengeri
 La Primavera manna
 Rindini, chi leggeri
 Scurrinu d'ogni banna.
 Poi junci accompagnata
 Di quagghi e di sturneddi,
 E d'una smisurata
 Fudda di varj oceddi.
 Ieu tutti li cunfidu
 All'arvuli e a li prati
 Pri farisi lu nidu,
 Nutrirsi li cuvati,
 Multi l'està vulannu

Eco là la rana a gala!
Dala vose mia chiamata
Te sussura la zigala.
A quei po spruzzai d'ariento
Che a sguinzar ti vedi in fondo,
In quel liquido elemento
Ò formà per eli un mondo
Dai fioreti, sussurrando
Mile avete, el dì, la sera
Ale cele va portando
Dolce miel, soave cera.
Oltre tanti stazionarj
Oseleti a ti vicini,
Quanti el sol de straordinarj
No te porta, e pelegri?
E le spezie, che ne manda
Le stagion da oposti lidi
Se staziona in ogni banda
Variamente coloridi.
Mi son, fio, che so mandarte,
Come nunzie, e messagere,
Primavera ad anunziarte
Svelte rondini leziere.
Che vien dopo accompagnade
E da quage, e da storneli,
Da una fola smisurada
D'ogni spezie d'altri oseli;
Che mi a tutti ò stabilio
Monte, col, paluo, valada,
Perche tutti fazza el nio,
E che arlevi la coada.
Tanti gh'è in istà de lori
Che coi fioi va via svolando,
E che scampa dai brusori
Temperà clima cercando.
E in autuno fa ritorno
Tordi, fiste, e petirossi,
Che se porta al mezzozorno,
Che a viazzar el fredo à mossi.
Po l'inverno a sti confini
Da lontan porta la grue,
E ti vedi i mazzorini

Cu nova reda allatu
 In cerca si nni vannu
 Di un clima timpiratu.
 Di lodani in autunnu,
 Di turdi e calandruni,
 Di pettirrussi abbunnu,
 Di pispisi e pinsuni.
 L'invernu li gaddazzi
 Li groi, li nivalori,
 E in margi e pantanazzi
 Aju anatri e trizzoli.
 Né cumpagnia mi manca
 Di armenti, e greggi; e chista
 Nò, nun mi opprimi e stanca,
 Ma grata m'è la vista.
 Mi opprimi e stanca, oh quanto!
 Tumultu di citati.
 E da vulgari chiantu
 Fastu di sfacinnati.
 Cabali, intrighi, frodi,
 Disordini e scumpigghi...
 Oh cechi, e in strani modi
 Digenerati figghi!
 Cussì a lu cori di Martinu parra
 L'ingenua natura, e la raggiuni,
 Chi di la verità senti la vuci
 La gusta e trova duci,
 L'accogghi, si commovi... ed eccu già...
 Ma li passioni indomiti e sfrenati,
 Chi di la prima etati
 Suggiugata l'avianu, opponnu ad idda
 Negghia di van'idei,
 Chi li veraci ottenebra e cunfunni.
 Cussì Martinu, chi gustatu avia
 Un lampu di saggizza, è riturnatu
 Machina comu prima,
 Da l'abiti muntata,
 E comu navi in timpistusu mari,
 Senza timuni, né pilotu, tali
 Resta l'afflittu a la discrizioni,
 Ed a l'arbitriu di li passioni;
 E senza chi s'accorga

*Popolar laghi, e palue.
 Né de piegore, o d'armente
 Compagnia mai no me manca,
 E ste bestie averle arente
 Mai me oprime, mai me stanca.
 Ma me oprime i ricchi avari,
 Citadine pompe e chiasso,
 Bensì i pianti popolari
 Per i quai xe 'l grande grasso.
 Ben le cabale, e le frodi
 Dele quali sé impastadi.
 Quanto o fioli, e in quanti modi
 Che me sé degeneradi!*
 Cussì de Silvio al cuor ghe va parlando
 La semplice soavissima Natura.
 E la rason che in la so vose sente
 Quela de augusta Verità, lo strenze,
 Lo incalza, e lo comove, e l'è sul ponto
 Za de piegarse. Oh Dio! ma le sfrenade,
 Indomite passion, che dai prim'ani
 L'aveva sogiogà, nuvola folta
 De vane idee ghe contrapone ai ochi,
 Che le vere ghe intenebra, e confonde,
 E l'infelice che gaveva un lampo
 De saviezza gustà, torna la prima
 Machina umana, d'abiti vestia,
 Che le stolte passion gà messe adosso.
 E come fa una nave in tempestoso
 Mar irità, senza timon, e senza
 Piloto, né nohier, l'istessa vita,
 A discrezion dele passion tirane,
 Che l'avea dominà, misero el passa.

Di l'internu cumplottu e di l'intricu,
Pri lu ristanti di sua vita è trattu
A fari chiddu chi avia sempri fattu.

PISCATORIA

Ecloga

Interlocutrici – Pidda, Lidda e Tidda.

Pid.

Mentri lu gnuri è a mari cu la varca,
E la mia gnura mà l'ammari 'ncrocca,
Jamu a ghiucari 'ntra la rina e l'arca?

Lid.

Jeu vegnu ddocu cchiui? E chi su' locca?
Ddocu, mentr'eu sidia, mi 'ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca;

Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi dissi: Lidda mia,
Amuri, o vinni, o pocu sta a viniri.

Jeu ch'avia 'ntisu diri da me zia,
Ch'Amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridavi, e svinni pri la via.

Di tannu addivintau tantu gilusu
Me gnuri pà, chi riti e nassiteddi
Mi fa tessiri sempri 'ntra un pirtusu.

Tid.

E a mia, mentri cughia granci e pateddi,
Un piscaturi 'mmenzu scogghi e sicchi
Mi vitti, e mi cantau sti canzuneddi:

O amuri chi ti metti a sticchi e nicchi
Macari cu li Dei, pirchè tu ora
'Ntra lu pettu di Tidda 'un ti cci ficchi?

Unn'eu sintennu st'urtima palora,
M'arrussivi, e gridai comu un viteddu:
Mischina mia sta bestia vaja fora!

Pid.

PESCATORIA

Riosa, Cate¹, e Zanze²

Rio.

Za che sior pare è in mar coi tartanoni
E che mia mare fila la so roca
'Ndemo a spasseti un poco sui sabioni.

Cat.

Marmeo³! ché vegna mi, so cussì aloca?
Gera un zorno sentada e sento a dirme:
Beata quella tera che te toca.

E in fazza un pescaor vedo a vegnirme,
Che me fissa, e me dise: Cate mia,
Varda là Amor che vien per favorirme.

E mi che avea sentio d'amia Matia,
Che Amor xe un gran serpente velenoso
Zigando, mezza mi, son corsa via.

Mio pare avea sentio, e co zeloso
Che l'è sta da quel dì; se no laorava
Le rede in casa, el gera doloroso⁴.

Zan.

E un zorno mi, che a capelonghe andava
Che ò sentio Nane, fio de Bara⁵ Tasto,
Che sconto sta canzon el me cantava:

*O Amor che insin coi Dei ti fa contrasto
Perche no vustu mai che me consola
E in sen dela mia Zanze mo no vastu?*

Mi co ò sentio quel'ultima parola
Me son messa a zigar da spiritada:
Va via, bestia da mi, lassime sola.

Rio.

1 *Cate* Catterina. - 2 *Zanze* Angela. - 3 *Marmeo!* Esclamazione, che sta per oibò! - 4 *Doloroso* insofribile. - 5 *Bara*, titolo onorifico che si dà a' capi dei pescatori. - 6 *Fantolina*, Babinella.

Eh! via... muzzica cca stu jiditeddu:
E vaja franca, c anni canuscemu:
Avenu tutti lu 'nnamurateddu.

Cu li parenti, è giustu, nni fincemu
Purissimi, innuccenti e simpliciuni,
Pr'impapucchiarli poi comu vulemu:
Ma 'ntra di nui siamu fidiluni:
O tutti avemu a tirari 'na riti,
O tira ogn'una lu so tartaruni.

Lid.

Tu chi nni cunti? Nun nni dari liti;
O Pidda, tu sì assai scannaliata;
Tu sai di munnu cchiù assai di li ziti.

Tid.

Lassala jiri, ch'è mala criata;
Nni voli a tutti dui scannaliari;
Và affruntatinni porca sbrugnata.

Pid.

Dunca vuliti farimi parrari?
Ah! ca pigghiu la radica e mi lanzu?
Già quasi m'accumenzu a smaraggiari.

Lid.

Jettati via, videmu stu sbalanzu.
Cosa poi diri, ah! mala linguazza?

Pid.

Pirchì Culicchia veni manzu manzu
La sira e porta dintra la visazza
A tia li megghiu pisci di la pisca,
E tu in vidirlu ti metti in gramazza?
E Tidda, ch'ora fa la liscia e frisca,
Pirchì a lu figgiu di Raisi Giurana
Idda ci ridi; ed iddu passa e frisca?
Pirchì dda sira ch'era tramontana,

O fantolina⁶ apena deslatada!
Zuzza el deolin⁷. De dia! se conossemo:
Gavemo⁸ tute la nostra pescada.
Va ben che coi parenti se mostremo,
In certi afari, semplici e zucone,
E che a nostro piaser li infenochiamo;
Ma tra de nu s'è d'esser fedelone;
E, o giutarse a tirar tute la rede,
O far e taser quando se xe bone.

Cat.

Con nu de ste nassue (9)? Te zure in fede
Che ti è la piu sbricosa e cortesana¹⁰
Fra le pute sbrenae¹¹ che ancuo se vede.

Zan.

Lassa pur che la diga sta brombana¹²
La vorave¹³, da cuca, scandagiarte:
Ma da nu no ti trovi sta bubana.

Rio.

Ti vol donca che diga su la parte,
Che toga un gomitorio, e buta fuora:
O ghe n'ò mo de bele da contarte?

Cat.

Parla via bocalona¹⁴ in to malora,
Cossa porla mai dir la to linguazza?

Rio.

Perche mo Nicoletto a una cert'ora,
De sera, in casa a piampianin se cazza
Portando i meglio pessi dela trata¹⁵,
E a vardarlo ti tremi poverazza?
E Zanze, cussi semplice e beata,
Percossa al fio de Bara Mazzorana
Ridela col ghe fischia e fa da tata¹⁶?
E l'altro di col vento a tramontana,

⁷ *Zuzza el deolin*, fa l'innocentina, succhia il dito, invece del capezzolo. - ⁸ *Gavemo* abbiamo tutte la nostra preda amorosa. - ⁹ *Nassue* trovati, invenzioni. - ¹⁰ *Sbricosa* e *cortesana* bizzarra, e disinvolta. - ¹¹ *Sbrenae* sfrenate. - ¹² *Brombana* donna solita a dire delle spampanate. - ¹³ *La vorave*, simulando dabbenaggine, scandegliarti, ma con noi non è così facile il riuscirvi. - ¹⁴ *Bocalona*, ciarliera. - ¹⁵ *Trata* sorta di pena. - ¹⁶ *Da tata* fa la bambina.

E lu mari jisava cavadduni,
 Stetti 'ngrugnata e fu di mala-gana?
 Pirchè quann' iddu poi vinni a natuni,
 Tuttu culatu, comu un puddicinu,
 Cci affirrau pri la pena lu matruni?
 Pirchè cu l'alba tutti dui matinu?
 Vi spicchiati e attillati ben puliti
 'Ntra un riconcu di mari cristallinu?
 Pirchè... via... ci vonn' orvi?... E chi vuliti
 Cu tanti smorfii e tanti 'mmittariì
 Ammucciari lu sulì cu la riti?

Lid.

Pidda, tu cu qual occhiu mi taliì?
 Lu stimu a Cola, ma sinceramenti;
 Tu chi pritenni ca t'allattariì?

Tid.

Talè, Pidda, st'allerta, 'un diri nenti;
 Non pri tia, ma me patri è 'murmurusu;
 Me matri tantu quantu ci acconsenti:
 Me gnuri a Brasi l'avi pri lagnusu;
 Ma me gnura è 'mpignata a dirimillu;
 Iddu chianci e mi pari rispittusu.

Pid.

E tantu ci voleva a dirimillu;
 Ca siti 'ncarni e 'nossa 'nnamurati?
 Aju raggiuni adunca quannu strillu.
 Jeu lu cunfessu cu sinceritati,
 Aju ancora lu meu, chi di biddizza
 Vinci 'na quintadecima d'estati.

Lid.

Allura 'nnamurati!... E ch'è pastizza?
 La mia è n'affezioni naturali;
 L'amu, ma 'un ci àju poi tanta strittizza,

Tid.

Ed iu videmmi... 'Un c'è nenti di mali;

Che cavaloni el mar l'andava issando
 Stavela mezza morta sul'altana¹⁷?
 E co l'è vegnù in tera po nuando,
 Negà come negai xe i pulesini,
 La gavea el mal de mare¹⁸ al so comando?
 Percossa quando sona i matutini
 Ve spechieu ve slisseu come fa i gati
 O al mar, o inte i mandrachi¹⁹ qua vicini?
 Conteghela ai puteli apena nati:
 Vu credé cole smorfie, e col tatezzo²⁰
 Sconder el sol col velo da burati.

Cat.

Riosa distu da seno, o per borezzo²¹
 Trato quel puto ma inocentemente,
 E no come fa tante per matezzo.

Zan.

E via tasi Rosina, e non dir gnente
 Per mio sior pare, che l'è brontoloso,
 Benché mia siora mare me consente.
 Lu no lo crede gnente sfadigoso;
 Ma mia mare è impegnada po de darmelo
 E 'l ragazzo me piase e 'l xe amoroso.

Rio.

E tanto ghe voleva a squaquarmelo?
 Che tute do sé cote Brustolae:
 Co digo el vero perché contrastarmelo?
 Mi mo no faccio mai de ste mocae²²,
 Gò anca mi el mio strazzeto, che in bellezza
 El xe più belo dela luna assae.

Cat.

O ti ti fa l'amor, la mia sporchezza²³!
 Ma mi la xe una cossa più sinciera,
 Ghe vogio ben ma senza intrinsechezza.

Zan.

Cussì anca mi, de mal no gh'è una spiera²⁴;

17 *Aitana* sorta di terrazzo di legno sopra il tetto della casa. - 18 *Mal de mare*, istericismo, mal di matrice. - 19 *Mandrachi*, piccioli sein di mare. - 20 *Tatezzo*, bambolaggini. - 21 *per borezzo*, galteria, ma in questo caso sta per ischerzo. - 22 *mocae*, morfie. - 23 *sporchezza*, in questo caso sta per sguaiatella. - 24 *spiera* in questo senso sta per sospetto.

Ma sai com'è... mi chianci, mi picchia...
 Jeu poi 'un su' brunzu... sempri dali-dali,
Pid.

Iti dicennu... E ghittativi via,
 Semu tutti 'na cosa; e ch'è daveru,
 Ca vi l'aviti a tirari cu mia?

Jeu ca sugnu di cori cchiù sinceru,
 Sugnu tinuta pri caccia-diàuli,
 E tutti l'autri passanu pri zeru.

Li mei suli su' 'mbrogghi, trampi e mauli
 E tutti l'autri sunnu 'nnuccinteddi,
 Pirchè sannu sarvari crapi e cauli.

Giacchè avemu ora ccà li tammureddi
 Cantamucci a li nostri piscaturi
 Quattru amurusi e duci canzuneddi.

Lid.

Ma stamu allerta, nun veni lu gnuri:
 Tu Tidda guarda dda versu Punenti:

Pid.

Lassati fari a mia, stati sicuri.

Tid.

Vaja, accumincia:

Lid.

Nun nni sacciu a menti.

Pid.

Nun ti fari prigari vaja via:
 Cca semu suli, nun c'è cui nni senti;
 'Nzoccu ti veni scarrica ed abbia.

Lidda canta.

Quannu a Culicchia jeu vogghiu parrari,
 Ca spissu spissu mi veni lu stilu;
 A la finestra mi mettu a filari;
 Quann'iddu passa poi rumpu lu filu;
 Cadi lu fusu, ed eu mettu a gridari;
 Gnuri pri carità pruitimilu;
 Iddu lu pigghia; mi metti a guardari,
 Jeu mi nni vaju suppilu suppilu.

Tid.

Quannu ...

Lid.

Ma ti sa ben?.. el fifa²⁵ tuto el zorno,
 E daghe, daghe no son miga piera.

Rio.

Chiacherè pur, ma semo tute in forno,
 E quando che volessi dir el vero,
 I ne laora sul'istesso torno.

Xe el mal, che chi gà el cuor neto e sincero,
 Invece xe tegnue per tante diavole,
 E st'altre no se conta per un zero.

I mii xe imbroggi, e vu zoghé al piavole;
 Mi so un demonio, e vu tante anzolete,
 Che salvé cavra e verze. Contio favole?

Ma za che avemo i cembali carete,
 Sù, canteghimo ai nostri pescaori
 Quattro saorose, e dolce canzonete

Cat.

Sì,.. ma se vien mio pare? oh che suori!
 Stà atenta Zanze; varda là a ponente:

Zan.

Stà quieta pur e non aver timori.

Rio.

Sù, via scomenza?

Cat.

No ghe ne so a mente.

Rio.

Via, no te far pregar, da brava via?
 Za semo sole, e za gnissun ne sente;
 Dì sù quel che te vien in fantasia.

Cate canta.

Mi co vogio parlar a Nicoletto,
 Che in mezzo al cuor me fa sentir la dogia
 A filar sul balcon quieta me meto,
 E col me passa soto, quela zogia,
 Me casca el fuso e trago un bel zigheto.
 Lu me cazza un ochiada, che me imbrogia,
 E 'l tol sù el fuso, e 'l dise, oh! che parole!
 Che proprio me fa andar in bruo de viole²⁶.

Zan.

E mi quando ...

Cat.

²⁵ el fifa piagnucola. - ²⁶ - in bruo de viole, andare in brodetto, disfarsi pel gusto.

Zittu... Me matri stà chiamannu:
 Ivì! Criu ca me pà s'arricugghiù!
Tid.
 Vih! chi frittata pri l'arma d'aguannu!
A 3.
 Ih! sarrà tardu; addiu, picciotti, addiu.

Me chiama oh Dio! mia mare;
 Che mio sior pare se ne avesse mai sentio
Zan.
 O che fortagia²⁷! ma de quele rare!
Tuttetre.
 Guai! Tasé pute. Adio putote, adio.

27 - *O che fortagia!* Che mocciconeria, che sproposito che abbiamo fatto.

LA MORTI DI SAFFU

Duna un tonu pateticu la lira!
 Ch' infaustu auguriu oimè!
 La musa mia Polinnia suspira!
 Oh! celu! Chi cos'è?
 Musa... ma tu nun senti, e guardi attenta
 Un' eminenti rocca,
 Comu cui vidi cosa, chi spaventa,
 O chi l' aflaggi e tocca,
 Cala da l'occhi mei la benna: ahi vista!
 La Lesbia donna è in autu!
 Comu a gran passi l' eminenza acquista
 Di lu fatali sautu!
 Li trizzi sciotti, in aria li vrazza!
 Anelanti lu pettu!
 Lu palluri di morti cci sbulazza
 'Ntra lu smarritu aspettu!
 Scintillanti lu guardu e furiusu
 Or' a lu celu spinci,
 Ora l' abbascia, e lu sprofunna jusu,
 Inorridisci e 'mpinci.
 Ma nova furia eccu la scoti o smovi
 Con impetu maggiuri,
 Suspira, ed ogni vausu si commovi;
 Stà sulu firmu amuri.
 Fermati scunsigghiata; e 'un ti nni adduni
 Ch' è cecu cui ti guida?
 L' arbitriu to cci ài datu! Lu picciuni
 Cui ad un corvu affida?
 Quant' è crudu nun sai? Chi nni accanzasti
 Da supplichi divoti?

LA MORTE DI SAFO

Un patetico ton da la mia lira?
 Che infausto anzunzio, oimè!
 Polinia la mia Musa che sospira?
 Oh! ciel cossa mai xe?
 Forse Polinia che ti vardi atenta
 Un' altissima roca
 Come chi vede cossa che spaventa,
 O che aflagge, o che tocca?
 Alza dai ochi sta mia benda. Ahi vista!
 La Lesbia dona in alto,
 Che a spessi passi l' eminenza acquista
 Del teribile salto!
 Le drezze al vento sparse, in aria i brazzi,
 Ansante el colmo peto:
 O morte come mai che ti svolazzi
 Sul so torbido aspeto!
 Cole furiose ochiade sfiameganti,
 Ch' ora al ciel la sospenze,
 Ora la sbassa a tera fulminanti
 D' oror la se depenze.
 Ma nova furia eco la scorla e move
 Con impeto maggior;
 Fin el monte sospira e se comove,
 Ma stà immobile Amor.
 Fermite dona sconsigliata, e credi
 Che un orbo te conduse,
 Che la fiacola in man che ti ghe vedi
 Xe d' inferno la luse.
 Cossa con quel crudel, cossa à mai fato
 Le supliche devote

Lu cori ch' in deliquiu squagghiasti
 'Ntra l' amurusi noti!
 Cu la sua lira Orfeu risi placatu
 Di Plutu lu fururi;
 Ma quantu di Plutuni cchiù spietatu
 Saffu tu provi Amuri!...
 Ma li paroli mei spargiu a lu ventu?
 Già junta è all' orlu!... oh diu!
 L'occhiu 'un resisti... oimè! lu bottu cu sentu
 Già l'unna l'agghiuttu!...
 L'unna chi fora gurgugghiannu manna
 L'ultima so assaccuni,
 Chi mentri l'aria 'ngramagghjannu appanna.
 Risona: oimè Fauni!
 Chiancinu li Nereadi tutti in luttu.
 E intenti a li vinditti
 Veneri l'arco cci à ad Amuri ruttu.
 Li grazj li saitti.
 Jettanu a terra in Pindu ed arpi, o liri
 Apollu e li Cameni,
 E si disfannu in lagrimi e sospiri
 A mari li Sireni
 La benna torna all'occhi mei. Mia lira
 Nun duna sonu cchiui!
 Saffu d' Amuri nun placau mai l'ira:
 Chi nni spiramu nui?
 Chi ti lusinghi cu sta canzunetta
 Poeta miserabili?
 'Mmatula preghi e incensi la tua Bedda,
 Amuri è inesorabili.

PRI LU CAV. LUIGI MEDICI

Cussì cu mia Polinnia si esprimi:
 Centu alati cavaddi autu-vulanti
 Pascinu ad usu miu l'aerei cimi
 Di Pindu e si abbiviranu a l'ameni

Del to cuor, che a pregarlo s' à desfato
 I dì intieri e le note?
 Se à placà un zorno Orfeo cola so lira
 Del' Inferno el furor,
 No placa mai chi pianze e chi sospira
 L' inflessibile Amor.
 Ma za le mie parole, è sparse al vento;
 Za ti te slanzi: oh Dio!
 La vista no me rege, el boto sento;
 Safo el mar t' à inghiotio.
 Quello che fora grongolando el manda
 Ultimo tristo son,
 Mentre il ciel se scurisse in ogni banda
 Dise: Adio mio Faon.
 Za pianze le Nereidi, e se adolora,
 E a far le so vendete
 Rompe l'arco d' Amor Venere allora,
 Le Grazie le saete.
 Trà in tera in Pindo le lire armoniose
 Apolo, e le Camene,
 E se descola in lagreme amorose
 Zo nel mar le sirene.
 Ma la benda me torna; la mia lira
 Non sa più risonar.
 Ah! se Safo d' Amor no à placà l'ira
 Mi coss'oi da sperar?
 Bela Nice, e crudel le rime, e i versi
 Se implacabile è Amor,
 No, benché i sia de pianto amaro aspersi,
 No i tocherà el to cuor.

**A S. E. IL CAV. LUIGI MEDICI
 Segretario di Stato di S. M.
 IL RE DI SICILIA**

Ode

Sento Polinia che cussì s' esprime:
 Per mi cento cavali alto volanti
 Pascola in Pindo quel' ecelse cime;
 E per mi canta sulle rive amene

Ripi di l'Ippocreni
 Di armoniusi cigni risunanti.
 Picciuli tratti sunnu a li mei voli
 L'antipodi, li poli,
 Li spazj sterminati,
 Unni l'immenzi globi erranti, e fissi
 Natanu equilibrati,
 O attornu a proprj ellissi.

Figghia di Apollu, luci in mia risplendi,
 Chi avviva, e anchi li regni di la morti
 Popola di chimeri, e mostri orrendi:
 Di li Dei la Saturnia dinastia
 Regna in celu pri mia;
 Pri mia Nettunu impugna lu so forti
 Tridenti, e duna liggi a li profunni
 Voraggini di l'unni;
 Grati e riconoscenti
 A li mei doni Proteu, Glaucu, ed Inu
 Scherano li soi armenti,
 Quann'io mi cci avvicinu.

Anfiuni pri mia spitrau li forti
 Salvaggi cori, e vausi alpestri attrassi,
 D'unni Tebi surgiu di centu porti,
 E Orfeu per Euridici in mia fidatu,
 Di la sua lira armatu,
 Drizzau vivu a l'infernù li soi passi;
 A li suavi noti, present'iu,
 Cerberu si ammutiu;
 E da li cori atroci
 Cadiu l'ira a li furj, in un balenu
 Di Plutu lu feroci
 Aspettu fu serenu.

Si allatu miu li campi cchiù salvaggi
 Vai passianu, o voscura, o puggetti,
 O muntagni scoscisi, o vaddi, o spiaggi,
 Tutt'av'anima, e vita: in fonti, e in unni
 Najadi bianchi, e biunni,
 E satiri vidrai, 'ntra li ruvetti;
 Silvestri Driadi, e Oreadi muntanari,
 Trunchi e vausi animari
 A un sulì miu cumannu;
 E li Silvani di curnuta testa

Del fiume d'Ipocrene
 A gropi, a gropi i cigni risonanti.
 Xe trati brevi, e facili ai mii svoli
 E i antipodi e i poli;
 E i spazzi esterminadi,
 Dove che immenzi globi eranti, e fissi
 Se zira equilibradi
 Attorno ale so ellissi.

Lume, che fio d'Apolo, in mi risplende
 Fa vivo el regno dela dura Morte,
 Popolà da chimere e larve orende,
 E i Dei dela Saturnia dinastia
 Fa che nel cielo i sia.
 Per mi Netuno el so tridente forte
 Impugna, e dà la lege ale profonde
 Voragini del'onde,
 E grati se dimostra,
 E a pelo d'acqua, Glauco, Proteo, ed Ino
 Dei fioi del mar fa mostra
 Quando mi me avvicino.

Anfion per mi moveva el cuor più forte
 E à tirà zo dai monti i duri sassi,
 Dai quai xe nata Tebe a cento porte;
 E Orfeo da mi fidà, per far felice
 La dileta Euridice,
 Vivo à portà al'Inferno i fermi passi:
 L'è placà al son dela soave lira
 Del can trifauce l'ira;
 L'è istupidio l'atroce
 Cuor delle furie, e al delizioso efeto
 Insin Pluto feroce
 S'è fato mansueto.

Se ti ziri con mi le più selvage
 Montagne, o ti spassizi le coline,
 O ti visiti vali e campi, e spiage
 Tuto à vita. Le Najadi se sconde
 Nei fiumi bianche, e bionde,
 E i satiri tra i bari e tra le spine;
 E le Driadi, e le Oreadi se gode
 D'animar tronchi, e crode;
 E a un solo mio comando
 I Silvani, che amor fa l'ochio losco,

Li ninfi assicutannu
Scurriri la foresta.

Si un finu sentimentu in tia risbigghia
Un populu di affetti, eccu ch'in Gnido
Jeu cci apr' un tempiu bellu a maravigghia
Ddà, nell'attu chi inchiaga, e chi ferisci,
Li cori ingentilisci,
'Ncostu la matri Dia lu Diu Cupidu;
Mias lira 'nganna l'aspri affanni, e gravi,
Comu sfoga in soavi
Noti lu rusignolu,
Mentri li peni soi trovanu intantu
(Ch'è puru un gran cunsolu)
Cumpagni a lu so chiantu.

Si nun cuntentu di li varj, e tanti
Sceni, chi 'ntra stu globu, unni dimuri,
Jeu generusa ti presentu avanti,
Nni avrai cchiù granni e portentuisi provi;
Eccu autri munni novi.
Di cui lu geniu to n'è creaturi!
Eccu l'età di l'oru, chi a tia piaci
Cu la virtù e la paci!
Su nomi sconosciuti
La miseria, li guai, li patimenti,
Perpetua gioventuti
Li cori fa cuntenti.

Ma si st'illusioni consolanti
È frastornata da una turba immenza
Di mali, chi si paranu davanti,
Truvannuti sughettu a lu destinu,
Di stu munnu mischinu,
Spera, e confida su la mia putenza.
Apru cummerciu cu l'età futuri
Di gloria in to favuri:
Sarai sempre presenti
All'ozj virtuusi, ed a li muti
Piaciri di la menti
Di l'ultimi niputi.
Jeu misi in celu, ed eternai di luci
D'Orfeu la lira, e Perseu, e li gemelli
Figghi di Leda Castori, e Polluci;
Fici a Baccu di stiddi na ghirlanna,

Le Ninfe seguitando
Zira de bosco in bosco.

Se un dolce sentimento in sen te svegia
Una fola de afeti; eco che in Gnido
Te averzo un tempio, anzi una maravegia;
Dove che cento cuori in sen ferisse,
E insieme ingentilisse,
A so mare vicin, el Dio Cupido:
Ma se 'l dardo d'Amor xe duro e grave;
Come sfoga in soave
Canzone el russignolo
L'afano del so cuor, ti nel mio canto
Ti trovi, benché solo,
Compagni del to pianto.

Se mai no te contenta i vari, e tanti
Ogeti portentosi, che in sto mondo
Mi generosa te presento avanti,
Ti gavarà da mi magiori prove.
Eco altre scene, e nove,
Ch'el genio crea del lume mio fecondo;
Eco l'età del'oro, eco con ela
Pase a virtù sorela.
Là sconossui xe i guai,
E la perpetua zoventù ridente
Che non invecchia mai
Fa l'anime contente.

Ma se de ste ilusion consolatrici
Te frastorna la grata compiacenza
I guai che ne circonda, e fa infelici:
Sogeto come ti è ala dura lege
Del Destin che ne rege;
Spera, e confida nela mia potenza:
Pronta te averzo un campo de aventure
Con nove età future;
E te faccio presenti
I ozi virtuosi, e i deliziosi moti
Dei cuori, e dele menti
Dei posterì rimoti.

Mi ò messo in ciel, e mi ò eternà de luse
D'Orfeo la lira, e Perseo, e i do Zemeli
Fioli de Leda Castore, e Poluce.
De stele ò fato a Baco una ghirlanda,

Chi detti ad Arianna:
 Di Ariuni il Delfinu, e setti belli
 Pleadi figghi di lu Mauru Atlanti
 In celu su brillanti:
 'Ntra lu celesti largu
 Obeliscu immortali è divintata
 Pri mia la navi d'Argu,
 Di stiddi curunata.
 Quannu salvari da l'oscuru obliu
 Vogghiu un eroi, e un figgi a mia diletto,
 Lu vestu tuttu di splenduri miu.
 Abbagghiati lu tempu l'armi abbassa,
 Rispetta, ammira, e passa,
 Ritorna a ripassari, e, a so dispettu,
 Quantu cchù scurri, e quantu cchiù invicchisci,
 Tantu cchiù fama crisci:
 Cussì Pindaru, e Alcidi
 Attraversu un torrenti d'anni, ed anni
 Di trattu in trattu vidi
 Farisi in mia cchiù granni.
 Figghiu di gratitudini un internu
 Disiu cu leggiu in tia: brami 'ntra l'astri
 Lu mecenati to chi splenda eternu?
 Serenati, è superflua tua premura,
 Superflua ogni mia cura,
 Chi ad onta di calunnj, e disastri,
 Da tempu immemorabili ha dispostu
 Giovi pir iddu un postu,
 E in celu a lu so latu
 In una splindirà di l'autri luni,
 Chi di lu so casatu
 Su lucidi curuni!

SONETTO

Umbri, figghi, a la notti, chi abitannu
 Stati intra grutti, ed orridi furesti,
 Deh! chi l'estremu miu spiritu resti
 A chianciri cu vui lu propriu dannu.
 Si mai cca junci a casu camminannu,
 Chidda chi l'alma di riguri vesti,

Che a Ariana è memoranda.
 De Orion fato ò 'l Dolfin. Sète nei cieli
 Xe le Plejadi fie del mauro Atlante.
 E in mezzo a stele tante,
 De quel' immenso largo
 Obelisco imortal xe diventada,
 Per mi, la nave d'Argo
 Dai astri incoronada.
 Se voi salvar qualcun dal tristo oblio,
 O eroe qua in tera, o fiolo mio diletto,
 Quel splendor che lo veste è tuto mio.
 Se imbarlumisse il Tempo, el' arme el sbassa,
 Rispetta, amira, e passa;
 E da novo passando a so dispetto,
 Più che farlo scordar quel crudo brama,
 Più cresce la so fama,
 E d'onori el fa acquisto:
 Cussì in un corso d'anni memorandi
 Pindaro, e Alcide ò visto
 Farse per mi più grandi.
 Fiolo de gratitudine un internu
 Pensier te scovro; ti ti vol che splenda,
 E sia fra i astri el to Luigi eterno?
 Vate, inutili xe le to premure,
 Superflue le to cure;
 Che a lu trionfator d'ogni vicenda,
 Da tempo immemorabile à dispostu
 Giove nel cielo un posto,
 Per esser luminoso
 Nele do lune che nel ciel l'espone,
 Che al so stema glorioso
 Xe lucide corone.

SONETO

Ombre, fie dela note, che abitando
 Sté in boschi folti, e in solitarie grote,
 Possa el spirito mio fra vu vagando
 Pianzer l'ingrata a lagreme dirote.
 E s'ela a caso i passi, caminando,
 Tra vu portasse, in lamentose note

In flebili lamenti, e vuci mesti,
 Diciticci: muriu, muriu d'affannu.
 D'un'inutili lagrima si forsi
 Bagna la fridda cinniri, 'un spirati,
 Chi sia compassioni di cui morsi:
 È strania 'ntra ddu cori la pietati;
 E si chianci 'nni è causa, chi si accorsi
 Chi mortu iu, nun cc'è cchiù cui pr'idda pati.

ORIGINI DI LA POESIA

Quannu nuda azzardau la Viritati
 Mustrarisi ccà 'nterra a li Murtali
 Fu sfazzunata, e cu l'anchi stuccati
 A li Licei ricursi pri spitali;
 Sula Filosofia n'appi pietati,
 L'accughhù, la curau di li so mali,
 Ma comu chiù appariri pri li strati
 Stanti l'odiu di l'omini fatali?
 Ccà fu, chi tutti dui si stracanciaru
 Cu mascari, bautti, e dominò,
 Chi da la finzioni s'impristaru.
 La favula è stata dunca, ed è lu sò
 Salvo-cunduttu: e tutti tri di paru
 Componnu, o Poesia, l'essiri tò.

CONTRA L'ABUSU IN MEDICINA DI LU SISTEMA DI BRAUN

Di la sua vita all'ultimi simani
 Lu vecchiu Nannu miu Carnilivari
 L'estremu fatu vulennu evitari
 Tinni 'na giunta di Brauniani.
 Decisiru: li solidi sù sani;
 Ma la diretta debolezza appari,
 S'ecceci cu gran stimuli e manciari
 Carni, sosizza, pirnici, e faciani...
 Fratantu cchiù si avanzanu li baschi;
 Sdillinìa!... Ed iddi esclamanu: È presentu
 Debolezza indiretta! Olà li ciaschi...

Diseghe, ch'el mio spirito va erando
 Per ela in sen di una perpetua note.
 Ma se da vu bagnar mai se vedesse
 La mia cenere fredda col so pianto,
 Non credè ch'el mio caso la pianzesse.
 Mai de pietà quel cuor s'è fato un vanto:
 La pianzeria, perché gnissun podesse
 Come che mi ò patio patir più tanto.

L'ORIGINE DELLA POESIA

Al mondo verità se xe mostrada
 Nua come in ciel l'aveva fata Idio;
 Ma i omeni l'è mezza squinternada,
 E i Licei da ospedali gà servio.
 In quei Filosofia l'è medicada,
 E le piaghe mortali gà guario.
 Ma come comparir più sula strada
 S'i avea fato de ela quel desio?
 Filosofia che gà la testa drete,
 Ala Favola in bota la gà scritto,
 Che la ghe impresti un volto, e una carpeta.
 In maschera l'è andada in ogni sito:
 St'altre no l'è lassada mai soleta,
 E Poesia da quel zorno gh'è stà dito.

L'ABUSO DEL SISTEMA BRAUNIAN

Passada una gran filza dei so ani
 Mio nono, per scampar l'ultimo fato,
 Al qual ariva ognuno che xe nato,
 A' tegnù un Concistoro de Brauniani.
 I à trovà che i so solidi era sani,
 Ma de diretta debolezza un stato.
 S'è stabilio ecitarlo ad ogni pato;
 Se gà fato magnar tordi e fasani.
 El se amala; ghe vien dei crepa cuori,
 El zavarìa; e se dise: Certamente
 Debolezza indireta; Oe dei liquori?

Giovanni Meli

Morsi... Eh beni... ch'importa? Nun è nenti,
Ma muriu saziu fina 'ntra li naschi,
E fu curatu magistribilmenti.

LU LABBRU

Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Nun cc'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu;
Trema ancora, ancora luci
La ruggiada 'ntra li prati,
Duna accura nun ti arruci
L'ali d'oru dilicati!
Li ciuriddi durmigghiusi
'Ntra li viridi soi buttuni
Stannu ancora dritti e chiusi
Cu li testi a pinnuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Cerchi meli? E s'iddu è chissà
Chiudi l'ali, e 'un ti straccari;
Ti lu 'nzignu un locu fissu,
Unni ài sempri chi sucari;
Lu conosci lu miu amuri?
Nici mia di l'occhi beddi:
'Ntra ddi labbra cc'è un sapuri
'Na ducizza chi mai speddi.
'Ntra lu labbru culuritu
Di lu caru amatu beni,
Cc'è lu meli cchiù squisitu,
Suca socalu ca veni.

L'ALITU

Profumeddu gratu e finu,
Di cui l'aria s'impanna,
D'unni veni? Cui ti manna?

Antonio Lamberti

El more: cossa importa? no xe gnente,
L'è morto sazio, e a cibi da signori,
E l'è stà medicà drio la corente.

EL LAVRO

Dime aveta abonoriva
Perché avanzistu l'aurora?
No gh'è ancora anema viva,
No rossizza i monti ancora.
Trema, e luse in ogni parte
Sul'erbete ancora intate
La rosada, ah! no bagnarte
L'ale d'oro delicate!
Nei so verdi bocoleti
Streti suso, e fati in massa
Sonachiosi xe i fioreti
Cola testa ancora bassa.
Mo via fermite cativa,
No stracar le alete ancora?
Dime aveta abonoriva
Perche avanzistu l'aurora?
Vustu miel, cerchiatu questo?
Sèra l'ale e no stracarte,
Mi te insegno un logo presto
Da suzzarlo, e sbabazzarte.
La mia Nina al'occhio belo
Ti conossi e ale fatezze?
Svola al lavro, a ponto in quello
No gà fin gusti e dolcezze.
Sì, in quel lavro, che un sorriso,
Un sorriso adesso infiora
Ghe xe un miel de paradiso:
No ti suzzi aveta ancora?

EL FIA'

Delizioso profumeto
Del qual st'aria xe vestia,
Chi te manda, e da che via?

Quantu va ca l'indovinu?
 Qualchi spratticu dirria;
 Ca sì figgiu di li ciuri;
 E li spiriti cchiù puri
 Tutti sunnu uniti in tia;
 Di li ciuri è veru nn'ài
 La fraganza la cchiù pura;
 Ma però si senti allura,
 Ca li superi d'assai.
 Dirria nautru: Un zefirettu
 Di l'arabici cuntrati,
 Tanti effluj prelibati
 Così, e vinni cca drettu;
 Si li voscura Sabbei
 Si d'Arabia li viriduri,
 Avirriano tali oduri,
 Cci starrevanu li dei.
 Profumeddu, chi nni dici?
 Ridi a tanti dicirii!
 Però a mia nun mi trizii,
 Tu sì l'alitu di Nici!

LI CAPIDDI

Chi tirribiliu!
 Chi serra serra!
 Deh curri, o Veneri,
 Sparti sta guerra.
 Quindici milia
 Cechi Amurini,
 Tutti s'ingrignanu,
 Fannu ruini.
 Cui puncu e muzzica,
 Cu' abbrucia ed ardi,
 Cui tira ciacculi,
 Cui abbija dardi.
 'Ntra lu spartirisi
 Li cori prisi,
 Vinniru a nasciri
 Sti gran cuntisi.
 A sta notizia

Che indovino ghe scometo.
 Diria qualche testa sbusa
 Che ti è fio dei più bei fiori,
 Che i so balsami i so odori
 Xe in te uniti ala refusa.
 Mi nol nego, la fraganza
 Che dà ai fiori la Natura
 Più balsamica, più pura
 Ghe xe in ti, ma ghe ne avanza.
 Diria un altro: un zefireto
 Dal'Arabia fortunada
 Quel'essenza prelibada
 Suna suso, e vien qua dreto.
 Ah! se i boschi dei Sabei,
 Se d'Arabia l'erbe, e i fiori
 I gavesse de sti odori
 Ghe starave dentro i Dei.
 Ti ti ridi che i se ingana:
 Ah baron de profumeto!
 Che indovino ghe scometo:
 Ti xe 'l fià dela mia Nana.

I CAVELI

Che barofusola
 Che sèra sèra!
 Vien zoso Venere,
 Quieta sta guera.
 Ghe xe qua un refolo
 Dei to amorini,
 Che i par più diavoli
 Che fantolini.
 Chi ponze, e morsega,
 Chi più gajardo
 Scorla una fiacola,
 Chi buta un dardo.
 Sol per dividerse
 Cuori chiapai
 Gh'è sti disordini,
 Nasse sti guai.
 Vien l'Acidalia,

La Dia di Gnidu
 Curri, precipita,
 Ittannu un gridu:
 Ed è possibili,
 Chi 'un c'è momentu
 Di stari 'nzemmula
 Tanticchia abbentu!
 Giacchè nun giuvanu
 Menzi e riguardi.
 Vi farò a vidiri,
 Muli bastardi...
 Dissi: e 'un truvannuci
 Megghiu riparu,
 L'afferra, e carcera
 Tutti di parù;
 Poi cu finissimi
 Fila indorati
 L'ali chi sbattinu,
 Teni 'nchiacciati...
 Deh! ferma, o Veneri
 Vidi ca sbagghi,
 Pirchè voi crisciri
 Li mei travagghi?
 Lu miu martiriu
 Ti parìa pocu,
 Vulisti agghiunciri
 Ligna a lu focu?
 Chisti chi liganu
 L'aluzza ad iddi,
 Di Nici amabili
 Su li capiddi.
 Dintra li bucculi
 (Oimè, chi arduri!)
 Comu svulazzanu
 Li nichi Amuri!
 Parti s'aggiranu,
 Privi di paci,
 Di la so scufia
 'Ntra lu 'ntilàci.
 Cui di li zefiri
 Cerca ristoru,
 Sauta, e fa smoviri

De Giove fia,
 La core subito
 E la ghe cria:
 No xe possibile
 Ch'abia 'l contento
 Mostri! de vederve
 Quieti un momento?
 Za che xe inutili
 Tuti i riguardi
 Voglio mo farvela
 Muli bastardi.
 E no trovandoghe
 Meglio riparo
 Senza distinguerli,
 La i chiapa a paro.
 E con finissimi
 Fili indorai
 Per l'ale subito
 La i à ligai.
 Ah! ferma Venere
 Che ti te ingani,
 Percossa crescerme
 Vustu i afani?
 El mio martirio
 Te parlo un zogo,
 Che di vo zonzerme
 Legne sul fogo?
 Quei che va a strenzerghe
 Le alete a eli
 De Nana amabile
 I xe i caveli.
 In fra i so bucoli
 Oimè che ardori!
 Quanti che bulega
 De quei to amori!
 Chi desperandose
 Core ala presta,
 E va strazzandoghe
 I veli in testa.
 E chi dai zefiri
 Cerca ristoro,
 E ghe scombussola

Li fila d'oru.
 Parti si curcanu
 Supra lu coddu,
 Ch'è un finu avoliu
 Pulitu e moddu,
 E di ddà mannanu
 Saitti e lampi;
 Ahi! cui po' reggiri
 'Ntra tanti vampi!
 Ah! vinni a chioviri
 In mia sta guerra!
 Stu tirribiliu!
 Stu serra serra!

I fili d'oro.
 Altri se cufula
 Sul so bel colo,
 E in quel avolio
 Se prova a un svolo.
 Ma sempre fulmini
 Fra i lampi scampa.
 Chi pol resisterghe
 A tanta vampa?
 Su mi va a pioverme,
 Sastu, sta guera,
 Sta barafusola
 Sto sèra sèra?

LU GIGGHIU

La benna lacera,
 Spinnatu tuttu,
 Chiancia Cupidini
 A chiantu ruttu:
 Rucculiavasi
 Pallidu, e zarcu:
 Me matri Veneri
 Mi rumpiu l'arcu.
 O! beni stijati
 (Cci dissi allura):
 Tu sì diavulu,
 Non criatura;
 'Ncrepati, ruditi;
 Sì: cci aju gustu,
 Almenu termina,
 Speddi stu sustu.
 A st'improperj
 S'ingatta e taci;
 Ma dintra è turbidu,
 Nun trova paci.
 Posa lu guvitu
 Sopra di un ciuri,
 Finci di dormiri,
 Ma 'un dormi Amuri.
 Poi tuttu 'nzemmula,

LA CEGIA

La benda lacera
 E spenachià,
 Da un dirotissimo
 Pianto bagnà,
 Stava lagnandose
 Un zorno Amor,
 Fato una mumia
 Dal gran dolor:
 Mia mare Venere,
 (Creda chi pol),
 La gà da romperghe
 L'arco a so fiol?
 Brava, bravissima,
 Digo al putin,
 Ti ti xe un diavolo
 Nò un fantolin.
 Gò gusto, rodite
 Fin a crepar,
 Basta che termini
 Sto to sustar.
 A st'improperj,
 Lu s'è ingatà,
 Ma in cuor l'è torbido
 Pase nol gà.
 El puza el comio

Pigghiannu ciatu,
 Grida: vittoria,
 L'arcu è truvatu;
 L'arcu infallibili,
 Chi va pri milli,
 È l'adorabili
 Gigghiu di Fili.
 Dissi: e di un subito
 Scuccannu un dardu;
 Si 'ntisi un murmure:
 Ahi! ahi! com'ardu!

Sora de un fior,
 E par ch'el pisoli:
 Mai dorme Amor.
 Che incoragindose
 El sbalza sù,
 E 'l cria: Vitoria,
 No peno più.
 L'arcu infalibile
 So dove el gh'è;
 La cegia amabile
 De Fili el xe.
 L'à dito, e subito
 L'arcu à sbarà;
 Se sente un susio:
 Ahi! son brusà.

L'OCCHI

Ucchiuzzi niuri,
 Si taliati,
 Faciti cadiri
 Casi e citati;
 Io muru debuli
 Di petri e taju,
 Cunsidiratilu,
 Si allura caju!
 Sia arti magica,
 Sia naturali,
 In vui risplenninu
 Biddizzi tali,
 Chi tutti 'nzemmula
 Cumponnu un ciarmu,
 Capaci a smoviri
 Lu stissu marmu.
 A' tanta grazia
 Ssa vavaredda
 Quannu si situa
 Menza a vanedda,
 Chi, veru martiri
 Di lu disiu,
 Cadi in deliquiu

I OCCHI

Ochi negrissimi,
 Che fé cascar
 Le tore in polvere
 Solo a fissar;
 Mi muro debole
 De crea impastà
 Podé pensarvelo
 Cossa sarà?
 La sia arte magica,
 O natural
 Vedo risplenderghe
 Un belo tal,
 E un incantesimo
 Tal operé,
 Che un sasso un porfido
 Mover podé.
 El ciel me liberi
 Se per metà
 Ve piase averzerli;
 Che forza i gà!
 Velen finissimo
 Vien a ferir,
 Me scampa l'anema,

Lu cori miu!
 Si siti languidi
 Ucchiuzzi cari,
 Cui cci po' reggiri?
 Cui cci po' stari?
 Mi veni un pìulu,
 Chi m'assutterra,
 L'alma mi spiccica,
 Lu senziu sferra.
 Poi cu po' esprimiri
 Lu vostru risu?
 Ucchiuzzi amabili,
 S'è un paradisu!
 Lu pettu s'agita,
 Lu sangu vugghi,
 Su tuttu spinguli,
 Sù tuttu agugghi.
 Ma quantu lagrimi,
 Occhiuzzi amati,
 Ma quantu spasimi
 Chi mi custati!
 Ajàti làstima
 Di lu miu statu;
 Vaja riditimi
 Ca su sanatu!

LA VUCCA

1

Ssi capiddi e biunni trizzi
 Su jardini di biddizzi,
 Cussì vaghi, cussì rari,
 Chi li pari – nun cci su.
 Ma la vucca cu li fini
 Soi dintuzzi alabastrini,
 Trizzi d'oru, chi abbagghiati,
 Perdonati – è bedda cchiù.

2

Nun lu negu amati gigghia,
 Siti beddi a maravigghia;
 Siti beddi a signu tali,

Me fé morir.
 Chi pol esprimerve
 Quando ridé,
 Ochi soavissimi,
 Che Eliso el xe.
 El sangue a bogerme
 Sento int'el sen,
 E 'l cuor a ponzerme
 Quanti aghi vien!
 Ma le gran lagreme
 Che note e di,
 Ochi adorabili
 Me costé a mi.
 Pur se una fregola
 Gh'è de pietà,
 E vogé riderme
 Son resanà.

LA BOCA

I cavei, le bionde drezze
 Xe zardini de belezze,
 Cussì vaghi, cussì rari
 Che i compagni no ghe xe;
 Ma la boca, coi so fini
 Denti bianchi, picinini,
 Drezze bionde, drezze d'oro
 Xe più beli perdoné.
 Mi nol nego che vu cege
 No sie tante maravege,
 E sé bele, e bele tanto
 Che le uguali no ghe xe;

Chi l'uguali – nun cci sù.
 Ma la vuca 'nzucarata
 Quannu parra, quannu ciata,
 Gigghia beddi, gigghia amati,
 Perdonati – è bedda cchiù.

3

Occhi in vui fa pompa Amuri
 Di l'immensu so valuri,
 Vostri moti, vostri sguardi
 Ciammi e dardi – d'iddu sù.
 Ma la vuca quannu duci
 S'apri, e modula la vuci,
 Occhi... ah vui mi taliati!...
 Pirdunati, un parru cchiù.

LA VUCI

1

Vola in aria 'na vucidda,
 Cussì grata, cussì linna,
 Chi lu cori già nni spinna;
 Duci-duci si nni và.
 L'Amurini sutta l'ali
 L'equilibranu suspisa;
 Ora cala ed ora jisa,
 Ora immobili si stà.

2

D'ogni pettu e d'ogni cori
 Com'avissi già la chiavi,
 Duci, tenera, e suavi,
 L'apri e chiudi a gustu sò.
 Trasi dintra sinu all'alma,
 La solleva, l'accarizza,
 Cu 'na grazia, 'na ducizza,
 Chi spiegari nun si po'.

3

Quannu flebili e dulenti
 Duna corpu a li duluri,
 L'arpa stissa di l'Amuri
 Nun è tenera accussì.
 Quannu poi scappannu vola;

Ma la boca inzucherada
 Co la parla, o da un' arfiada,
 Cege bele, cege care
 Xe più cara perdoné.
 Ochi in vu l'amor fa prova
 D'una forza afato nova,
 Ogni moto, ogni vardada
 Fiamme e dardi proprio i xe;
 Ma la boca quante cose
 Cola modula la vose!...
 Ochi oh Dio! me dé un' ochiada?..
 Taso in bota, perdoné.

LA VOSE

Svola in aria una voseta
 Cussì grata, cussì neta,
 Ch'el mio cuor proprio in deliquio
 Dolcemente se ne va.
 Sora l'ale sveltolini
 La equilibra i amorini,
 I va alzandola, sbassandola,
 Ora immobile la stà.
 Ela i cuori in ogni peto,
 Cole chiave del diletto
 Dolce, tenera, soavissima,
 L'avre e sèra a so piaser.
 Sin al'anima l'ariva,
 E nel cuore la la raviva,
 Con un sesto, co una grazia
 Che no spiega uman pensier.
 Quando flebile, e dolente
 A spiegarse se la sente,
 Del'Amor l'arpa dolcissima
 Cussì tenera no xe.
 Co la svola, co la trila
 L'aria intorno tuta brila;
 Se consola tuti i esseri,
 Tuto quel che al mondo gh'è.

Quannu poi si ferma e trilla,
 Pari a nui, chi l'aria brilla,
 Tuttu è allegru, tuttu è insì.

4

S'idda rumpi qualchi nota,
 Da li Grazj persuasa,
 Già lu stomacu nni scasa,
 Nun si ciata affattu cchiù:
 Quannu sempri sminuennu,
 Quasi manca, quasi mori,
 Si fa stragi di li cori,
 Dillu, Amuri, dillu tù?

LU NEU

Tu felici, tu beatu,
 'Nzoccu sì, purrettu, o neu!
 'Ntra su pettu dilicatu,
 Oh! putissi starcc'eu!
 'Ntra ssi nivi ancora intatti
 Comu sedi! comu spicchi!
 Ah! lu cori già mi sbatti;
 Fa la gula 'nnicchi-'nnicchi.
 Di lu coddu a li confini
 Sì 'na guardia vigilanti,
 Pri li vaghi dui furtini
 Di la piazza cchiù impurtanti,
 Ah! si mai pigghiannu a scanciu,
 O pri audacia singulari,
 Qualchi manu fa lu granciu,
 Facci tu terra trimari;
 Ma quann'eu poi m'ammarraggiu;
 E l'arbitriu mi manca;
 Fammi qualchi bon passaggiu;
 Cu l'amici vaja franca.

LU PETTU

1

'Ntra su pittuzzu amabili,

Se le grazie qualche nota
 Ghe fa far fermada, e rota,
 Tuti i sensi la scombussola,
 Né se pol più gnanca arfiar.
 Ma se mai per arte stanca
 Cocolandose la manca,
 Le gran strage che la opera
 Solo Amor le pol contar.

EL NEO

Co felice co beato
 Caro Neo che ti xe ti?
 In quel peto delicato
 Ah! podessio starghe mi!
 In quel sen bianco de late
 Quanto mai ti sa spicar!
 Sento el cuor che za me bate,
 Sgangelisso nel pensar.
 I do candidi fortini,
 Che obligà ti è a custodir
 Del bel colo sui confini,
 Varda o Neo de no tradir.
 E se vien qualcuno arente,
 Co l'idea de sgraffignar,
 Scazza pur quel'insolente,
 Del so ardir falo tremar.
 Ma se mai?.. Mi son to amigo:
 Abi un giozzo de pietà;
 Ti m'intendi quel che digo
 Neo felice fortunà?

EL PETO

In mezzo a un peto amabile

Ortu di rosi e ciuri,
 Dui mazzuneddi Amuri
 Cu li soi manu fà.
 Cci spruzza poi cu l'ali
 Li fiocchi di la nivi:
 'Ntriccia li vini e scrivi:
 Lu paradisu è ccà.

2

Ma un'importuna nuvola
 M'ottenebra lu celu;
 Appena 'ntra lu velu
 'Na spiracchiedda cc'è.
 Armata d'una spingula,
 Chi pari 'na laparda,
 Modestia si lu guarda,
 Ch'è rigurusa, oimè!

3

Un Amurinu affabili
 L'ammutta a jiri a mia
 Ma l'autru, oh! tirannia!
 Turnari poi lu fa;
 Pietusu a li mei lagrimi,
 Chiddu lu spinci arreri:
 Ma torna poi 'nnarreri,
 E sempri veni e và.

4

Li sguardi si s'ammuzzanu
 'Ntra dda spiragghia nica;
 Ed idda li nutrica,
 Li pasci quantu po':
 Idda la menti guida
 A li biddizzi arcani;
 Nni teni vivi, e sani
 Lu sulu ajutu sò.

5

Si mai sintisti affettu,
 O zefiru amurusu,
 Lu velu suspittusu
 Allarga un pocu cchiù;
 E si lu ton un basta
 Alitu delicatu,
 Pigghiati lu me ciatu,
 E servitinni tù.

Zardin de rose, e fiori
 Amor fra cento amori
 Do bei mazzeti fa.
 Col'ale el va spruzzandoghe
 Candida neve a fiocchi
 E 'l scrive suso: alochi!
 El paradiso è qua.
 Ma un'importuna nuvola
 Pana quel puro cielo,
 E apena in mezzo al velo
 Una spiereta gh'è.
 D'un ago armada lucido,
 Che par un'alabarda;
 Modestia, oh Dio! la varda
 E ala custodia xe.
 Un amorin afabile
 Fa el bel tesoro mio,
 Ma un altro indespetio
 Lo para ancora in là.
 Pietoso ale mie lagreme,
 Quello da novo el spenze,
 Ma st'altro lo respenze,
 E sempre el vien e 'l va;
 Le ochiade va internandose
 Framezzo a quella spiera,
 Le gode, e za le spera
 La brama contentar;
 Che quella el pensier fervido
 Conduse al belo sconto,
 Dove nissun xe zonto
 Né à ardido a penetrar.
 Se mai pietà sa moverte,
 Ti Zefiro amoroso,
 Quel velo despetoso
 Slarghime un poco ti.
 E in caso mai che debole
 Ti fussi o Zefireto,
 Tiotte el mio fià al'efeto,
 Che supiarò anca mi.

LA VIULEDDA O LU NON-SO-CHI

In riguri, Vjuledda,
 Bedda bedda – nun ci sù;
 Ma in tia regna, in tia privali,
 Certu tali – non-so-chi,
 Pri cui misa a beddi accantu
 D'iddi oh quantu – spicchi cchiù.
 Si sù chisti vaghi stiddi,
 Suli in iddi – splendi tù.
 È la rosa 'un arricriu
 Pri lu briu – la maistà:
 Sta vaghizza l'occhi abbaggia,
 La plibaggia – curri ddà;
 Ma in un cori dilicatu
 Lu to ciatu – oh quantu po'!
 Quali ciamma, quali affettu
 Sviggia in pettu – un guardu tò!
 È simpaticu, è gentili,
 Né virili – cori cc'è,
 Chi un si senta risbigghiari
 Li cchiù – cari e duci oimè!

LA SIMPATIA

A la bedda Dia di Gnidu
 Lu gran cintu purtintusu
 Fu arrubbatu da Cupidu
 Diu putenti e capricciusu,
 Ed a Fillidi sua cara
 Cci lu cinsi e dissi poi;
 La natura ben pripara,
 Eu compisciu l'opri soi:
 Grazia, spiritu, biddizza
 Ti nn'è datu senza cuntutu,
 E si vidi cu chiarizza,
 Ch'era in gana 'ntra ddu puntu.
 Jeu stuputu a sta eleganza,
 Pri nun darimi pri vintu
 La magnetica pussanza
 Ti presentu 'ntra stu cintu.

EL NO SO CHE

In rigor cara violeta
 Bela, bela no ti xe,
 Pur in ti piase, o dileta,
 Cara viola, un no so che;
 Per el qual messa a copela
 Col più belo e vago fior,
 Ti xe, è vero, manco bela,
 Ma ti gà meglio savor.
 Xe la rosa una regina
 Per el brio per la maestà,
 Al so belo ogn'un s'inchina,
 Tuto el mondo core là.
 Ma nei cuori delicati
 El to fià val molto più,
 Xe i to vezzi assae più grati,
 Ti gà insoma più virtù.
 Ti gà stanza in ogni peto,
 E ti svegi quel, oimè!
 Fio del gusto, e del dileto
 Che xe aponto el no so che.

LA SIMPATIA

Ala bela Dea de Gnidu
 El gran cinto portentoso
 Gà robà so fio Cupido,
 Dio potente e capriccioso.
 Nel zolarlo a File cara
 El gà dito: Tiò ben mio,
 Xe Natura che prepara,
 Ma mi l'opera ò compio.
 Grazia, spirito, bellezza
 T'è dà o Fili la Natura,
 E se vede con chiarezza
 Che ti à bu bona ventura,
 Ma stupio de sta eleganza,
 Per no averme a dar per vintu,
 La magnetica pussanza
 Te presentu in sto bel cintu.

Giovanni Meli

Di cui nn'aju visti provi
In mia matri, ed in Giununi.
Pri cui chista tirau Giovi,
Comu fussi un picuruni.
La sua forza è singulari,
Tuttu cedi a lu so imperu,
Da putiri conquistari,
Si tu voi, lu munnu interu.

LU GESUMINU

1

Gesuminu, tu mi ammaschi,
E nun viju lu pirchè:
Stari in menzu di sti raschi
Nu lu negu, ch'è un gran-chi.

2

Ma li rosi e l'amaranti
C'aju vistu unni si tù:
Un onuri datu a tanti,
È finutu, 'un vali cchiù.

3

Cu ssa boria e ssa livata,
Tu ti cridi quasi un Rè;
Ma nun passa sta jurnata,
Ca finisci cu l'olè,

4

Supra dunni lu so fastu
Nuddu mai funnari po';
Forsi v'amanu, ma a tastu,
Oggi sì dumani nò.

5

Vidi 'nterra spampinatu
Ddu galofaru ch'è ddà?
Chistu ajeri fu aduratu
Comu nautra deità.

6

Ora 'un tocca cchiù cantasciu;
Si cci spii, dici: oimè!
Pirchè sugnu afflittu e musciu,

Antonio Lamberti

Gò in mia mare za le prove,
E in Giunon, che suso in cielo
Gondolava¹ el somo Giove
Come el fusse stà un putelo.
Elo sforza a prima vista:
Xe simpatico el so impero.
Co sto cinto la conquista
Ti pol far del mondo intiero.

1 Gondoleva.

EL ZENSAMIN

Zensamin de far bravate
No so vederghè el perché.
Star in mezzo a un sen de late
Mi nol nego, l'è un gran che.
Ma le rose, e i amaranti
Xe stai là, li ò visti mi.
E un onor concesso a tanti
Xelo onor, dimelo ti?
Zensamin te vedo a ciera
Un sovràn ti è diventà,
Varda ben che avanti sera
Sto sovràn no sia fischià.
Farse gloria ai di de ancuo
Ch'una dona v'ama, oibò
Caro ti; l'è amor a fruo,
E ancuo l'ama e doman nò.
Fufignà vedistu in tera
Quel garofolo ch'è là?
Quel garofolo jer sera
Come un Dio gera adorà.
Né invocar Flora, e Priapo
No ghe val, né dir oimè!
Lila mia per ti son fiapo?
Che pietà per lu no gh'è.
Benché ancuo ti sii l'eletto
Ti averà per successor,
Chi lo sa Zensamineto?
Forse ancuo de zuca un fior.

Pietà pri mia 'un ci nn'è!

7

Benchì elettu 'ntra li ciuri,
Gesuminu ora si tù;

Forsi avrai pri successuri
Li cchiù tinti chi ci sù.

8

Chi unni regna l'incostanza,
È cuccagna; e sai pirchè?

Pirchè ognun avi spiranza,
Oggi nò, dumani sì.

LI GRAZJ

Doppu chi l'Asia,

Già quasi tutta,

Cadiu per Elena

Arsa e distrutta,

In tonu seriu

Li dei pinsaru

A sti disordini

Dari riparu.

E pirchè vittiru,

Chi la biddizza

Junt'a Li Grazj

Gran focu attizza,

Perciò decretanu:

Chi mai cchiù visti

Fussiru 'nzemmula

Chidda cu chisti.

Dunca spartennusi

Da Citeria

Li Grazj pigghianu

Pri nautra via.

Cci va Cupidini

Manu cu manu,

Stanti lu geniu

So juculanu.

Trovanu in Fillidi

Grata accughienza,

E in idda fissanu

Che nel regno d'incostanza

Gh'è cucagna, credi a mi:

Tuti gà la so speranza

Se no un zorno, un altro di.

LE GRAZIE

Dopo che l'Asia

S'è visto tuta

Andar per Elena

Arsa, e destruta,

I Dei sul serio

Tolto l'afar,

Tanto desordene

Vol riparar.

E inacorzendose

Che la bellezza

Zonta ale Grazie

Gà una fortezza,

Che gnente oponerse

Mai no ghe pol,

Ch'el mondo tombola

S'ele lo vol;

L'è firmà un ordine,

Pena le teste,

Che mai più a Venere

Se unissa queste.

Meste le Grazie

S'è destacà,

E Amor col genio

Mato ch'el gà,

No abandonandole

Le à seguitae,

Finché da Filide

La permanenza.
 Intantu Veneri,
 Scuntenti e mesta,
 Gira sbattennusi
 Sula la testa:
 Pri terra ed aria,
 Cità e chianuri
 Scurri spiannucci
 Chi nn'è di Amuri?
 Ma poi truvannulu
 Letu e cuntenti,
 Dissi sgridannulu:
 Ah! sconoscenti!
 Cussì dimentichi,
 Barbaru, ingratu,
 La matri propria.
 Chi t' à addivatu?
 Matri, pirdunami,
 Dissi Cupidu,
 Mi parsi a videri
 Ccà lu to nidu:
 L'anni mi scursiru
 Cussì suavi,
 Chi 'un potti accorgirmi,
 Chi tu mancavi!

L'è capitae.
 File le cocola,
 Le sa acetar,
 E là le Grazie
 Se va a fissar.
 Mai più za Venere
 Tranquilla resta,
 La va pestandose
 La bela testa,
 E in tera, e in aria
 Tuta dolor
 La spia, la specula
 Dove xe Amor.
 Ma alfin trovandolo
 La dise: Ingrato
 Per cossa scampistu?
 Cossa t'oi fato?
 Ti te desmenteghi
 Fio snaturà
 To mare Venere
 Che t' à arlevà?
 Mare perdonime,
 Ghe dise el fio,
 Me par de vederme
 Quà nel mio nio;
 E passo in Filide
 Soavi i di,
 Che me par viverli
 Proprio con ti.

LU SISTEMA SESSUALI DI LI CIURI di lu celebri LINNEU

Nici, sai pirchè stu ciuri,
 Chi stà sutta la tua gorgia,
 Tanta pompa e lussu sforgia
 Di fragranza e di culuri?
 Pirchè è un lettu nuziali,
 Chi natur' à preparatu
 A'na zita ch'avi a latu

IL SISTEMA SESSUALE DE LINEO

A Nice

Sastu mai perché quel fior
 Che ti à in peto la mia zogia
 Tanta pompa, e lusso el sfogia
 De fragranza, e de color?
 Perché un leto el xe nuzial
 Preparà dala Natura
 Per 'na sposa, (gran ventura!)¹

Deci spusi in fiocchi e in gali.
 Vidi quantu su galanti
 L'apparati, li curtini!
 Quantu vaghi, quantu fini
 Su li rasi di li canti!
 'Ntra 'na conca chi cc'è menzu
 Stà la spusa e ogni maritu,
 Aspittannu lu so invitu,
 A l'abbrazzi è già propenzu.
 'Ntra li palpiti amurusi
 Si distilla la ducizza,
 Chi si cogghi a stizza a stizza
 Poi da l'api industriusi...
 Ma tu canci, ohimè, d'aspettu;
 Tu li copri di russuri?
 Nun è chistu, ah! no , lu ciuri,
 Chi cunveni a lu to pettu.
 Eccu cca chist' autru: osserva,
 Cca cc'è sulu 'na spusina,
 Chi 'na pura ciamma fina
 Per un zefiru cunserva.
 Iddu parti all'alba avanti,
 E radennu prati e lidi,
 'Ntra li ciuri si providi
 Di l'assenzi fecondanti;
 Senza pausa scurri, e in fretta
 Movi l'una e l'otra aluzza,
 E amurusu poi li spruzza
 Su la spusa chi l'aspetta.
 Vidi comu a lu so ciatu,
 Idda s'anima, e ravviva?
 Nici apprenni a quantu arriva
 Un amuri dilicatu!
 Ed ammira, o cori miu,

Ch'à sie sposi al cavazzal.
 Varda come l'è adornà
 De merleti, e mussoline,
 E le franze, e le coltrine
 Che bel spico che le fa?
 Stà la sposa a ripossar
 Proprio in mezzo de quel leto,
 Dove i sposi al bel dileto
 La se degna de invidar.
 E tra i palpiti de Amor
 Destilà vien a giozzete²
 Dolce miel, che cento avete
 Suzza suso da quel fior.
 Ma oh Dio! palpita el to sen?
 Calma o Nice i bei rossori,
 Che no è quello un de quei fiori
 Che convegna a ti mio ben.
 Tiò, tiò questo più zentil.
 Qua gh'è sola una sposina³,
 Che una fiamma pura, e fina
 Dona a un Zefiro d'Avril;
 Che dal'alba sul spantar
 Sorbe sù dai fiori ansante
 Quel'essenza fecondante,
 Che fa i fiori propagar;
 E po svola in bota là.
 E un momento nol sparagna
 Cole alete el lo sparpagna
 Sula sposa ch'à aspetà.
 Quela el fluido animator
 Fa più bela, e fa più viva;
 Varda Nice a quanto ariva
 Delicato, e puro amor?

1 - Fiore che appartiene, secondo Lineo, alla Essandria Monoginia.

2 - La segregazione del netare, dice Chaptal (Elm. di Ch. vol. 4 p. 133, traduzione Porta) si fa nell'epoca della fecondazione. Si può riguardarla come il veicolo, e l'ecipiente della polvere fecondante, che facilita l'aprimiento dei globuli ripieni di polvere fecondante.

3 - Fiore della XXII classe detta Dioecia.

Jetta l'occhiu a tutti banni,
 Quant'estisu, quantu granni,
 È l'imperiu di stu diu!

L'ARUTA

Malannata chi vi vegna
 Rosi, gigghi e gesuminu:
 Nudda Ninfa cchiù vi tegna
 'Ntra lu so pittuzzu finu;
 Nici pallida e trimanti,
 Anelanti e strangusciuta,
 Sarria morta 'ntra un istanti
 Si nun era pri l'aruta.
 Sia decretu di l'Amuri,
 Sia destin sconoscenti,
 Li cchiù beddi 'ntra cert'uri
 Sù suggestti a st'accidenti:
 A lu cori si cci abbija
 Una negghia, un nuvuluni,
 Chi li torci, sforasija!
 Comu vipari e scursuni;
 E cci movi tanta guerra,
 Chi lu velu palpitanti,
 Laceratu cadì a terra,
 E nni tremanu l'amanti.
 Ciuri, vui superbi assai
 Pri tant'abili pomposi,
 'Ntra st'Oceanu di guai
 Stati friddi ed oziosi?
 A chi tantu esaggerati
 La fraganza cchiù squisita,
 Si ci accrisci, o ciuri ingrati,
 Lu disordini a la vita?
 Ma l'aruta, ch'è pudica,
 Benchì pocu sociali,

LA RUA

El malano che ve vegna
 Zensamini, lili, e rose.
 Nel so peto no ve tegna
 Mai più, mai Ninfe amorose.
 Nice palida, e tremante
 Avé visto l'altra sera,
 Che moriva in un istante
 Se la rua, la rua no gera.
 Sia d'amor strambo decreto,
 Sia destin impertinente,
 Dele volte va sogeto
 Quel bel viso a sto acidente.
 Un vapor al cuor se spenze,
 E de quello fa strapazzo,
 E lo intorcola, e lo strenze,
 Come ai piè fa un carbonazzo¹.
 E 'l ghe move tanta guera,
 Ch'el so velo palpitante
 Strazzà sù casca per tera,
 E tremar fa chi xe amante.
 Fiori, vu, che andé superbi
 Dei vostr'abiti pomposi,
 In momenti cussì acerbi
 Resté inutili e oziosi!
 Perché aponto la fraganza
 Che gavé tanto squisita,
 Cresse in quella circostanza
 El disordine ala vita.
 Ma la rua² de vu più casta,
 Benché in modi non sociali,

1 - Serpente che si dice avere la proprietà di attortigliarsi alle gambe.

2 - La ruta viene considerata, comunemente, come un'erba antistERICA, e calmante i vapori matricali.

È cchiù fidili amica
 Di li spiriti vitali.
 Non ostenta lu so fastu
 Cu li varj culuri;
 E nun duna nuddu rastu
 Di l'intrinsecu valuri.
 Chi virtù, benchi privata,
 Benchì povera e dimissa,
 Vivi semplici e biata,
 E s'appaga di se stissa.

A scazzar l'afano basta,
 Torna i spiriti vitali.
 No la vanta un artificio
 Nei colori del so manto,
 No la dà nessun indizio
 De voler, pur la val tanto.
 Che virtù benché privata,
 Benché semplice, e dimessa
 Vive in pase, xe beata,
 E contenta de se stessa.

LA COLICA

'Na dogghia colica
 Già mi rapia
 Lu muggi mobili
 Di Citeria,
 La Parca orribili,
 Di dardu armata,
 Dintra li visceri
 S'era appustata.
 Addiu (gridavanu
 Tutti l'amanti)
 Addiu, v'è chiuditi
 Regnu galanti.
 Tutti sti lagrimi
 Junceru in celu,
 Ed eccu Veneri
 S'arma di zelu:
 Giovi, proteggimi,
 (Dissi cu impegnu)
 Vacilla l'ancura
 Di lu miu regnu.
 Renni sta giuvina,
 Rennila a mia;
 Poi crepi invidia,
 E gilusia.
 Dissi; (oh prodigiù!)
 Giovi balena;
 E in terra canciasì
 Tutta la scena;

LA COLICA

Al megio mobile
 Che ghè in Citera
 La dogia colica
 Fava la guera.
 La Parca orribile,
 D'un dardo armada,
 Nele so vissere
 Gera apostada.
 Fra un dirottissimo
 Pianto, ogni amante
 Diseva: Serite
 Regno galante.
 Tute ste lagreme
 Xe zonte in cielo.
 Allora Venere
 Piena de zelo:
 Giove protegime
 Ma con impegno?
 Me trema l'ancora
 Del mio bel regno.
 La bela sanime,
 Tornila mia,
 Che crepi invidia,
 E zelosia.
 L'è dito; e subito
 Lampizza Giove,
 E come al solito
 La grazia piove.

Cessa lu spasimu,
Nici è brillanti,
Rivali crepanu,
Ridinu amanti.

Ghe cessa el spasemo,
Nice è brillante,
Le bele mormora,
Ride ogni amante.

LA NASCITA DI AMURI

LA NASCITA DE AMOR

*ad una bela che se lagnava
del poco amor del so amante*

Da la vaga Citeria,
Non 'ntra stentu e 'ntra duluri,
Ma 'ntra risu ed alligria,
A lu munnu nacqui Amuri.
Quantu Nicu, tantu beddu,
E s'ì ben proporziunatu,
Chi paria cameu di aneddu
Di un valuri smisuratu.
Li dei tutti a stu purtentu
Inarcavanu li gigghia,
Cuntimplannu ad ochiu attentu
Sta stupenna maravigghia,
Lu stupuri nun li lassa,
Anzi cchiù si avanza e crisci,
Pirchì cchiù chi tempu passa
Lu bamminu sminuisci.
Era inutili lu tantu
Latti ad iddu; di lu velu
Scurria fora tuttu quantu,
E lassau 'na striscia in celu.
La dia mesta e scunsulata
Chi lu figgiu ïa mancannu,
A lu fatu s'è indirizzata,
Sta prighera presentannu,
A chi darmi un beddu figgiu
Si mi manca natu appena?
Suggeriscimi un cunsigliu
Pri nutrirlu e darci lena?
Rispu' iddu: Si a li luci
Nautru partu purtirai,
Quannu chistu darà vuci

Dala bela Citerea,
No fra 'l stento, nè 'l dolor,
Ma tra 'l riso che ricrea
Un dì è nato al mondo Amor.
Picolissimo, ma belo,
E assae ben proporzionà,
Come xe un cameo d'anelo
Qualche volta disegna.
I Dei tuti a sto portento
I s' à bu a maravegiar,
I à oservà con ochio atento
Sto prodigio singolar.
Ne 'l stupor li va lassando,
Perché i vede el bel bambin
Più ch'el tempo va passando
Deventar più picinin.
Dela mama el dolce late
Qualche giozza el suzza sù,
St'altro in ciel le strisse à fate
Che se vede anca da nu.
La Dea tuta sconsolada,
Che vedeva el fior morir
Verso il Ciel se xe voltada,
E s'è messo aflita a dir:
Perché darne, o Fato, un fio
Quando el m'abia da mancar?
Dime ti potente Dio
Come el possa sostentar?
Lu à rispostu: Se a sto mondo
Novo parto ti darà,
Nato apena xe 'l secondo

L'altro crisciri vidrai.
 Sta ricetta, mi crid'iu,
 Nun fu pr'idda amara tantu ...
 Basta, l'ordini eseguiu,
 E l'affari iu d'incantu,
 Eccu in fini fu avviratu
 Di lu fatu la sintenza,
 Di una figghia s'è sgravata,
 Chi chiamau: Corrispondenza.
 A lu nasciri di chista
 Pigghiau ciatu lu puttinu,
 E quant'idda forz'acquista,
 L'altro crisci, e fa caminu
 Già cci spuntanu l'aluzzi,
 Chi s'impinnanu a momenti,
 Poi niscennu li manuzzi,
 Vola in aria, e fa purtenti.

LA FURTUNA

Ah! ca passa! allerta, allerta!
 La Fortuna veni a tia!
 Vacc'incontru pri la via,
 Facci asciari porta aperta ...
 A sti vuci affacciu, e viju
 Donn'altera, e risplendenti!
 Prevenutu da li genti
 Jeu la porta sbarrachiu.
 Allittata da st'omaggiu,
 S'avvicina, e dici: oh bravu!
 Jeu t'accettu pri miu schiavu,
 Trasirai 'ntra l'equipaggiu.
 Veni appressu, e a li toi passi
 Vidrai nasciri a l'istanti
 Li rubini e li diomanti,
 E tutt'altu chi bramassi.
 Si voi posti e dignitati
 Basta sulu chi lu dici...
 Ma dipoi sarò felici?
 Spiega, di' la veritati?
 Sì, rispusi, ti lu juru

St'altro in bota crescerà.
 La riceta non xe stada
 Per la Dea miga un velen;
 La la gà sperimentada,
 E la cossa è andata ben.
 Perché, in fati, s'è compido
 Del Destin la gran sentenza,
 E una fia l'è partorido
 Ch'i à chiamà corrispondenza.
 Eco appena nata quela
 Chiapa forza anca el bambin,
 E più cresse la putela,
 Più vien grande el fantolin.
 Sponta l'ale, el se fa ardito,
 E per l'aria el va a svolar,
 E del mondo in ogni sito
 Gran portenti el sa operar.

LA FORTUNA

Za la passa; alerta alerta
 Che da ti vien la Fortuna,
 E la mostra bona luna,
 Presto tien la porta averta?
 A sto dir me vedo a fianco
 Dona altiera, e risplendente,
 Seguitada da gran zente,
 E la porta ghe spalanco.
 Persuasa de sto omaggio
 La me dise: Ti xe bravo!
 Te ricevo per mio schiavo,
 Ti entrerà nel mio equipagio.
 Vien con mi. Soto i to passi
 Nascerà perle, e diamanti.
 Posti, titoli, contanti,
 E quant'altu ti bramassi.
 Vustu el cuor d'una signora?
 Basta sol che ti domandi.
 Mi rispondo: I beni è grandi,
 Ma saroi felice allora?
 Sì, la dise, te lo zuro,

Pri sta rota chi susteni
 Tutti quanti li mei beni,
 Ed unn'eu mi appoggiu puru.
 Basta, basta ben capisciu,
 Cci diss'iu, stu juramentu,
 Lu to granni appidamentu
 Già lu viju, e nni stupisciu.
 Ma m'è licitu purtari
 La mia paci, sta vicina,
 Chi la sira e la matina
 Cu mia sempri soli stari?
 No, rispusi, avverti a tia,
 Pri decretu di lu fatu
 Sta marmotta, chi t'è allatu,
 Nun po' veniri cu mia.
 Dunca va, diss'iu, m'addugnu,
 Chi s'instabili e fallaci,
 Purchì resti in mia la paci,
 Staju bonu ccà unni sugnu.
 Ristau fridda, comu nivi,
 Poi pretisi fari scasciu;
 M'eu mi misi tantu vasciu,
 Ca di l'occhi cci spirivi.

Per sta roda, che sostenta
 Tanti beni, o che diventa
 El mio pozo più sicuro:
 No ocor'altro; za capisso
 El to sacro zuramento,
 Vedo el gran sostentamento
 Dei to beni, e no stupisso.
 Ma condur con mi me preme
 Pase amiga mia, e vicina,
 Co la qual sera e matina
 Stemo uniti sempre insieme.
 Guai! (Fortuna allora dise)
 Un decreto al xe del Fato.
 Sta marmota, xestu mato?
 No pol far con mi raise:
 Donca va, che mi te mando,
 Dona instabile, e busiara,
 La mia Pase me xe cara
 Né m'importa d'essere grandu.
 La s'aveva indespetio,
 La voleva castigarme;
 Ma ò savù tanto sbassarne
 Che dai ochi gò sparìo.

LU GENIU D'ANACREONTI

Struggennu l'Attica
 Discordia e Marti,
 Raminghi scursiru
 Musi, e bell'arti.
 Sbraccaru seculi
 Timidi, ansanti,
 A la barbarj
 Fuennu avanti.
 Doppu tri milia
 Vicenni e cchiui
 Già quasi scherettri,
 Vinniru a nui.
 Però lu Geniu
 Di Anacreonti
 Tutt'ora bazzica

EL GENIO DE ANACREONTE

Desfada l'Atica,
 Triste, e confuse
 Ramenghe trotola
 L'Arti, e le Muse.
 Le salta i seculi
 Timide, ansanti
 Ala barbarie
 Sempre davanti.
 Anca el gran Genio
 De Anacreonte
 Se vede ai termini
 De sto orizzonte,
 No ritrovandose
 Un degno alogio,
 Corer zirandose

Sull'orizzonti;
 Chi nun truvannusi
 Ben dignu alloggiu
 Va trastullannusi
 Da poggiu in poggiu.
 Bell'a vidirisi!
 Pari a la cera
 Lu risu amabili
 Di primavera!
 Li rai cchiù vividi
 Di lu matinu
 Tutti accarizzanu
 St'estru divinu!
 Li Grazj liberi
 Di ogni ligami
 L'allapitianu
 A sciami a sciami:
 Scherzi, ed immagini
 Fini ed ameni
 Brillanu, abbaghianu
 Comu baleni.
 L'Amuri spreminu,
 In iddu immersi,
 Meli ed ambrosia
 Da li sui versi.
 Sua, benchè semplici,
 Grata armonia
 Scaccia li trivuli
 L'almi arricria.
 Cca e dda sbulazzanu
 Cu gratu intricciu
 Li jochi a geniu
 Di lu capricciu.
 Lu briu chi domina
 Sta schera eletta,
 Tillica e stuzzica,
 Rallegra, alletta...
 Mentr'eu cu palpiti
 Di godimenti
 Sintia rapirimi
 Da sti portenti.
 Lu Geniu guardami

Senza un apogio.
 Za vedo, oh giubilo!
 Bianco qual cera
 El riso amabile
 De Primavera,
 E i rai vividi
 Del sol nascente
 Che alegri cocola
 L'estro ecelente.
 E va sfiorandolo
 Come dei fiori
 Fa l'ave e i zefiri
 Sui primi albori.
 Le Grazie libere,
 E fa che scampi
 Brilanti imagini
 Che vien a lampi.
 I Amori strucola,
 In elo imersi
 El miel l'ambrosia
 Dai so bei versi,
 E le so semplici
 Grate armonie
 Scazza dal'anema
 Le traversie.
 E 'l Brio che domina
 Sta schiera eletta
 Rallegra, stuzzega,
 Tuti diletta.
 Mentre nei palpiti
 Del godimento,
 Rapiva st'anema
 Tanto portento.
 Me varda el Genio
 Grato, e cortese;
 Lo vedo a moverse,
 L'ale è destese.
 Ma 'l scampa: (oh! augurj
 Troppo felici!)
 Vu sé la causa
 Cure infelici.

Gratu e curtisi
 Altu a slanciarisi
 Ad ali tisi.
 Poi tuttu 'nzemmula,
 Si adumbra, e fui;
 Ahi pisi e cancri
 Culpati vui!

LA FILOSOFIA DI ANACREONTI LA FILOSOFIA DE ANACREONTE

A lu Cav. D. Antoniu Forcelli

Saggiu è cui disiu nun stenni
 Fora mai di la sua sfera,
 E nun cura li vicenni
 Di la sorti lusinghera:
 Chi sà cogghiri l'istanti
 Menu amari di la vita,
 L'autri annega tutti quanti
 'Ntra 'na malaga squisita.
 O 'ntra un siculu licuri,
 Chi la facci avviva in russu,
 E li càncari, e li curi
 Manna tutti in Emmaussu.
 S'inflessibil'è lu fatu
 Cosa mai sperarni d'iddu?
 Sia benignu, sia sdignatu
 Manciu caudu, e vivu friddu.
 E di chistu oppognu all'onti
 Scutu ben timpratu, e finu,
 Armi assai sicuri, e pronti
 Di buttigghi, gotti, e vinu.
 È lu suli di jinnaru
 Lu piaciri a li murtali,
 Nun si affaccia chi di raru
 'Ntra li negghi di li mali.
 Giacchè uman'arti, e scienza
 A domari nun arriva
 Di li studi l'inclemenza,
 L'alma almenu sia giuliva.
 Sin chi mugghi panacia

Savio è quel che no se estende
 Al de là dela so sfera,
 Che no cura le vicende
 D'una sorte lusinghiera.
 Che col vien gode el momento
 Manco amaro dela vita,
 E che i guai li nega drento
 D'una malega squisita.
 Che del bon vin de Sicilia,
 Che ve fa ganasse, e naso
 Del color de cociniglia,
 Svoda a tempoun bon arnaso.
 Se inflessibile xe 'l Fato
 Chi è da lu chè speri gnente?
 Ch'el sia tristo, ch'el sia grato
 Son afato indifferente.
 Mi al'ingiurie de quel Nume
 Per mio scudo tegno pronti
 E le Muse, e 'l sacro fiume,
 E botiglie, e goti a monti,
 Perchè s'arte umana, o scienza
 Non ariva de cambiarghe
 Ala sorte l'inclemenza
 Cossa serve de pensarghe?
 Sin che megio panacea
 No se trova, per dar smaco
 A ogni trista, e scura idea,
 Mi per mi me tegno a Baco.
 E ve sfido, Savi, e Doti,

Nun si trovi a fari smaccu
 Di ogni scura e trista idia,
 Jeu mi tegnu forti a Baccu.
 E a vui sfidu o saggi, e dotti,
 Si scummetta oggi fra nui.
 Vui cu libbra, ed eu cu gotti,
 Cu'è cchiù allegru e saggiu cchiui?

SU LU STISSU ARGUMENTU

«Jeu sù vecchiu, e chiù di mia¹
 «Fu già vecchiu Anacreonti
 «Di l'allegra poesia
 «Di li Grazj lu fonti;
 «Dunca via dammi la lira,
 «Si sù vecchiu, e chi cci fà?
 «Quann' Apollu e Baccu spira,
 «Tutti semu di un'età».
 È lu briu chi fa l'essenza
 Di l'amata gioventù,
 A cui Baccu nni dispenza
 S'era vecchiu, nun cc'è cchiù.
 Vecchiu allegru è quasi un ciuri
 'Ntra lu rigidu frivaru,
 Chi s'ammira cu stupuri,
 Chi s'apprezza pirchè è raru.
 Jeu sù chistu, o donni cari:
 Baccu tuttu mi rinova,
 Sù sfidatimi a scialari
 Ch'eu mi dugnu ad ogni prova.

1 - Le due prime stanze di questa ode furono composte dall'abate Barone, le altre in continuazione dal Meli.

IN LODI DI LU VINU

Giratu lu girabili
 Lu Briu d'insusu e 'gnusu,
 Nun potti mai truarisi

E scommeto campi, e case,
 Vu coi libri, mi coi goti
 Chi più alegri vive, e in pase?

SUL'ISTESSO SOGETO

Mi son vechio, e Anacreonte
 Xe sta vechio più de mi;
 Pur de grazie l'è stà un fonte,
 L'à passà contenti i di.
 Deme donca in man la lira,
 E se porti el goto qua,
 Che co Apolo, e Baco inspira
 Semo tutti d'una età.
 No elo el briu che fa l'essenza
 Dela bela zoventù?
 Ben, se Baco lo dispensa
 Chi era vechio no xe più.
 Vechio alegro, de Genaro
 El xe aponto come un fior,
 Che xe in prezzo perché raro,
 Che se amira per stupor.
 Care done mi son quello.
 Co Lieo m'à rimpastà
 Mo ve sfido... a che? a duelo?
 Mate!... no, a giovialità.

IN LODE DEL VIN

Avea zirà el zirabile
 Tristo, e confuso el briu,
 Ne gh'era stà possibile

Né tana, né pirtusu.
 Dintra 'na vigna capita
 Già stancu e senza lena,
 E sti paroli flebili
 Pò proferiri appena:
 «Pri carità salvatimi
 Vui teneri magghioli,
 Tuttu lu munnu è lastimi,
 Nessunu cchiù mi voli.
 «Li mali e guai mi oppriminu
 In terra dominanti,
 L'omini mi discaccianu
 Da peni oppressi e chianti.
 «Nuddu mi voli accogghiri:
 Vui, si pietà sintiti...
 Dici, e già vidi sciogghiri
 Li fibbri di la viti!
 Cci offrindu tantu spaziu
 Quant'iddu s'introduci
 Dicennu: vi ringraziu,
 E avvivau cchiù la vuci.
 Pri stu benignu ospiziu.
 Viti, chi tu mi dai,
 Stupennu benefiziu
 Da Baccu nn'avirai.
 Virrà pri cumpensariti
 Baccu, ch'è patri miu,
 In nettari a canciariti
 Stu sucu unni sugn'iu.
 «Chistu sarà delizia,
 Ristoru a li mortali,
 Rimediù a la mestizia,
 Balsamu di li mali.
 Purtirà l'equilibriu
 Ad onta di lu Fatu,
 'Ntra ricca genti e povera,
 'Ntra un granni ed un privatu.
 In iddu a rinovarisi
 Miu regnu turnirà,
 E insemi a cunsularisi
 L'afflitta umanità.
 Dissi, e li leti augurj

Trovare fora un nio.
 Int'una vigna el capita
 Alfin fumante, e straco,
 E ste parole el mormora
 In basso ton, e fiaco:
 Per carità ve suplico,
 Vu vide de salvarme;
 No che xe al mondo un angolo
 Che possa ricovrarme.
 I guai, che in tera domina
 Xe cussì grandi, e tanti,
 Che son oppresso, e i omeni
 Vive in un mar de pianti.
 No l'è fenio sta suplica,
 Che d'una vida el vede
 La scorza, e 'l tronco averzese
 Pietosa a tanta fede,
 Che in le so fibre un spazio
 Al Genio ghe prepara.
 Lu alora rincuorandose
 Con vose assae più chiara
 El dise: Per st'ospiziu,
 Dove che son sicuro,
 Da Baco un gran miracolo
 Vida, ti vedi, el zuro.
 Sì, in premio del to merito
 Baco mio pare, un zorno,
 Cambierà el sugo in netare
 Che te circonda atorno.
 Questo sarà delizia,
 Ristoro dei mortali,
 Balsamo ala tristizia,
 Rimedio a tuti i mali.
 Lu solo l'equilibriu,
 Ad onta pur del Fato,
 Farà tra 'l rico e 'l povero,
 Tra 'l principe, e 'l privato.
 E in elo rinovandose
 El regno mio brillante
 Viverà alegri i omeni,
 Mi regnerò trionfante.
 L'è dito, e i boni augurj

Confirmau Giovi. Un lampu
Di gioja e di tripudiu
Scorsi di campi in campi».

DAFNI

*O sia la stanza di addauri ch'era ni
lu jardinu di l'auturi unni iddu spissu
si ritirava pri cumporri li soi versi.*

A la forma, ed a lu ciauru
Sugnu un arvulu di addauru:
Puru oimè! sti viridi cimi
A li primi – tempi foru
Fila d'oru – a fiocchi, o a munti
Supra vaga, e bella frunti!

Sti mei rami stisi, aperti,
Da li pampini cuverti,
Foru vrazza bianchi, e fini
Cu li vini – trasparenti;
Lu parenti, e patri meu
Fu lu fluidu Peneu.

Stu miu pedi nun è statu
Sempr' in terra sprofunnatu:
Né si ruvidu, o pisanti;
Fu galanti – e si speditu
Chi l'arditu – Apollu stessu
Cursi indarno ad iddu appressu.

Pri salvarimi illibata
Fici, oimè! dda gran scappata;
Pri cui chiamami crudili
Lu gentili – e biunnu Iddiu,
Ahi! pers'eu l'anticu aspettu,
E aju figghi a miu dispettu!

Sti razzini, sti jittuni,
Ch'in mia forman' un macchiuni,
Su li mei figghi, e niputi,
Cunciputi – da mia sunnu
A lu munnu – tanti eredi
'Ntra li vini di lu pedi.

Da li mei paterni spiaggi
Ccà 'ntra prosperi presaggi

Conferma Giove, e un lampo
De general tripudiu
Score de campo in campo.

DAFNE

E l'odor, e la mia forma
In un lauro me conforma;
Pur ste foge colorade
Sempre in verde no xe stade,
Ma sul fronte un bel tesoro
Le xe stae de fili d'oro.
Sti mii brazzi cussì averti,
Che de scorza xe coverti
Carne fina li covriva,
E le vene traspariva,
E sto tronco: oh duro Fato!
Xe sta un corpo delicato.
Le mie gambe un dì non gera
Profondade, e fisse in tera,
Storte, ruvide, e pesanti,
Ma sveltissime eleganti,
Che nel corso à vinto un Dio,
E Peneo xe el pare mio.
Oimè! ò fato la scapata
Per restar pura ilibata.
E son pura, e me consolo:
Ma crudel mi chiama Apolo,
Ma ò cambià in sto tristo aspeto,
Ma gò fioli a mio dispeto.
Sti poloni che gò atorno,
Che propaga tuto el zorno,
Xe i mii fioli, e vien da quei
St'altri piccoli albereli,
Che da novo propagando
Un boschetto va formando.
Dala patria mia contrada
Qua le Muse m' à portada

Da li Musi fui purtata
 Pri 'na data – profizia;
 Chi duvia – sta macchia tutta
 Divintari stanza, e grutta:
 Acciò quannu Febu scagghia
 Rai cucenti, e l'occhi abbagghia,
 Jeu d' Apollu ad un diletto
 Umbra, e tettu – cci pristassi,
 E ccà stassi – assemi chiusa
 La sua paci, e la sua Musa.

LU BRIU

Sugnai di vidiri
 'Ncostu di un fonti
 Lu saggiu e lepidu
 Anacreonti,
 Chi a lu so solitu
 Supra un' arpetta
 Ija ripassannusi
 Sta canzonetta:
 «Mentri mi tillica
 'Mpettu lu briu,
 Cchiù nun desideru,
 Lu munnu è miu.
 «Tant'è lu giubilu,
 Chi all' alma chiovi,
 Chi nun invidiu
 Nettari a Giovi.
 «Di onuri e carichi,
 D'oru a catasta
 'Nni fazzu un brinnisi,
 Lu briu mi basta.
 «In iddu l' anima
 Trovu, e l' oggetto
 D'ogni delizia;
 Di ogni diletto.
 «Iddu è la sausa
 Chi dà sapuri
 Anchi a l' inezj
 Di un criaturi.

Per compir la profezia,
 Che rifugio un zorno sia
 Del mio Apolo a un so diletto
 Conformada in sto boschetto;
 Acìò quando ragi el manda
 Infogai per ogni banda,
 Con fresc' ombra mi, e i mii fioli
 La so Pase, e lu consoli,
 E la Musa ch'el gà arente,
 Né li ofenda el raggio ardente.

EL BRIO

Sognando, vederme
 M' à parso a un fonte
 Col savio, e lepidu
 Anacreonte.
 Che stava, al solito,
 Sora un' arpetta
 Acompagnandose
 Sta canzoneta:
 Quando me stuzzega
 In peto el brio
 Gnente desidero
 Xe el mondo mio.
 Tanto xe' l' giubilo
 Che al cuor me piove
 Che non invidio
 Netare a Giove.
 A onori, e cariche,
 A un monte d' oro
 Ghe fazzo un prindese
 Co sto tesoro.
 In elo l' anima
 Trova l' ogeto
 D'ogni delizia,
 D'ogni diletto.
 Lu xe la causa
 Che tuto è belo
 Fin i zogatoli
 Che fa un putelo.

«Li varvassoj
 Cu gravità
 Tutti m'intimano
 Serietà.
 «Dicennu: sciddica
 L'etati e scappa,
 Li moddi cedinu,
 La peddi arrappa.
 «Sù belli chiacchiari;
 Lu briu distingui
 Vecchi da giuvini...
 Taciti, o linguì.
 «Eccu viditilu;
 Mentr'aju ad iddu
 Tornu a rinasciri
 Da picciriddu,
 «Mi si rinnovanu
 Tutti l'umuri,
 Scinni a li muscoli
 Novu viguri...
 «Serj cu savii
 Vui cunfunniti?
 Sciucchizza, o invidia,
 Briu nun nni aviti.
 «Vecchi misantropi,
 Da cui fuiù,
 Forz'è nell'intimu
 Diri: ch'è un diu.
 «Forz'è concediri:
 Chi senza d'iddu
 Lu munnu è lugubri,
 La vita è un siddu,
 «E chi a so arbitriu
 Si manifesta
 Natura all'omini
 Ridenti, o mesta.
 «Ricchi solliciti
 Ambiziusi
 Ah miserabili
 Campati illusi!
 «Posti, dominj,
 Ricchizzi, onuri

Pur dei filosofi,
 Con ton d'imperio,
 I va intimandome
 Ch'ò d'esser serio.
 I dise, i tontona,
 Che l'età scappa,
 Che i nervi è deboli,
 Ch'el piè s'inzampa;
 Ma queste è chiacole:
 Che i tasi, o i parli
 I vechi zoveni
 El brio sa farli.
 Vardeme stolidi?
 Co lo gò in peto
 Mi torno a nasserve
 Un regazzeto.
 A rinovarmese
 I umori sento,
 Xe forti i muscoli
 Che i fa spavento.
 Col savio el serio
 Perché missieu?
 E tanta invidia
 Al brio gaveu?
 Zente misantropa
 Scampé dal brio
 Perché nell'intimo
 Lo sentì un Dio.
 Dové concederme,
 Che xe una noja
 La vita, e i comodi
 Senza sta zoja.
 E che al so arbitrio
 Se manifesta
 Natura ai omeni
 Ridente, o mesta.
 Senza lu, credime,
 Rico ambizioso
 Ti è miserabile
 Più d'un peochioso.
 Dominj, cariche,
 Richezze, onori

Tani di vipari
 Sù 'ntra li ciuri.
 «Lu briu nun calcula
 Potenza ed oru,
 Ma in corpi vegeti
 Paci, ristoru.
 «Da oggetti simplici
 Da un gestu, un dittu
 Stu diu beneficu
 Tira profitu...
 «Ddocu nni spersimu,
 Era jinnaru,
 Li gatti, oh l'errami!
 M'arrisbigghiaru».

Gropi de vipere
 I xé tra i fiori.
 El brio no calcula
 Potenza, od oro,
 Ma in corpo vegeto
 Pase, e ristoro.
 Da ogeti simplici,
 Da un moto, un dito
 Sto Dio benefico
 Tira profito.
 Mi stava a goderme
 Sto canto raro,
 Se i gati incomodi
 (Gera in Genaro,)
 Che smorosandose
 Forte sgnalava,
 Dal bel insonio
 No me svegiava.

LA CICALA

Cicaledda tu ti assetti
 Supra un ramu la matina,
 Una pampina ti mitti
 A la testa pri curtina,
 E dda passi la jurnata
 A cantari sfacinnata.
 Te felici! oh quantu à datu
 A tia prodiga natura!
 Dintr'a l'umili to statu
 D'ogn'insidia sù sicura,
 Nè a la paci tua si opponi
 Lu disiu, l'ambizioni.
 Benchè picciula sù tantu,
 Ti fai granni e quasi immenza
 Propagannu cu lu cantu
 La tua fragili esistenza,
 E o ti allarghi, o ti rannicchi,
 Ti avi ogn'unu 'ntra l'oricchi.
 A tia cedinu l'oceddi
 Di l'està li forti vampi,

LA ZIGALA

Zigaleta, che puzzada
 Ti è s'un ramo la matina,
 Che ala testa fortunada
 Fa le foge da coltrina,
 Che ti passi 'l zorno intiero
 Senza mai pensar a un zero;
 Ti felice, che t'à fato
 Nostra mare la Natura
 D'ogni insidia nel to stato
 Sempre scapola e sicura;
 Voge ingorde, e ambizion tase
 Né disturba la to pase.
 Se ti è piccola, altrettanto
 Te fa granda la potenza
 De ingrandir con el to canto
 La to fragile esistenza,
 Che t'importa d'esser granda
 Co i te sente da ogni banda?
 Cede a ti muti i oseli
 Col sol manda vampe e lampi,

E li grati vinticeddi
 Pri regina di li campi
 Ti salutanu giulivi,
 Pirchè tu li campi avvivi.
 Quannu è Febbu a lu miriù,
 Li toi noti sù a lu stancu
 Passeggeri di arricriu;
 Posa all'umbri lu so ciancu,
 E a lu sonu di tua vuci
 Si addurmisci duci duci.
 'Ntra li Musi fusti ascritta,
 È notizia avuta in fonti,
 Indovina cui l'ha ditto?
 Cui? Lu stissu Anacreonti,
 Chi fra tanti a tia si ammira
 Pri soggetto di sua lira.
 Dissi ancora: ch'ài di argentu
 L'ali, e testa di rubinu,
 Ch'ài ruggiada in nutrimentu
 Di gentili corpu e finu,
 Senza carni e senza sangu
 Di li dei quasi a lu rangu.
 E chi spissu all'ombra grata
 Di li toi vuschitti chiusi
 Pri sentìri 'na cantata
 Scinni Apollu cu li Musi,
 E chi all'arsu mitituri
 La stanchezza tu minuri.
 Si lu geniu di stu saggju
 Chi li grazj e lu briu
 Appi in propriu ritaggiu,
 Tanti pregi in tia scupriu,
 Chi t'importa si ridicula
 Poi ti sparra la furmicula?
 Sì, lu sacciu e mi fa bili
 Lu sintìri susurrari:
 Chi stu insettu pricchiu e vili,
 Chi s'ammazza a cumulari,
 Ti rimprovera, e ti accusa
 E di sciocca e di lagnusa.
 Cui nun sa, chi un cori avaru
 Sempri è chiusu a li piaciari?

Te saluta i venteseli
 Per regina in mezzo i campi,
 Par che i diga; Alegra vivi
 Za che i campi ti ravivi.
 Se 'l viandante a mezzo zorno
 Soto un' ombra puza el fianco,
 Se ti canti a lu d'intorno
 Nol se acorze d'esser stanco;
 La fadiga più nol sente
 Se indormenza dolcemente.
 Fra le muse ti xe ascrita,
 Gò l'istoria da un bon fonte;
 Indovina chi l'ha dita?
 El bon vecchio Anacreonte;
 E sogeto ti xe stada
 Dela lira inzucherada.
 Lu gà dito che d'arzentu
 Ti gà l'ale, e che i rubini
 Ti gà in testa, e nutrimento
 Te da l'aria ai membri fini;
 Che no ti à sangue, né carne
 Come i Dei si fa idearne;
 E che spesso all'ombra grata
 Dei boscheti se riduse,
 Per sentir una cantata,
 Fin Apolo con le Muse;
 Che a chi taglia zo el formento
 Ti è un conforto, ti è un contento.
 Se quel savio cussì crede,
 Che le Grazie de concerto
 Del so brio l'ha fato erede,
 Se sti doni el t'ha scoperto,
 Che ridicola te diga
 Lassa pur ala Formiga
 Ch'el se mazzi a sunar suso,
 Quel insetto vil avaro,
 E a ficar drento de un buso
 Una carga da somaro;
 Ch'el te trati pur da oziosa,
 E da vana inoperosa.
 Cuor d'avaru, cuor d'arpia
 Al piaser sèra le porte;

Canta, dici, ch'eu preparu
 Pri lu tempu da viniri,
 'Na risposta 'ntra l'internu
 Ti la cantu 'ntra l'invernu.
 Quannu allura da lu celu
 Cadirannu muschi vranchi,
 Pri la fami e pri lu jelu
 Selamirai: moru, li cianchi,
 Lu miu stomacu è a lanterna ...
 Va, dirrò, ccà 'un è taverna.
 Giacchì tu ti si spassata
 "Ntra l'estati cu cantari
 Spassati ora l'invernata
 'Ntra lu friddu cu ballari,
 A dijunu 'ntra sti valli
 Si cchiù leggìa, e megghiu balli.
 A st'avara sconuscenti
 Cri poi diri: si la vita
 Si misura da li stenti
 Tenitilla, o sia infinita,
 Né crid'iu si possa dari
 Cui ti l'àja a invidiari.

LA MUNITA FAUSA

È persu è persu, o Amuri,
 È persu lu negoziu;
 Nun cc'è cchiù dicituri,
 Tutta la genti è in ozio;
 E sai chi nn'è la causa?
 Curri munita fausa.
 Li beddi duppj antichi,
 Di *Cori meu, eu t'amu*,
 Ora si tu li strichi,
 Sù pannidduni e ramu,

E se mai dise culia:
Al to canto alegro e forte
'Na canzon gò nel'interno
Che cantar te voi sto inverno,
Quando zo da un freddo cielo
Cascherà neve a furori,
E che ti senza capelo
Ti dirà che za ti mori,
Fata el stomego lanterna
Mi dirò: va ala taverna.
Za che ti da spensierada
Nel'istà ti va cantando,
Godi adesso l'invernada
Inghiazzada dezunando,
E contenta per ste vali
Fame amiga quatro bali.
 Ai sarcasmi soi mordenti
 Ti à da dirghe: Se la vita
 Misurar se gà dai stenti
 Sia la toa longa infinita;
 Che no credo che ghe sia
 Chi te invidj avara arpia.
 Ma se un don la xe in sto mondo,
 Voi gustarlo con le Muse,
 Se'l destin no m'è secondo,
 Se anca a morte el me conduse
 Striga, avara, ingorda, e bruta
 Mi, non morirò mai tuta.

LA MONEA FALSA

Amor per ogni verso
 Falio xe el to negozio,
 Ogni aventor xe perso,
 Stà i to garzoni in ozio;
 Che in sto comercio invalsa
 Xe la moneda falsa.
 Le bele dopie antighe,
 De *t'amo mio tesoro*,
 In forza de ste brighe
 Xe rame e fogia d'oro;

Lu chiantu, chi cumpagnu
 Fu a la cappella, è stagnu.
 L'unzini chi curriano
 Di vintidui carati,
 Chi per impronta avianu
Li guardi appassionati,
 Ora si nni fai prova,
 Chi sù? testi di chiova.
 Li ginuini e scuti
 Di li *suspiri ardenti,*
 Di li *discursi muti,*
Paroli rutti in denti ...
 L'intressu, oimè! la briga
 Falsificau la liga.
 Curria 'ntra li striguni
 Un tempu sta munita;
 La fici poi comuni
 Qualchi cajorda ardità;
 Ora cui junci campa,
 Teni lu cugnu e stampa.
 Dimmi ora: cui è dd'armali,
 Chi arrisicari vogghi
 Lu propriu capitali
 A frunti di st'imbrogghi?
 Amuri, s'è pri mia,
 Poi chiudiri putia.

LI BACCANTI

1

Li testi fumanu,
 Già semu cotti,
 Buttigghi e gotti
 Vegnanu ccà.
 Vàjanu a càncaru
 Sennu e giudizio,
 Oggi sia vizio
 La gravità.

2

'Ntra la mestizia
 Li guai s'avanzanu,

E'l pianto che compagno
 Stava a copela, è stagno.
 I scudi che coreva
 De vintido carati
 Che per impronto aveva,
Sospiri appassionati,
 Stronzai xe in mile modi,
 O i xe teste de chiodi.
 Le bele genuine,
 Che ochiae fogose e ardenti,
 O dolci paroline
 Mozzae fra mezzo i denti
 Gaveva sù coniae,
 Xe lega, e bassa assae.
 Un zorno fra le Fade
 Corea sta monedazza,
 Ma adesso per le strade
 Omeni e done sguazza;
 Ognun per quela campa,
 El gà el so cugno, e'l stampa.
 Dime, chi xe quei sempi
 Che i proprj capitali
 Rischi in sti tristi tempi?
 Amor con monee tali,
 De cussì infame lega
 Ti pol serar botega.

I BACANTI

Za semo gnognoli,
 Za semo coti,
 Botiglie, e goti
 Che venga qua.
 Che vada al diavolo
 Tuto el giudizio,
 Ancuo xe vizio
 La gravità.
 Qua le disgrazie
 No à d'aver stanza,
 Col vin in panza

Sulu si scanzanu
 Stannu accussì.
 La ciospa 'nzemmula
 Lu calaciuni,
 Vini abbuluni,
 E amici 'nzì.

3

Fumu è la gloria,
 L'amuri è focu,
 È un scherzu, un jocu
 La gioventù.

Prima chi tremula
 Vicchiaja arriva,
 Si sciali e viva
 A cui po' cchiù.

4

Proi ssa ciotula,
 Bedda picciotta,
 Ch'iu 'ntra 'na botta
 L'asciuchirò!

Comu rivugghinu
 Sti bianchi scumi
 Vughia, ed addumi
 Lu cori tò.

5

Tasta stu balsamu,
 Tastalu chissà,
 L'amuri stissu,
 Cca dintra cc'è.

Comu arrussicano
 Ssi mascidduzzi!
 Oh li labruzzi!
 Talè talè.

6

Scurra l'oceanu
 L'inglesi audaci.
 Ch'eu vogghiu in paci
 Starimi ccà.

Si poi lu Pelagu
 Vinu farria,
 Jeu scurriria
 Forsi cchiù ddà.

Guai no ghe xe.
 Botiglie, cocola,
 Chitara, amici,
 E i di felici
 Vu passaré.
 Fumo è la gloria,
 L'Amor xe fogo,
 E' un scherzo un zogo
 La zoventù;
 E se la tremula
 Vechiezza ariva
 Fin cola piva
 Chiuchiamo sù.
 Dà qua quel pofano
 Bela pissota?
 Che int'una bota
 Bevo l'amor,
 E come grongola
 Sto vin moreto,
 Bogerte in peto
 Te possa el cor.
 Tasta sto balsamo,
 Chiuchia un momento;
 L'amor qua drento
 Sastu ghe xe?
 Per dia te sfiamega
 Bele e rossete
 Le ganassete;
 Vardé, vardé?
 Scori l'oceanu
 Per ogni sito
 L'inglese ardito
 Mi stago qua.
 Se mai po el pelago
 Fusse vin puro
 Certo e sicuro
 Che anderia là.
 L'avaru al Messico
 Cerchi el tesoro,
 Vada per oro
 Sin al Perù.
 Xe i fiaschi e i pecari

7

Sinu a lu Messicu
 Vaja l'avaru,
 Cerchi ogni scaru
 Di lu Perù.
 'Ntra ciaschi e bummalì
 Sù li ricchizzi,
 Li cuntintizzi
 Dda dintra sù.

8

Morti nun curasi
 D'oru o di ramu;
 Dunca tummamu:
 Buttigghi olà.
 Spittarla serii
 È cosa grevia,
 Li jorna abbrevia,
 Sicchi cci fa.

9

Fora li trivuli;
 Allargu vaja
 Grunna e vicchiaja
 Resti l'olè.
 Grida: trinch-vaine;
 Fraula curtisa
 Maestres francisa:
 Alon, touchè.
 Tavuli e brinnisi,
 Amanti, amici,
 Fannu felici
 L'umanità!
 Viva lu viviri,
 Viva lu jocu.
 Viva lu focu,
 Chi in pettu stà.

LU RUSIGNUOLU

La tranquilla notti imponi
 Paci e calma a tutti quanti,
 Mentri tu graditu intoni,

Le mie ricchezze,
 No voi grandezze,
 No voi de più.
 Morte sa riderse
 D'oro e d'argento,
 Ma a mi spavento
 No la me fà.

Che a torla in serio
 La xe da storni,
 Se scurta i zorni:
 Botiglia olà.

Che no gh'è gnagnere,
 No gh'è vechiezza,
 No gh'è tristezza
 Quando bevè.

Sù, sù trinch vaine
 Fraila cortese;
 Joli francese
 Alon touché?

Qua, tola, prendesi,
 Amighe, amici
 Ne fa felici
 Come che va.

Eviva el goderse,
 Viva el bel zogo
 Che fa quel fogo,
 Che s'à chiuhià.

EL RUSSIGNOLO

Co la quiete note impone
 Pase e calma a tuti quanti,
 Dolce musica dispone

Rusignolu, li toi canti;
 Tu cumpagnu so diletту,
 Tu delizia dista dia,
 Tu si l'organu perfettu
 Di la vera miludia.
 La suavi tenerizza,
 Chi la vuci tua diffunni,
 Tutti aspergi di ducizza
 Celu, campi, vaddi ed unni.
 'Ntra sa gorgia tua canora
 Grazj e Amuri un nidu cci ànnu,
 D'unni scuvanu poi fora
 'Ntra li noti svulazzannu;
 Ch'ora scurrinu affittati,
 Ora mustranu languenti:
 Chi sù in linguì 'nzucarati
 Duci puru li lamenti.
 Di l'oricchi a li confini
 La tua vuci no, nun mori;
 Ma li Grazi, e l'Amurini
 La trasfundinu a lu cori.
 Ddà s'insinua, ddà risbigghia
 'Ntra li puri e novi affetti
 La patetica famigghia
 Di l'incogniti diletти.
 La tua scena è la foresta,
 E li griddi cu ottuvini
 Fannu armonica un'orchestra
 A li noti toi divini,
 Chi da munti in vaddi e in chiani,
 D'ecu ad ecu ribumbannu,
 Si ripetinu luntani,
 L'umbri stupidi avvivannu.
 Cori fini, e non corrutti,
 La natura ccà v'invita,
 Li delizi puri tutti
 Ccà cunserva di la vita!
 Quannu l'omini li spaddi
 Ci vutaru a sta gran matři
 Si fic'idda in munti e in vaddi
 Li sublimi soi teatri.
 Sì ... poi dissi: ingrati figghi,

Russignolo i to bei canti.
 Ti 'l compagnu, ti è diletto
 Dela mare del riposo,
 Ti ti è un organo perfeto
 D'ogni canto melodioso.
 La soave tenerezza
 Che sparpagna la to vose
 Tuto spruzza de dolcezza
 Coli, campi, vali ombrose
 Nela gola toa canora
 Gà le Grazie, e Amor un nio,
 E i svolazza dopo fora
 Tra le note ch'el to brio
 Ora manda spensierade,
 Ora tarde, ora languenti,
 Sempre dolci e inzucherade
 Se le fusse anca lamenti.
 Dele rechie sui confini
 La to vose no stà morta,
 Che le Grazie, e i amorini
 Drento al cuor i la trasporta;
 E là in mezzo la risvegia,
 Tra dei novi e puri afeti,
 La patetica famegia
 Dei più insoliti diletти.
 Un boschetto è la to scena,
 E ai gorghegi toi divini
 Fa i grileti a vose piena
 Un acordo de otavini,
 Che dal monte sin ai piani,
 D'eco in eco rimbombando,
 Se ripete ai più lontani
 L'ombre stupide svegiando.
 Cuori puri e delicati
 Qua v'invita la Natura,
 Qua gh'è i gusti prelibati,
 L'alegrezza la più pura.
 Co à voltà l'omo le spale
 A so mare, ingiusto, ingrato,
 De quel monte, de sta vale
 Un teatro la s'à fato;
 E l'à dito: Ingrati fioli,

Sì ... goditivi di l'arti
 Tanti commodi o 'mmizzigghi,
 Ch'idda chiusi vi cumparti.
 Ch'eu vi lassu a li rancuri
 D'inquieta ambizioni,
 E a li tristi dissapuri
 Di bugiarda illusioni.

LA PACI

È la paci la mia amica,
 La mia cara vicinedda,
 Oh chi diu la benedica!
 Quant'è saggia, quant'è bedda!
 D'idda accantu 'un sentu guai,
 Campu spicciu, giru tunnu,
 E cu pocu, pocu assai
 Nent' invidiu 'ntra stu munnu,
 Si mi manciu un tozzu duru,
 Mi l'approva e dici: sedi;
 E stu tozzu vi assicuru,
 Mi va all'ugnu di lu pedi.
 Quannu posu testa a lettu
 Dormu saziu, comu un ghiro,
 Grati sonni, e di diletto
 Di la menti vannu in giru.
 O ra volu, comu un cignu,
 Ora sulcu undusi vii,
 E durmennu disimpignu
 Li capricci e li disii.
 E st'immagini sugnati
 L'indumani sunnu uguali
 A l'immagini ristati
 Da li giubili reali.
 Si lu Sagra Munti acchianu,
 A lu latu miu s'incugna,
 Cu li propj soi manu
 Poi mi accorda la sampugna.
 Di ddà supra, mentr'eu cantu,
 Viju sutta li mei pedi
 Terra, mari, e tuttu quantu

Che andè drio da mati al'arte,
 Fé che l'arte ve consoli
 Sié felici in ogni parte;
 Godé pur tuti i tesori
 De ambizion, e de conquista,
 Ma sia vostri i crepacuori
 D'Ilusion busiara, e trista.

LA PASE

Xe la pase la mia amiga,
 La più cara mia vicina;
 Che Dio pur te benediga,
 Sii pur sempre mia regina.
 Mi con ela guai no sento
 El destin me xe secondo,
 De assae poco me contento,
 Gnente invidio più a sto mondo.
 Che sia el pan pur negro, e duro
 Co la dise: Senta, e magna;
 Mi quel pan, ve lo assicuro,
 Fin nell'ongie se sparpagna.
 Co ò puzà la testa in leto
 Dormo fisso come un ghiro,
 Sogni grati, e de diletto
 Per la mente me va in ziro.
 Come un cigno ora svolazzo,
 O scorzizo un mar tranquilo,
 Dormo, sogno, me sbabazzo
 D'ogni gusto, d'ogni grilo;
 E ste immagini sognade,
 La matina trovo uguali
 Ale immagini restade,
 Dei diletti mii reali.
 Se me inalzo al sacro monte
 Pase mai de mi se scorda;
 Le so man xe sempre pronte,
 La zampogna la me acorda.
 E là sù, mentre che canto,
 Soto i piè da mi se vede
 Tera, e mar, paesi, e quanto

L'omu ambisci, e nun pussedi.
È Fortuna 'ntra 'na rota,
Chi currennu a rumpi-coddu
Auta e vascia, gira e sbota
Or'a siccu, ed ora a moddu.
'Na gran turba appressu d'idda,
Chi cci grida supplicanti:
Oh dia ferma 'na scardidda
Guard'a mia 'ntra tanti e tanti!
Cumpiangennu sti mischini,
Jeu l'amica strinciu e abbrazzu,
Chi li lochi sularini
Fa cchiù grati d'un palazzu;
Chi a guardari si compiaci
La cchiù semplici capanna,
Lu gran fastu cci dispiaci,
E si vota di dda banna.
Non perciò la societati
La disgusta: ama l'amici,
E sù pr'idda li citati
Ricchi, floridi e felici,
Ama l'arti ad una ad una,
Lu cummerciu, li scienze,
Odia sulu di Fortuna
Li capricci e prepotenzi.
Ma poi trema, e impallidisci
Cu 'na sincopi murtali
Quann'alcunu proferisci:
Guerra, liti, e tribunali.
Pirchì accordasi in cumpensu
Da lu celu a un cori drittu,
Acciò l'oru, né l'incenzu
Non invidj a lu delittu.
Ma vidennulu negletta,
Cu maneri assai modesti,
L'omu in idda nun sospetta
'Na progenj celesti,
Deh tu fa Bontati eterna
Di stu beni impareggiabili,
Chi l'Europa nni discerna
Lu gran prezzo inestimabili.

L'omo ambisse, e no possede,
E Fortuna tra una roda,
Che corendo a rompicoło
S'alza, e sbassa ala so moda
Sul terren sassoso, o molo.
E un gran numero de mati,
Che ghe dise seguitando:
Anca nu fane beati?
E se copa suplicando.
O meschini! che divario?
Cola Pase streta a braccio
Trovo un logo solitario
Grato assae più d'un palazzo.
Mentre a quel che se compiase,
D'una semplice capana,
Pompa, e fasto ghe despiase,
E lo stomega, e lo afana.
Non sa odiar la Pase bela
Società, né veri amici;
Le cità se fa per ela
Riche, floride e felici.
L'ama l'arti a una, a una,
E comercio, e studi, e scienze;
L'odia solo la Foruna,
E capricj, e prepotenze;
E la trema, e impalidisce,
Con dei sintomi mortali,
Co qualcuno preferisse
Guera, liti, tribunali.
Cara Pase! Ti è'l compenso
Che dà il ciel ai soi più fidi,
Acìò l'oro, né l'incenzo
Al delitto no l'invidi.
Se ti è sola, e ti è negleta
Per le forme toe modeste,
Chi è quel mai che no sospeta
La to origine celeste?
Fa conosser Bontà eterna
De sto dono impareggiabile
A chi regola, e governa
Tuto el prezzo inestimabile.

**LU VIAGGIU RETROGRADU
DI LU PROPRIU GENIU**

L'innatu Geniu,
Chi mi strascina,
Dissi acchiappannumi:
Orsù, camina.
Ed ingulfannusi
'Ntra li sfunnati
Abbissi, e vortici
Di età passati,
In parti rampica,
In parti affunna
'Ntra 'na voraggini
Di obbliu profunna.
Dda spissu incontrasi
(Oh incontri grati!)
Cu li gran Genii
Di chiddi etati,
Chi quasi ciacculi
Brillanti e chiari,
Vennu ddi tenebri
A rischiarari.
In aria Pindaru
Vidi e stupisci,
Cerca ragghiuncirlu,
Ma cci spirisci,
Scopri la tenera
Saffu, chi spira
Ciammi, ch'infocanu
Anchi la lira;
Scontra 'ntra un sequitu
Di grazj pronti
Lu lepidissimu
Anacreonti:
Di allegri giuvini,
Di Ninfi allatu
'Ntriciannu brinnisi
Menzu 'ngriatiu:
Nostra delizia
(Miu Geniu dici)
Salvi, e in ogni epoca

EL VIAGIO RETROGRADO

L'inato Genio
Che me strassina
Un dì chiapandome
Dise: Camina.
Ed ingolfandose
Tra i sprofondai
Abissi, e vortici
Dei di passai,
Ora el se rampega
Ora el se sfonda
Nela voragine
Scura, e profonda.
E coi gran Genj,
In quel profondo,
El va incontrandose
Ch'è stadi al mondo;
Che come fiacole
Brilanti e pure
Schiara le tenebre
Le fa sicure.
Col vede Pindaro
El se stupisse,
El voria zonzerlo,
Ma lu sparisse.
E Safo tenera
Pur se ritira,
Ch'el fogo sfiammega
Fin dala lira.
Ma bensì 'l lepidio
Anacreonte,
In fra le Grazie
Se ghe fa a fronte;
Con Ninfe e zoveni
Ch'el seguitava,
Che fava prindesi,
E che balava:
Salve, o gran Genio,
Gà dito el mio,
Regna in ogni epoca

Regna felici;
 No, nun t' invidiu
 Trastulli e danzi;
 Ma lu to seculu,
 Li circostanzi,
 Dici, e poi seguita
 Lu so viaggiu
 Duvi risplenniri
 Vidi un gran raggiu,
 Eccu Teocritu,
 Chi di Geruni
 A la grand' epoca
 'Ntrica curuni.
 Oh Cignu amabili,
 Pri cui fastusa
 Scurri la sicula
 Fonti Aretusa!
 Li trummi cedano,
 Cui d' iddi 'ncugna
 A lu gran meritu
 Di tua sampugna?
 Chiddi decantanu
 Straggi e bravura,
 Chista la simplici
 Bella natura.
 Oh pazzi! E cridinu,
 Li menti umani
 Felicitarisi
 D' idda luntani!
 Dici, e incaminasi
 Pri oscuri vii
 Di Dafni all' epoca
 Cara a li Dii.
 Lu trova in placida
 Silva tranquilla,
 Unn' acqua un vausu
 Limpida stilla;
 Cci penni tacita
 Sampugn' a latu;
 Un cani all' alitu

Vinci l' oblio.
 Mi no te invidio
 Bali e diletu,
 Ben del to secolo
 I di perfeti.
 E abandonandolo
 Seguindo el viagio
 In fazza a luserghe
 Come fa un ragio
 Ghe vien Teocrito,
 Che à fato chiara
 De Geron l' epoca
 Al mondo cara:
 O cigno amabile!
 Per ti superba
 La fonte Sicula¹
 Core fra l' erba.
 Le trombe al merito
 D' una zampogna
 Per ti, o gran Genio,
 Le se vergogna;
 Che quele celebra
 Stragi e bravura,
 E ti la semplice
 Bela Natura.
 Stolto chi imagina
 Nela so testa
 Trovar delizie
 Lontan da questa.
 El dise, e 'l seguita,
 E una valeta
 El trova fertile
 Ai Dei diletta.
 Là è sentà Dafni
 In un boschetto,
 Dove che mormora
 Un rusceleto.
 Gnente l' invidia,
 Gnente el bisogna,
 Un cani bastandoghe,

1 - La fonte Aretusa.

Cci sta curcatu;
 Di attornu pascinu
 Vacchi infiniti,
 L'echi ribummanu
 Di li muggiti;
 Li prati ridinu
 Sutta li curi,
 E lu bon ordini
 Di li pasturi;
 E intantu sedinu,
 Ddà spinsirati,
 Paci e Giustizia
 Stritti abbrazzati.
 Ccà juntu fermasi
 Miu Geniu, e dici:
 O grata immagini
 Di età felici!
 S'in mia t'insinu
 Cu tali ciarmi,
 Com'è possibili
 Da tia staccarmi?

E una zampogna.
 Là va mulandoghe
 I bò, le armente,
 Ed a risponderghe
 L'eco se sente.
 E col bon ordine
 Dei so pastori
 Xe sempre morbidi
 L'erbete, e i fiori;
 E'l vede a goderse
 Da spensierade
 Pase, e Giustizia
 Strete abbrazzade.
 Là fermà el Genio
 A mi l'à dito:
 Oh! care immagini!
 Beato sito!
 Se porté a l'anema
 Sti nuovi incanti,
 Com'è possibile
 Che mai ve impianti?

LU DIVORZIU DA LA MUSA LIRICA

Stanca di viviri
 Vita pinusa
 Fici divorziu
 Da la mia Musa;
 Dicennu: è angustia
 Pri tutti dui
 Lu stari 'nzemmula
 Uniti cchiui.
 Pri nui stu seculu,
 Ch'è se-dicenti
 Luminusissimu,
 Nun luci nenti.
 Di voli altissimi
 Sarrà capaci;
 Ma nun'è giustizia?
 Unn'è la paci?
 Unni si trovanu

EL DIVORZIO

Stufa, stufissima,
 Straca, confusa,
 L'indivisibile
 Mia cara Musa,
 M'è dito: Sentime:
 Io sto mondazzo
 Cresse più i triboli
 Xe i mali a sguazzo.
 Xe tropa angustia
 La toa, la mia,
 Femo divorzio,
 Mi vado via.
 Per nu sto secolo,
 Che a dir se sente
 Luminosissimo,
 No luse gnente.

Virtù, e custumi?
 Dunca a chi servinu
 Sti tanti lumi?
 Cu l'oru sbuccanu
 Da un novu munnu
 Li guai, chi abbunnannu,
 Cchiù chi nun sunnu.
 La genti a st'idulu
 Stenni li manu,
 E anchi offri vittimi
 Di sangu umanu,
 Virtuti, e meriti
 Sacrificati
 Sunnu a sta barbara
 Divinitati.
 Si 'ntra stu pelagu
 Profunnu, e cupu
 Cercu ajutariti
 Cchiù ti sdirrupu.
 Ma giacchè libera,
 E dia signu iu,
 Un megghiu seculu
 Mi cercu, Addiu.

**A S. E. SIG. MARCHISI SIMONETTI
 MINISTRU DI STATU**

In occasioni chi dimandau all'Auturi li volumi di li soi poesii pri la secunda volta, stanti chi li primi ce'eranu stati dicorati da lu focu, nell'incendiu di la sua casa; di lu di cui dannu nni era stutu compensatu da la munificenza di S. M.

Murritiavanu
 Cu l'accidenti
 'Ncostu di Stronguli
 L'umani eventi,

I svoli altissimi
 A lu ghe piase,
 Ma qua Giustizia
 No gh'è, né Pase.
 Dove se troveli
 Virtù costumi?
 A cossa serveli
 Po tanti lumi?
 L'oro, ch'el Diavolo
 No porta via,
 Seu dove el rodola?
 Nela zenia.
 I lo fa un Idolo,
 Tuti s'inchina,
 E umane vitime
 Se ghe destina.
 La Virtù, el Merito,
 Gnente curai,
 I xe al quel Idolo
 Sacrificai.
 Mi se in sto pelago
 Scuro, e profondo
 Coro agiutandote
 Più te sprofondo;
 E za che libera
 So, e fia de un Dio
 Un altro seculo
 Me cerco: Adio.

A S. E. March. SIMONETTI

Che dimanda all'autore la ristampa delle sue poesie, da lui perdute per un incendio, che gli distrusse il palagio cogli altri suoi libri; del di cui danno fu compensato da S. M. FERDINANDO di Sicilia, al servizio del quale trovavasi in qualità di Ministro di Stato.

Stava zogandose
 Coi Accidenti
 Vicin a Stromboli,
 I umani Eventi.

Vulcanu in colura,
 Chi da cchiù jorna
 Cci avia li càncari
 Dintra li corna,
 Forti sgridannuli
 Cu brusca cera,
 Si fici laidu
 Cchiù chi nun era.
 Ma (com'è solitu
 Di li vavusi,
 Chi cu li retichi
 Sù cchiù strudusi)
 Cci zuppichianu
 Facennu gabbu,
 E lu 'nciurianu:
 Vicchiazzu babbu.
 A st'improperj
 Lu Diu di Lennu
 Muntatu in furia
 Persi lu sennu.
 Sutta li mantici
 Ardia un tizzuni
 L'afferra e scagghiasi,
 Cpm'un liuni.
 Chiddi 'mpanneddanu,
 Ed iddu appressu,
 Cchiù chi carpianu
 L'annu cchiù 'mpressu:
 Lu mari passanu.
 E di continu
 Guardanu, e vidinu
 Chi cc'è vicinu:
 Vennu in Calavria,
 Già lassi e stanchi,
 Ed iddu è 'nzemmula
 Quasi a li cianchi.
 Scurrinu voscura,
 Vaddi, e muntagni,
 E si lu sentinu
 A li calcagni:
 Juncinu in Napoli,
 E 'ntra li tetti,

Vulcano in colera,
 Che da più zorni
 Gaveva el diavolo
 Ficà inte i corni
 A quei criandoghe,
 Se fava in ciera
 Assae più orido
 De quel ch'el gera.
 Ma come è solito
 Dei regazzoti,
 Che con i burberi
 Xe più galioti;
 Tuti burlandolo
 Che zopegava,
 E beco, e stolido
 I lo chiamava.
 De st'improperj
 Indespetio
 Va nele furie
 De Leno el Dio.
 Con un gran impeto
 Un stizzo el leva,
 Che soto i mantesi
 Ancora ardeva.
 E st'altri scampighe
 E st'altro drio,
 E più che i trotola
 Più el gh'è dadrio.
 Nel mar i tombola
 E 'l mar i passa;
 Ma el Dio cornifero
 Pur lo trapassa.
 I xe in Calabria
 Strachi, e sfini
 Che no i pol regerse
 Gnanca sui pij;
 Pur monti altissimi
 I passa, e stagni,
 E boschi inospiti
 Con lu ai calcagni.
 E zonti a Napoli,
 Quei povereti,

Vannu emmucciannusi
 Di Simonetti;
 Lu Diu pri chiudirci
 Qualunqui scampu
 Lu focu appiccica,
 Ed eccu un lampu!
 ‘Na luminaria
 Di manu, in manu
 Sbampa, e in og’angulu
 Regna Vulcanu...
 Ch’ài fattu! boh caspita!
 (Grida Minerva,
 Chi ‘ntra li cammari
 Lu focu osserva.)
 Ah! lu miu tempiu
 Tu m’ài distruttu!
 Cca di li studj
 Cughia lu fruttu;
 Cca la Giustizia,
 Cca lu Sapiri
 Cca cci regnavanu
 Li saggi miri...
 Ma lu lagna ricci
 Di l’accadutu
 È spisa inutili,
 Tempu pirdutu.
 Saprà ritorciri
 La mia saggizza
 Sta gran disgrazia
 In alligrizza.
 Giacchè a lu meritu
 Viju propenza
 L’eccelsa Reggia
 Munificenza,
 Chi pronta ad apriri
 Lu fonti granni
 Teni a rifarimi
 Di li mei danni,
 E cu st’incendiu
 Splindirà cchiui
 La vera gloria
 Di tutti dui.

I core a scondere
 Dal Simoneti.
 Lu alora slanzighe,
 Da Dio furbazzo,
 Quel stizzo, e impizzighe
 Tuto el palazzo.
 Za el fogo sbampola.
 Curte, sovrano
 Del’edifizio
 Xe el Dio Vulcano:
 No Dio, ma Diavolo;
 (Ziga Minerva
 Che per le camere
 El fogo osserva.)
 Perché el mio Tempio
 M’astu destruto?
 Qua dei mii studj
 Cavava el fruto.
 Qua la Giustizia,
 Qua la Sapienza
 Regnava libere
 Co ogn’altra scienza:
 Ma za xe inutile,
 Dise la Dea;
 Pianti da bambolo
 Mondi no crea.
 Cambiar no dubita
 La mia saviezza
 Sta gran disgrazia
 In alerezza.
 Vedo el benefico
 Gran FERDINANDO
 Premiando el merito
 Farse più grandu.
 Lo vedo a verzerghie
 Fonte sovrano
 Che refà subito
 Ogni mio dano;
 E fa sto incendio,
 Sta traversia
 Che per do splendida
 La gloria sia.

GONDOLE VAGABONDE

RIFLESSIONI SU ANTONIO LAMBERTI E LA SUA VERSIONE VENEZIANA DI GIOVANNI MELI

di FRANCESCO PIERO FRANCHI*

1. *Maternam Locutionem*: Ragioni di una scelta, dal Tradotto al Traduttore.

Se per il giudizio del lettore può servire da base aurea lo spazio che la critica letteraria, condotta con intenti di magistero, concede ad un autore, allora il rapporto tra i due Autori che qui cerchiamo di meglio comprendere è già drasticamente determinato, con l'indubbia supremazia del Meli sul Lamberti. Prendo come "base aurea", per l'intrinseca solidità del suo processo ermeneutico, l'ampio saggio di Walter Binni, *Il Settecento letterario*¹; il paragrafo che ci interessa è *La poesia dialettale e il Meli*², il quarto del quarto capitolo (al Goldoni è riservato, naturalmente, non un paragrafo, ma l'intero capitolo quinto).

In queste pagine, Lamberti è appena accennato: «Altro centro importante di poesia dialettale è Venezia (e il Veneto in genere) dove il dialetto divenne lingua poetica del grande Goldoni, la cui esperienza non può venire isolata dalla lunga tensione espressiva del dialetto realizzata a tanto minore livello nei numerosi prodotti letterari che si dispongono lungo tutto l'arco del secolo [...] e specie nella sua seconda metà quando [...] spiccano per maggiori doti artistiche e maggiore coscienza letteraria Francesco Gritti e Anton Maria Lamberti. [...] Sulla via del Meli volle porsi [...] Lamberti, che del poeta siciliano tradusse alcuni componimenti in dialetto veneziano, ma che nella sua abbondante produzione dialettale (fra almanacchi, proverbi e vere e proprie poesie o isolate o legate in composizioni più vaste come le *Quattro stagioni campestri e quattro cittadine in versi veneziani*) non riesce tanto a far vivere un vero sentimento poetico della vita popolare e sociale veneziana, quanto a risolvere in una esile e aggraziata voce di canto il fascino della grazia femminile inquadrata in una lieve e galante cornice di stampe veneziane. È il caso celebre della canzonetta *La gondoleta*, nel cui ritmo melodico e fluido si svolge una lievissima scena di incanto galante [...]

, e seguono tre quartine del testo lambertiano.³

*Il profilo dell'autore è collocato alla fine del presente saggio

¹ Walter Binni, *Il Settecento letterario*, in: *Storia della Letteratura Italiana*, direttori Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Garzanti, Milano, 1968; vol. VI, pp. 307-1080.

² Ivi, alle pp. 552-569.

³ Ivi, p. 553.

Insomma, anche questo austero maestro della storia letteraria italiana percepisce, in tutta l'opera lambertiana, e malgrado la novità dell'esperimento di traduzione intradialettale che contiene, esclusivamente il "fascino" di questa nostalgica e seduttiva *barcarola*, «adiuvato dal tenue riflesso della luce della laguna e di una luna mezzo nascosta dalle nuvole, dal movimento pigro della gondola»: suggestioni indubbiamente efficaci ma insufficienti, a nostro giudizio, a dare piena ragione della complessiva opera del Lamberti, e delle motivazioni che lo portarono a tradurre il Meli, nonché dei risultati che raggiunse (e, per la verità, la sproporzione dello spazio assegnato ai due autori, in queste pagine del Binni, è quasi punitiva, nei confronti del Lamberti, definito in nota «piccolo poeta della grazia femminile»: circa trenta righe per il Traduttore, quattordici facciate per il Tradotto)⁴. D'altra parte, è anche capitato che un editore del Lamberti non citasse il Meli pur sapendo che certe liriche derivavano, in traduzione, da quell'autore⁵.

C'è di più, in questa vicenda letteraria, e in primo luogo c'è una questione relativa al consapevole uso dei dialetti italiani a fine Settecento: «La poesia dialettale [...] trova soprattutto nel secondo Settecento una forte ripresa giustificata dalla nuova valorizzazione delle risorse dei dialetti [...] e dal gusto crescente, fra illuminismo e preromanticismo, per una poesia schietta e popolare anche se maneggiata da scrittori assai consapevoli della tradizione letteraria e della loro missione artistica»⁶.

Crediamo che, nel caso del Lamberti e della sua traduzione dei versi siciliani del Meli, la questione non riguardi il folclore, con la sua "poesia schietta e popolare", ma che, come per molti Veneti di allora dopo la caduta della Serenissima, derivi da una prospettiva storica che ha su di sé bagliori di tragedia: «Padoa 6 giugno 1802. Mio caro e bravo Lamberti. [...] I vostri ritrati non la cede ai caratteri del La Bruyere, e ste quatro scenete originali podaria esserve invidiae da Goldoni. [...] El dialetto venezian gha per vu acquistà la delicatezza elegante de l'atticismo. [...]

⁴ Non era così restio a miglior valutazione Bartolommeo Gamba (Bassano del Grappa, 1766 – Venezia, 1841) scrittore e bibliografo, direttore della celebre tipografia veneziana d'Alvisopoli, che fu anche vice-bibliotecario della Biblioteca Marciana di Venezia e compose, tra le altre cose, 44 "voci" per la *Biografia degli Italiani illustri* diretta da Emilio De Tivaldo, e una *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*; nella sua biografia del Lamberti, scritta poco dopo la morte di costui, e pubblicata nella raccolta del Tivaldo (a p. 406 segg, del I vol., Venezia, Alvisopoli, 1834), Gamba afferma: «vorremmo bensì che delle molte <poesie del Lamberti> lasciate inedite, e delle migliori già impresse, si pubblicasse una scelta [...] di poesia vernacola. Di tanto pregio risulterebbe da non temere il confronto dei Canzonieri in dialetto più riputati».

⁵ «Tra i componimenti che l'illustre Lamberti ha tradotti dal Siciliano, e ch'egli ha pubblicato in un volume coi tipi del Tissi in Belluno l'anno 1818 in 8° se ne riportano qui di seguito alcuni dei più scelti, con alcune variazioni fattevi posteriormente dal Traduttore medesimo», in: *Nuova collezione di poesie scritte in dialetto veneziano da Antonio Lamberti*, vol. I, Treviso, Tipografia di Francesco Andreola Ed., 1835, p. 131.

⁶ W. Binni, *op. cit.*, p. 552.

Compiaseve de sto primo esperimento, e continué a darne el resto delle vostre composizion. Ele farà che Venezia viva anche dopo morte»⁷.

C'è poco "incanto", in questa lettera, e molto dolore: è di Melchiorre Cesarotti⁸, riportata dall'editore-curatore di una edizione postuma del Lamberti⁹ come documento probante dell'importanza di questo autore, e allude, come si vede al di là della gentilezza dei toni, alla lacerazione fondamentale sopravvenuta con la scomparsa della Serenissima.

E da qui conviene partire per le nostre riflessioni sulla poesia dialettale.

La scrittura letteraria in dialetto ha certo maggiore consapevolezza e maggiore densità esistenziale della sua omologa in lingua: l'intenzionalità dell'autore nello scegliere un codice che può essere obsoleto, o minoritario, o in qualche modo portatore di una polemica anti-istituzionale (e, forse, di una aspirazione a farsi a sua volta *lingua nazionale*) è molto forte, nelle scritture dialettali.

E spesso il testo dialettale, quando non abbia solo finalità folcloriche, proviene da uno scrittore le cui capacità poetiche e raffinatezze stilistiche lo rendono a pieno diritto parte significativa della tradizione letteraria in cui il tempo e il suo spazio lo inseriscono, a tal punto che può diventare naturale pensare di restituirlo in "lingua".

Questo appunto accadde ad uno dei più fervidi estimatori del Meli, il suo discepolo Agostino Gallo (1790-1872): «Giudicai, che dalla nostra favella, che promosse da pria l'italica, e la sua poesia rimata, [...] trasferir si potessero più acconciamente che in altre le bellezze de' componimenti siciliani del Meli, [...] Per quanto poi mi sia studiato d'immedesimarmi col mio originale, e trasferirne nell'altra lingua le grazie e le bellezze, temo, che talor sia rimasa delusa la mia speranza, e particolarmente nelle leggiadrissime Anacreontiche [...] Un tal discapito bensì, a me sembra, non avviene al Meli nella Lirica sublime, nelle elegie, nelle satire, e ne' componimenti filosofici, ne' quali rialzandosi i suoi bellissimi concetti colla lingua nobile d'Italia, dovranno apparir forse più nobili, che non sembravano nel nostro umile dialetto. [...] ho fatto questo lavoro [...] per gli stranieri, che poco o nulla intendono, e comprender possono il Siciliano, e tuttavia cercano avidamente le poesie del nostro Anacreonte. Spero bensì dalla cortesia de' miei concittadini, che mi sapranno grado soltanto per aver contribuito a diffonder la fama del gran poeta presso l'estere nazioni, e insieme la gloria della Sicilia, unico scopo delle mie letterarie fatiche!»¹⁰.

⁷ In parafrasi: «Padova, 6 giugno 1802. Mio caro e bravo Lamberti, i vostri ritratti non sono inferiori ai *Caratteri* del La Bruyère, e queste quattro scenette originali potrebbero esservi invidiate da Goldoni. Il dialetto veneziano ha per opera vostra acquistato la delicatezza elegante dell'atticismo. Compiacetevi di questo primo esperimento, e continuate a darci il resto delle vostre composizioni. Esse faranno sì che Venezia viva anche dopo la sua morte».

⁸ Letterato padovano (1730-1808), ebbe notevole influenza sulla cultura a lui contemporanea, per la sua traduzione in italiano dei *Poems of Ossian*, per il suo contributo al dibattito sulla lingua (*Saggio sopra la lingua italiana*) e per le sue riflessioni di estetica (*Saggio sulla filosofia del gusto*).

⁹ In: *Nuova collezione di poesie scritte in dialetto veneziano...*, cit., vol. I, pp. 66-67.

¹⁰ In: *Poesie scelte contenenti La Buccolica, la Lirica, le Satire e le Elegie di Giovanni Meli, ridotte in italiano da Agostino Gallo, in greco dal prof. Giuseppe Crispi, ed in latino da Vincenzo*

La versione veneziana del Meli che qui discutiamo ci presenta, in più, un ampliamento di metodo e di significato, poiché è intenzionalmente una trasposizione di testi (con sfumature e giochi stilistici) da un dialetto ad un altro, con l'*allure* decisa di chi voglia costituire ambedue i dialetti come lingue: di piccole nazioni, certo, ma dignitosamente percepibili come lingue; insomma, quasi una dialettizzazione al quadrato, un iper-dialetto.

Qualunque cosa pensino dell'uso del dialetto (e la pensano, quasi sempre, giustamente) filologi, linguisti, sociologi e antropologi (e volentieri escludiamo i politici, da questo dibattito, poiché tendono a trasformarlo in una strumentale *bagarre*), i poeti invece, e i loro lettori, lo vedono sotto un'altra luce, che illumina maggiormente i nessi tra contenuto, forma estetica e valenza affettiva, veicolati dalla musicalità primaria della lingua materna istintuale, e in presenza di un'urgenza esistenziale non necessariamente collocata nella razionalità¹¹.

La bibliografia su questi argomenti, sui rapporti tra dialetto e lingua, e tra dialetto e letteratura, sul passaggio da sistema comunicativo subalterno a lingua ufficiale, e sull'opposizione tra realismo e lirismo che è ben viva tanto nelle composizioni in lingua quanto in quelle in dialetto, è immensa¹²; ed è immensa pure la letteratura critica sui problemi posti dal processo di traduzione, con le sue sfumature di versione e di interpretazione¹³.

È per questo che dobbiamo limitarci ad alcuni punti ben specifici: quel tempo, quei due autori, il loro pensiero su lingua e dialetti, e quell'opera di versione da un sistema linguistico all'altro. Oggetto del presente studio è dunque, soprattutto, cercare di capire il perché di questa scelta d'autore, e come sia stata attuata, e quale valenza attribuisca il Traduttore non tanto al testo del Tradotto, ché gli era ben chiaro il suo valore, quanto alla scelta di ridialettizzare un'opera che altri, anche siciliani, si erano già sforzati di tradurre in italiano.

Perciò credo che qui l'impegno principale, più che un'evidenziazione estetica con conseguente giudizio stilistico sull'opera di Meli e di Lamberti, sia illustrare cos'è lingua e cos'è dialetto, nella impresa del Lamberti e nella scelta originaria del Meli, e perché questa impresa avvenga nell'epoca in cui è avvenuta.

In anni come questi, in cui la ricchezza culturale delle regioni d'Italia è stata talvolta ridotta a rabbioso folclore, e per i motivi meno nobili e più opportunistici, e

Raimondi e Pasquale Pizzuto, Palermo, Tipografia della vedova Solli –Discesa S. Francesco d'Assisi 52-, 1857. pp. III-V, *Agostino Gallo a chi legge*.

¹¹ Su questo complesso problema, mi permetto di rinviare a un mio studio sull'uso del dialetto in poesia: *Clausole di una memoria infelice – Appunti sul clavus venetico nel Filò di Andrea Zanzotto*, contenuto nel volume collettaneo a cura di Giordano De Biasio, *Lingua, Dialetto e Culture subalterne*, Longo, Ravenna, 1979, alle pp. 73-110.

¹² Una sintesi sistematica ed efficace è in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1978, vol. IV, pp. 690-702, *ad vocem* "Dialetto", a cura di Gian Paolo Caprettini.

¹³ Cenni su questo processo in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1981, vol. XIV, pp. 446-459, *ad vocem* "Traduzione", a cura di Giulio C. Lepschy.

con spregio di un'unità culturale sorprendentemente antica e ricca, e che possedeva anche una tradizione di reciproco interesse interregionale¹⁴, collaborare alla ricostruzione di questa vicenda letteraria di duecento anni fa ci è sembrata non solo un'occasione di arricchimento reciproco, ma quasi un dovere di dignità, per dimostrare quanto può essere ricca (e sorridente) la variabilità regionale della letteratura (anzi, delle letterature) d'Italia, anche se ognuno degli Autori che producono in dialetto, e ognuno dei dialettografi, a qualunque livello sociale appartenga, pensa che il proprio dialetto sia, ovviamente, il più bello, il più importante, il più ricco di sfumature, soprattutto emotive.

È un'osservazione antichissima, ma per gli Italiani ha un preciso punto di partenza, il migliore: è Dante che, ironicamente, afferma che «ognuno ha così scarso giudizio che considera il luogo della sua nascita il più bello sotto il sole; e costui anche così considera sopra tutti gli altri il proprio volgare, cioè *la parlata materna* e di conseguenza crede che questo sia lo stesso linguaggio di Adamo»¹⁵.

Né i Siciliani, né i Veneti, acculturati o non acculturati che siano, sfuggono a questa umana debolezza: però, per motivi di storia letteraria, i primi hanno maggior vanto dei secondi: «Non ignoro che il nostro idioma, dopo d'esser trascorso nel secolo XII in Toscana con le rime de' nostri primi poeti [...] ivi ingentilito e perfezionato, degradossi tra noi alla condizion di dialetto; non pertanto anche così; perché sente sempre l'antica origine, e di sua natura armonioso, certo è il miglior d'Italia; comeché guasto in parte da altre lingue de' susseguenti dominatori stranieri dell'isola nostra. E per vero, con qual altro italico dialetto e con qual altro idioma straniero potrebbe mai assimilarsi il melodico linguaggio di una nazione sì meridionale, imaginosa, vivace, e calda di energico sentimento, come la nostra? linguaggio, che ne ha tutta improntata l'indole, e che per ragion fisica ritiene in sé la dolcezza del clima, e l'armonia che spira la natura nelle nostre contrade perennemente ridenti e fiorite? [...] La Toscana, ch'è la parte più meridionale d'Italia¹⁶, per la sua fisica condizione usando una lingua dolcissima, puossi prestar soltanto e riuscir bene ad esprimer fedelmente ed armonicamente le bellezze poetiche del Meli. Senonché

¹⁴ Su questo argomento, e sulla storia della contrapposizione consapevole (e con ampie interazioni) tra dialetti italiani e lingua italiana, molto utili sono le osservazioni (apparse già nel 1939) di Wilhelm Theodor Elwert, *La poesia dialettale d'arte in Italia e la sua relazione con la letteratura in lingua colta*, in "Quaderni della Biblioteca nazionale centrale di Roma", n. 7bis, Roma 2000, con introduzione di Giovanni Bronzini, *La linea elwertiana delle letterature dialettali tra federalismo, regionalismo, idealismo, neopositivismo e comparativismo*. Ap. 39 l'affermazione di Elwert: «Croce ha visto nella circostanza che gli scrittori dialettali trovavano favore anche fuori della loro piccola patria in altre regioni una conferma della tesi che questa poesia avrebbe adempiuto una funzione nella direzione dell'unificazione italiana».

¹⁵ Dante, *De vulgari eloquentia*, VI 2: «Nam, quicumque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem, et per consequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade».

¹⁶ Non vedo qui una terminazione "confinaria", come se l'Italia geografica si arrestasse prima del Lazio, ma "antropologica": i Toscani, per la loro indole, sono i "meridionali" della Penisola.

pe' vezzi peculiari del nostro dialetto, più ricco di diminutivi, e accrescitivi e di figure più efficaci, e pittoresche, e di verbi dirò mimetici che l'italiano, dovrà la versione rimanervi alquanto inferiore, ma sarà sempre superiore a quella di tutti gli altri moderni idiomi»¹⁷.

Così si esprime Agostino Gallo, come fervido ammiratore del Meli, e curatore della sua eredità culturale, nonché suo biografo: dalle sue parole si evince che non apprezza, o per qualità del risultato o per originalità del tentativo, la traduzione veneziana fatta dal Lamberti di cui pure dà notizia, come dà notizia dei sette siciliani che hanno "ridotte" le composizioni del Meli in italiano, e cinque lo hanno fatto in latino, uno in greco; e dei "Traduttori esteri"¹⁸ di cui, in italiano, tre toscani, uno bolognese, uno napoletano, più Ugo Foscolo, e altri quattro; come pure altri due in francese, due in inglese e, infine, quattro in tedesco¹⁹.

Bisogna dire che fu lo stesso Meli a imprimere, nella mente del suo giovane discepolo l'idea di una preferenza per il siciliano come lingua poetica²⁰: nel 1810, giudicando alcune poesie vernacole che costui gli aveva presentato, gli disse: «Mi piacciono. Però debbo dirvi che alcuni modi non sono siciliani ma italiani, per l'abitudine che avete di scrivere in quella lingua, che io non preferisco, essendo la nostra più espressiva e più graziosa»²¹.

In tempi più moderni, e decisamente ostili all'uso del dialetto in una Italia che doveva apparire forzosamente compatta, risulta interessante l'osservazione di un importante intellettuale siciliano: «A spiegare perché Meli abbia accordato la preferenza al dialetto siciliano o piuttosto alla "lingua nazionale" come allora si diceva nell'Isola, a me sembrano sufficienti queste due ragioni: anzitutto la più intima aderenza che il siciliano aveva con la formazione e vita interiore del Poeta, com'ebbe giustamente a osservare, dandogliene lode, l'Alfieri; e inoltre la maggiore nobiltà che si attribuiva da noi al siciliano nel paragone con gli altri dialetti d'Italia, compreso, quello che allora si chiamava "vernacolo toscano", giudicato sommariamente una derivazione dal siciliano. A quella nostra "lingua nazionale" avevano d'altronde dato già lustro nel cinquecento Antonio Vallone, soprannominato Veneziano (1543-1593), chiamato anche il "Petrarca di Sicilia", ammirato dal Tasso (che per comprenderlo pienamente imprese a studiare il siciliano); e nel Seicento

¹⁷In: *Poesie scelte contenenti La Buccolica, la Lirica, le Satire e le Elegie di Giovanni Meli, ridotte in italiano da Agostino Gallo*, op. cit., pp. III-IV, *Agostino Gallo a chi legge*.

¹⁸La parola "estero" qui significa, come d'uso prima dell'unità d'Italia, "non appartenente al mio Stato".

¹⁹In: *Poesie scelte contenenti La Buccolica ...*, cit., p. XXIV.

²⁰Preferenza che aveva trovato anche vigore satirico nel suo *Sonettu VIII – A l'Accademia Patriottica. – In occasioni di un discursu ricitatusi a favuri di l'idioma Sicilianu*, in cui già il primo verso è significativo: *Vivi la Matri vostra, Iddiu la guardi*. In: *Poesie Siciliane dell'Abate Giovanni Meli, dot. in Medicina e pubblico professore di Chimica nella Reg. Accademia degli Studj di Palermo*. Edizione II riveduta dall'Autore, accresciuta di novelle composizioni non pria stampate, ed arricchita di Note per gl'Italiani, in Palermo, 1814, per Interollo, t. II, p. 198.

²¹In: Giovanni Meli, *Poesie*, a cura di Lorenzo Marinese, Mondadori, Milano, 1964, p. 23.

Simone Rao e Requesens (1590-1659) [...]. A mantenere vivo il culto del dialetto siciliano concorrevano infine al tempo del Meli più elementi: la famosa *Scelta di canzoni siciliane sagre e profane con la versione latina a fronte*, curata da Vincenzo di Blasi e pubblicata nel 1753 ; gli studi grammaticali e lessicografici sul siciliano [...] le varie Accademie [...] cui il Meli appartenne; mentre fin i classici latini e greci venivano tradotti in siciliano»²².

Né si può tralasciare l'energia con cui il Meli, sotto la copertura dell'Editore, giustificò la scelta dialettale nella prefazione della prima edizione ufficiale della sua opera, giustificazione ripetuta identica per la seconda edizione da lui stesso curata: «Perciò, che riguarda le Poesie Siciliane, nulla qui stimiamo necessario di aggiungere. La Sicilia ha avuto sempre de' valenti Uomini, che hanno coltivato le Muse in tutti i tempi, e ne' **diversi idiomi, co' quali è stata costretta parlare**: e perciò abbiamo conosciuto ad evidenza, senza punto allontanarci da' nostri medesimi Autori, che l'idioma diverso nulla cangia in fondo alla Poesia; perché in tutti gl'idiomi si può dare un linguaggio figurato, che parli alla fantasia energicamente; linguaggio, il quale invece d'idee, e di concetti nudi, ed isolati, sappia destare al cuore de' lettori passioni vere, e sentimenti reali. [...] Ha avuto egli <scil. il nostro Autore> per oggetto di portare così nella sua **lingua madre** uno squarcio, ed un'idea delle veneri Attiche; e di rammentare alla sua **Nazione** quegli antichi Originali, molti dei quali cotanto un tempo la decorarono»²³.

Abbiamo evidenziato in neretto il concetto fondamentale: la Sicilia è stata costretta via via a parlare lingue altrui, malgrado la presenza di una sua lingua nazionale; e nel frontespizio di questa edizione, come della successiva, compare l'indicazione della presenza di "Note per gl'Italiani", che in realtà sono osservazioni morfologiche di grammatica elementare, e che sembrano dare per scontato che "gl'Italiani" siano i non Siciliani, e che i Siciliani siano tutti dialettofoni.

Il Lamberti ha attuato qualcosa di simile, ma con meno energia, presentando un suo *Vocabolario veneto-toscano per il significato di alcune voci più usate in questi Componimenti* nella propria edizione veneziana del 1817²⁴; in questa intitolazione si noterà che la lingua italiana, a differenza dell'uso del Meli, è più correttamente definita "toscano", come i letterati italiani hanno usato per secoli, ancora fino a quello "sciacquar i panni in Arno" del Manzoni.

Quello che più rileva, però, è che se questa definizione la usa uno scrittore veneto, è inevitabile avvertire l'eco della grandiosa opera di Pietro Bembo (1470-

²² In: *Celebrazioni Siciliane*, R. Istituto d'Arte per la Decorazione e la Illustrazione del Libro in Urbino, parte III, 17-25 ottobre 1939-XVII: *Giovanni Meli – Discorso tenuto a Palermo il 23 ottobre 1939-XVII da Francesco Orestano*, pp. 450-451.

²³ *Poesie Siciliane dell'Abate Giovanni Meli, pubblico professore di Chimica nella Reg. Accademia degli Studj di Palermo*. Edizione riveduta dall'Autore ed arricchita di Note per gl'Italiani, in Palermo, MDCCLXXXVII, presso Solli; t. I, pp. VIII-XI.

²⁴ *Poesie di Antonio Lamberti*, vol. III, Venezia, al Negozio di libri all'Apollo, M.DCCC.XVII., dalla Tipografia di Alvisopoli, p. 97 e sgg.

1547)²⁵, il patrizio veneziano che, con le sue *Prose della volgar lingua* del 1525, ha sostanzialmente costretto l'Italia intera a riconoscere il *fiorentino* come dialetto eccellente per l'espressione unificata della propria cultura, regionalmente variegata, in ciò formidabilmente appoggiato, e in senso pratico, dall'influenza della Corte Pontificia.

Come osservava Elwert, «l'unico eminente gruppo sociale d'Italia che parla un italiano puro è quello della Corte papale. E la ragione c'è. Qui solo si trova una società che proviene da tutte le zone d'Italia, una società che spinta dalla necessità deve servirsi di una lingua comune. Qui solo la società non è di nativi, non è cresciuta parlando il dialetto locale. Anzi, non lo si conosce, e qui solo esso è considerato volgare e ridicolo (solo qui esso perde persino le sue caratteristiche originarie, per toscanizzarsi). Solo qui, la lingua nazionale, la lingua scritta è pure una lingua parlata»²⁶.

Sulla scia del Bembo, si potrebbe ricordare il padovano di origine feltrina Bernardino Tomitano, amico suo e di Aldo Manuzio, e che compose un trattato di eloquenza, *La lingua Thoscana*²⁷. È comunque ben salda la consapevolezza degli intellettuali veneziani di essere stati tra i più importanti promotori dell'unificazione culturale e linguistica d'Italia a partire dall'Umanesimo; si leggano queste orgogliose parole di Marco Foscarini, che fu letterato, diplomatico e Doge di Venezia, il centodiciassettesimo²⁸: «Ora mentre il celeste influsso di questa felice mutazione <scil. l'inizio e lo sviluppo dell'Umanesimo> cominciò a spiegare sua forza, i veneziani furono de' primi non solo a sentirla, ma a secondarla con l'opre, aiutati a ciò da due cose principalissime, la ricchezza e lo stato libero. [...] A stabilir un parlar solo in tutta l'Italia, il più certo mezzo era quello che la signoria di Venezia ne pigliasse il pensiero, come la più atta di ogni altra, sì per la qualità del suo reggimento, che per la sua potenza a condurlo ad effetto»²⁹.

Né la posizione del Lamberti, né tanto meno quella del Meli, sono impostate su una struttura polemica, sul modello di quella esposta nel 1839 dal Ferrari³⁰: «Tutti

²⁵ Sulla sua influenza nella storia della lingua italiana, vedi Giancarlo Mazzacurati, *Pietro Bembo*, in: *Storia della Cultura Veneta*, vol. III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, 1980; tomo II, pp. 1-59.

²⁶ Elwert, *La poesia dialettale d'arte in Italia...*, op. cit., pp. 30-31.

²⁷ *Quattro libri de la lingua Thoscana*, Venezia, de Farri, 1546 (e ristampa in Padova, Pasquati, 1569), di Bernardino Tomitano, medico e letterato (Padova, 1517-1576).

²⁸ Marco Foscarini (Venezia, 4 febbraio 1696-Pontelongo, 31 marzo 1763) studiò a Bologna, ricoprì molte magistrature della Serenissima, si interessò di letteratura ed ebbe un'importante biblioteca; eletto Doge il 31 maggio del 1762, morì dopo appena dieci mesi di dogato, nella sua villa di campagna. Fu chiamato "Gran Cagnesco" per il suo duro atteggiamento conservatore; notevole la sua *Storia della letteratura veneziana*, Padova 1752, e significativa, fin dal titolo, l'opera *Della letteratura della nobiltà veneziana ragionamento di Marco Foscarini doge di Venezia*, Venezia: tipografia di Alvisopoli, 1826.

²⁹ Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia, Gattei, 1854, p. 579.

³⁰ Riportato da Bronzini, in Elwert, op. cit., p. 11. Giuseppe Ferrari (1811-1876), con il suo saggio *De la littérature populaire en Italie* (1839), pubblicato in francese nella "Revue des deux

ignorarono la lotta tra la lingua e i dialetti; nessuno sospettò che le poesie popolari, splendide quando la poesia italiana decade, esprimono un'insurrezione contro la lingua e un trionfo delle tradizioni municipali sull'Italia astratta del risorgimento³¹. Noi tenderemo di far conoscere la guerra e la vittoria dei dialetti; noi prenderemo, per così dire, al rovescio la letteratura italiana. L'argomento è vasto e complicato. Si distinguono quattordici dialetti principali in Italia, vi si contano parecchie centinaia di scrittori municipali, più migliaia di canzonette, di poemi, di novelle: ogni città ha la sua epopea, ogni borgo il suo grand'uomo. Pure il nostro intento ci indica l'ordine che dobbiamo seguire. Egli è nelle capitali delle due estreme parti dell'Italia che sviluppassi più vittoriosa la poesia popolare (*scilicet* dialettale); noi tenderemo adunque di far conoscere i grandi uomini di Palermo, di Napoli, di Milano e di Venezia».

Ecco perfettamente centrato un punto: poesia dialettale significa essenzialmente poesia *siciliana* e *veneziana*, nel quartetto che comprende anche la *napoletana* e la *milanese*; ma le affinità tra il Meli e il Lamberti sono assai più forti di quelle riscontrabili, ad esempio, con il Porta, e la loro esperienza culturale si intreccia in maniera molto suggestiva con la loro vicenda umana, accaduta in un periodo tra i più movimentati, difficili e carichi di conseguenze nella storia d'Italia (e d'Europa).

2. *Et in Arcadia ego.*

Tornando a più modeste questioni, l'esperimento di "trasposizione" del Lamberti ha talvolta attirato l'attenzione degli studiosi contemporanei, e sembrerebbe con sufficiente apprezzamento; ma c'è stato anche qualcuno che ha commentato: «Versioni <dal Meli> in lingua italiana, del resto, furono sempre tentate. Dette l'esempio per primo il Foscolo, che nel 1813 inviò alla contessa Lucietta Cicognara la traduzione, da lui stesso eseguita, della *Cantata di Don Chisciotte* dell'amabile poeta siciliano, secondo la sua espressione. [...] Qualche studioso, ammirato ed entusiasta, spingendo lo zelo oltre ogni limite, voltò nel dialetto veneto una scelta di liriche dell'abate così come altri aveva compiuto una fatica analoga voltandone in latino o in greco»³²; e questo è tutto, sul Lamberti (e non è chiaro se il commentatore deprechi, o irrida, la traduzione veneta): di notevole c'è la sostanziale equiparazione del vitalissimo dialetto veneziano con le lingue classiche, solenni sì, ma morte.

Fortunatamente, c'è anche chi ha meglio indagato su questa "fatica" di trasporre la sicilianità nella venezianità, come ha fatto, tra gli altri, Giovanni Da Pozzo³³: dopo

mondes" del 1839 e 1840, tradotto in italiano nel 1852, diede forte impulso alla questione della lingua nell'Italia pre- e post-risorgimentale.

³¹ Qui la parola "risorgimento" significa "Rinascimento", secondo l'uso stabilito da Saverio Bettinelli, *Del Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il Mille*, Venezia, Remondini, 1786. Nel significato attuale di "processo di unificazione d'Italia" ha preso piede a partire dalla metà del secolo XIX, per merito del giornale *Il Risorgimento* diretto da Cavour negli anni 1847-1852.

³² Lorenzo Marinese, nella sua edizione di Giovanni Meli, *Poesie*, Mondadori, Milano, 1964 p. 23.

³³ Giovanni Da Pozzo, *Antonio Lamberti traduttore del Meli*, in: *Da Malebolge alla Senna – Studi letterari in onore di Giorgio Santangelo*, Palumbo, Palermo 1993, pp. 133-158.

aver sintetizzato la storia della rapida e impressionante fortuna anche europea della lirica del Meli, nata quasi subito, nel 1762, con la *Fata Galanti*, e poi ampliata dopo l'edizione meliana del 1814, il critico affronta quello ch'egli chiama "l'episodio veneto", cioè la traduzione lambertiana: «A quella traduzione sembrano legate intenzioni di assimilazione e di adattamento di valori locali ma anche desiderio di integrazione con novità provenienti dalla cultura d'oltr'Alpe. Tra i cultori recenti della letteratura veneziana il Dazzi³⁴ è stato certamente colui che del Lamberti, il poeta della *Biondina in gondoleta*, ha sottolineato più decisamente il carattere di svolta che il suo dialetto costituisce nella tradizione locale; dialetto formato da una "estrema e arbitraria elasticità di linguaggio, dove il francesismo e il costrutto italianeggiante si mescolano alle ricercatezze dialettali" predisponendo la propria consistenza a farciture ed estenuazioni che lo fanno apparire "più venezievole che veneziano". [...] Non sfuggiva certo al Dazzi il grande amore del Lamberti per la lirica del Meli ed anche l'influsso di quest'ultimo su certe scelte tematiche del poeta veneziano; ma, nel momento di valutare il rapporto storico fra tradizioni diverse, finiva per concludere che "l'anacronismo formale e poetico cui tutta la lirica settecentesca italiana, patriarca il Metastasio, aveva aderito, trova per l'anacronismo Lamberti nel Meli la sua espressione più genuina".»³⁵

Quest'idea, di una specie di conformismo arcadico che sembra subordinare il Lamberti al Meli, non convince il critico: «È proprio non tanto un' "altra" genuinità del Lamberti che si vorrebbe difendere qui, riesaminando quella sua traduzione, quanto la verifica, sul testo, della diversità del suo gusto elocutivo nel campo particolare della sua attività di traduttore: [...] Non è stata fatta mai la storia della crescente passione del Lamberti per la poesia del Meli e del conseguente infittirsi delle sue traduzioni di testi del poeta siciliano»³⁶.

Da qui in poi, Da Pozzo analizza i componimenti del Meli raffrontandoli alla versione del Lamberti, ed evidenziando la diversità di soluzioni formali e sostanziali date dal Traduttore a numerosi sintagmi o concetti che sono importanti nel testo stabilito dal Tradotto.

Per esempio, citando *L'alitu*, rileva una «attenzione estrema, nell'atto del tradurre, alla struttura ritmica e al maggior rispetto possibile delle rime che, se non sono però le stesse del Meli, mantengono la disposizione speculare [...] mediante il ricorso, ovviamente, ad altre scelte di vocabolario. Maggior libertà viene mostrata dal Lamberti, invece, per qualche elemento aggiuntivo-esornativo»³⁷, e si sottolinea

³⁴ Manlio Dazzi, *Antonio Lamberti (1757-1832)*, in: AA. VV., *Il fiore della lirica veneziana*, a cura di M. Dazzi, vol. II (*Seicento e Settecento*), Venezia, Neri Pozza, 1956.

³⁵ Da Pozzo, *op. cit.*, pp. 134-136.

³⁶ Alcune liriche del Meli erano già state tradotte dal Lamberti e pubblicate nel 1817, in *Poesie di Antonio Lamberti*, vol. I. Venezia, Al Negozio di Libri all' Apollo, 1817, dalla Tipografia di Alvisopoli: *Lu labbru*, *L'alitu*, *Lu geluminu*; e nel 1819 le *Fables de Gritti, chansons et apologues de Lamberti*, Padoue, par Valentin Crescini; ma sono traduzioni dal Meli.

³⁷ Da Pozzo, *op. cit.*, p. 139.

l'idea forte di trasformare in venezianità anche le correlazioni esterne di costume e d'ambiente, per esempio sostituendo alla greco-sicula *Nici*, la donna ispiratrice e destinataria dell'ode, una molto lagunare *Nana*: «Ciò significa che la forma del nome scelta segnala il proposito di non perdere contatto con un livello di popolarità del lessico di cui si sentiva doveroso far sentire la presenza.»³⁸.

Questa procedura ha la sua maggiore evidenza nella traduzione dell'*Egloga III* contenuta nella *Primavera*, prima parte della *Bucolica*, egloga detta *Piscatoria*: «se si tiene conto della necessitante difformità morfologica tra siciliano e veneziano in un ricco numero di vocaboli, si dovrà ammettere che è alta percentuale aver conservato per quasi la metà del testo la rima stessa che il poeta siciliano aveva scelto»³⁹, ma la “difformità” maggiore sta nell'audace scelta di trasformare i nomi delle persone, e degli oggetti, per renderli lagunari: le fanciulle *Pidda*, *Lidda* e *Tidda* (Giuseppina, Luigina e Agatina) diventano rispettivamente *Riosa*, *Cate* e *Zanze* (Rosa, Caterina e Angelina); e l'arabo-siculo *raisi* (capo-barca) Giurana diventa il veneto *Bara*⁴⁰ Mazzorana, e la *varca* il *tartanon*.

Il Lamberti ha piena consapevolezza di questi suoi interventi, come spiega nei *Cenni del Traduttore a chi legge*, premessi alla sua edizione bellunese: «Ho creduto di far uso anche nella presente mia traduzione, a seconda de' soggetti, di *vocaboli più, o meno purgati*, e di frasi e sintassi, che ho stimate più acconcie. [...] Mi sono per lo stesso motivo servito d'una buona lingua nella Bucolica, benché discendendo alcun poco; nonché di alcuni termini proprj della terrestre Venezia, trattandosi di oggetti pastorali, e campestri, che nella marittima non esistono. Ed ho finalmente *più o meno ingentilito il linguaggio* nelle Anacreontiche, *col riguardo de' temi introdotti*, e dietro l'esempio, che mi porse il poeta nell'odi sue originali. Che s'egli poi mi offerse, come nella Piscatoria delle tre fanciulle, un soggetto, e delle persone, a cui gli piacque di far parlare un rustico idioma, io pure mi sono servito di voci, di frasi, e di adagi, che s'odono solo dal basso popolo, e nei quartieri più ignobili di Venezia, e negli adiacenti suoi litorali»⁴¹.

Emerge, insomma, «la tendenza del Lamberti di cercare di seguire il più possibile [...] il dettato meliano circa la consistenza generale del testo, rispettando specialmente anche la rima, fin tanto che non intervengano le necessitanti diversificazioni di vocabolario tra siciliano e veneziano o fino a che il gusto di alcune particolari scelte innovative non trascini con sé l'esigenza di altre serie di rime. Ma il settore più interessante rimane [...] quello dei casi in cui il Lamberti si distacca dalla linea di una traduzione letterale del testo del Meli».

³⁸ Ivi, p. 140.

³⁹ Ivi, p. 150.

⁴⁰ Secondo Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856, *ad vocem*, è voce marinaresca: «nelle tartane pescarecce [...] come se si dicesse *Barba (Zio)*, ch'è titolo di persona attempata».

⁴¹ *Poesie Siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*. Belluno, dalla Tipografia Tissi, 1818, alle pp. IX-XI; corsivo nostro.

Nel suo paziente lavoro, Da Pozzo elenca la serie di queste variazioni, sostituzioni e sorprese formali: singolare per plurali, coppia nominale per sostantivi seguiti da specificazione, variazioni lessicali, passaggi dal sostantivo di grado positivo al suo diminutivo, scarti nei confronti dell'aggettivo, introduzione di locuzioni diadiche; tutte procedure tese a salvare lo spirito della lirica, la sua suggestione psicologica, più che la materia precisa del suo lessico; anche se, si precisa, ci sono persino «processi eliminatori [...] dovuti ad abbastanza chiaro intervento moralistico, in senso lato, o a esercitazione, nel dettaglio, di spunti di poetica antirealistica o per lo meno di intento alleggeritore della troppo precisa consistenza del testo siciliano, per il gusto del Lamberti, specialmente quando diretto sia l'inno a una morale del piacere [...] a volte la spinta censoria, da qualsiasi ragione motivata, si combina, si direbbe, con l'aggiunta, non richiesta, di una complicazione dottrinale»⁴².

È così che, nella *Primavera* del Meli, l'*Idillio I*, passando in veneziano, perde alcuni versi: dopo la traduzione letterale, e per la verità non dissimile dal testo di *Cedi, o Dori, mio confortu, / a sta liggi chiù suprema; / ah! nun fari stu gran tortu / a la tua biddizza estrema* che diventa *Cedi, o Dori, mio conforto / a sta lege alta suprema, / E no sta a far un torto / Ala to bellezza estrema*, non compaiono più i versi siciliani *Si spusassi cù l'amuri/ di natura ssi tesori,/ l'anni viridi ed immaturi/ ti dirrevanu a lu cori:/ «Godi o Dori, e fa gudiri/ stu momentu chi t'è datu; / nun è nostru l'avveniri,/ è pirdutu lu passatu»*.

Sono i versi finali, facili da eliminare, ma non da ignorare; pensiamo che una possibile spiegazione di questa omissione del Lamberti, il quale presenta questa lirica col titolo di *Dameta* proprio all'inizio della sua edizione bellunese⁴³, stia forse nelle date: nel 1787, quando il Meli curò la sua prima edizione ufficiale, il libertinismo implicito nelle scelte arcadiche di trattare comunque una libertà affettiva negli spazi incontrollabili dei paesaggi immaginari di immaginari pastori, poteva sembrare un innocente gioco di relazione⁴⁴, che a Venezia, poi, trovava addirittura protezione istituzionale, con l'ufficializzazione del Carnevale e dei suoi rituali galanti.

Ma nel 1818, quando il Lamberti curò la sua edizione bellunese, il clima della restaurazione si era fatto pesante, iniziava un'epoca di moralismo borghese, e le istanze romantiche, in campo affettivo, si trasformavano in dramma o in tragedia, non in gioco lieve e gaudente; e quindi, anche dal punto di vista delle sue scelte formali Lamberti, per

⁴² Da Pozzo, *op. cit.*, p. 146.

⁴³ Alle pp. 1-6.

⁴⁴ Infatti, nell'edizione meliana del 1787, p. IX e segg., l'*Avvertimento dell'Editore* precisa: «Qui solamente crediamo un dovere l'avvertire, che essendo la finzione, e le passioni alla fantasia de' Poeti l'esca, onde s'accende quel fuoco entusiastico, che estro si appella [...] ne' diversi soggetti, diverse passioni Essi s'inganno, o prendono ad imprestito; [...] è stata prescelta universalmente da' più valorosi Poeti la passione d'amore. [...] Pertanto, viene pregato chi si darà il piacere, o la pena di leggere queste Poesie, ad entrare nelle vedute dell'Autore, vale a dire, a trasportarsi colla fantasia [...] e a rappresentarsi le Ninfe, ed i Pastori, o in grembo della Natura semplice, o in braccio del Piacere, e della Voluttà [...] stringere il nodo conjugale, e mettersi al possesso <sic> di que' legittimi diritti, che agli Sposi presso Noi accorda la Cristiana, e Politica Sanzione».

usare le parole del Da Pozzo, mostra «una preoccupazione di filtro moralistico e anche, più genericamente, una ritrosia a evidenziazioni ritenute troppo corpose o realistiche»⁴⁵.

Interessante la conclusione: «L'esperimento di traduzione dal Meli può essere interpretato come desiderio del Lamberti di trovare rispondenze e connessioni, equivalenze infraregionali, non tanto forse per le antiche, del resto assai dubitabili, ascendenze comuni ai due dialetti, come egli dice, quanto piuttosto perché quella traduzione avveniva in un momento in cui la presenza culturale austriaca, e non solo quella, nel Veneto aumentava e in cui grandi erano ancora le incertezze in merito all'idea di un'unità nazionale che nel Lamberti e nei suoi concittadini (almeno in quelli della sua cerchia) era tutt'altro che sul punto di profilarsi»⁴⁶.

A limitazione di quest'ultima affermazione sulle "incertezze" porteremo più avanti qualche informazione relativa a notevoli personaggi della Belluno tardo-settecentesca: per il momento osserviamo che la polivalenza dei dialetti italiani, con la loro reciproca equivalenza culturale, dimostra almeno una forte nostalgia dell'*Ancien régime*, basata non più sulla rivalità tra gli Stati prenapoleonici, ma sulla loro idealizzazione culturale, in contrapposizione ad una lingua ufficiale centralmente imposta (che esprimeva anche il centralismo giuridico e amministrativo), idealizzazione che suggeriva implicitamente una forma diversa di possibile unificazione.

3. Destino del Traduttore.

Dunque, c'è l'opera (importante e deliziosa, tanto per anticipare un giudizio): *Poesie Siciliane, del celebre abate Giovanni Meli, trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*. Belluno, dalla Tipografia Tissi, 1818⁴⁷. E ci sono gli Autori, rispettivamente il Tradotto e il Traduttore, Giovanni Meli siciliano (Palermo, 1740-1815) e Anton Maria Lamberti veneto (Venezia, 1757-Belluno, 1832).

I due protagonisti di questa vicenda letteraria non si conobbero direttamente mai, ma il più giovane conosceva bene l'opera, e l'importanza del più vecchio, verso il quale dimostrava l'atteggiamento del discepolo verso il maestro⁴⁸. La storia della letteratura italiana (e, in taluni punti, anche quella europea) conosce bene tutti e due gli Autori, soprattutto il Meli, su cui esiste una vivace bibliografia critica, comprendente di necessità anche il traduttore veneziano; e le edizioni dei loro testi si sono ripetute nel corso dei decenni, numerosissime quelle del Meli⁴⁹, poche quelle del Lamberti⁵⁰.

Sconcerta, perciò, una singolare omissione: nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, che è un'eccellenza tra i nostri strumenti culturali, non abbiamo trovato la

⁴⁵ Da Pozzo, *op. cit.*, p. 148.

⁴⁶ Ivi, p. 158.

⁴⁷ Descrizione fisica (catalogo OPAC SBN): XI, [1], 148, [2] p., 8°.

⁴⁸ Il giudizio è di Raffaella Solmi, *Poeti del Settecento*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1989, p. 536: «quanto alle sue versioni dal Meli, che il Lamberti considerava suo maestro, esse sono giudicate fra le più pregevoli per la felice trasposizione nel dialetto veneto dell'originale siciliano».

⁴⁹ Un'edizione sicura di riferimento è la prima edizione critica: Giovanni Meli, *Opere*, a cura di Giorgio Santangelo, Rizzoli, Milano, 1965-1968, 2 volumi.

⁵⁰ La più completa a nostra conoscenza è la *Nuova Collezione di Poesie scritte in dialetto veneziano da Antonio Lamberti*, Treviso, Tipografia di Francesco Andreola Editore, 1835, 2 volumi.

biografia del Meli⁵¹, a meno che qualche maleficio non ci abbia accecati, o che la nostra imperizia ci faccia ignorare qualche supplemento⁵²; c'è il Lamberti, ampiamente trattato⁵³, ma non il Meli, che di quest'ultimo è oggettivamente più importante; tutt'e due però compaiono nella *Enciclopedia Italiana*⁵⁴, e nei vecchi repertori⁵⁵.

D'altra parte, per restare in parallelo, anche il Lamberti ha una sua vicenda di omissione, e proprio in quella Belluno con la cui provincia la sua famiglia aveva avuto notevoli implicazioni: la cultura bellunese tradizionale lo conosce pochissimo, malgrado i suoi meriti e le più volte ripetute attribuzioni di "bellunesità" da parte di vari eruditi⁵⁶, e l'indicazione aggiuntiva della aggregazione della sua famiglia alla nobiltà cittadina di Feltre⁵⁷.

⁵¹ Che avrebbe dovuto trovarsi nel vol. LXXIII, *Meda-Messedaglia*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2009.

⁵² Avendo notato che il DBI non porta la biografia del Meli, nell'aprile 2013 ho chiesto delucidazioni alla Direzione Scientifica del DBI, sede di Roma. Il direttore ha risposto con sollecitudine, ma non ha potuto dare spiegazione della strana omissione (all'epoca della pubblicazione del volume relativo non era in carica): ha accennato a un catalogo storico risalente agli anni Trenta, le cui schede fissano, erroneamente, la data di nascita del Meli al 1746. Domanda e risposta si sono svolte via *e-mail*.

⁵³ Da Manlio Pastore Stocchi, docente dell'Università di Padova, in DBI, vol. LXIII, pp. 165-168, *ad vocem* "Lamberti, Anton Maria".

⁵⁴ Il Meli nel vol. XXII, pp. 806-807, quasi tre colonne per cura di Luigi Sorrento; il Lamberti nel vol. XX, p. 410, circa 20 righe per cura di Guido Mazzoni: e questa differenza di estensione segnala bene, anche nella critica degli anni '30 del secolo scorso, la gerarchia d'importanza tra i due Autori.

⁵⁵ Principale fra tutti la *Biografia degli Italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, compilata da Letterati Italiani di ogni Provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tivaldo, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli; vol. I, 1834, pp. 406-407, per il Lamberti, a cura di Bartolommeo Gamba, 2 colonne; e vol. VI, 1838, pp. 350-353 per il Meli, a cura di Antonino Contreras, 7 colonne. Anche qui è evidente il diverso peso che la critica contemporanea riserva ai due Autori (il Lamberti era morto da appena due anni, quando fu pubblicata questa sua biografia).

⁵⁶ Cfr. *Biografia degli Italiani illustri...*, cit., vol. I p. 406: «Lamberti (Antonio). appartiene per nascita nel 1757 a Venezia, e per origine alla provincia di Belluno. [...] lasciandone il domicilio <scil. di Venezia>, passò a vivere nella patria de' suoi Maggiori, Egli condusse in Belluno quasi tutti quegli anni che scorsero dalla caduta del Governo della Repubblica Veneta sin alla morte, che lo colse in età assai matura l'agosto dell'anno 1832». E ancora, in *Nuova collezione di poesie ...*, cit., vol. I, p. III: «Venezia vide nascere Antonio Maria Lamberti il dì 12 di febbrajo del 1757 per aver avuto in questa capitale ordinario domicilio ed originaria cittadinanza il padre suo Giovanni Michele, come altresì l'avolo e il bisavolo, avvegnachè consistesse in possessioni nel territorio di Belluno e nel traffico di legnami la patrimoniale loro sostanza ed utilità, e nell'appartenere alla classe nobile della città di Feltre il loro precipuo decoro». In tempi più recenti, Manlio Dazzi, nel suo commento all'opera inedita di Antonio Lamberti, *Ceti e classi nel '700 a Venezia*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, p. XXVIII, così descrive la lontananza del Lamberti dalla città natale: «Eppure un lungo rovello dei casi della patria veneziana occupa gli ultimi anni del Lamberti, se negli ozi del ritiro nella sua Belluno, pur in quella quiete politica determinata dalla Santa Alleanza –che a lui parve benefica, stese assiduamente una apologia della natura, dei costumi e dello Stato dei Veneziani».

⁵⁷ Ne dà notizia riassuntiva Mario Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Stab. Tip. Panfilo Castaldi, 1936, pp. 217-218, dicendola aggregata nel 1766, oriunda di

L'esempio maggiore di questa omissione, comunque, lo dà il principe di tutti i bibliografi bellunesi, cioè Augusto Buzzati⁵⁸, il cui ampio repertorio ottocentesco è tuttora la base per ogni studio sulla cultura di questa provincia.

Eppure, a connettere Lamberti con Belluno ci sono, oltre lievi affermazioni autobiografiche dell'Autore in alcuni suoi versi⁵⁹, molti documenti, anche notarili: e anche se in essi il Lamberti, come il padre e i fratelli, viene costantemente definito "di Venezia", da molti atti sottoscritti dai suoi congiunti⁶⁰ e da lui stesso, si vede un

Venezia ma proveniente da Firenze, arricchitasi col commercio dei legnami e con molti possedimenti in quel di Feltre e di Belluno. Nella motivazione della sua aggregazione, accolta all'unanimità dal Maggiore Consiglio feltrino, il proponente osservava che « la famiglia è degna perché imparentata a nobili famiglie locali e di Belluno. [...] si è mantenuta sempre con decoro e continua a mantenersi con felice fortuna e la persona di Michiel Lamberti è decorata della carica del Console di Malta». Michiel <recte Giovanni Michiel> fu iscritto insieme ai suoi figli Bortolo, Bernardo e Marco Antonio, <recte Anton Maria>, che è il nostro poeta. La famiglia scomparve da Feltre verso la fine del secolo XVIII; secondo il Gaggia, che sbaglia, Antonio sarebbe morto a Venezia, come suo fratello Bortolo, e senza discendenza. Lo stemma Lamberti compare nell'opera del Gaggia: d'oro alla fascia di rosso con sopra due leoni rampanti di nero affrontati, e sotto uno dello stesso; ed è riportato anche in Giovanni Dolcetti, *Il Libro d'Argento dei Cittadini di Venezia e del Veneto*, IV 165, (ristampa anastatica dell'edizione del 1922 presso Forni, Bologna, 1983, vol. II), dato che i Lamberti godevano della cittadinanza "originaria" di Venezia, la fascia più alta della borghesia.

⁵⁸ Augusto Buzzati (1818-1892), possidente e magistrato, uomo di cultura, nonno paterno dello scrittore Dino Buzzati, dedicò una vita a raccogliere nella sua antica villa presso Belluno una ricca biblioteca di erudizione bellunese, da cui trasse, con lunghe ricerche, la sua *Bibliografia Bellunese*, Venezia, Tipografia dell'Ancora, L. Merlo, 1890: in quest'opera fondamentale non compare Lamberti; che appare invece appena scarsamente nelle *Giunte alla "Bibliografia Bellunese compilata da Augusto Buzzati"*, di Luigi Alpago Novello (1854-1943), estratto dalla *Miscellanea* della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie – Serie IV, vol. V, 1931; l'intera opera, *Bibliografia e Giunte* è ora disponibile in ristampa anastatica presso Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1983. In queste *Giunte*, effettivamente, Alpago-Novello segnala, a p. 149, sotto la numerazione 779bis (443), le *Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Lamberti trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*. Belluno – Tissi – 1818, pp. XI 148. E commenta, erroneamente: «Il Lamberti era allora insegnante a Belluno». Più oltre (p. 207, numerazione 1689 (773) si accenna alla necrologia scritta da Paolo Zannini per Antonio Lamberti, in: *Memorie funebri antiche e recenti raccolte dall'ab. Gaetano Sorgato*, Padova, Seminario, 1856; p. 143, riprodotta dall'*Antologia fiorentina*, n. 141. E infine, a p. 219, numerazione 2460 (841), in riferimento a un discorso di Fedele Lampertico, *Delle Scienze nel Veneto dal 1815 al 1866*, pubblicato nel 1872, dal Regio Istituto Veneto. di Scienze Lettere ed Arti, riferisce che ivi si fa menzione anche «del poeta Antonio Lamberti, morto a Belluno il 28 settembre 1828», che è datazione errnea.

⁵⁹ Ad esempio, in *Nuova Collezione di Poesie...*, cit., I vol., p. 106 (El guastador) *Se vado alla campagna/ Più assae della pianura/ Me piace la montagna* ("Se vado in terraferma, molto più che la pianura mi piace la montagna"); e p. 170 (Sora l'Autor) *Xe peccà che viva sconto/ In montagna quel Tonin* ("È un peccato che Antonio viva nascosto in montagna").

⁶⁰ Il più antico che ho reperito è un accordo di Giovanni Lamberti, che appare il fondatore delle fortune economiche della famiglia in provincia di Belluno, stipulato il 17 aprile 1712, cui seguono altre operazioni, anche in consorzio, soprattutto in connessione con monasteri della città, che erano allora notevoli enti economici, dal 1724 al 1748 (notaio Frigimelica Iseppo di Belluno); in un atto del 5 dicembre 1734 il notaio Mattio Rubbi di Belluno definisce Giovanni Lamberti "veneto mercante" nell'acquisto di una possessione a Bribano. Questo Giovanni Lamberti compare in atti del notaio cadorino Costantini Giambattista, che opera a Val di Cadore, che lo chiama Lamberti Zuanne Mercante,

ampio quadro di attività economiche dei Lamberti nelle vicinanze di Belluno, soprattutto a Bribano, dove erano collocate, alla confluenza del Cordevole col Piave, alcune segherie, e nelle pertinenze di Longarone, che era il centro fondamentale dell'alto Piave per la costruzione delle zattere di tronchi destinati ai cantieri edili e navali di Venezia, e lì soprattutto c'erano importanti segherie per la prima lavorazione del legname fluitante giù dal Cadore; e beni fondiari i Lamberti avevano a Mel, vicino a Feltre, la città alla cui nobiltà la famiglia di Antonio era stata aggregata. Tutte queste attività forse hanno avuto alterne vicende già prima della caduta della Serenissima⁶¹. Altri atti rivelano le connessioni matrimoniali dei Lamberti con famiglie nobiliari della provincia⁶²; e tracce di ecclesiastici della diocesi di Belluno nella loro famiglia⁶³. Tra questi atti, ce ne sono anche diversi che coinvolgono direttamente Antonio, da solo o con suo fratello Bortolo: acquisti di stabili e fondi, permutazioni, procure ricevute e date⁶⁴. Il suo ultimo atto, nel 1821, sembra essere un vitalizio con il fratello Bortolo⁶⁵.

Di queste cose, comunque, non sembra informata nemmeno l'opera principale dell'erudizione veneziana, la grande raccolta delle *Inscrizioni Veneziane* di Antonio Cicogna: nel vol. I si cita un Valerius Lambertus, riferendolo al 1521 e si commenta: «Vennero di Lucca i Lamberti; e Valerio, che qui si nomina abitava in san Trovaso»⁶⁶; nel vol. III, facendo la biografia di Pietro Buratti, altro notevole poeta in dialetto

(1723 31 dicembre), e Lamberti Giambattista Mercante Veneziano, (1733 19 novembre), e in quelli del notaio Nardi Matteo, di Agordo, nelle cui pertinenze Lamberti Gio. Mercante, nel 1728, acquista campi. A parte altre attività minori a Lentiai e a Limana, è da segnalare una operazione del 18 dicembre 1726 (notaio Antonio Bernardo q. Francesco, di Belluno) un 'censo' di Lamberti Giovanni q. Giannantonio a carico del nobile Alpagò Valentin e fratelli, per lire venete 1860, nelle pertinenze di Sedico e Longan.

⁶¹ Giacomo q. Bortolo, che ha interessi in Cadore, nel 1776 vende 'tre edifizii di sega legname' a Longarone.

⁶² Per esempio, il contratto di matrimonio del 28 dicembre 1762 tra Lucina Lamberti e Daniele Doglioni, con il successivo patto di dote dell'8 febbraio 1763, rogati dal notaio Castrodardo Alberto di Belluno; e poi la traccia della vicenda matrimoniale del fratello del nostro poeta Antonio, cioè Lamberti Bortolo quondam Giovanni Michiele, con la sua 'conclusion coniugale con dote stabilita di Venete Lire 37200, e condonazione alla sposa futura', per mano del notaio Pante Claudio q. Pietro, di Mel: l'importanza della dote, e il nome della sposa, Chiara Navasa, testimoniano il successo sociale della famiglia. Sarà questa una delle due cognate che il poeta, nella lirica *Sora l'Autor*, in *Nuova Collezione...*, op. cit., p. 170 e segg., denuncia come responsabili della sua rovina economica? Il *clan* Doglioni è fondamentale in tutta la storia di Belluno, fin dai primi documenti; il *clan* Navasa è di assai più recente nobiltà (dal 1685).

⁶³ Pre Tommaso Lamberti, con un testamento olografo, istituisce suo erede il nipote Lamberto (notaio Arsiè Giacomo, di Longarone, 1° luglio 1806); questo stesso sacerdote era chierico nel 1773 (notaio Alpagò Girolamo, di Belluno: Lamberti Giacomo fornisce al Chierico Tommaso figlio, il 3 agosto 1773, il necessario patrimonio ecclesiastico).

⁶⁴ Antonio l'8 settembre 1798 firma una procura a Bortolotti Gregorio 'causidico veneziano', (notaio Buzzati Girolamo Brandimarte di Belluno); il 13 giugno 1781 Giacomo Lamberti di Longarone gli aveva conferito mandato di procura e altrettanto aveva fatto Bortolo suo fratello conferendogli "mandato di general procura" l'11 settembre 1782 (notaio Olivieri Fabris Zangiaco, Longarone).

⁶⁵ Notaio Decastello Paulo, Belluno: Lamberti Bortolo ed Antonio q. Michiel, 1821, 14 aprile.

veneziano⁶⁷, contemporaneo del Lamberti, e giudicandolo «il poeta più fecondo, più originale, più vario, che vantar possa il gentile viniziano dialetto», il Cicogna gli dà il primato anche perché «i due più famosi Gritti⁶⁸ e Lamberti, non avean tentato che un solo genere, cioè l'apologo; Buratti li tentò tutti, e tutti felicemente» riportando anche il commento di un giornale di Milano del 1830: «Il dialetto Veneziano e per la molta sua grazia e per le commedie del Goldoni è generalmente conosciuto in Italia; e non pure in Italia ma oltre i monti e il mare è celebre il nome di Pietro Buratti a cui le lodi di Giorgio Byron e l'universale consenso danno il primo luogo fra i poeti viventi che scrivono in dialetto»⁶⁹.

Però ulteriori annotazioni vengono poste correggendo imprecisioni ed errori dei primi 3 volumi: «Conviene per amor della verità moderare l'espressione qui fatta, cioè che *Antonio Lamberti non ha tentato che un solo genere di poesia Veneziana, cioè l'apologo, laddove Pietro Buratti li tentò tutti, e tutti felicemente*: imperciocché è assai notorio che *Lamberti* non si ristette soltanto all'*apologo*, ma che altre maniere di componimento ha trattato, e con assai bravura, come dalle opere sue impresse anche nella collezione degli autori in dialetto Veneziano, e dalle maggiori che manoscritte si stanno: il perché se i ristretti confini di questa giunta me lo avessero permesso, avrei prodotta una epistola a me diretta in data 31 luglio 1831 dal signor Nicolò Varola Consigliere del Tribunale di Belluno, la quale in chiara luce mette il merito di Antonio Lamberti in ogni svariato argomento filosofico, satirico, amoroso ec. Aggiungerò solo qui che il Lamberti morì in Belluno nel 28 settembre 1832, e *Pietro Buratti* nel 20 ottobre successivo in una sua casa di campagna a Mogliano presso Treviso»⁷⁰.

Abbiamo riportato l'intero passo perché è significativo della fortuna critica del Lamberti negli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa, con i dubbi che aveva lasciato sul suo merito poetico e con la progressiva rivalutazione della sua opera, affiancata a quella dei più noti autori in dialetto veneziano.

⁶⁶ *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte e illustrate da Emmanule Antonio Cicogna cittadino veneto*, Venezia MDCCCXXIV, presso Giuseppe Orlandelli Editore, Picotti Stampatore, vol. I, p. 208. Più antico di costui, nell'opera del Cicogna, c'è solo un Bertuccio Lamberti canonico di Concordia, in onore del quale Cassandra Fedele lesse a Padova, nel 1487, un'orazione latina (*Ibidem.*, vol. III, p. 503).

⁶⁷ Pietro Buratti, (1772-1832), poeta veneziano di vena satirica, di madre olandese, apparteneva a una ricca famiglia di banchieri di origine bolognese; dopo il 1797 la famiglia tornò a Bologna, ma Pietro rimase a Venezia con un ricco assegno, incapace di separarsi dalla città in cui aveva potuto vivacemente partecipare ad amori e dissipazioni.

⁶⁸ Francesco Gritti, detto Checco, (Venezia 1740 - ivi 1811) appartenente alla nobiltà povera, fu magistrato della Repubblica; come poeta compose parodie tragiche e comiche, romanzi alla moda (*La mia istoria, ovvero Memorie del signor Tommasino scritte da lui medesimo, opera narcotica del dottor Pifpuf, edizione probabilmente unica*, Venezia, presso Bassaglia, 1767-1768), traduzioni (specie da Voltaire), rifacimenti. Ma deve la sua fama agli *Apologhi* veneziani, satira dei costumi dei suoi concittadini, fatta con grazia e vigore.

⁶⁹ *Delle Inscrizioni Veneziane*, cit. ma Venezia MDCCCXXX, presso Picotti Stampatore, Editor l'Autore, vol. III, pp. 166-167.

⁷⁰ *Ibidem*, "Correzioni e Giunte", pp. 484-85.

Se a connettere il Meli col Lamberti c'è innanzitutto la straordinaria impresa di quest'ultimo di "trasportare" nel dialetto veneziano una significativa parte di quei versi originariamente espressi in dialetto siciliano, evidente prova di una affinità sentita nel profondo, ebbene i versi dell'edizione Tissi del 1818 non sono stati il primo prodotto di questa "trasposizione"⁷¹: l'operazione di "trasporto" è avvenuta prima, poco tempo dopo la morte del Meli che, per inciso, aveva appena finito di dare alle stampe la sua seconda edizione personalmente curata⁷².

Il poeta veneziano che nel 1818 viveva a Belluno, campando di una professione impiegatizia presso il Tribunale e, forse, delle rendite residue di un perduto patrimonio familiare un tempo cospicuo, nei limiti della sua situazione era già un uomo celebre o lo era almeno quella sua composizione che ancora usurpa tutto l'orizzonte della sua produzione, *La gondoleta*, una lirica che più tardi sarà meglio conosciuta col titolo ricavato dal primo verso: *La biondina in gondoleta/ L'altra sera go menà,/ Dal piaser la povereta/ La s'ha in bota indormenzà;/ La dormiva su sto braccio, / Mi ogni tanto la svegiava, / Ma la barca che ninava/ La tornava a indormenzar...: c'è la luna in cielo, e un venticello leggero, oltre che far muovere gli aurei capelli della biondina, allontana anche i veli dal suo seno; l'innamorato vorrebbe rispettare quel sonno, vero o presumibilmente finto, ma la tentazione di agire per un furto d'amore prevale, con logica conclusione: *No mai più tanto beato/ Ai mi zorni no son stà.*⁷³*

La situazione dell'innamorato che veglia il sonno della sua bella è un *topos* della lirica d'amore, ed è presente anche nel Meli con la stessa metrica, quartine di ottonari: *Cu l'ucchiuzzi a pampinedda,/ Quasi menz'addurmisciuta,/ Nici mia si sta siduta/ Supra un morbida sofà./ La manuzza gnutticata, /Misa sutta la mascidda,/ La susteni e l'appuntidda;/ Chiù pri grazia ci sta./ Cu cert'aria di rispettu/ Mi ci accostu chianu chianu, /E la modda e bianca manu/ Di vasari 'un spedu chiù./ Mentri vasu, chiù s'avanza/ Di Cupidini lo focu...: dal testo si evince che, in qualche modo, l'audacia del Lamberti ha avuto premio maggiore che non il *rispettu* del Meli; ma, d'altra parte, un sofà non è una gondola⁷⁴.*

Qualunque sia stata l'occasione reale (o la finzione letteraria) che ha portato alla stesura di questa carezzevole lirica che venne musicata dal Mayr⁷⁵ e, pare, anche da

⁷¹ *Lu labbru, L'alitu, Lu gelsuminu* apparivano già in *Poesie di Antonio Lamberti*, Venezia, Al Negozio di Libri all'Apollo, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1817.

⁷² *Poesie Siciliane dell'abate Giovanni Meli* [...] *Edizione II riveduta dall'Autore, accresciuta di novelle composizioni non pria stampate, ed arricchita di note per gl'Italiani*. In Palermo, 1814, per Interollo.

⁷³ Leggo il testo nell'edizione lambertiana di Treviso, 1835, pp. 89-90. In parafrasi: "L'altra sera ho condotto la biondina in gondoleta: dal piacere, la poverina si è subito addormentata; dormiva su questo braccio, io ogni tanto la svegliavo, ma il dondolio della barca tornava ad addormentarla [...] No, in tutta la mia vita non sono stato mai più così felice".

⁷⁴ Leggo il testo nell'edizione meliana del 1884, *Puisii Siciliani...*, Palermo, Pedone Lauriel, p. 71.

⁷⁵ Johan Simon Mayr, (Ingolstadt, 1763-Bergamo, 1845), fu importante nella vita musicale di Venezia (per i cui teatri scrisse 17 opere) e di Milano.

Beethoven nel 1810 e da Reynaldo Hahn nel 1901, la *Gondoleta* del Lamberti divenne l'archetipo delle canzoni veneziane *da batelo*, e si canta ancora. E cosa rappresentasse questa caratteristica imbarcazione per la vita sociale e galante dei Veneziani ce lo dice un'altra composizione del Lamberti: «*La gondola a Venezia è la vetura,/ la carrozza, el calesso, el cabriolè:/ se se ne serve per ogni fatura,/ là se dorme, se leze, e là scrivé,/ e quando sé sentai con un bel musoto/ l'amor se impiza al sotoposto moto. [...] Adio vetura dolce e volutuosa/ te benedissa ogni anima amorosa*»⁷⁶.

La tradizione riconosce, nella "biondina", l'avventurosa gentildonna veneziana Marina Quirini Benzon⁷⁷: il valore sentimentale e nostalgico della canzonetta, a parte il delicato erotismo del testo e le suggestioni musicali e d'ambiente, è essenzialmente basato su questa figura femminile, perfetta per rappresentare l'eleganza, il lusso, la libertà amorosa, e l'indifferenza etica della morente Serenissima: «*Nell'allegra vita veneziana Marina si lasciò andare senza misura ai capricci amorosi. [...] La carnagione aveva bianchissima, i capelli morbidi, abbondanti, di seta e d'oro; una espressione passionata e intensa spirava dagli occhi e dalla bocca ridente. Venezia, il canal grande, la gondola componevano come una cornice incantevole a' suoi dolci amori, [...] Avida d'amore e di moltiplicare il piacere, la sua indole vivace non soffriva ritegni, cercando nel sentimento religioso il perdono alla calda sensualità del desiderio, mescolando la lascivia col rosario*»⁷⁸.

Dalla contemplazione di questa icona, esemplare di un'aristocrazia libertina, acculturata e forse consapevole del proprio inevitabile declino, ma comunque convinta del proprio connaturato diritto al privilegio, sorge, proprio in forza della sua bellezza e della sua raffinatezza, un efficace ritratto dell'ultima epoca della Serenissima, e della conseguente profonda implicazione del Lamberti in quella società al tramonto, una adesione tanto nella vita quotidiana quanto nella convinzione psicologica: quella *douceur de vivre* che la violenza rivoluzionaria (con l'aiuto della simmetrica pavidità aristocratica e del cinismo politico di vincitori e vinti) distrusse per sempre a Venezia; ma questo cosmo cerimoniale, dissipatore di ricchezze materiali e spirituali, non era il centro della poetica del Meli, preso da ben altre considerazioni, e comunque protetto dal permanere intatto della sua Sicilia arcaica, sede incontaminata della Corte Borbonica in fuga dalla tempesta.

⁷⁶ «*La gondola a Venezia è la vettura,/ la carrozza, il calesse, il cabriolet:/ ce ne serviamo per ogni impresa,/ là si dorme, si legge, e là scrivete,/ e quando siete seduti con un bel faccino/ l'amore si accende per il movimento che vi sostiene. [...] Addio vettura dolce e volutuosa/ ti benedica ogni anima amorosa*»; in: *Nuova collezione di poesie...*, op. cit., vol. I, pp. 39-42: *La gondola*.

⁷⁷ Nata nel 1757 a Corfù, da un alto ufficiale veneziano, sposa a vent'anni del patrizio Pietro Benzon, morì a Venezia nel 1839. Ospitò nel suo palazzo Byron, Canova, Pindemonte e molti altri che animavano il suo salotto letterario.

⁷⁸ La descrizione è in: Pompeo G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, opera che ha avuto numerose edizioni (con ristampe) a partire dalla prima, in Torino, nel 1880. Quella da noi consultata è edita a Trieste, LINT, 1981. Il passo è alle pp. 402-403 del vol. III.

4. Vivere nella nostalgia.

Non è dunque un'affinità etica che ha portato il Lamberti a questa inconsueta versione da un dialetto all'altro di un'opera formalmente dentro le modulazioni arcadiche; si direbbe che si tratti più di un recupero testimoniale, la dichiarazione appunto di qualcosa che avrebbe potuto essere, forse un'Italia polifonica nelle espressioni linguistiche, ma unitaria nel prolungamento di forme e istituzioni distrutte in quella turbinosa epoca.

Un'epoca interessantissima, alla radice della modernità, ma luttuosa, per chi aveva motivo di sentirsi solidale con quell'*Ancien Régime* che fu travolto dalla Rivoluzione Francese e dalle sue conseguenze politiche, sociali, morali e culturali, che hanno trasformato l'Italia in maniera strutturale, con la sparizione di antichissime forme statuali e l'apparizione di nuove compagini politiche; tra gli Stati scomparsi, il più importante, per estensione, originalità politica, antichità d'impianto, coerenza culturale e peso secolare nelle vicende più importanti della storia italiana, europea e mediterranea, era appunto l'aristocratica Serenissima Repubblica di Venezia.

Da subito, da appena dopo la faticosa data del 12 maggio 1797, giorno in cui, sotto la pressione delle armi francesi e delle lacerazioni politiche interne, l'aristocrazia dominante si suicidò politicamente con un atto formale che trasmetteva il potere a una "Municipalità democratica", il lutto e il rimpianto si impiantarono nella coscienza dei Veneziani e dei loro ex-sudditi: anche per chi aveva auspicato una mutazione nella forma dell'antica struttura repubblicana, immediati e profondissimi furono il disinganno e la delusione dopo la brevissima stagione della democrazia e l'inaccettato (e inaccettabile) tradimento attuato da Napoleone con la cessione dei territori della Serenissima all'Austria.

Questo tradimento nei confronti dell'aspirazione veneto-veneziana a mantenere, sia pure nell'ambito rivoluzionario e nel contorno di una supremazia francese, una propria forma di autogoverno, divenne il conseguente inglobamento dei Veneti nella compagine asburgica, provocando, in chi era nato nei tempi della vecchia Repubblica, un lutto e un rimpianto che hanno fatto dimenticare tutte le numerose contraddizioni di quella forma di Stato: il blocco del suo progresso evolutivo nell'età delle grandi riforme di impianto illuministico⁷⁹, il suo regresso economico nel passaggio dalla grande economia mercantile allo sfruttamento intensivo del latifondo in terraferma, la sua rinuncia a una attiva (e bellicosa) politica estera poiché inevitabilmente costosa⁸⁰, l'egoismo e le frizioni interne della sua ristretta aristocrazia, compatta

⁷⁹ L'incapacità di riformarsi del Senato veneziano può essere simboleggiata dalla ripulsa di una proposta riformatrice, nel marzo 1762, avanzata dal patrizio Alvise Zeno che, invocando *Libertà, Libertà*, e con lo scopo di arrestare la decadenza della sua patria, mirava a limitare il potere degli Inquisitori di Stato: gli si rispose riformando il Consiglio dei Dieci in senso conservatore; e, nel dicembre 1776, gli Inquisitori proibirono la rappresentazione del ballo *Coriolano*, temendo che l'argomento potesse indurre negli spettatori qualche pensiero di insubordinazione.

⁸⁰ L'ultima impresa veramente notevole della Repubblica, dopo la conclusione con l'Impero Ottomano del Trattato di Passarowitz nel 1718, che mise fine al dominio marittimo veneto e alle sue

però nella difesa dei propri privilegi nei confronti di nobili e borghesi delle altre città del Dominio⁸¹.

Fu soprattutto questa sostanziale incapacità di riformarsi e di accettare la modernità, incapacità basata su una visione autoreferenziale di ottimale costituzione e su un concetto di neutralità disarmata, assai pericolosa in un'epoca di giganteschi conflitti europei, a condurre a rovina la Serenissima, malgrado l'ingegno di alcuni intellettuali che proponevano urgenti e salvifiche riforme, il valore di alcuni patrizi in armi, e l'impressionante ricchezza delle maggiori case nobiliari.

Ma la pregressa e plurisecolare capacità di quella classe dirigente di garantire ai suoi popoli, a contadini artigiani e commercianti una stabile moneta, una efficace tutela giuridica, un sia pur minimo benessere (più percepibile, relativamente, di quello delle plebi disperate di altre contrade italiane ed europee), è stata così profonda che il rimpianto è stato molto maggiore, in quei popoli, della loro capacità critica di giudicare gli errori e le imperfezioni, accompagnato com'era dalle suggestioni provocate dalla bellezza e dalla complessità dell'arte veneto-veneziana, in architettura, musica, letteratura, pittura, e dal ricordo di grandi imprese guerriere, in cui patrizi e popolo si erano reciprocamente sostenuti.

Questa è la psicologia di base di Antonio Lamberti, già subito espressa nello stesso 1797, a disastro appena avvenuto, con una sua composizione dialettale⁸², in cui immagina Venezia come una gran Dama ridotta allo stato servile perché sedotta e ingannata da un uomo infedele e malvagio, che la svergina, la rapina e la vende ad un altro, trasparente allegoria del comportamento del rivoluzionario Napoleone, complici gli illusi giacobini veneti: «[...]Una vergine Dona/ e bela, e ricca, e bona,/ che s'è fato valer/ come Dona de forza e de saver;/ ma che un poco a la volta,/ col lusso, l'ozio e col divertimento,/ aveva perso el bon discernimento,/ e la inclinava a del rilassamento [...]».

Ci furono oscillazioni, nel comportamento politico del Lamberti, una specie di attendismo e il tentativo di sottrarsi a conflitti politici, né mancò, dopo la costituzione del napoleonico regno d'Italia, un omaggio poetico al sovrano in visita a Venezia nel 1807⁸³; tuttavia, «quel che attrista il Lamberti è il timore che il veleno democratico

guerre contro i Turchi, fu la spedizione armata contro i pirati Barbareschi comandata da Angelo Emo Capodilista nel 1784-1787.

⁸¹ Per quanto riguarda la disaffezione da parte dei nobili e notabili di Terraferma nei confronti del patriato veneziano, è notevole il fatto che, quando il 19 marzo 1775 il Senato accettò la possibile aggregazione al Maggior Consiglio veneziano di 40 famiglie nobili provenienti dal Dominio, ovviamente in cambio del versamento di un'ingente somma, il privilegio fosse richiesto solo da 10 famiglie.

⁸² la riporta Manlio Dazzi, nel suo commento all'opera inedita di Antonio Lamberti, *Ceti e classi nel '700 a Venezia*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, a p. VII e sgg. : *Il Poeta della "Biondina in gondoleta" innanzi agli eventi storici*; il testo fu pubblicato in un almanacco pubblicato immediatamente a ridosso del trattato di Campoformido, che stabiliva la cessione del Veneto all'Austria, *El Schieson Venezian senza peruca per l'anno MDCCXCVIII*, Cosmopoli, s.n.t.

⁸³ È la *Visione fatidica in dialetto veneziano in occasione del faustissimo arrivo in Venezia dell'Augustissimo ed altissimo nostro Imperatore e re Napoleone I il Massimo*.

non si beva senza restarne attossicati per sempre: [...] Si sarebbe tentati di cercare una saggezza popolana in tutto questo mugugnare. e non si può dire non ci sia coraggio per niente. La dolorosa “istorieta”⁸⁴, la presa di posizione contro gli estremisti e i birbanti, la punzecchiatura contro chi comanda, il cenno nostalgico larvato sotto specie di generico senno, lo stesso insistere sulla prudenza che finisce col farsi caricatura della prudenza, dicono che non c’è vera indifferenza o comoda viltà. Infine, poteva il Lamberti rinunciare a scrivere, che era posizione più comoda. È notevole che abbia sentito il bisogno di dare ai suoi concittadini, nel vivo delle cose, e a noi, tardi lettori di quel dimenticato lunario, lo specchio di una sorniona mentalità veneziana, largamente diffusa nel popolo grande e minuto, innanzi a eventi considerati ormai irreparabili, che l’amor di patria riprovava sì, ma la necessità faceva accettare con moderata speranza»⁸⁵.

Atteggiamento che in parte ricorda quello del Meli, con il suo sconcerto di fronte alla nuova Costituzione siciliana sostanzialmente imposta dagli Inglesi⁸⁶. Ma, per quanto riguarda il Lamberti, anche tenendo conto delle sue stesse parole quando ricorda la propria «destrezza di non esporsi ad alcun rischio nella rivoluzione di quella Repubblica, di ricusarne gl’impieghi e di poter esser utile in quelle procellose vicende sì all’uno che all’altro degli individui di quei contrari ed accaniti partiti»⁸⁷ e di quella sua lode a Napoleone, bisogna pur sottolineare che «un lungo rovello dei casi della patria veneziana occupa gli ultimi anni del Lamberti, se negli ozi del ritiro nella sua Belluno, pur in quella quiete politica determinata dalla Santa Alleanza -che a lui parve benefica-, stese assiduamente una apologia della natura, dei costumi e dello Stato dei veneziani. “*Memoria di Venezia e di quella Repubblica*” chiama il Lamberti questa sua opera nel cenno autobiografico citato. “*Memorie degli ultimi cinquant’anni della Repubblica di Venezia*” si intitola effettivamente nel manoscritto [...] Non memorie, ma appena racconto nostalgico, astratto memoriale defensionale, dove la storia stessa non ha volto; [...] tutto si bilancia su un complesso di ordinamenti considerati perfetti, e lungamente, se non documentatamente esposti. Si dipana nelle *Memorie* la convinzione espressa dal Lamberti nell’antico *Schieson Venezian* del ’98, che il crollo della Repubblica sia dovuto soprattutto a quei nobili che l’avrebbero rinnegata come Pietro rinnegò Cristo»⁸⁸.

⁸⁴ Cioè l’allegoria della Dama rapinata e venduta come schiava.

⁸⁵ Dazzi, *op. cit.*, p. XXI.

⁸⁶ Carlachiera Perrone: *Le letterature dialettali nel Settecento*. Giovanni Meli: «pervaso dal tradizionale spirito antifrancese isolano [il Meli] ... massone, nutrì delle riserve sulla nuova Costituzione siciliana appoggiata dall’Inghilterra, temendone le ricadute sui ceti bassi», in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VI: *Il Settecento*. Salerno Editrice, Roma, 1998; p. 795. Si tratta della Costituzione sostanzialmente imposta nel 1812 da Lord Bentinck, per evitare ulteriori insofferenze dei Siciliani verso la Corte Borbonica napoletana rifugiatasi nell’isola: un governo moderatamente riformista e tutto di Siciliani avrebbe affiancato il luogotenente del Re.

⁸⁷ Riportate da Dazzi, *op. cit.*, p. XXII.

⁸⁸ Ivi, pp. XXVIII-XXIX.

E da qui, per usare le parole dello stesso Lamberti, «lo sdegno di ogni buon veneziano, che vide pel fatto loro <scil. di quei nobili opportunisti o rinnegati> perire una Repubblica conservatasi libera e gloriosa per ben tredici secoli, un governo che, quantunque non senza difetti, più di molti altri poteva formare la felicità dei suoi sudditi, ed una nazione che, a traverso delle tante invasioni che afflissero l'Italia ed in mezzo a quelle vicissitudini che fecero sparire dal mondo persino il Romano colosso, si conservò illesa da straniero giogo, serbando incontaminati la lingua, le leggi, i costumi, ed il carattere nazionale»⁸⁹.

A quell'essere «illesa da straniero giogo» e a quegli incontaminati lingua, leggi, costumi e carattere «nazionale» alludeva, nella satira dialettale del Lamberti, la 'verginità' della «Dona de forza e de saver» ingannata e venduta schiava dal suo seduttore.

Il Lamberti lavorò a lungo, nel soggiorno bellunese, a quelle sue *Memorie* rimaste lungamente inedite, ma non inattive, poiché ad esse attinsero molti studiosi di storia veneta⁹⁰; anzi, si può dire che sembra voler affidare il ricordo di sé a quest'opera, molto di più che ai versi che aveva dedicato a un tempo e a una società irrimediabilmente perduti.

Si legga il giudizio elogiativo del Dazzi: «È certo che questa singolare testimonianza d'un contemporaneo sulle classi e sui ceti del settecento veneziano, si offre come lo schema di una interpretazione, che, per essere in monocromo (evidentissima l'astensione quasi assoluta da nomi), non la cede ai più celebri quadri, in cui il colore a macchia finisce con il porsi come scopo a se stesso. Le sottili distinzioni, le definizioni psicologiche di larghi e pur differenti strati, con le loro cause e sfumature, quali non si trovano in alcun altro scrittore, preludono, se non alla demopsicologia, che è ancora lontana, all'osservazione che sulla società veneziana eserciterà il Nievo, e, per molte parti aiutano a una interpretazione meno grezza di personaggi goldoniani»⁹¹.

Qui è una notevole differenza con l'abate Meli, le cui opere non ci inducono a più esatta interpretazione della 'società' palermitana a lui contemporanea, come non possono essere usate per una corretta interpretazione della vita reale di contadini, pescatori e pastori del suo tempo, malgrado qualche osservazione tecnica non priva di acume e di proposte positive⁹².

Il legame tra i due Autori è dunque ben altro: strumentalmente, si fonda sulla comune convinzione di ambedue (e non sono i soli, nella loro epoca, ad avere questa ferma opinione) della maggiore efficacia del dialetto, rispetto alla lingua italiana, per tradurre in versi l'oggetto delle loro ispirazioni, di qualunque genere

⁸⁹ Ivi, p. XXXII.

⁹⁰ Tra i più significativi, Pompeo G. Molmenti, *op. cit.*, che se ne serve in molti punti.

⁹¹ Dazzi, *op. cit.*, pp. XXXIV-XXXVI.

⁹² Principalmente le sue *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia intorno all'agricoltura e alla pastorizia*, del 1801.

esse siano, satiriche o amoroze o lirico-descrittive⁹³; formalmente, li lega una comune appartenenza generica a moduli poetici riconoscibili nelle consuetudini arcadiche, presenti nel Meli più che nel Lamberti, fornitori di pretesti letterari più che di vere convinzioni intellettuali; sentimentalmente (si vorrebbe dire *esistenzialmente*) li accomuna una divorante nostalgia di mondi mai esistiti se non nell'Arcadia letteraria o minacciati nella loro esistenza all'interno di un cosmo privilegiato (monarchico o repubblicano), o non più esistenti, dopo la drammatica frattura rivoluzionaria.

Ma c'è anche chi rileva una implicazione degli intellettuali arcadi nella ricerca di soluzioni reali a problemi reali: «quell'Arcadia che a noi oggi sa di affettazione e di artificio, lontana com'era dalla vera natura, fu con tutto ciò un'approssimazione maggiore e più sincera al senso della terra e alla vita dei campi, che non fosse l'imitazione cinquecentesca e seicentesca del Poliziano, del Sannazzaro, del Beccari, del Guarini, ecc., la quale era stata un fenomeno meramente letterario [...] La letteratura del Settecento invece, intimamente unita all'arte (pittura, scultura, decorazione) accompagnava nel governo del gusto più da vicino quella generale conversione degli spiriti all'agricoltura, che aveva il suo fondamento in bisogni realmente sentiti sotto la crescente pressione demografica e illustrati nelle contemporanee dottrine economiche dei fisiocrati. [...] L'arcadia era dunque una cosa più seria che oggi non si creda»⁹⁴.

Una sostanziale differenza all'interno di questo legame letterario e psicologico (che, ricordiamolo, è solo del Lamberti verso il Meli), è data dal fatto che, comunque, nelle sue grandi linee e strutture, il Regno di Napoli, poi delle Due Sicilie, uscì dal turbine rivoluzionario riconfermato, se non rafforzato, dalle decisioni del Congresso di Vienna; mentre l'altrettanto incolpevole Repubblica di Venezia, aristocratica e neutrale, e altrettanto vittima di ripetute aggressioni rivoluzionarie prima e napoleoniche poi, venne cancellata dal numero degli Stati indipendenti perché assorbita dall'Austria, uno dei grandi vincitori delle guerre anti-rivoluzionarie e anti-napoleoniche, e rivale plurisecolare di Venezia, sia nell'Adriatico, sia nei confronti della Balcania, sia sui confini alpestri.

La palese iniquità di trattamento nei confronti di due così importanti Stati italiani⁹⁵ sarà poi presente con spirito di vendetta nell'evoluzione del pensiero risorgimentale, che accomunerà nella stessa amara ostilità i Borboni, gli Asburgo, il comportamento francese, le ambiguità pontificie, e tutti i dinasti italiani sopravvissuti al turbine rivoluzionario, e costituirà per l'Austria il veleno che la porterà alla dissoluzione, nell'irriducibile spinta risorgimentale italiana verso le "terre irredente", nozione che

⁹³ Della preferenza del Meli per il dialetto abbiamo già detto; per il Lamberti è più che sufficiente la lettura della sua premessa all'edizione bellunese del 1818.

⁹⁴ Francesco Orestano, in: *Celebrazioni Siciliane*, cit., pp. 460- 461.

⁹⁵ Nel 1790 la Repubblica di Venezia contava circa 2.363.000 abitanti tra Dogado e Dominio di Terraferma; nel 1791 tutto il ben più ampio Regno di Napoli ne contava 4.925.000.

copriva essenzialmente l'area di influenza o dominio della antica Serenissima, coste istriano-dalmate comprese⁹⁶.

Gli ultimi due decenni del secolo XVIII e i primi due del secolo XIX hanno dunque trasformato radicalmente istituzioni politiche, giuridiche, entità statali, tecniche belliche, e procedure letterarie: in circa un quarantennio (un tempo brevissimo, se paragonato all'arco della plurimillennaria storia italiana), sono sorti tali e tanti cambiamenti da far appunto stabilire in quel periodo la cesura tra un *Ancien Régime*, che aveva basi sociali e contenuti morali vecchi di molti secoli, e la radice molto prossima della nostra contemporaneità.

In tutto quel turbinio di uomini in guerra, nel sorgere e nel perire delle strutture materiali e politiche, soprattutto due forze legano insieme le labili vicende degli individui in pericolo: la memoria affettiva del passato, e la voce che la esprime, la voce materna, cioè la parlata nativa, cioè il dialetto.

5. La casa dell'esilio e le sue presenze.

Il Lamberti, nel suo soggiorno finale in Belluno, piccola città sempre ai confini degli Stati a cui è via via appartenuta, non operava in un vuoto culturale, come se vivesse in una società periferica anche intellettualmente oltre che geograficamente, e priva di tradizioni culturali e artistiche: Belluno, come la sua gemella e confinante Feltre, aveva solide abitudini alla letteratura, all'arte e alla scienza; e inoltre una lunga consuetudine di sostanziale autogoverno, mediante un corpo nobiliare di origine prevalentemente longobarda sottoposto, in età carolingia, a un Vescovo-Conte: sul modello della Dominante, questa aristocrazia si riuniva in un Maggior Consiglio; la città e il suo territorio, con il suo controllo del bacino del Piave, furono preda ambita dalle potenze confinanti per la ricchezza forestale e mineraria, e dunque strategicamente importante, lungo tutto il Medio Evo; erano stati sotto il predominio o avevano appartenuto via via ai grandi Signori che parallelamente costituivano i loro Stati in Treviso, Padova, Verona; in ultimo, dal 1388 al 1404 appartennero ai Visconti di Milano. I Veneziani, in seguito ad un accordo di spontanea dedizione, arrivarono nel 1404 e da allora, con brevi intervalli nel 1411-1420 e 1509-1511 a causa delle occupazioni imperiali, la città fece sempre parte della Serenissima fino al 1797⁹⁷.

Piccola certo, anzi piccolissima (per secoli tra i tremila e i cinquemila abitanti, fino al primo Ottocento), ma pur sempre orgogliosamente Città, come la consorella Feltre, col suo autogoverno interno mantenuto sotto qualunque dominio, le sue consuetudini giuridiche⁹⁸, le sue istituzioni pubbliche di scuola e sanità; e collegi di

⁹⁶ Su questo complesso intrico mi permetto di rimandare al mio saggio *La penna, la spada, le bandiere – Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, ISBREC, Belluno, 2011.

⁹⁷ Per una sintesi aggiornata: *Storia di Belluno dalla preistoria all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Cierre Edizioni, Verona, 2009.

⁹⁸ Cfr. *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di Enrico Bacchetti, Viella, Roma, 2002.

giuristi e professionisti, e confraternite di artigiani nonché, a partire dal primo Seicento, la sua stamperia⁹⁹, voluta da un suo vescovo ricco e molto erudito, appassionato raccoglitore di codici antichi greci e latini¹⁰⁰.

E con la costante presenza di artisti e di umanisti¹⁰¹, storici ed eruditi, alcuni anche in relazione importante con i maggiori centri italiani del Rinascimento, come Urbano Bolzanio (1443-1524) e suo nipote Pierio Valeriano (1477 ca.-1558): il primo, amico e collaboratore di Aldo Manuzio, fu grecista insigne¹⁰² e precettore di Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X; il secondo, filologo virgiliano, giurista e poeta, fu anch'egli alla corte papale, precettore di Ippolito e Alessandro de' Medici, ed erudito di grande fama anche europea¹⁰³.

E anche il limitrofo Cadore, da cui proveniva la ricchezza boschiva che aveva formato la fortuna dei Lamberti, aveva analoghe istituzioni, ma senza aristocrazia, nella forma di una Magnifica Comunità popolare di antichissima origine e di molto fiera autonomia.

Per restare nelle questioni relative all'uso del dialetto come lingua letteraria e non solo come lingua d'uso quotidiana, a parte la considerevole antichità del cosiddetto *Ritmo Bellunese*, un frammento epico del 1193 relativo a una guerra di un vescovo-conte di Belluno contro Treviso¹⁰⁴, la comunità letteraria bellunese ha sempre prodotto testi in dialetto con consapevolezza letteraria, e non solo per imitare, con intenti parodistici o realistici, la parlata rustica.

Limitandoci all'epoca del Lamberti, va citata una *Gerosalem Liberada del Tasso portata in lingua rustega belunese*¹⁰⁵, opera del nobile bellunese Giuseppe

⁹⁹ Cfr. Sante Rossetto, *Due secoli di stampa a Belluno e a Feltre (XVII-XVIII)*, Olschki, Firenze, 1994.

¹⁰⁰ Alvise Lollino, nobile veneziano nato a Creta nel 1552, e morto a Belluno nel 1625: la parte più importante della sua raccolta libraria è confluita nella Biblioteca Vaticana.

¹⁰¹ Per limitarci solo a questa categoria di intellettuali, si vedano gli *Atti* di due convegni sull'argomento, tenuti a Belluno: *Umanisti Bellunesi fra Quattro e Cinquecento* (convegno del 1999), Olschki, Firenze, 2001; e *Bellunesi e Feltrini tra Umanesimo e Rinascimento – Filologia, Erudizione e Biblioteche* (convegno del 2003), Editrice Antenore, Roma-Padova, 2008; ambedue i volumi sono a cura di Paolo Pellegrini.

¹⁰² È sua la prima grammatica di greco, composta da un italiano, scritta direttamente in latino senza tradurla da un modello bizantino: *Institutiones graecae grammatices fratris Urbani Bellunensis ordinis minorum*, Venetiis, in aedibus Aldi Manutii, romani, 1497 mense Ianuario. La data impressa è *more veneto*, quindi si tratta in realtà del 1498.

¹⁰³ L'opera maggiore sono gli *Hieroglyphica siue de sacris Aegyptiorum literis commentarii, Ioannis Pierii Valeriani Bolzanii ...Basileae, 1556* (l'editore è Michael Insengrin): a questa seguirono numerose edizioni.

¹⁰⁴ Collocato tra le più antiche attestazioni dell'italiano, cfr. Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine – Introduzione alla filologia romanza*, Pàtron, Bologna, 1962, pp. 463-464.

¹⁰⁵ *La Gerosalem Liberada del Tasso portata in lingua rustega belunese da Barba Sep Coraulo dit dal Piai, e spartida in tre libri – Libro Prin sdedicà ai spetabeli Deputadi del Teritori de Belun, e a tuti i boni Contadin de sta benedeta Valada*. In Bellun, 1782. Da Simon Tis. La traduzione del Coraulo riguarda solo i primi 7 libri; su di essa: Coraulo Giuseppe, *Gerosalem Liberada*, a cura di Bartolomeo Zanenga, Edizioni Castrodardo, Belluno 1973; e Giovanni Da Pozzo, *La traduzione in*

Coraulo¹⁰⁶, pubblicata nel 1782 da quello stesso editore Tissi che 36 anni dopo pubblicherà il Meli tradotti dal Lamberti; c'erano state altre traduzioni dal Tasso, nell'area dialettale veneta, tra cui quella di Tommaso Mondini del 1693, e ripubblicata più volte nel Settecento, «proprio perché rimase il più recente testo in cui il sorriso di una venezianità compiaciuta faceva sentire il proprio distacco nei confronti del mondo epico, ed esprimeva, anche così, una voce di incredulità nei confronti di qualsiasi impresa più o meno eroica, anche presente, che si volesse intraprendere, specialmente verso oriente, dalla parte del mare»¹⁰⁷.

Molto diverso l'assunto del bellunese Coraulo nel trasporre nel proprio rustico dialetto il testo tassiano: «vuole arricchire la cultura dei buoni valligiani, mostrando la possibilità del loro dialetto a rendere conto di una vicenda antica, perdendo quel tanto di altezza epica che una cultura periferica è portata ad avvertire meno, quasi che fosse un fatto secondario, esaltando anche per questa via i valori locali, quelli della chiusa patria della vallata, rivendicati imprevedibilmente poco tempo dopo, con gli effetti della rivoluzione francese in tutta l'area veneta»¹⁰⁸. Esaltazione dei valori locali che, in realtà, è uno dei «sintomi delle spinte eccentriche presenti in alcune comunità autoctone nei confronti della cultura predominante nella Repubblica veneta, [...] idea della varietà dei modi con cui si mimetizza, all'interno dello stato veneziano, l'intento di diaspora culturale che prelude alla fine della Repubblica»¹⁰⁹.

Questa efficace espressione, “diaspora culturale”, riguarda anche il Lamberti, non nel senso che voglia auto-escludersi dalla corrente maggioritaria della cultura veneziana, ma nel senso della sua volontà, forse più inconscia che conscia, di dimostrare la vitalità della sua amata identità dialettale trasponendo in essa un patrimonio ideale affine, ma di altra regione e, soprattutto, di una regione rimasta incontaminata, com'egli sembra credere, dalla mutazione e dal depauperamento di quella “civiltà delle buone maniere”¹¹⁰ che costituiva l'essenza del suo mondo.

In effetti, anche a Belluno le tracce di “spinte eccentriche” nei confronti della pur splendida capitale c'erano state, e anche piuttosto evidenti: già manifestate nei secoli precedenti, al tempo delle guerre contro gli Imperiali, con gli ambigui comportamenti di alcuni membri dell'aristocrazia locale, oscillanti tra Impero e

bellunese della “Liberata” (1782), in: “Omaggio a Gianfranco Folena”, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Editoriale Programma, Padova, 1993, vol. II, pp.1449-1473.

¹⁰⁶ Giuseppe Coraulo (1733-1786), detto *Barba Sep dal Piai* (Zio Giuseppe dal Piai – che è una località collinare vicino a Belluno, dove tuttora sorge la villa signorile da cui l'autore prende lo pseudonimo), compì studi medici e letterari, e scrisse drammi e commedie, e componimenti d'occasione, tra cui *El filò – La veglia notturna*, sulla tradizione contadina di trascorrere sere di dialogo e recitazione nelle stalle; il nome *Filò* è stato ripreso dal poeta trevisano Andrea Zanzotto per un sua opera poetica, e in dialetto, del 1976.

¹⁰⁷ Da Pozzo, *La traduzione...*, cit., p.1472.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Ivi, p. 1473.

¹¹⁰ Il termine ripete il titolo dell'opera di Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere – La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Repubblica, trovarono la loro più chiara manifestazione con l'arrivo delle truppe francesi rivoluzionarie, e l'adesione di diversi e influenti nobili e borghesi bellunesi alle idee giacobine¹¹¹.

Non mancarono, in quel periodo, personaggi di eccezionale rilievo, come lo scienziato feltrino Francesco Mengotti¹¹², che fece parte della effimera Municipalità Democratica di Venezia succeduta all'aristocrazia; o lo zattiere bellunese Giuseppe Fantuzzi¹¹³, rivoluzionario ed ufficiale napoleonico, già combattente per la libertà della Polonia, e tra i primissimi ideatori di una Italia repubblicana, federale e socialmente equa (1796)¹¹⁴; o il conte Antonio Miari¹¹⁵, diplomatico che al Congresso di Vienna rappresentò i Cavalieri di Malta, della cui flotta era stato comandante, e nel cui Ordine aveva ricoperto molte altre importanti cariche: il suo scopo, reso vano dall'Inghilterra, era nientemeno che la reintegrazione dei Cavalieri nell'isola, come potenza autonoma; divenne in seguito un alto dignitario dell'Impero asburgico¹¹⁶.

Per quanto riguarda il lavoro letterario degli intellettuali bellunesi, la posizione più eminente in quest'epoca la occupa il conte Giuseppe Urbano Pagani-Cesa¹¹⁷, letterato destinato a una qualche fama fuori da questi ristretti confini: già funzionario della Repubblica di Venezia, accolse con favore le innovazioni rivoluzionarie nella sua patria (con i cui magistrati aveva avuto qualche seria questione), e scrisse proclami e inni giacobini, con profondo pentimento successivo¹¹⁸.

Dunque, per il Lamberti, quello di Belluno poteva essere un ambiente culturale e sociale vivibile, a parte le asprezze di una regione montana tuttora tra le meno

¹¹¹ Su tutta la complessa vicenda, Rita Da Pont, *Belluno 1797- L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Editore Momenti AICS, Belluno, 2007.

¹¹² Nato a Fonzaso, nei pressi di Feltre, nel 1749, morì a Milano nel 1830.

¹¹³ Nato nel borgo fluviale di Belluno, per l'appunto Borgo Piave, nel 1762, in una famiglia che per tradizione si occupava del trasporto con le zattere (ed egli stesso pubblicò nel 1795 un trattato per il governo dei fiumi), morì in combattimento durante l'assedio austro-russo di Genova nel maggio del 1800. Il Foscolo, che ne scrisse in modo elogiativo, era un suo ufficiale subalterno.

¹¹⁴ L'intero suo sistema di pensiero è contenuto nella risposta data al quesito posto da un concorso pubblico sulla miglior forma di governo possibile per una futura Italia; è il *Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione Generale della Lombardia «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia»* nel dicembre 1796; il trattato del Fantuzzi ebbe una menzione onorevole e fu stampato in Milano presso il Veladini; il lavoro, ispirato al Rousseau, era dedicato al Bonaparte; il suo progetto concettuale aveva il nome, inventato dal Fantuzzi, di "demostocrazia".

¹¹⁵ Nato a Belluno nel 1754, dalla casata forse più importante di Belluno, e che ha rami anche in Toscana e altrove, morì nella sua città nel 1823.

¹¹⁶ Per una prima informazione su questo personaggio, come su altri che abbiamo citato, vedi Paolo Conte - Marco Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Editrice L'Amico del Popolo, Belluno, 1999.

¹¹⁷ Apparteneva ad una delle più importanti casate nobiliari bellunesi; nato a Belluno nel 1757, morì a Venezia nel 1835.

¹¹⁸ Più ampie informazioni su Mengotti, Fantuzzi e Pagani-Cesa, con riproduzione di loro testi, sono riportate nel mio saggio *La penna, la spada, le bandiere...*, cit., nei capp. II, III, IV.

popolate d'Italia e certo molto lontana, malgrado le evidenti bellezze naturali, dal fascino singolare di Venezia, di cui, al poeta, piaceva tutto, clima lagunare compreso; e malgrado certe differenze di adesione all'antica Repubblica che lo distinguevano da questi intellettuali locali.

Forse egli pensava anche ai nobili di Belluno e di Feltre (a cui pure apparteneva, almeno giuridicamente), quando scriveva le sue dure osservazioni sull'aristocrazia veneta e non veneziana: «Gli individui di questa casta, sparsi nelle città e nelle castella delle provincie continentali, i quali (a riserva dei nuovamente aggregati) vantavano la loro origine dagli oligarchi delle piccole Repubbliche del medio evo o dai feudatari de' bassi tempi, ad onta della perdita loro sovranità, della comune opinione, su di nuovi principi appoggiata, e della vigilanza del governo, onde mantenerli soggetti alle leggi, conservavano generalmente i modi alteri e sprezzanti delle antiche loro dinastie e, vaghi di una avita nobiltà, erano di essa sommamente gelosi e ne andavano gonfi e superbi. Sdegnavano di mischiarsi cogli altri ordini, e, qualora ciò fosse per avventura accaduto, mantenevano un'aria di superiorità, o per lo meno d'umiliante protezione. Poco curanti delle qualità morali e dei talenti degli altri uomini, non altro di pregevole conoscevano se non la purezza del sangue; e finalmente, violenti col basso popolo, ad ogni tratto lo maltrattavano. I doviziosi, quantunque non fossero privi dei generali difetti della loro classe, pure, come quelli che maggiormente frequentavano la Capitale, erano d'assai più trattabili e manerosi, e dimostravansi generosi, splendidi e cordiali. Mal soffrendo peraltro la privazione di un reale potere, procuravano di farsi nome e dominare sul popolo, proteggendo i loro clienti mediante le vevoli relazioni che coltivavano. [...] I poveri <tra i nobili> poi, ritenendo i comuni difetti, congiungevano, per appendice, una ridicola ambizione alla più ributtante spilorceria. Non è che nella classe dei nobili non si contasse molti e molti individui che –appena appena, e di rado facendo travedere i difetti della loro condizione- umili, gentili e benefici, non fossero l'esempio delle sociali virtù; fra i quali non pochi di colti studiosi, e di non comuni talenti dotati, se ne noveravano. [...] I nobili delle provincie soffrivano di mal umore e forzatamente l'esclusiva al governo, e consideravano quali oppressori i veneti patrizi, ed in specialità i grandi, come quelli che potevano frenare la loro baldanza. Vedeansi, peraltro, sommessi alla loro presenza; e, quantunque dal patriziato ben trattati, lo odiavano cordialmente»¹¹⁹.

Il saggio storico-politico del Lamberti non manca di mettere in luce anche le contraddizioni interne al patriziato veneziano, ma questa sua così veemente descrizione del comportamento dissidente delle nobiltà di terraferma ci indica un suo conflitto personale, egli nobile feltrino di recente aggregazione (1766), con i ben più radicati *clans* nobiliari della provincia in cui la sorte lo aveva condotto a vivere, *clans* nei confronti dei quali non saranno mancate dispute cerimoniali ed economiche, malgrado le parentele locali acquisite; l'arrogante psicologia che egli ci presenta di

¹¹⁹ Da Antonio Lamberti, *Ceti e classi...*, cit., pp. 38-41.

costoro si attaglia perfettamente ad alcuni personaggi ben noti dell'aristocrazia bellunese, come il già citato Giuseppe Urbano Pagani-Cesa.

Questo spiega anche, oltre le ovvie considerazioni storiche, sostanzialmente vicine alla realtà oggettiva, il favore che egli concede invece alla classe subalterna, tradizionalmente favorevole al dominio veneziano, *et pour cause*, dal momento che quello possedeva l'unica forza capace di tenere in rispetto, e dentro le regole del diritto comune, i nobili di provincia: «è naturale che il basso popolo ed i villici del contado delle provincie continentali -i quali erano o poco o nulla aggravati di pubbliche imposte e gabelle, esenti da fazioni militari, sicuri delle loro proprietà e non soggetti a straordinari pesi ed alle luttuose vicende della guerra- amassero il dominio dei Veneziani; tanto più che e lo spirito del governo ed il genio in particolare del patriziato tendevano a viamaggiamente affezionarli. Ed in fatto riguardavano essi la Repubblica come cosa santa, non chiamandola con altro nome che con quello del loro benedetto S. Marco. Ne rispettavano le leggi, ne temevano il potere, e professavano la maggiore fedeltà. Ed erano così alieni dall'idea di rivolta che la Repubblica credevano eterna, e veneravano i Patrizi -segnatamente i grandi - quai Principi, e riputavano la città di Venezia quasi la casa degli Dei»¹²⁰.

Su questo punto abbiamo certo una grande differenza con il Meli, il quale non sembra aver avuto molti motivi per venerare la classe latifondista siciliana, né per considerare sudditi felici i contadini e pastori che incontrava nella realtà: il rimpianto che i due Autori hanno per una *aurea aetas* che ispira i loro componimenti ha sostanza ben diversa; anche se simile poteva essere stata la loro vita galante in una società socialmente elevata e dispensatrice di favori, piaceri e brillanti conversazioni con attrattive artistiche e intellettuali, la perdita Venezia del Lamberti dipendeva da una complessa aristocrazia indigena di origine mercantile, mentre la Sicilia presente al Meli era una società realmente feudale, basata su un durissimo dominio latifondista, e in ambigua dipendenza da una corte d'origine straniera per di più sentita come parassitaria, e con scarsissima propensione alla giustizia sociale: e contro di essa non erano mancati in Sicilia, e non mancavano, oppositori più o meno aperti¹²¹.

Qui la radice delle loro diverse nostalgie: l'Arcadia del Meli è in uno spazio mai realmente esistito (era fingimento sostanziale anche quando erano vivi Anacreonte e Teocrito), quella del Lamberti ha avuto almeno qualche forma di inveramento effettivo; il popolo veneziano che prosperava intorno ai palazzi patrizi, e le contadinanze che vivevano attorno alle ville venete, pur nella durezza dei tempi e dei privilegi padronali, si sentivano comunque parte di comunità riconosciute, e il loro dialetto era parte integrante anche della quotidianità padronale: il sistema aristocratico veneziano, compresa la severa sorveglianza del Consiglio dei Dieci, «assicurava al popolo la tranquillità e quella libertà sociale che, in forza

¹²⁰ Ivi, pp. 42-43.

¹²¹ Basterà qui ricordare il già citato Francesco Paolo Di Blasi (n. 1753), che era amico del Meli: illuminista e repubblicano, di idee giacobine, fu decapitato nel 1795 per congiura antiborbonica; anch'egli era per l'uso del siciliano come lingua "nazionale".

d'una inveterata consuetudine, equivaleva più felicemente alla perduta libertà politica»¹²².

Insomma, la «non severa gentildonna Marina Querini Benzon» in cui universalmente è sempre stata riconosciuta quella «dama illanguidita con cui il poeta si permette qualche libertà nella gondola-alcova»¹²³ parlava costantemente lo stesso dialetto delle sue complici ancelle, viveva in una società assai tollerante per i costumi personali, in una Repubblica di antica e tradizionale libertà di stampa e di parola (anche se sotto sorveglianza degli Inquisitori di Stato), e in una città che aveva istituzionalizzato il Carnevale¹²⁴, come lungo periodo di feste, trasgressioni protette dalle maschere d'obbligo (*bauta* e *zendà*), divertimenti e attività musicali e teatrali; perciò la fonte diretta delle impressioni poetiche del Lamberti aveva una leggerezza originaria, una piacevolezza esistenziale, che certo la spagnoleggiante società nobiliare di Sicilia non tollerava (almeno così pubblicamente) e in cui non avrebbe comunque coinvolto, a quel livello di comunanza tra nobili e plebei, governanti e sudditi, padroni e servi, le classi subalterne: il che costringeva il Meli alla fuga onirica nel passato, non alla trasformazione cerimoniale del presente.

A Belluno, poi, non mancò, in quell'epoca, nemmeno la poesia (dialettale e in lingua) espressa letterariamente da un autore montanaro e di origine rurale, Valerio Da Pos¹²⁵, che da autodidatta divenne letterato ben conosciuto, anzi introdotto in ambito accademico dallo stesso altezzoso Pagani-Cesa, e scrisse liberamente¹²⁶, sia nel rimpianto della perduta Repubblica, sia nella satira contro i nuovi padroni: un personaggio difficilmente concepibile ai tempi e nell'ambiente del Meli, che però la singolare struttura di governo della Serenissima, che lasciava molto margine alle tradizionali autonomie locali, e alla responsabilizzazione civile dei rappresentanti di esse, poteva accettare e anzi istituzionalizzare.

Valerio Da Pos, coetaneo del Meli, e testimone come Lamberti delle drammatiche mutazioni provocate dall'arrivo dei Francesi, così le ha commentate: «Nell'anno 1797 passarono le Alpi i Francesi, e regalarono l'Italia di quella chimera da loro detta *Libertà*; furono cancellate dalla categoria delle *Repubbliche* Venezia, e Genova; fu posta sul teatro dell'Italia la *farsa della Democrazia; Governo Centrale* nelle

¹²² Cfr. Antonio Lamberti, *Ceti e classi...*, cit., p. 20.

¹²³ Manlio Pastore Stocchi, in DBI, vol. LXIII, pp. 165-168, *ad vocem* "Lamberti, Anton Maria", cit.

¹²⁴ Il Carnevale di Venezia era così ricco di manifestazioni e possibilità di piacere, e così famoso in Europa, che nell'anno 1782 la futura imperatrice Maria di Russia in viaggio di nozze con il marito Paolo I si travestì con il tipico grande scialle delle donne veneziane, lo *zendà*, e si confuse con la folla in Piazza S.Marco. Nel febbraio del 1788, gelò la Laguna, di conseguenza ci furono anche feste sul ghiaccio; nel 1789, quando il 13 febbraio morì il doge Paolo Renier, la sua morte venne taciuta fino al 2 marzo per non turbare il Carnevale; infine, il più sbrigliato Carnevale del secolo iniziò nel gennaio del 1796; Napoleone entrò in Italia in aprile: alla Serenissima restava circa un anno di vita.

¹²⁵ Valerio Da Pos, nato nel 1740 a Carfon di Forno di Canale, nel territorio agordino allora direttamente dipendente dal Maggior Consiglio di Belluno, e là morto nel 1822, era contadino e figlio di contadini, fortemente conservatore; fu artigiano a Venezia, e si acculturò anche in latino e francese.

città, *Municipalità* senza numero dappertutto. In questa commedia ebbi qualche parte anch'io; finalmente dopo otto mesi giunse all'ultimo atto. La Casa d'Austria ebbe lo Stato Veneto; sotto quel dominio io fui senza incarichi: attesi al mio solito metodo di vivere, passandomela alla meglio ch'io potei. [...] La Casa d'Austria perdette poi il dominio dello Stato Veneto; l'Italia divenne un *Regno*: e si dette allora cominciamento alla sua rigenerazione: si cambiò ogni cosa; quante buffonate mai si videro! e quante se ne vedon tuttodì! a me pure toccò nella nuova Costituzione di essere *Sindico* della nostra picciola Vicinia; me ne sbrigai alla meglio. Di questa Costituzione io non fui mai persuaso; quelli che si vogliono dar merito le dan lode e dicono che l'Italia è rigenerata: i bei vantaggi di questa rigenerazione, tornati gli Austriaci, si vedono da ognuno!»¹²⁷.

I letterati di cui ci stiamo occupando sono conservatori, esplicitamente, quando non reazionari: a tutti si può applicare un giudizio dato sul Lamberti: «E se egli valuta anche la “fatale necessità” degli eventi politici europei, mantenendosi, alla fin fine, nella sua nostalgia, lontano da uno spirito grezzamente retrivo e reazionario alla Carlo Gozzi, non riesce però a liberare il suo giudizio da una prospettiva antistorica»¹²⁸.

Così anche il Meli «aveva potuto notare la vita raffinata e gaudente, ma fatua e vuota, dell'alta società palermitana. Vi si ispirò per *odi* e *canzunetti* di tematica per lo più erotico-galante e si soffermò sul contrasto fra l'aristocrazia, oziosa e presuntuosa, e la povera gente, laboriosa e ricca di buon senso [...] Tuttavia, mai la denuncia di Meli divenne ribellione [...] era troppo radicato in lui il conservatorismo isolano; infatti nel 1796, redigendo lo statuto dell'*Accademia Naziunali* – risorta dall'Accademia Siciliana, di cui era stato tra i fondatori nel 1790- egli proibì perfino di alludere alla politica e prescrisse di sottoporre ogni componimento al controllo preventivo dei Censori»¹²⁹.

Vale la pena di ricordare un altro legame tra la cultura settecentesca bellunese e la Sicilia, legame che ci permette di comprendere che, se anche chiusi in un mondo cerimoniale, alcuni degli intellettuali bellunesi dell'epoca erano in grado di produrre qualcosa di più che il semplice formalismo letterario: parlo di un'opera di Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, che nel 1782-83 pubblicava due volumi di poesie¹³⁰: il primo

¹²⁶ La sua opera è raccolta in *Poesie di Valerio Da Pos contadino delle Alpi Canalesi*, Picotti, Venezia 1822. Per maggiori informazioni su di lui, accompagnate da suoi testi, rimando al mio saggio *La penna, la spada, le bandiere*, cit., cap. II.

¹²⁷ In: Vittorio Fontana, *Autobiografia e Poesie Inedite del contadino Valerio Da Pos (1740-1822)*, Cavessago, Belluno 1898, pp. 28-29.

¹²⁸ È il giudizio del Dazzi, in Antonio Lamberti, *Ceti e classi nel '700 a Venezia*, op. cit., p. XXXIII.

¹²⁹ Carlachiara Perrone: *Le letterature dialettali nel Settecento. Giovanni Meli*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VI: *Il Settecento*. Salerno Editrice, Roma, 1998, p. 792.

¹³⁰ *Poesie di Giuseppe Urbano Pagani-Cesa divise in due tomi*. Tomo I, *Versioni*; Tomo II, *Originali* in Venezia, presso Carlo Palese, 1782-1783.

di traduzioni dal latino, tedesco e francese, il secondo di produzioni originali. Ebbene, se nel primo compaiono i necessari omaggi alle modalità delle convenzioni arcadiche, con traduzioni di anacreontiche del Signor de La Motte e di Idilli del Gessner (con tutto il corteggio di Dafni, Cloe, Mirtillo, Aminta, Titiro, Fillide, ecc., nomi ben noti al Meli), nel secondo, tra gli altri componimenti di 'normale' Arcadia, con amori e anacreontiche usuali, e ulteriori traduzioni dal La Motte, ci sono anche 395 endecasillabi sciolti dedicati al terremoto di Messina (che accade tra il 5 febbraio e il 28 marzo 1783, devastando la Calabria e la zona siciliana dello Stretto)¹³¹; qui è una ristampa, già successiva ad aspre polemiche con i critici dell'Autore.

Il poemetto ha una tessitura piuttosto tradizionale, con la descrizione della quieta vita prima del disastro, i prodromi e gli sviluppi della catastrofe, le scene di terrore e di orrore, lo sgomento dei sopravvissuti; e stilisticamente non si distingue dalle convenzioni, ma almeno contiene elementi quasi leopardiani, accenni alla solidarietà umana contro la violenza della natura, e anche una invettiva sarcastica contro i «tiranni d'uman sangue ingordi» che si attendono migliori raccolti dai campi concimati «dall'eccidio estremo».

Di questo terremoto, che suscitò forte impressione per la sua portata distruttiva, si occupò subito anche la scienza: qui vale la pena di citare il geologo Déodat de Dolomieu, da cui hanno preso nome le montagne più interessanti della provincia di Belluno, cioè le Dolomiti¹³².

Ma questo terremoto (per quanto io possa aver controllato percorrendo le edizioni autentiche del 1787 e del 1814 e qualche altra posteriore), non compare nei versi del Meli: e le ragioni di questo disinteresse rispetto a un evento così colossale non sono evidenti, perché se il motivo fosse che a un poeta d'Arcadia non è necessario, proprio per le sue scelte estetiche, che queste traumatiche vicende interessino, allora non sarebbe nemmeno dovuta comparire l'Ode XXXVII nel secondo tomo dell'edizione del 1814, il cui argomento è la terribile carestia che nel 1793 afflisse persino la Francia rivoluzionaria¹³³.

Comunque, il *Terremoto di Messina*, indipendentemente dal suo reale valore letterario, è un buon simbolo di come la cultura locale, in cui il Lamberti si trovò a vivere e a scrivere dopo il 1797, non fosse affatto chiusa in sé stessa, e priva di informazioni sul mondo al di fuori della cerchia dei monti.

Infatti, contemporanei al Lamberti e culturalmente affini, si possono citare monsignor Vettor Villabruna, poeta in dialetto "rustego" feltrino¹³⁴; il librettista

¹³¹ Ivi, Tomo II, alle pp. 41-56.

¹³² L'opera del Dolomieu è *Memoire sur les Tremblements de terre de la Calabre pendant l'année 1783*, Roma, Antonio Fulgoni Ed., 1784.

¹³³ Alle pp. 148-162: *Odi XXXVII, a S. E. D. Franciscu d'Aquinu Principi di Caramanica, e Vicerè di Sicilia. In occasioni di la sua provida, e generusa cura in preservari lu dittu regnu nella terribili caristia accaduta l'annu 1793.*

¹³⁴ Nato a Feltre alla fine del XVII secolo e morto nel 1767, i suoi testi, di scarso valore letterario, hanno un notevole valore documentario e linguistico.

longaronese Cattarino Mazzolà¹³⁵, che proveniva da una famiglia di doviziosi mercanti di legname di origine veneziana, (in ciò molto simile ai Lamberti), il cui palazzo patrizio è ora la sede del Municipio di Longarone, forse l'unico edificio di pregio sopravvissuto alla catastrofe del Vajont: Mazzolà fu alla Corte di Dresda dal 1780 al 1796, e compose testi per Salieri Mozart e Paisiello e, nel 1798, per quello stesso Mayr che musicò *La gondoleta* del Lamberti; e ancora, sempre di Longarone, l'architetto e scenografo Pietro Gonzaga¹³⁶ di fama internazionale.

Tra gli artisti, agli inizi del secolo XVIII avevano avuto fama nazionale e internazionale lo scultore Andrea Brustolon¹³⁷, ebanista e scultore in legno, con opere in molte case patrizie, oltre che nelle chiese; e i pittori Sebastiano e Marco Ricci¹³⁸, anch'essi molto presenti nell'abitudine visiva dei Bellunesi.

Ad aprire l'orizzonte mentale non mancavano, e non erano mancati scienziati e viaggiatori, accomunati dalla preferenza per il Medio Oriente e l'Egitto: oltre al precedente cinquecentesco di Andrea Alpagò¹³⁹, e secenteschi di Tito Livio Burattini¹⁴⁰ e di Alberto Vimina¹⁴¹, acquistò fama italiana ed europea Girolamo Segato¹⁴² che, nato suddito della Serenissima, ebbe l'onore della sepoltura in Santa Croce a Firenze; di dieci anni più vecchio di lui, e suo amico, l'insigne geologo e naturalista Tomaso Antonio Catullo¹⁴³, che nel 1817 faceva parte dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Certo, un insieme non paragonabile a quello della capitale veneta, ma non disadorno e ben dentro le più interessanti tradizioni cosmopolite della cultura veneziana (e basterebbe pensare a Casanova e Da Ponte, contemporanei del Lamberti), e un

¹³⁵ Nato a Longarone nel 1745, morì a Venezia nel 1806. Su di lui si veda, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", a. XXXIII, n. 158 (gennaio-marzo 1962), pp. 22-33: Giuseppe De Vecchi, *Notizie sul librettista longaronese Cattarino Mazzolà*.

¹³⁶ Nato nel 1751 a Longarone, a Milano nel 1772, con incarichi nel 1779 alla "Scala", e in molti teatri italiani; dal 1792 in Russia al servizio dello zar. Morto nel 1831.

¹³⁷ Nato a Belluno nel 1662, e ivi morto nel 1732, formatosi a Venezia.

¹³⁸ Sebastiano, nato nel 1659 a Belluno, e morto a Venezia nel 1734, era lo zio di Marco (1676-1730); lavorarono al servizio di importanti corti italiane e a Londra nel 1711.

¹³⁹ Nobile bellunese, nato a metà del XV secolo, medico e viaggiatore, fu in Siria ed Egitto dal 1487 al 1520; dopo quella data insegnò medicina all'Università di Padova; morì nel 1522. L'opera fondamentale è la traduzione in latino del *Canone* di Avicenna, basata sulla conoscenza dell'arabo acquisita dall'Alpagò: divenne fondamentale in Europa, continuamente ristampata.

¹⁴⁰ Nato ad Agordo nel 1617, fu in Egitto dal 1637 al 1641, e ne riprodusse i monumenti; si stabilì nel 1642 in Polonia, dove divenne funzionario regio, e dove ideò il "metro", pubblicando l'opera *Misura Universale* e progettò una macchina volante; morì nel 1681.

¹⁴¹ Sacerdote, diplomatico e viaggiatore, nacque nel 1603; per conto della Serenissima svolse missioni in Ucraina, Polonia, Svezia, Russia. Morì nel 1667. Le sue relazioni di viaggio sono storicamente molto importanti.

¹⁴² Nato nel 1792, nel 1818 partì per l'Egitto, visitò Nubia e Siria, occupandosi di archeologia (suoi reperti sono alla base della fondazione del Museo Egizio di Berlino). Studiò ed esperimentò i processi di petrificazione dei tessuti organici; pubblicò la cartografia monumentale dell'Egitto; morì nel 1836.

¹⁴³ Belluno, 1782-Padova, 1869.

pubblico capace di apprezzare anche la poesia del Meli, per cui risulta meno azzardata l'impresa editoriale del Lamberti in un mercato locale apparentemente molto ristretto¹⁴⁴; e non va dimenticato che le ultime tre pubblicazioni letterarie apparse a Belluno prima della caduta della Serenissima sono state i libretti dei “drammi giocosi” rappresentati nel “nobile teatro” di Belluno: *Il Matrimonio segreto*¹⁴⁵, opera comica di Domenico Cimarosa; *Gli artigiani*¹⁴⁶, di Pasquale Anfossi; e *La serva Padrona*¹⁴⁷, di Giovanni Paisiello, il maestro che nel maggio del 1792 aveva inaugurato in Venezia il nuovo teatro della “Fenice” con *I giuochi di Agrigento*. Sono tre opere che avevano avuto le loro “prime” a Vienna, a Venezia, a San Pietroburgo solo pochi anni prima.

L'importanza della musica e il continuo uso del teatro (dei Nobili, ovviamente) in Belluno hanno riscontro nell'attività e nella produzione di un altro Antonio Miari¹⁴⁸ che, funzionario sotto Napoleone e poi sotto gli Asburgo, fu prolifico compositore e nel suo palazzo veneziano ospitò molti autori importanti tra cui Rossini, Donizetti e quel Mayr che sappiamo indissolubilmente connesso col Lamberti e la sua *Gondoleta*.

Infine, la presenza a Belluno dell'Arcadia ufficiale, nella persona di Giusto Navasa Varotti¹⁴⁹, tra gli Arcadi *Lisindro Penejo*, che, avendo già pubblicato nel 1814 le sue *Poesie* presso lo stesso editore bellunese del Lamberti, il Tissi, pubblicò poi nel 1818 le sue *Anacreontiche*: coincidenza di tono, argomento, editore e, presumibilmente, lettori (e, forse, anche legami familiari, sia pur lontani, per quel matrimonio tra Bortolo Lamberti, fratello di Antonio, e Chiara Navasa di Mel).

C'era dunque un pubblico aggiornato (o, almeno, aggiornabile), un ambiente favorevole al consumo letterario, un orientamento di gusto sufficientemente evoluto in quella Belluno nel frattempo (1816) divenuta *Regia Città*, cioè capoluogo

¹⁴⁴ Il catalogo OPAC SBN segnala solo otto esemplari delle *Poesie siciliane* tradotte dal Lamberti per l'edizione bellunese: ad Avellino, Lovere (BG), Belluno, Milano (due esemplari), Torino, Venezia, Vicenza.

¹⁴⁵ *Il Matrimonio segreto. Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel Nobile Teatro di Belluno la Primavera dell'anno 1796, dedicato alle Nobilissime Dame e Cavalieri di detta Città*. Belluno, Tissi. Il libretto è di Giovanni Bertati, e l'opera fu rappresentata per la prima volta a Vienna nel 1792.

¹⁴⁶ *Gli Artigiani. Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel nobile teatro di Belluno la primavera dell'anno 1796 – dedicato ai nobili Signori presidenti di detta città*. Belluno, Tissi. Libretto di Giuseppe Foppa, rappresentato la prima volta a Venezia, al Teatro Giustiniani in San Moisè, nel 1794.

¹⁴⁷ *La Serva Padrona, Commedia in due parti – Musica del celebre S.r Maestro Giovanni Paisiello, dedicata a S. E. il N. H. Co. Pietro Crotta in Agordo*. Belluno, Tissi, 1796. Il Buzzati, nella sua *Bibliografia*, p. 239, afferma che questo libretto fu ristampato nel 1799, sempre per il “Nobile Teatro”. L'opera deriva da una commedia di Jacopo Angelo Nelli, pubblicata nel 1731. Giambattista Pergolesi, su libretto di Gennaro Maria Federico, la musicò nel 1733. Lo stesso libretto del Federico fu poi musicato da Paisiello, che presentò l'opera nel 1781 a San Pietroburgo.

¹⁴⁸ È persona diversa dal conte Antonio Miari già citato. Il musicista nacque nel 1778 e morì nel 1854.

¹⁴⁹ Belluno, 1775-1851, autore anche di un bizzarro poema in lode del tabacco, *La Pipeide*, Belluno, Tissi, 1819.

provinciale dell'alta valle del Piave, sovrastando le pregresse autonomie di Feltre e del Cadore: il Meli ha potuto trovare un degno ascolto, e la novità della trasposizione da un dialetto remoto a quello istituzionale della defunta Repubblica ha avuto un significato più profondo di quello che il contenuto dei versi suggeriva.

Penso che fosse proprio l'uso mediatore del dialetto il nerbo di questo significato: gli intellettuali di questa piccola, aristocratica città del Veneto montano erano abituati ad esprimersi formalmente in un italiano corretto e ricco, mentre contemporaneamente, a Venezia, godeva ottima salute la letteratura in dialetto, e non solo per merito del Goldoni (che, per inciso, magistrato a Feltre, aveva fatto le sue prime prove proprio alla "Sena", il teatro nobiliare di quella città).

Per riprendere le tracce del Pagani-Cesa, il più significativo letterato bellunese dell'epoca, ben conosciuto dagli intellettuali del suo tempo, e non solo italiani, e che partecipò vivamente al confronto tra le diverse teorizzazioni letterarie sul teatro drammatico e sui modelli di traduzione, le sue opere sono scritte in un italiano ineccepibile, anche se alquanto algido, e con i vizi stilistici tipici del conformismo letterario dell'epoca; dopo aver pubblicato nel 1784 il *Viaggio per aria*¹⁵⁰, poemetto in tre canti in versi sciolti, in cui celebrava illuministicamente l'ascensione dal bacino di San Marco di un pallone aerostatico nell'aprile di quell'anno¹⁵¹, pubblicò nel 1802 *La villeggiatura di Clizia*¹⁵², un poemetto in tre canti, di versi sciolti con canzoni: quest'ultimo testo ha un vero interesse, in raffronto al Lamberti, che in quello stesso anno pubblica le sue *Quattro stagioni*¹⁵³, polimetro in quattro parti.

Il poemetto del Pagani-Cesa sembra, formalmente, la usuale lode della vita campestre, in questo caso della *villeggiatura* di una nobildonna bellunese sua amica, in una zona decisamente montana, tra boschi, rocce franate e torrenti impetuosi: ma se anche compare la solita Amarillide col suo innamorato pastore, il quadro è tutt'altro che idillico; qui la Natura ha forza immensa, e ci sono rovine montane, e conventi abbandonati con le loro lugubri memorie, e tracce sulfuree di miniere. Malgrado l'evocazione d'obbligo di Anacreonte e Teocrito, la scena è

¹⁵⁰ *Il Viaggio per Aria. Canti tre del nobile Signor Conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa*. In Padova, per il Conzatti a S. Fermo, 1784.

¹⁵¹ I Montgolfier avevano dato la prima dimostrazione pubblica dell'aerostato in Francia nel 1783.

¹⁵² *La Villeggiatura di Clizia*, Vicenza, dalla tipografia Paroni, 1802.

¹⁵³ *Quattro stagioni campestri e quattro cittadine in versi veneziani di Antonio Lamberti*. Venezia, dalle stampe di Gio. Antonio Perlini, 1802. Un'altra edizione fu fatta, nello stesso anno, con note, a Milano, dalla tipografia di Nobile e Tosi. Forse il Lamberti è stato ispirato dal modello meliano del 1787, a causa delle egloghe dedicate alle stagioni nella *Buccolica*; ma la composizione di opere pittoriche, musicali o poetiche così quadripartite era un uso abbastanza frequente: nel 1725 Antonio Vivaldi pubblica ad Amsterdam, presso Le Cène, l'opera VIII (*Il Cimento dell'Armonia e dell'Invention*), di cui i primi quattro concerti per violino portano il titolo "Le quattro stagioni", con un sonetto descrittivo di ciascuna stagione; e nel 1726-1730 J. Thomson pubblica il poema *The Seasons*. E c'è anche una "cantata" *Le Quattro Stagioni* su testo di Carlo Goldoni del 1740. A Belluno è notevole, in palazzo Piloni, l'affresco di Cesare Vecellio (1521-1601), che rappresenta l'intero ciclo annuale delle Stagioni nel panorama locale.

decisamente immersa in una atmosfera ossianica, con forti implicazioni proromantiche.

Quel che più conta, è che questa *villeggiatura* è, a sua volta, un rudere psicologico, una rovina spirituale, causata dall'evento cardine di quell'epoca, quella Rivoluzione a cui all'inizio il poeta aveva applaudito, e che poi divorò i suoi figli trasformandosi in sterminio per la civiltà delle "buone maniere": *Ma chi non vede smisurata, enorme,/Di mille spade e mille faci armata/ Avanzar la Rivolta; e procellosa/ Fra i lampi valicar di monte in monte?/ Come tutto cangiò!/ Per sempre addio, / Pace, voto del cor, don degli Dei./ Desta ovunque Discordia incendio d'armi, / Offre indomato, ognor nascente Orgoglio/ All'infernal Vulcano esca perenne./ Vampante alato il furibondo Marte/ Tutto rovescia: e simulacri e templi/ (Alto onor di Prasitele e d'Apelle)/ Rotola infranti; le città trasporta/ Torrente di sciagure, e affogan dentro,/ Gementi al paro, e vincitori e vinti,/ Tutti sepolti nell'eccidio estremo.*

E in quell'anno il Lamberti, ostinatamente vincolato a quella civiltà distrutta, aveva pubblicato le sue *Quattro stagioni*...È evidente, anche solo alla lettura dei primi versi dell'*Inverno campestre*¹⁵⁴, che questa è "poesia dall'esilio", dopo la catastrofe: *In tempi cusì tristi, che za folta/ Xe la zente e corota, e dove scorla/ La fiaccola infernal discordia stolta;/ Dove ambizion, e ipocrisia sa torla/ Per so compagna, e va con ela in volta; / Dove calunie acuse ingropa e incorla, / (Che cussi xe in Città) soto qual vista/ Lo vedio mai! solo el pensier me atrista./ Xe per questo che in mezo a le montagne/ Dal mondo slontanà, squasi romito,/ Passo tranquili i zorni in ste campagne/ E più el vilan, ch'el citadin imito: [...] L'istesso inverno che spaventa e inquieta/ Quei che vive in Città, co amor ai fianchi/ De un nodo autor, che sto mio cuor no acusa,/ Saluderà contenta la mia Musa. [...] Vegna pur zorni tristi, e'l sol ne manchi, /Sia muti i prai, sia le campagne morte, / Sbrufi la bora, e ch'el teren s'imbianchi, / Purché no arivi a penetrar ste porte,/ E a profanarne sti onorati banche/ Zente stolida, o trista, un'altra sorte/ No vorò mai dal ciel co'l me destina,/ Sti amici, sti campeti, e la mia Nina.*¹⁵⁵

¹⁵⁴ Ho sottomano il vol. III dell'edizione veneziana del 1817, dalla Tipografia di Alvisopoli.

¹⁵⁵ *L'inverno campestre*, alle pp. 5-12; in parafrasi: «In tempi così tristi, affollati di gente malvagia, e in cui la stolta Discordia scuote la fiaccola infernale; in cui Ambizione e Ipocrisia sanno prenderla per compagna, e vanno in giro con lei; e annodano e dipanano calunnie e accuse (ed è così in Città) sotto che vista lo vedete! già solo il pensiero mi rattrista. È per questo che in mezzo alle montagne, allontanato dal mondo, quasi un eremita, passo in queste campagne giorni tranquilli, e sembro più un contadino che un cittadino. La mia Musa, avendo intorno Amore, autore di un nodo che questo mio cuore non rifiuta, saluterà contenta lo stesso inverno che spaventa e inquieta quelli che vivono in città. Vengano pure giorni uggiosi, e ci manchi il sole, siano muti i prati, siano morte le campagne, soffi con violenza la bora, e si imbianchi la terra, basta che gente stolida o malvagia non giunga a varcare questa soglia, e a profanarci queste tavole onorate; io non vorrò mai dal cielo una sorte diversa, dal momento che mi destina questi amici, questi piccoli campi, e la mia Nina».

La “Discordia”, elemento primario del conflitto sociale e politico, compare in ambedue i componimenti, con differenze e similitudini: ma c’è l’indicazione più o meno esplicita della rovina della civiltà aristocratica, e dell’inizio di quella borghese; la *Paci* auspicata dal Meli, invece, aveva tono sostanzialmente oraziano, di vita semplice (*Chi a guardari si compiaci/ La chiù simplici capanna, / Lu gran fastu ci dispiaci, / E si vota di dda banna*), e implicava un giudizio sul ritmo sbagliato della vita individuale (*Ama l’arti ad una ad una, / Lu commerciu, li scienzi, / Odia sulu di fortuna/ Li capricci, e prepotenzi*): i rivolgimenti sociali, e la guerra, compaiono poco, quasi un accenno di maniera (*Ma poi trema, e impallidisci/ Cu ’na sincopi murtali/ Quann’alcunu proferisci:/ Guerra, liti, o tribunali*); c’è un accenno, forse, agli sconvolgimenti napoleonici solo nel penultimo verso: *Deh tu fa Bontati Eterna/ Di stu beni inparagiabili/ Chi l’Europa ni discerna/ Lu gran prezzu inestimabili*.¹⁵⁶

Per valutare meglio la differenza di intenzioni e di sensibilità tra i due letterati bellunesi, può interessare il fatto che il Pagani-Cesa, che nel 1816 aveva pubblicato la tragedia *Nabucco*¹⁵⁷, e il dramma per musica *La Moglie Indiana*¹⁵⁸, abbia poi pubblicato un saggio di traduzione dall’*Eneide*¹⁵⁹; poco prima a Padova comparivano le *Fables de Gritti, chansons et apologues de Lamberti*, una pubblicazione bifronte col testo francese-italiano¹⁶⁰ (ma i testi “lambertiani” che contengono sono traduzioni dal Meli).

La valenza sociale dell’attività letteraria, in quella società veneto-veneziana che pur vedeva la maggior parte della popolazione analfabeta e riservava comunque allo strato agiato la lettura, era, proporzionalmente, maggiore che ai nostri tempi: era una “civiltà della conversazione”¹⁶¹ (oltre che “delle buone maniere”), attività che giustificava anche la supremazia di una casta, poiché questa doveva necessariamente ammettere al proprio servizio, per lo sviluppo del proprio decoro e la manifestazione del proprio potere, un numero considerevole di artisti e di intellettuali provenienti da altro ceto.

La fascinosa eredità artistica e letteraria della Venezia settecentesca dipende molto da questa capacità di integrazione sociale per meriti intellettuali, favorita anche dalla tradizionale psicologia del patriziato veneto, così efficacemente descritta dallo stesso Lamberti: «<i>patrizi veneziani dell’ordine Senatorio, il più alto> fuori delle particolari ed esclusive loro assemblee si compiacevano di convivere –e nei palagi, nei casini e nelle splendide loro villeggiature- coll’ordine cittadino, ed anche cogli educati e

¹⁵⁶ *Odi XXV – La paci*, nel tomo II dell’edizione 1814, alle pp. 86-90.

¹⁵⁷ Venezia, Alvisopoli.

¹⁵⁸ *La Moglie Indiana – Dramma in due atti per musica*, senza indicazioni dell’editore e del luogo; importante l’accluso *Discorso sul presente Dramma e sull’Opera Seria in generale*, diretto al famoso cantante e musicista Gasparo Pacchiarotti (1740-1821), alle pp. 3-34.

¹⁵⁹ Venezia, per F. Andreola editore e tipografo, 1820-1822.

¹⁶⁰ Padoue, par Valentin Crescini, 1819.

¹⁶¹ Il riferimento è al saggio di Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano, 2006, che tratta appunto di questa caratteristica dell’*Ancien Régime*.

colti individui di classe popolare, a preferenza dei loro compatrioti di ordine inferiore- Gli ospiti di qualunque classe che ricevevano, erano bene e nobilmente trattati; e rimarcaronsi splendidi, generosi e di buon gusto nei conviti ed in ogni altra occasione, usando poi una profusione principesca nelle reggenze e nelle ambascerie che sostenevano; ed erano ad ogni opportunità misericordiosi e caritatevoli»¹⁶².

6. Le lusinghe di un dialetto

L'uomo che scriveva quelle parole portava una ferita irrimediabile, una nostalgia inguaribile: quando le scriveva, viveva ormai sotto altro regime, altro governo, anche se non necessariamente odiato; dobbiamo crederle sincere, queste parole, perché trattavano di persone che non erano più in grado né di beneficiare né di nuocere allo scrittore, che così viene descritto da un biografo suo contemporaneo: «Qualche imperfezione nell'esteriore della sua figura non impediva di trovare nel complesso della persona una non comune amabilità, a cui aggiungevano stima e portavano incremento molteplicità di cognizioni, possesso di più lingue, tenacità di memoria, felicità nel declamare, eccellenza di cuore, gentilezza di maniere, special dono nell'imitare variamente le altrui, fecondità di attiche arguzie, senso finissimo per le belle opere ed azioni, e gaiezza nel conversare ben discosta da ogn'insulsa o scurrile loquacità. Per la unione in sé di sì rari pregi e talenti, era egli l'anima delle più colte società e la delizia de' più sensati e ragguardevoli personaggi, lietamente accolto pur anco dal fiore del gentil sesso»¹⁶³.

Quest'ultima cosa soprattutto, ricordata con lieve ironia, non doveva essere di poco conforto, nel suo esilio montano, al poeta: «*Vero è ben che tanti, e tanti/ cola lode m'ha imbrodà,/ e le bele, e le galanti/ i mii versi ha cocolà./ Ma diseva: la bellezza/ del dialeto venezian,/ che lusinga che carezza / m'avarà fato el rufian*»¹⁶⁴.

E siamo tornati alla questione centrale, l'uso consapevolmente letterario del dialetto, evidentemente chiarissimo tanto al Meli quanto al Lamberti che, attribuendo esclusivamente alle "lusinghe" del veneziano il successo della sua opera, lo identifica come *medium* trasformatore di una eventuale inefficacia letteraria dell'autore a cui apporta una migliore resa estetica e, quindi, a maggior ragione, *medium* capace di veicolare l'efficacia letteraria altrui in ulteriore bellezza.

Nei *Cenni del Traduttore a chi legge*, premessi alle sue versioni meliane nell'edizione bellunese, ci sono importanti affermazioni di metodo e di merito: la sua sicurezza d'essere esperto nell'uso del veneziano (*il veneto nostro dialetto; nel quale, non male accolto dal pubblico, mi sono esercitato per una serie d'anni*

¹⁶² Da Antonio Lamberti, *Ceti e classi ...*, op. cit., pp. 8-9.

¹⁶³ In: *Nuova collezione di poesie scritte in dialetto veneziano da Antonio Lamberti*, vol. I, Treviso, Tipografia di Francesco Andreola Ed., 1835: *Notizie sopra la vita e le opere di Antonio Lamberti*, pp- III-V.

¹⁶⁴ Ivi, vol. II, p. 171, *Sora l'Autor*. In parafrasi: «È ben vero che proprio molti mi hanno imbrodato con le loro lodi, e che le belle, e le galanti, hanno vezzeggiato i miei versi; ma io dicevo: mi avrà fatto da ruffiana la bellezza del dialetto veneziano che lusinga e che accarezza».

a comporre de' versi); la consapevolezza che la lingua italiana ufficiale, basata sul toscano, non è che il risultato di una scelta di privilegio, a detrimento degli altri dialetti, tra cui il veneziano (*un tale progetto mi avrebbe forse procurato biasimo di quelli fra' miei compatrioti, i quali esclusivamente cultori del dialetto privilegiato d'Italia, il nostro appena appena sanno tollerare ne' familiari dialoghi nazionali*), che è comunque una lingua “nazionale” (*io accostumato, non dirò a poeteggiare, ma a scrivere versi soltanto nell'idioma mio nazionale [...] sono convinto che non sia il nostro idioma un vernacolo come da alcuni inconvenientemente viene riputato, ma un dialetto nazionale*); il timore di non essere capace di rendere bene la poesia del Meli in italiano, nel cui uso è meno abile che nel veneziano (*difficoltà di un dialetto poco noto, [...] avrei potuto più agevolmente sfigurarlo colle tinte d'una lingua da me non esercitata*); e il conforto che gli viene dalla scelta stessa del Meli a favore del dialetto siciliano: «il Meli, non solo abilissimo medico, e dotto chimico, e naturalista, ma buon conoscitore insieme del dialetto dominante, non invocò che le patrie Muse, né d'altro idioma vestì i suoi bei versi che del suo Siciliano. Persuaso a ragione, che quello degli scrittori, quantunque più ragionato, ed armonioso, e di voci, e di frasi maggiormente arricchito, sia sempre meno espressivo; e meno di vive immagini, e di vocaboli rappresentativi fornito dei dialetti che soltanto si parlano».

La legittimità dell'opera di trasformazione gli viene, afferma Lamberti, dalla comune “indole greca” dei due dialetti: quindi non un'origine comune, come qualcuno ha creduto di intuire, ma un comune carattere di armonia tale che i suoi versi, *benché non vestiti del dialetto privilegiato*, possono rendere piena giustizia all'opera del Meli, che evidentemente soffrirebbe di una traduzione italiana¹⁶⁵.

Trovo molto interessante questa intuizione, che un pieno traferimento estetico sia possibile solo tra dialetti, e non tra dialetto e lingua; e se la collego a quella nostalgia di una perduta civiltà che ho sottolineato nel Lamberti, la sua scelta di tradurre testi di “siciliano illustre” in un dialetto fratello altrettanto “illustre”, di cui si teme la scomparsa, o lo svilimento, appare ancora più chiaramente un impulso di reciproca salvezza, appoggiando il “dialetto nazionale” della scomparsa Repubblica, e che ha lasciato molte nostalgie, a quello di un Regno superstite: la bellezza notoria

¹⁶⁵ Concezione totalmente diversa da quella di Agostino Gallo, il quale, benché si considerasse il miglior custode dell'opera meliana, riteneva invece che fosse bene trasportare i testi del suo Maestro nella “lingua comune” d'Italia: «non ardi di rendergli l'omaggio, che pur troppo avrei voluto, di trasportare in versi italiani le sue siciliane poesie, le quali già levavano grido in Sicilia, ed era eccheggiato dall'Italia», dice nella prefazione all'edizione Solli, *Poesie scelte...*, da lui curata nel 1857. L'operazione gli si prospettava necessaria, dal momento che il Meli veniva comunque tradotto: «I saggi frattanto di altre traduzioni, ch'erano apparsi in Italia, in Francia, in Inghilterra nelle rispettive lingue, mal corrispondenti all'originale, mi determinarono all'impresa; essendo sin d'allora persuaso, che una versione italiana puossi meglio condurre da un Siciliano, il quale conoscendo l'intimo spirito del proprio vernacolo, più che uno estero, può azzeccar felicemente i delicati concetti, e sentimenti del gran poeta».

dell'una darà nuova luce anche all'immagine, un po' arcaica per non dire retriva¹⁶⁶, dell'altro, tornato a chiudersi nelle proprie vetuste strutture.

Credo che nell'animo del Lamberti, scomparsa la Serenissima, l'immagine più intatta a cui potesse rifarsi fosse appunto la poesia affine espressa dal maggior autore dialettale della Sicilia, unica parte d'Italia rimasta intatta dalla contaminazione rivoluzionaria, insieme alla Sardegna, che però non aveva una voce poetica equivalente; dunque, una scelta obbligata, nell'estetica del Lamberti che dimostra di avere anche un'etica e una consapevolezza storica, col suo ben argomentato rimpianto della dissolta Repubblica e della sua composita, e molto tollerante, società.

Questo sembra il proposito implicito nella compiaciuta sicurezza con cui Lamberti afferma che questa traduzione dal siciliano al veneziano avrà successo: «servendo al mio assunto il sapere con quanto diletto si leggano, e si cantino le nostre canzoni Vineziane in tutta Italia, e oltremonti, e oltremare; universalmente gradite pel lepore di cui sono asperse, e per un certo lenocinio, carattere quasiché esclusivo del nostro dialetto».

Lepore e lenocinio: cioè, fuori dall'italiano un po' bizzarro dell'Autore, *eleganza scherzosa e lusinga seduttiva*; per un dialetto, anzi una "lingua nazionale" che fu quella di mercanti, magistrati e guerrieri capaci di dominare tanto a lungo una così grande parte d'Italia e del Mediterraneo, possono sembrare termini assai riduttivi: ma, qui, quello che conta è il punto terminale, la conclusione di quella epopea mercantile, statuale e guerriera: un tardo rococò, una estenuata cerimonialità, una resa rassegnata alla *douceur de vivre*.

Di questo passaggio da aristocrazia imprenditoriale e guerriera, notevolmente cinica ed energica, all'assemblea di affranti cisisbei che pareva divenuto il Maggior Consiglio della Serenissima poco prima della caduta, era fortemente consapevole il Lamberti, e ne trovava anche le cause: «L'adottato sistema pacifico dei Veneziani, per cui si estinse lo spirito marziale ed insieme con esso l'antica vigoria e severità di costumi; le occupazioni commerciali del patriziato totalmente abbandonate e l'ozio, che ad esso susseguì; la sicurezza dei possessi continentali al traffico sostituiti; le smodate ricchezze dei nobili, ed in fine la decrepitezza della Repubblica sfigurarono il carattere nazionale; ed invaghitisi dei più facili modi e costumi dei popoli forestieri, prese agevolmente anche presso di essi radice quella concezione che serpeggiava nelle più incivilite nazioni, sorgente purtroppo infausta delle posteriori universali calamità»¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Giuseppe Savoca, *L'Arcadia erotica e favolistica dal Rococò al Neoclassicismo*; §59: *Il "buon gusto" in Sicilia: Giovanni Meli tra Arcadia e riformismo*, Laterza, Bari, 1982, vol. XXXIV, p. 69: «Nei due decenni dal '60 all'80 il panorama culturale siciliano non è dei più mossi e ricchi, cristallizzato com'è in gran parte intorno a discussioni filosofiche sul cartesianismo [...] L'isola risente profondamente nelle sue strutture sociali e culturali dell'arretratezza di una esigua schiera di intellettuali e di gente di toga legati alle forze conservatrici del baronaggio e del clero. Da questa Sicilia "sequestrata" (secondo la famosa formula del Gentile) il Meli tentò presto di evadere con la *Fata galanti* ...».

¹⁶⁷ Da Antonio Lamberti, *Ceti e classi nel '700 a Venezia*, op. cit., p. 70.

Lamberti, per indole, formazione e forte identificazione psicologica col modello sociale precedente, è in realtà appena sulla soglia della modernità, e non intende entrare, o lo fa con molte esitazioni: «Lo sviluppo letterario nella prima metà del secolo, all'incirca fino al 1860, è caratterizzato da una compresenza di diverse correnti e di diversi livelli di sviluppo. Si deve notare anzitutto una persistenza nelle tradizionali forme e concezioni della pratica artistica barocca; la tradizione si spegne solo lentamente. Lo si può vedere chiaramente ancora a Venezia. Qui in epoca napoleonica sono attivi due poeti, che sono tra le personalità più considerevoli della tarda fioritura della poesia barocca, Buratti e Lamberti. Questi devono essere annoverati in essa per la loro connessione con la poesia barocca e anacreontica dell'epoca precedente nel tono e nella forma e per il dialetto che usano, quello dei ceti più alti. Al tempo stesso, però, la loro appartenenza alla nuova epoca di rivoluzione si riflette nel carattere borghese della loro mentalità e nella tendenza italianizzante della loro lingua»¹⁶⁸.

Con quanto diletto si leggono, e si cantano le nostre canzoni veneziane: ponendo questo suo orgoglioso sigillo alle motivazioni per cui ha intrapreso la traduzione del Meli in veneziano, Lamberti (che sembra parlare in generale: *le nostre canzoni*, ma probabilmente pensa alla sua opera fortunata¹⁶⁹) nasconde la vera immagine, quella che ne ossessiona la memoria e gli ingombra la reputazione poetica (anche ai nostri occhi), poiché è il simbolo della perduta felicità.

È l'immagine "venezievole" della nera elegante imbarcazione d'amore, il cui tenue riflesso comprende anche la figurina della celebre "biondina" fintamente addormentata e la sua cantabilità da carillon; sarà quel simbolico veicolo a far navigare al Nord l'opera del Meli venezianizzata, con l'intento di salvare almeno la propria dialettalità, vincolandola alla vasta fortuna del modello originario siciliano: una "gondola vagabonda", appunto, e ora di ritorno, che trasporta in laguna un inaspettato e un po' spaesato passeggero venuto da lontano, recuperando così i modi di una più vecchia e più sicura Arcadia. *No mai più tanto beato/ Ai mi zorni no son stà.*

Belluno, dicembre 2013.

¹⁶⁸ Elwert *La poesia dialettale d'arte in Italia ...*, op. cit., pp. 41-42.

¹⁶⁹ Parlando di sé in terza persona, afferma: «*I to versi è d'una pasta/ che i se recita ogni dì;/ che i li canta, che i li vende/ in più libri in più edizion*», in: *Nuova collezione...*, cit., vol. II, p. 173 (Sora l'Autore).

Francesco Piero Franchi, (Belluno, 1943), già docente di ruolo nei Licei Classici per l'insegnamento di latino e greco, ha studiato a Belluno, Roma, Napoli, Padova dove ha conseguito la laurea in Lettere Classiche; a Belluno è stato consigliere comunale e presidente del comitato direttivo della Civica Biblioteca; a Bologna ha conseguito il Dottorato in Italianistica, e vinto i concorsi per i Dottorati in Storia Antica e Pedagogia; si è interessato a lungo ai problemi della riforma scolastica e dell'organizzazione sindacale del personale della scuola; alla professione di insegnante ha aggiunto anche la ricerca didattico-pedagogica (*Una metodologia per il biennio*, in *Insegnare l'antico*, Atlantica Editrice, Foggia, 1986).

Socio di diverse associazioni culturali, ha interessi nel campo della storiografia e della letteratura veneta, soprattutto secentesca, e nella valorizzazione e tutela del patrimonio storico-artistico della sua provincia: su questi argomenti ha pubblicato diversi saggi, e ha tenuto e tiene numerose conferenze.

Come critico letterario ha prodotto vari studi su autori antichi, moderni e contemporanei; oltre la sua tesi di dottorato (*Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni*, del 1986, da cui sono derivate diverse ulteriori pubblicazioni), si possono ricordare contributi su Zanzotto (*Clausole di una memoria infelice. Appunti sul clavus venetico del "Filò" di A. Zanzotto*, 1979); Leopardi (*Le icone dell'attesa – "Interminati spazi e sovrumani silenzi" nei segni di Gianfranco Ferroni*, 1996); Petrarca (*Oltre la poesia: il Petrarca come precursore della complessità psicologica moderna*, 2004); Foscolo, (*"Splendidamente su le mute vie": per gli appunti di lettura di Aligi Sassu sul carme "Dei Sepolcri"*, 1987); Leon Battista Alberti (*Il lessico lucente dell'Alberti, osservazioni su alcuni stilemi nell'architettura testuale albertiana*, 1994), e su Buzzati, Valduga, Fasolo, Quasimodo e molti altri contemporanei.

Ha inoltre composto testi critici per pittori e scultori, talvolta di rilevanza nazionale o internazionale, in occasione delle loro esposizioni.

L'opera narrativa più rilevante è *Storia della Strega Povera* (Belumat Editrice, Belluno 1993), che è stata finalista al Premio "Calvino" del 1990.

Le sue più recenti pubblicazioni sono *La penna, la spada, le bandiere – Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore* (ISBREC, Belluno 2011) edita per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e *Belluno – Antologia dei grandi scrittori* (Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2012), che fa parte di una ampia rassegna in 11 volumi sulle letterature veneta, friulana e giuliana contemporanee.

LA SOCIETÀ PATRIA PRO NISSA

DI LUIGI SANTAGATI*

Prima della nostra attuale *Società nissena di storia patria*, nei primi anni del secolo scorso venne fondata a Caltanissetta, nel 1908, la *Società Nissa Pro Patria*, che ebbe però vita ben breve tanto da sparire probabilmente già nel 1912.

Suo fondatore e primo presidente fu Michele Alesso, nota figura di storico locale, che coinvolse tutti i protagonisti culturali della Caltanissetta dei primi del '900, non potendo mancare tra gli altri, ovviamente, Giovanni Mulè Bertolo.

In quel momento storico veniva ancora vissuta la necessità di “creare gli Italiani” in quanto mancava ancora il collante che riuscisse a tenere unita la giovane nazione italiana.

Nel campo culturale la politica nazionale rispose incoraggiando la creazione delle Deputazioni e delle Società di storia patria, enti privati a carattere locale, provinciale o regionale, per la grandissima parte costituiti nelle varie regioni italiane già nel 19° secolo. Il loro compito fu quello di promuovere gli studi storici e la cultura del territorio, pubblicando opere e periodici.

La prima *Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria* fu fondata a Torino nel 1833 da re Carlo Alberto, con Regio brevetto del 20 aprile 1833 ed immediatamente dopo l'unità d'Italia furono fondate deputazioni in Lombardia (*Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*) ed Emilia-Romagna, dove ne furono costituite addirittura tre: la *Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, la *Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi* e la *Deputazione di storia patria per le province parmensi*. Nel 1862 vennero istituite le deputazioni toscane¹ e pian piano l'operazione si estese a tutta Italia spesso sostituendo e trasformando alcune preesistenti *Società storiche*. Infine nel 1883 fu creato l'*Istituto storico italiano*, con il compito del coordinamento nazionale, sostituito nel 1934 dalla *Giunta centrale per gli studi storici* di cui le Deputazioni e le Società divennero organi periferici dipendenti. Dopo la seconda guerra mondiale si ritornò allo *statu quo* precedente e la *Giunta* cambiò il nome in *Giunta storica nazionale*.

In Sicilia la *deputazione* prese il nome di *società* e la prima ad essere fondata,

* Storico della Sicilia e membro della Società Nissena di storia patria.

¹ La *Deputazione di Storia Patria per la Toscana* è l'unica a pubblicare una rivista a carattere nazionale, l'*Archivio storico italiano*.

già nel 1863, fu, a Palermo, la *Società Siciliana per la Storia Patria*, nata ufficialmente il 21 luglio 1873 sulle ceneri dell'*Assemblea di Storia Patria di Palermo* fondata il 3 gennaio 1864, presieduta da Emerico Amari, e che fu preceduta dalla *Nuova Società di Letterati per la Storia del Regno di Sicilia*, vissuta dal luglio 1777 al 1803, istituita presso la *Biblioteca Comunale* di Palermo.

A distanza di alcuni decenni si costituì la *Società Messinese di Storia Patria* fondata domenica 24 giugno 1900 a cui seguì, nel 1903, la *Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale* di Catania. Infine nel 1953 fu costituita la *Società siracusana di Storia Patria*.

Era quello di fine Ottocento-primi Novecento, quindi, un periodo favorevole alla nascita di nuove società; e quella di Caltanissetta fu l'unica, tra le restanti province siciliane, che seppe darsi una Società di storia patria, anche se l'esperienza durò ben poco. Le difficoltà per la cultura non sono certo nate oggi!

Però per noi della *Società nissena di storia patria* avere scoperto che quasi 100 anni prima della nostra fondazione esisteva una società in grado di competere con le più prestigiose allora esistenti in Sicilia ma, soprattutto, avere scoperto che, in realtà, la cultura a Caltanissetta era viva anche in un periodo in cui pareva tutt'altro, ci ha un po' riempito d'orgoglio e ci ha dato la possibilità di vantare un retaggio culturale inaspettato.

Per cui, con tanta buona volontà, sentiti gli altri componenti del Consiglio Direttivo, ho iniziato una ricerca storica per saperne di più e poi presentarla all'attenzione dei nostri Soci e del mondo culturale siciliano.

Lo stimolo per la ricerca ha preso avvio quando l'amico Rosario Moscheo, docente dell'Università di Messina e Segretario della *Società Messinese di Storia Patria* mi ha così scritto qualche tempo fa:

*Caro Luigi**,

mi piace comunicarti una notizia che la nostra rivista ha inserito in un suo numero del lontano 1908 (il fascicolo 2-3 dell'Archivio Storico Messinese, p 239).

La notizia, non firmata, ma l'indice di copertina del fascicolo rivela essere stata redatta dal nostro socio Gaetano La Corte Cailler, concerne la fondazione nella tua città di una Società di Storia Patria; in vero l'intitolazione, come vedrai dall'accluso articolato che ho trascritto e ti trasmetto in allegato a questo messaggio, non risponde esattamente al vero, ma non v'è alcun dubbio che l'ispirazione, gli intendimenti e i programmi annunciati sono quelle delle Società di Storia Patria.

A prendere l'iniziativa della fondazione un prof. Michele Alesso, a me del tutto sconosciuto fino ad ora, che riusciva prima, in data 12 gennaio dello stesso 1908, a "fondarla" (credo in seno ad un'Assemblea di proponenti e possibilmente con un atto ufficiale (come, ad esempio, un rogito notarile) e l'adozione di uno Statuto e successivamente, in data 19 giugno, ad inaugurarne i lavori nel Municipio della tua città (sala gialla). In che termini questa

inaugurazione è avvenuta non mi è dato sapere, né tanto meno chi ne fossero i soci, ma la cosa interessante è vedere che già a quell'epoca, precedendo e di molto l'attuale rispettabilissimo Archivio Storico Nisseno, si dava l'avvio ad un periodico, intitolato Archivio tradizionale nisseno, di cui non ho sentito mai parla.

Mi piace moltissimo questa cosa perché credo possa darvi altri titoli per rivendicare un'esistenza antica paragonabile a quelle delle Società consorelle, cui fa cenno l'articolista. E con questa chicca ti lascio, ringraziandoti (insieme a Vitellaro) ancora una volta per l'accoglienza di ieri e per augurarti (o, meglio, augurarvi), una domenica di tutta serenità.

Un saluto

Messina 13 ottobre 2013, Saro Moscheo

Una Società Storica a Caltanissetta

La città di Caltanissetta – che ha una storia dimenticata da illustrare anch'essa – ha finalmente una Società Storica propria, come l'abbiamo noi, Palermo e Catania. Il prof. Michele Alesso, amoroso scrittore e dotto nelle materie storiche siciliane, si è dato tempo ad illustrare con belle conferenze Caltanissetta, ed è giunto a sfatare il musulmano indifferentismo di quei cittadini, tanto da fondare una Società, che venne inaugurata il 19 giugno 1908 col nome di Società Patria "Pro Nizza" (*sic*) nella Sala Gialla di quel Palazzo Municipale. La Società fu fondata il 12 gennaio 1908 e col suo Statuto, approvato allora, essa si propone di contribuire al miglioramento delle condizioni morali, intellettuali e materiali della città, e di curare soprattutto la scrupolosa conservazioni degli avanzi delle antichità e delle opere d'arte. (Art. 1). A meglio riuscire nell'intento, la Società nominerà due Commissioni permanenti in seno ai socii, quella cioè per g'intressi cittadini, e quella per la Storia e Archeologia. (art. 27-28). Illustrerà poi, con apposite pubblicazioni, la città di Caltanissetta, e col nuovo anno inizierà lo *Archivio tradizionale nisseno*, periodico che riuscirà certamente utile ala (*sic*) storia siciliana.

Additando agli studiosi il patriottismo di Caltanissetta e del prof. Alesso, noi ci congratuliamo vivamente con quest'ultimo, ed auguriamo lunga vita alla Società consorella.

(Archivio Storico Messinese, fascicolo 2-3, 1908, p 239)

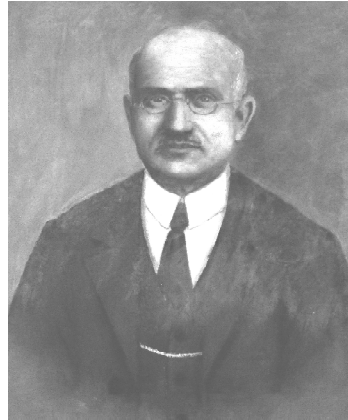
Biografia di Michele Alesso

Nacque a Caltanissetta il 6 maggio 1868 da Michele, chimico farmacista e da Rosa Lanza. Morì a Palermo il 24 settembre 1922 all'età di 54 anni per malattia, lasciando la moglie Luigina Valenti di San Cataldo, nipote del Canonico Francesco Pulci, sposata nel 1896 ed i figli Rosina, Giuseppe, Concettina, Amalia ed Umberto.

Diplomatosi al Liceo Classico "Ruggero Settimo", insegnante elementare dal 1889, divenne Direttore Didattico nel 1908 dopo aver tentato la carriera notarile.

Nel 1890 fondò la rivista di lettere, scienza e politica "L'Elleboro" a cui collaboravano Litterio Lizio Bruno, Giuseppe Di Napoli, Federico Polizzi, Giovanni Mulè Bertolo, Michele Tortorici, Francesco Pulci, Biagio Punturo, Giuseppe Geraci e Giuseppe Capozzi, persone che, quasi tutte, in un modo o nell'altro, furono presenti in ogni manifestazione intellettuale nissena dell'epoca.

Dal 1908 fu membro della *Commissione Provinciale per la tutela dei monumenti e delle opere d'arte* di nomina ministeriale di cui divenne, in seguito, segretario. Nello stesso anno fondò la *Società Patria Pro Nissa* di cui fu Presidente, e che cessò di vivere probabilmente nel 1912.



Sempre nel 1912 partecipò alla fondazione della rivista nazionale di "letteratura, storia, archeologia, folklore intitolata "Sikània", pubblicata sino al 1921 a Palermo, di cui divenne successivamente direttore.

Scrisse varie opere sulla storia e sul folklore di Caltanissetta e fu corrispondente per decenni di Giuseppe Pitrè.

Bibliografia

Opere a stampa:

Ricordo della processione del Giovedì santo in Caltanissetta, Caltanissetta, Tipo-litografia economica, 1892 - Ristampa 1996

Il giovedì santo in Caltanissetta: usi, costumi, tradizioni e leggende / raccolti, descritti ed illustrati da Michele Alesso, Caltanissetta, Tipografia Panfilo Castaldi-Petrantoni, 1903

La ladata e la lamintanza. Canto polare raccolto e commentato, Caltanissetta, Tipografia S. Petrantoni, 1903;

Le due chiese s. Petronilla e la Cattedrale, sta in Da s, Petronilla a Duomo, Caltanissetta, Tipografia Ospizio di Beneficenza 1905;

Storie e leggende, Caltanissetta, Tipografia V. Imbrosciano, 1907

I nostri monumenti: conferenze, Caltanissetta, Tipografia dell'omnibus fratelli Arnone, 1907

Discorso inaugurale per la fondazione della Società patria Pro Nissa letto nella sala gialla del palazzo comunale la sera del 12 gennaio 1908, Caltanissetta, Tipografia V. Imbrosciano, 1909;

Relazione del presidente Michele Alesso per gli anni 1908 e 1909 letta ai soci nelle tornate del 21 aprile 1910, Caltanissetta, Tipografia Panfilio Castaldi di S. Petrantoni, 1911

Santa Maria degli Angeli, Acireale, Tipografia popolare 1913

Biblioteca popolare, volume I: *Jettatura*, Caltanissetta, Tipografia Editrice Salvatore Speciale, 1913;

Il culto di Santa Domenica e delle anime dei corpi decollati, Acireale, Tipografia popolare, 1913;

La sommossa popolare del 24 luglio 1820 in Santa Caterina, Acireale, Tipografia popolare, 1914

Il Castello di Pietrarossa, Acireale, Tipografia popolare, 1914;

Escursione archeologica in Pietraperzia, Acireale, Tipografia popolare, 1914;

Usanze d'altri tempi di Caltanissetta, Acireale, Tipografia popolare, 1915;

Spettacoli e feste popolari d'altri tempi di Caltanissetta, Acireale, Tipografia popolare, 1916;

Il carnevale di Caltanissetta, Acireale, Tipografia popolare, 1917;

Ubbie;

Superstizioni popolari;

Illustrazione storica dello stemma di Caltanissetta.

Articoli:

Note ed appunti, L'avvenire, Caltanissetta, anno 1;

In giro per la città, L'aurora, Caltanissetta, anno X;

La monumentale chiesa di S. Maria degli Angeli, Arte e storia, Firenze 1911, anno XXX;

Le feste della Settimana Santa in Caltanissetta, L'ora, Palermo, anno XVI, n. 92, 1915.

SOCIETÀ PATRIA “PRO NISSA”*
CALTANISSETTA
Relazione** del Presidente Michele Alesso
per gli anni 1908 e 1909 letta ai soci nella tornata del 21 aprile 1910.
CALTANISSETTA
Tip. Panfilo Castaldi di S. Petrantoni 1911

A me è dato l'onore di presentarvi una sommaria relazione di quanto s'è fatto dalla nostra patriottica Società dal dì della fondazione ad oggi.

Sarò breve nel mio dire, non avendo in animo di intrattenervi sopra i progetti in esame, nè tanto meno sopra quelli rimasti in sospeso per circostanze imprevedute, per sopravvenute difficoltà o per essere meglio studiati.

Non lascio, pertanto, di notare che gli Enti locali, i Rappresentanti politici, le Autorità, le Associazioni tutte, la stampa e la cittadinanza han fatto plauso alla nostra istituzione sin dal sorgere, e ne han seguito con sincero compiacimento l'amoroso lavoro e l'incessante attività, facendo eco alle nostre iniziative in pro dei più vitali interessi del paese nostro.

La qual cosa, se ci è di grande consolazione, ci sprona, nel contempo, a raddoppiare di forze, fidenti, come siamo, nella valida cooperazione di tutti i buoni e lieti di potere rendere i nostri servizi alla patria diletta.

E qui lasciate che io, pria d'ogni altro, tributi un voto d'encomio e di ringraziamento a tutti coloro che ci sono stati prodighi di amorevole incoraggiamento e di affettuoso ausilio.

A tutti, dunque, anche in nome vostro, egregi Signori, mi è caro porgere un ringraziamento ed un affettuoso reverente saluto, non disgiunto dalla manifestazione più sincera della viva riconoscenza, con l'augurio cordiale che ci assista sempre la cooperazione di quanti hanno a cuore le sorti del nostro

* Si è preferito pubblicare la seconda delle relazioni pubblicate dalla Società piuttosto che la prima, perchè questa contiene elementi ben più interessanti riguardanti l'attività del sodalizio.

La prima relazione, intitolata *Discorso inaugurale per la fondazione della Società Patria Pro Nissa letto nella Sala gialla del Palazzo comunale la sera del 12 gennaio 1908, Caltanissetta Tip. Imbrosciano 1909*, fu letta e successivamente pubblicata in occasione della fondazione della Società. Il tono è ampolloso e l'intera relazione non riporta alcun elemento utile alla conoscenza dell'attività della Società o dei suoi Soci. Copia della relazione è conservata alla Biblioteca Comunale *Luciano Scarabelli* di Caltanissetta.

** Copia della relazione è conservata alla Biblioteca Comunale *Luciano Scarabelli* di Caltanissetta alla *Miscellanea 84.E.25/XVI*.

suolo, e che i nostri sforzi e le nostre energie non si arrestino ai primi ostacoli ed alle prime difficoltà.

*Come altra volta ci proponemmo, queste difficoltà, anzi tutte le difficoltà noi continueremo a superare, con perseveranza e con tenacità di propositi fino alla vittoria, forti, come ci sentiamo, e gagliardi per amor patrio, di quell'amor patrio che ci sussurra con insistenza: **Lottate e vincerete!***

Fondazione della Società

La sera del 12 gennaio 1908, alla presenza del Sindaco della città, Comm. Berengario Gaetani, nella sala gialla¹ di questo Palazzo comunale, intervenivano ben ventiquattro aderenti, per procedere solennemente alla fondazione della Società, che sin d'allora prendeva il nome di «Società Patria "Pro Nissa"». In quella stessa sera approvavasi lo Statuto sociale compilato da apposita Commissione e passavasi alla elezione delle cariche.

Numero dei soci

Il numero dei soci, che nella sera dell'inaugurazione era così sparuto, andò, da allora in poi, sempre più accrescendosi sino a raggiungere quasi il centinaio².

In verità, questo numero, se è scoraggiante da un lato, avuto riguardo alla nobiltà dello scopo della nostra Associazione, cui dovrebbe concorrere buona parte dei cittadini per cooperare con noi, al miglioramento generale della città, d'altro canto ci conforta la constatazione dell'azione mossa da noi in così breve periodo di tempo.

Oblazioni

Di oblazioni spontanee assai ben poche ne ha avuto la nostra Associazione. Soltanto due benefici soci si sono segnalati per la loro generosa elargizione: il Conte Salvatore Gaetani d'Orisèo e il B.ne Enrico Barile di Turolifi. Speriamo che sì nobile esempio venga da altri imitato.

Pubblicazioni

Non appena costituitasi la Società, nell'assemblea del 12 gennaio 1908³ venne approvato lo Statuto sociale che, dato alle stampe, fu distribuito ai soci.

Dietro proposta del Cav. Giovanni Mulè Bertòlo, Direttore della Commissione

1 - La Sala gialla, tutt'ora così denominata, è il salotto e la sala di ricevimento del Palazzo comunale, così chiamata per la carta gialla alle pareti.

2 - Per quante ricerche abbia potuto fare, anche presso l'Archivio Notarile di Caltanissetta, non ho potuto trovare l'atto costitutivo della Società nè il nome che di qualche socio. Probabilmente la Società non fu costituita legalmente bensì solo come Associazione di fatto.

Di seguito dò il nome dei soli Soci che ho potuto rintracciare: Michele Alesso (Presidente), Dott. Antonio Cammarata, Ettore Collidà, Giovanni Costa Volo, Giuseppe Capozzi, Luigi Greco, Giovanni Mulè Bertòlo, Dr. Michele Natale, Biagio Punturo (?), Rag. Giuseppe Sollima.

3 - Il giorno cadeva di domenica, non sappiamo se mattina o pomeriggio.

4 - Intende, come vedremo in appresso, una delle due Commissioni istituite all'interno della Società. Mulè Bertòlo dal 1877 fu componente e poi Presidente della Commissione Provinciale per la tutela e conservazione delle opere d'arte e d'antichità, prima dell'istituzione delle Soprintendenze alle antichità.

per la Storia e Archeologia⁴, l'Assemblea, nella tornata del 18 Giugno 1908, deliberò di pubblicare un opuscolo riproducente il giudizio bibliografico che il Comm. Francesco Lo Forte aveva scritto nel *Giornale di Sicilia* sul *Sistema planetario* del nostro concittadino Prof. Michele Tortorici. Tale opuscolo, stampato a spese della Società, coi tipi di Vincenzo Imbrosciano, venne gratuitamente distribuito⁵.

La nostra Società ha altresì pubblicato tre dei suoi più importanti deliberati, le cui copie sono state distribuite, oltrechè al Ministero, ai Deputati e alle Autorità locali, anche alle Associazioni cittadine. Di questi tre deliberati, che portano le date del 26 giugno 1908, 18 novembre 1908 e 29 novembre 1909, due riguardano il disservizio ferroviario e l'ampliamento della Stazione e del magazzino merci (piccola velocità), mentre l'altro riguarda il ripristino in Caltanissetta dell'Ufficio Tecnico di Finanza.

È desiderio di alcuni soci che la nostra Associazione pubblichi un bollettino mensile o bimensile. Bello, a dir vero, ed opportuno è tale desiderio; ma le ristrettezze finanziarie vi si oppongono, almeno per ora.

È a sperare non sia lontano il giorno in cui la nostra Società, al pari di quelle delle altre città, abbia un bollettino proprio.

Monumenti

Nel dicembre del 1908, a cura della Società, venne apposta al prospetto del palazzo Trabonella una lapide ricordante la venuta, tra noi, del grande romanziere Alessandro Dumas (padre)⁶; quale lapide venne deliberata dalla Commissione per la Storia e Archeologia nella seduta del 12 agosto 1908. Il B.ne di Trabonella Ferdinando Morillo⁷, generosamente non volle che la spesa per la suddetta lapide venisse sostenuta dalla Società. Infatti egli, con lettera del 19 agosto 1908, ci comunicava:

“La famiglia Trabonella, che ho l'onore di rappresentare, è lieta di poter concorrere a perpetuare in una lapide marmorea un fatto storico che onora il nostro paese; e ciò prego permettersi a spese degli eredi di colui che compì il modesto lavoro di meritatamente ospitare (nel luglio 1860) in casa propria

5 - Altre pubblicazioni da segnalare edita dalla Società sono:

- Giovanni Mulè Bertòlo, *Caltanissetta e la rivoluzione dell'anno 1860. Cronaca*, Società Patria Pro Nissa, Caltanissetta 1910, consultabile alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta alla *Miscellanea 84-E-25/XIX*;

- Giovanni Mulè Bertòlo, *Diario Caltanissettense 26 maggio-30 giugno 1860. Raccolta di atti ufficiali*, Società Patria Pro Nissa, Caltanissetta 1911, consultabile alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta alla *Miscellanea 84-E-25/XVIII*;

6 - La lapide è affissa in Corso Umberto I, xxx. Alessandro Dumase, autore de *I tre moschettieri* e de *Il conte di Montecristo*, venne al seguito dei garibaldini che entrarono a Caltanissetta il 2 luglio 1860. Vedi Cesare Abba, xxxx, . Riportiamo di seguito il testo: IN QUESTO PALAZZO / ALESSANDRO DUMA (PADRE) / DAL 2 AL 4 LUGLIO 1860 / FU OSPITE / DI FRANCESCO MORILLO B.NE DI TRABONELLA / SENATORE DEL REGNO / PATRIZIO / EDUCATO AL CULTO DELLA PATRIA / E DELLE PIÙ GRANDI VIRTÙ CITTADINE. / SOCIETÀ PATRIA PRO NISSA / MCMVIII.

7 - Un altro Ferdinando Morillo, il trisnonno di questo citato, fu protagonista, nella seconda metà del XVIII secolo, della richiesta di restituzione della città al Regio Demanio in contrasto con i feudatari della città, i principi Moncada.

l'illustre romanziere Alessandro Dumas. Ferdinando Morillo B.ne di Trabonella.” Però, per il sopravvenuto disastro di Messina, ne fu sospesa la solenne pubblica inaugurazione.

- Esaurita la pubblica sottoscrizione per l'erezione del mezzobusto al Presidente Mauro Tumminelli, mancavano ancora delle somme per lo acquisto della pietra del basamento. La Deputazione Provinciale, vivamente interessata, deliberò il concorso di trecento lire, e, temendosi che l'Autorità tutoria non approvasse, come precedentemente aveva fatto, tale deliberato, la Società nostra, con apposita deliberazione della Commissione per la Storia e Archeologia, fece voti allo Ill.mo Sig. Prefetto perchè si compiacesse apporvi il visto.

- In riguardo al monumento da erigersi nella nostra città in memoria del compianto Sovrano Umberto I, barbaramente assassinato, son lieto di poter comunicare a voi tutti che, a nome della Società, ci è riuscito far concretare, nel passato Ottobre, le rallentate trattative tra lo scultore nostro concittadino Cav. Michele Tripisciano e il Comm. Gaetani nella qualità di Presidente del Comitato. Già a conoscenza di tutti che lo scultore stesso è intento a rimodellare la statua, che ben presto sarà fusa in bronzo, e a trattare per la costruzione del basamento. È quindi a sperare che nel prossimo settembre il monumento sorga nel piano del Collegio a decoro del Corso che dal compianto re prende il nome.

Contribuzione dei soci

Le contribuzioni, come ben può rilevarsi dai bilanci, non ci vennero mai meno, avendo ciascun socio pagato puntualmente le quote mensili.

Sezione femminile aggiunta alla R. Scuola Tecnica

Pochi giorni dopo l'avvenuta fondazione della nostra Società, presentavasi già propizia l'occasione per cominciare i primi atti. Avutasi, infatti, notizia della minacciata soppressione delle sezioni femminili aggiunte ai tre corsi della R. Scuola Tecnica, il Consiglio direttivo, sollecitamente, con suo deliberato del 19 gennaio 1908, comunicato a S. E. il Ministro della P. I., ai Deputati ed alle Autorità cittadine, fece voti al Governo perchè *“sia risparmiato alla città di Caltanissetta il danno intellettuale, materiale e morale che ne verrebbe alla gioventù studiosa femminile se di fatto venisse decretata la soppressione delle sezioni femminili aggiunte alla R. Scuola Tecnica.”* E qui mi è doveroso rivolgere una parola di lode ai soci dott. Michele Natale e rag. Giuseppe Sollima per l'attività da loro spiegata.

Il 31 marzo dello stesso anno S. E. il Ministro della P. I., con nota di N. 4299 a noi diretta, così rispondeva:

“Assicuro la S. V. che conformemente al voto espresso dal Consiglio direttivo della Società Patria si è disposto che venga mantenuto il corso femminile aggiunto della Scuola tecnica di codesta città.” E in un'altra lettera diretta all'On.le Cascino, così diceva: *“Ho esaminato la «deliberazione», con la quale la Società Patria «Pro Nissa» di Caltanissetta fa voti pel mantenimento delle Sezioni femminili istituite presso quella scuola tecnica, e mi è grato assicurarvi che in seguito agli schiarimenti ricevuti da quelle autorità scolastiche, ho*

disposto perchè tali sezioni vengano mantenute. Il Ministro Rava”.

Uguali assicurazioni venivano fatte anche all’On.le Testasecca, e da questo a noi trasmesse.

Or è con vero compiacimento e generale soddisfazione che vediamo ben popolata di fanciulle la Sezione femminile della R. Scuola Tecnica della nostra città.

Ufficio tecnico di Finanza

Era a nostra conoscenza che l’agitazione per il ripristino dell’Ufficio tecnico di Finanza nella nostra città erasi già da tempo iniziata, anzi sin da quando ne fu decretata la soppressione. Nè era mancata la stampa a pubblicare numerosi e poderosi articoli di protesta.

Tuttavia la pratica entrò in una fase più favorevole, allorchè l’Ufficio tecnico fu ripristinato a Siracusa.

La nostra Società allora non indugiò a compilare delle tavole statistiche perchè valessero di eloquente documentazione alle nostre proteste, e ne fu tantosto interessata la R. Camera di Commercio ed Arti, la quale, com’ebbi a dire altra volta, rincarò la dose delle sue giuste pretese. Ma non qui si arrestò il lavoro febbrile della nostra Società, a cui contribuì lo zelo del socio Giovanni Costa Volo. Nella seduta del 26 giugno 1908 si deliberò di interessarsi di tutte le Autorità locali, nonchè tutti i Rappresentanti politici della provincia per reclamar dal Regal Governo l’immediato riconoscimento del buon dritto della Provincia di Caltanissetta con il pronto ripristino del già soppresso Ufficio tecnico di Finanza. Pertanto, mentre tale deliberato comunicavasi al competente >Ministero ed a tutti i Deputati della provincia nostra, venivano da noi interessati le Autorità locali, i Sodalizi e anche i varî comuni della provincia, i quali, con apposite deliberazioni delle Giunte Comunali di Riesi, Sommatino, Delia, S. Cataldo, Villarosa e Castrogiovanni⁸ corroborarono presso il Governo le pressioni fatte dalla cittadinanza nissena. Ne seguì un lungo carteggio fra la Società e l’Intendente di Finanza, l’Ill.mo Sig. Prefetto, il Presidente del Consiglio Provinciale e il Presidente della Camera di Commercio.

Pertanto gli On.li Deputati Testasecca, Di Scalea, Colajanni, Pasqualino Vassallo e Cascino⁹, che da tanto tempo avevano propugnato il nostro diritto, resi più vigorosi dall’intensa e viva agitazione da noi promossa, forzarono la mano del Ministro e l’Ufficio tecnico divenne un fatto compiuto.

L’Intendente di Finanza, pel primo, a nome del competente Ministro, ce ne dava notizia con nota del 18 luglio 1908 N. 822, aggiungendo che l’Ufficio stesso doveva cominciare a funzionare col 1. gennaio 1909.

E, mentre l’On. Pasqualino [Vassallo] nel trasmetterci la lettera originale dal

8 - Oggi Enna che, insieme a Villarosa, Barrafranca, Pietraperzia, Aidone, Piazza Armerina, Calascibetta e Valguarnera Caropepe fecero parte, sino all’1 gennaio 1927, della provincia di Caltanissetta.

9 - Ignazio Testasecca (Caltanissetta 1856-Roma 1929), Pietro Lanza di Di Scalea (Palermo 1863-Roma 1938), Napoleone Colajanni (Enna 1847-1921), Rosario Pasqualino Vassallo (Riesi 1861-1928) e Calogero Cascino (Piazza Armerina 1874-Caltanissetta 1932).

Ministro delle Finanze a lui diretta per dirgli che in data del 2 agosto ne era stato firmato il decreto, l'On. Cascino, trasmettevacì quella con cui lo stesso Ministro diceva: *“Restano così soddisfatti i voti della Società Patria «Pro Nissa» che hai vivamente raccomandato”*. Finalmente l'Ill.mo Sig. Prefetto Dalmazzi, con nota del 30 dicembre 1908 N. 2102, ci comunicava: *“Mi pregio di partecipare alla S. V. che col 1. gennaio p. v. comincerà a funzionare in questo Capoluogo l'Ufficio tecnico di Finanza”*.

E dal 1 gennaio 1909, dunque, Ufficio tecnico è tornato a funzionare nella nostra città dopo un periodo di ben sedici anni.

Museo

La Commissione per la Storia e Archeologia nei primi dell'Aprile 1908 riceveva in dono dall'or defunto Salvatore Strazzeri uno stemma di marmo con le insegne della Casa Moncada, che nella Chiesa di San Domenico sormontava la lapide di Guglielmo Raimondo e Antonio padre e figlio Moncada¹⁰. Questo dono diede occasione al nostro incipiente Museo.

Infatti, il 10 aprile dello stesso anno, la medesima Commissione deliberava di *“iniziare la raccolta degli oggetti d'arte e di antichità da tenersi in custodia finchè l'Amministrazione Comunale non venga nella determinazione di istituire un museo nella nostra città”*.

Pochi giorni dopo l'Ill.mo Sig. Sindaco invitava il Cav. Mulè nella qualità di Presidente della Commissione Provinciale per la tutela e conservazione delle opere d'arte e d'antichità, e me, quale Componente e Segretario della stessa Commissione¹¹. Ci mettemmo subito al lavoro e, in men che non si dica, in pochi giorni fu posto in bell'ordina, in una stanza del Municipio, quel poco che ci era dato di avere, sperando nella cooperazione di cittadini e nell'aiuto degli Enti.

Per provveder al miglioramento, la Commissione per la Storia e Archeologia, presieduta dallo stesso Cav. Mulè, deliberava di interessare vivamente l'On. Consiglio Comunale, perchè *“ispirandosi ad elevati sentimenti di progresso,, di civiltà e di patriottismo, si degli impostare nel bilancio una somma adeguata per costituire (sic) un fondo disponibile per le spese (sic) occorrenti all'incremento ed al buon andamento del museo.”* Ma, è doloroso dirlo, l'Amministrazione Comunale non s'è dato alcun pensiero! D'altro canto, però, ci confortano le esplicite assicurazioni del Sindaco Comm. Gaetani, il quale, nella seduta del 29 novembre 1909, promise pubblicamente che avrebbe provveduto al più presto per

10 - Si tratta del marito e del figlio di Aloisa De Vega Moncada.

11 - Le Soprintendenze ai monumenti, quelle agli scavi e ai musei archeologici e quelle alle gallerie, ai musei medioevali e moderni e agli oggetti d'arte furono istituite con la Legge 27 Giugno 1907, n. 386. La Provincia di Caltanissetta dipendeva dalla Soprintendenza alle gallerie, ai musei medioevali e moderni e agli oggetti d'arte di Palermo; dipendeva da Siracusa come Soprintendenza agli scavi e ai musei archeologici; e di nuovo dipendeva da Palermo come Soprintendenza ai monumenti. Solo nel 1977 furono istituite le Soprintendenze provinciali della Sicilia.

un conveniente locale.

È da augurarsi che almeno ora si faccia quanto ancor non si è fatto.

Caserma per l'Artiglieria¹²

La pratica relativa alla costruzione della Caserma per l'acquartieramento delle due batterie di artiglieria dormiva sonni profondi. La nostra Società intervenne a destarla dal letargo e, con suo deliberato del dì 12 marzo 1908, a mezzo dell'On. Conte Testasecca, ne interessava il Ministero della Guerra e il Comando del Corpo d'Armata in Sicilia per provocare l'asta dei lavori di ampliamento e di sistemazione della detta Caserma.

Finalmente l'asta venne bandita. Se non che, com'era da prevedersi, rimase deserta, giacchè nessun offerente osò addivenire ai prezzi segnati nei varî capitoli del progetto di appalto, essendo di gran lunga al di sotto del puro costo dei materiali e dell'odierna mano d'opera. Il Ministero, pertanto, ingenuamente, o meno, ebbe a ritenere che mancavano gli offerenti e che non si era potuto concedere l'appalto nemmeno a piccoli lotti.

La Società però fu sollecita a comunicare all'On.le Testasecca le ragioni dell'assenza degli offerenti, e trasmisegli, anzi, un prospetto dettagliato con il ragguglio dei prezzi segnati nel progetto di appalto e il puro costo dei materiali e della mano d'opera.

Dopo qualche tempo, banditasi la nuova asta con un lieve aumento, fu aggiudicata ad alcuni nostri concittadini; ma, per manco di alcune formalità, la detta asta rimase nulla. Tornata a bandirsi, per la terza volta, venne finalmente aggiudicata al compianti Sig. Salvatore Giunta, il quale con alacrità iniziò i lavori di costruzione.

Mi piace intanto farvi conoscere che, oltre ai lavori già contemplati nell'appalto stesso, altri se ne aggiungeranno, e non di lieve importanza, per gli accresciuti bisogni dell'arma.

Ampliamento della Stazione e del magazzino merci (p. v.)¹³

I numerosi reclami dei cittadini e le molteplici proteste sollevate ripetutamente dalla classe dei commercianti e industriali spinsero la nostra Associazione a levar alta la voce della giustificata indignazione. Ben presto furono iniziate le pratiche presso il competente Ministero, interessando vivamente la Direzione Generale delle Ferrovie di Stato, non che la Direzione Compartimentale *perchè vengano ampliati i locali angusti della nostra Stazione e del magazzino merci (piccola velocità), resi ormai insufficienti a soddisfare i bisogni del traffico e del movimento dei forestieri, e non rispondenti al decoro del capoluogo.*

E nella seduta del 18 novembre 1908 l'Assemblea, facendosi eco delle generali lamentele e compenetrata degli urgenti e reali bisogni, unanimamente deliberava di

12 - Si tratta della Caserma *G. Guccione* un tempo in uso all'Esercito, ed ora utilizzata dal Comando provinciale dei Carabinieri, sita in Viale Regina Margherita.

13 - L'attuale Stazione è stata sopraelevata di un piano qualche anno dopo la data della presente relazione e in tale circostanza fu costruito anche il magazzino merci situato alla sua destra.

“protestare energicamente contro la noncuranza della Direzione Generale delle Ferrovie di Stato verso la nostra città; - far volti al Governo perchè le somme votate dal Parlamento per il miglioramento del servizio ferroviario vengano distribuite con più equità; - interessare i Rappresentanti politici della provincia e tutte le Autorità locali perchè reclamino dal Regal Governo l'immediato ampliamento della Stazione e del magazzino merci”.

A tale deliberato, che venne anche comunicato a tutte le nostre associazioni, seguì quello della Lega Commerciale, da poco istituita.

Il Ministro dei LL. PP., a mezzo della Direzione generale, allora ci comunicò essere in corso di studio per la nostra stazione un progetto di ampliamento e aggiungeva: *“considerato però il tempo che tuttavia occorrerà per completare il progetto di generale sistemazione e la necessità per contro di provvedere ad alcuni miglioramenti, ho disposto perchè vengano studiati alcuni lavori provvisori tendenti a migliorare le attuali condizioni di codesto scalo merci”.*

Attendemmo l'esecuzione di questi lavori provvisori, ma passarono mesi e mesi.

Insistemmo allora, e la Direzione compartimentale di Palermo, nel marzo 1909, ci rispose: *“Trovasi in corso di studio una proposta di carattere urgente per un ampliamento provvisorio. Appena detta proposta verrà approvata dalla Direzione generale, si provvederà con l'urgenza che il caso richiede alla costruzione dei relativi lavori. Intanto per migliorare le condizioni dello scalo di codesta stazione si è provveduto già all'impianto di un nuovo binario tronco”.*

Nientemeno non si trattò che di pochi metri di binario, e già credevasi di aver provveduto!! ... mentre gli inconvenienti continuavano a farsi sentire su larga scala.

Noi, però, che certamente non ci sentiamo di facile contentatura, tornammo alla carica più arditi. Se non che nel maggio 1909 venne dato l'appalto per la costruzione del magazzino merci e del piano caricatore per la microscopica cifra di L. 23000.

Questa invero suonava per noi una grande concessione, quando per le altre città del Continente le piccole concessioni van fatte a centinaia di migliaia di lire e a milioni. Ad ogni modo, continuammo ad attendere sempre, con la speranza di veder, quanto al più presto, iniziati questi famosi lavori di ampliamento del magazzino merci.

Disservizio ferroviario

Passarono intanto ancora altri mesi. Le lamentele si moltiplicavano; le proteste della Camera di Commercio e di altri Enti rimanevano lettera morta, quando sopraggiunse, per colmo, il disservizio ferroviario causato dalla deficienza e dal pessimo stato dei materiali. Ed oggi, più che mai, s'ebbero a lamentar dei disastri, che si son ripetuti a brevissima distanza.

La nostra Associazione, interessandosi, come sempre, anche di questo, nella tornata del 29 novembre scorso, riunita in Assemblea generale, deliberava non più di far voti, ma di spingere gli On.li Deputati a spiegare nella Camera un'azione vigorosa ed energica contro uno stato di cose così anormale e disastroso, interes-

sando nel tempo stesso le Autorità competenti, gli Enti locali tutte le associazioni cittadine per reclamare dal Regal Governo l'ampliamento della Stazione e del magazzino merci. Deliberava altresì che non bastando l'azione parlamentare per il raggiungimento dello scopo, si sarebbe ricorso anche all'azione popolare con pubblici comizi e con la costituzione di un comitato permanente di agitazione.

Il Consiglio Provinciale e la Camera di Commercio, con grande sollecitudine, facendo eco al nostro deliberato, si affrettavano immantinenti ad aggiungere legna al fuoco e quest'ultima con una vibrata deliberazione di protesta abbastanza motivata, presa nella seduta del 16 dicembre ultimo, che data alle stampe veniva comunicata.

Finalmente il 31 dicembre, con foglio di N. 5022, la Direzione Generale si affrettava a comunicarci:

“In relazione alla lettera N. 74 che la S. V. Ill.ma ha indirizzato il 18 corre. a S. E, il Ministro dei LL. PP. ho l'onore di assicurarla che verrà, per quanto possibile, sollecitata l'esecuzione dei lavori preliminari per la occorrente sistemazione dei binari di codesta stazione e che nei prossimi gennaio sarà iniziata la costruzione del magazzino merci e del piano caricatore”.

E con altra lettera diretta al Conte Testasecca e da questo a noi trasmessa, dopo aver ripetuto quanto sopra è qui riportato, aggiungeva la chiusa:

“È quindi da ritenersi che i voti espressi dalla Società «Pro Nissa» potranno fra non molto essere soddisfatti”.

Veramente questi soli lavori, così pochini, non ci soddisfano punto. E ci permettiamo far notare che la Direzione Generale ha provveduto per una piccolissima parte delle nostre aspirazioni.

Questi lavori irrisori, in verità, non ci accontentano punto; anzi, per quanto sappiamo, non faranno che rendere più difficile il traffico. Occorre invece che si sollecitino gli studi del già promesso progetto di ampliamento e di sistemazione definitiva della nostra stazione. E noi batteremo sul chiodo, protestando energicamente finchè la nostra stazione non corrisponda all'importanza della nostra città.

Ferrovie Secondarie

Per questa pratica, la cui iniziativa va dovuta alla nostra Associazione, mi si permetta di tributare un segno di sincero encomio ai soci Sigg. Ettore Collidà e Costa Giovanni per l'incessante ed amoroso lavoro da loro spiegato. Altra manifestazione di encomio è ben giusto si faccia all'egregio Cav. Biagio Punturo, il quale, con una elaboratissima monografia dal titolo: *La Ferrovia da Caltanissetta per Barrafranca a Piazza e da Barrafranca a Terranova*, rilevandole con perizia la importanza, ha enumerato altresì i vantaggi rilevanti che la costruenda linea ferrata apporterebbe ai Comuni consorziandi¹⁴.

Anche ai soci Cav. Luigi Greco e Dott. Antonio Cammarata devesi tributare un

14 - Di questa tratta ferroviaria furono costruiti solo alcune parti che da Caltanissetta portavano all'attuale Zona Industriale passando per l'attuale via Rochester, appena visibili anche oggi.

voto di plauso, poichè essi, con grandissimo interessamento e con la veste di Consiglieri Comunali, portarono in Consiglio quanto si era proposto da noi; e, patrocinando con calore la nobile iniziativa, si cooperarono perchè il civico Consesso aderisse al Consorzio e concorresse alla spesa per gli studi di dettaglio.

Tutto il lavoro, occorre dirlo, è preceduto sempre in modo meraviglioso. I Comuni consorziandi, pieni di entusiasmo, quasi tutti, e in epoche diverse, hanno adottato lo schema di deliberazione redatto dal nostro Municipio, e quasi tutti, dico, meno Terranova e Pietraperzia deliberarono con sollecitudine l'adesione al costituendo Consorzio e il concorso alla spesa per gli studi di dettaglio.

La Camera di Commercio, anch'essa, in vista del grande sviluppo commerciale che avrebbero apportato alla Provincia nostra le ferrovie secondarie, deliberò la sua generosa quota di concorso.

Nè qui si è arrestato il lavoro della nostra Associazione, giacchè ne fu interessato anche il Consiglio Provinciale, che, accogliendo l'ordine del giorno presentato dall'Onorevole Pasqualino Vassallo, deliberava il Concorso di ventimila lire. E qui le nostre forze si moltiplicarono, specie al momento in cui l'On.le Principe Scalea ci avvertì che il Consiglio di Stato minacciava senz'altro di cancellare dal bilancio provinciale la somma già impostata per tale concorso. E allora ne furono interessati anche da tutti noi i Deputati della nostra provincia, i quali fecero opera patriottica levando alta la voce in difesa del detto concorso che, avvantaggiando le condizioni della nostra provincia, ne favoriva invero il progresso. E tale concorso, occorre dirlo, venne approvato dal Consiglio dei Ministri, come ebbe a comunicarci l'Ill.mo Sig. Prefetto.

Mancavano, adunque, come dissi, sino a novembre scorso, le adesioni dei comuni di Terranova e Pietraperzia. La Civica Rappresentanza di Terranova, da noi vivamente interessata, il 16 dicembre scorso anno, in *considerazione delle patriottiche premure della* nostra Società, (sono parole di quell'Egregio Sindaco), adottava già lo schema di deliberazione, aderendo alla costituzione del Consorzio e al concorso della spesa per gli studi di dettaglio.

La pratica era arrivata a questo punto, e si attendeva solamente l'approvazione, in seconda lettura, del deliberato del 16 dicembre u. s. e che Pietraperzia, come aveva promesso, rispondesse con sollecitudine, per procedersi, senza ulteriore remora, alla costituzione legale del consorzio e alla sollecitazione degli studi di dettaglio. Era a sperarlo. E non ci ingannammo. L'Egregio Sindaco di Terranova, con foglio del 26 gennaio scorso, N. 696, ci avvertiva che quel civico consesso già aveva deliberato in seconda lettura.

Ci affrettammo, allora, a sollecitare la civica rappresentanza di Pietraperzia, facendo appello al patriottismo di quell'egregio Sindaco, il quale, con nota del 15 marzo ci comunicava che quel Consiglio comunale aveva già aderito al Consorzio con precedenti consiliari (3 ott. e 5 nov. 1908), ma che, per mancanza di fondi, non essendosi potuto provvedere alla quota di concorso, successivamente, addì 19 aprile 1909 deliberò in linea di massima la contrattazione di un mutuo, le cui pratiche

furono avviate col Credito Fondiario Nazionale.

Non pertanto noi ci siamo affrettati a suggerire di adottare la deliberazione tipo, dilazionando tuttavia il pagamento del contributo rateizzato in 3, 5 e financo 6 esercizi. E ciò per evitare lungaggini e ostacoli facili incontrarsi presso l'Autorità tutoria.

E fu una vera soddisfazione per noi quando l'egregio Sindaco di Pietrapercia sig. Ignazio Martinez, con foglio del 28 marzo ultimo, ebbe a compiacersi di scriverci che, *accogliendo pienamente il nostro suggerimento*, iscriveva all'ordine del giorno la proposta di modificare la precedente deliberazione del 19, con cui si era stabilita la contrattazione del mutuo. E concludeva col dire: "così effettivamente la cosa diviene fattibile". Or sappiamo che il Consiglio Comunale ha già deliberato la detta modifica di deliberazione.

Questo, adunque, si è fatto sinora da noi e non ci resta che augurarci che ben presto si costituisca legalmente il Consorzio.

Nuovo Carcere¹⁵

Ci è stato riferito che non appena saranno ultimati gli attuali lavori, il nuovo carcere comincerà ad essere occupato dai detenuti che attualmente stanno rinchiusi nel vecchio fabbricato. Pertanto, dietro esatte ed esplicite informazioni, ci risulta che il nuovo edificio potrà essere occupato da un numero di detenuti inferiore a quello che trovasi nei cameroni del vecchio carcere¹⁶.

Sappiamo altresì che l'On. Cascino, recatosi personalmente a visitarlo, abbia manifestata l'intenzione di fare una mozione alla Camera perchè venga concesso l'appalto per le rimanenti costruzioni. E noi, alla nostra volta, ci coopereremo perchè all'On. Cascino, che tanto zelo ha sposato sempre per le pratiche di cui lo abbiamo altre volte interessato, diano man forte anche gli altri On.li Rappresentanti locali, augurandoci sin da ora, che S. E. il Ministro degl'Interni disponga senz'altro la continuazione e il completamento del progetto già approvato nell'intero.

Conferenze

Una delle nostre più importanti, geniali e bene accolte istituzioni della nostra Società è stato, a vero dire, il ciclo delle conferenze; e con nostra viva soddisfazione vedemmo, l'anno passato, che il pubblico intelligente e bramoso d'apprendere, ci si era affezionato. Tant'è vero che da una all'altra conferenza la sala gialla già veniva man mano a rendersi insufficiente a contenere gli ascoltatori. Nè mancò il gentil sesso a render più gaio ed attraente quel ritrovo intellettuale, in cui la nostra mente ebbe a provarne ristoro.

Il primo ciclo delle conferenze, stabilito da apposita Commissione, ebbe principio la sera del 21 marzo 1909 nella sala gialla del Palazzo di Città, gentilmente conces-

15 - Oggi chiamato Malaspina, si trova in via Guglielmo Borremans.

16 - Il vecchio carcere era situato nell'attuale via Mauro Tumminelli, sotto la Cattedrale, ed era stato costruito dopo il 1820 su progetto dell'architetto comunale Gaetano Lopiano. Successivamente ospitò il Liceo Scientifico dal 1927 al 1973 ed oggi vi sono allocati servizi comunali.

saci dal Sindaco Comm. Gaetani, e il Cav. Biagio Punturo, con la sua chiara parola leggeva la prima conferenza, recante il titolo: *Da Zancle alla città morta - dopo 27 secoli di storia*.

Seguì la seconda conferenza, tenuta, la sera del 18 aprile, dall'Avv. Michele Majenza il quale passò in rassegna, come in un quadro cinematografico: *Le Donne oneste ... e le altre nei drammi di Guglielmo Shakespeare*.

La terza conferenza fu data il 25 aprile dal Prof. Michele Natale, il quale s'intrattene sul *grande artista fiammingo Guglielmo Borromans* (sic), autore dei pregevoli affreschi della nostra Cattedrale.

Alla conferenza del Dott. Natale tenne dietro quella del Cav. Pietro Guarino, svolgendo, la sera del 2 maggio, il tema: *Gioie e dolori d'anima*.

La quinta conferenza venne letta il 9 maggio dal dott. Guglielmo Crescimanno Tommasi, il quale fu felicissimo nell'illustrare il poeta *Giovanni Marradi*¹⁷.

La sera del 16 maggio il Cav. Giuseppe Geraci intrattene l'auditorio con la sua conferenza: *Di palo in frasca*, cui precesse la lettura del carne: *A Messina*.

La settima conferenza fu data dal Segretario Capo del nostro Comune Sig. Ignazio Rocchi, la sera del 24 maggio, parlando del: *La Satira*.

Chiuse il ciclo per l'anno 1909 l'Avv. Agostino Lo Piano Pomar¹⁸, il quale la sera del 19 giugno volle parlare di *Vincenzo Crescimone*, che è una delle più belle figure intellettuali della provincia nostra¹⁹.

Carteggio

Dalla presente relazione è facile argomentarlo. Del resto, giunto al termine, non riuscirà noioso nè superfluo il ripeterlo.

La nostra Società, adunque, è stata in diretta corrispondenza, sinora, con S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri e con le LL. EE. il Ministro della P. I.,] della Guerra, dei LL. PP. e delle Finanze, coll'Ill.mo Sig. Prefetto, con i rappresentanti politici della provincia O.li Conte Ignazio Testasecca, Pietro Lanza Principe di Scalea, Dr. Prof. Napoleone Colajanni, Avv. Rosario Pasqualino Vassallo e Avv. Calogero Cascino, deputati dei rispettivi Collegi di Caltanissetta, Serradifalco, Castrogiovanni, Terranova e Piazza Armerina, coi Presidenti del Consiglio provinciale e della Deputazione Provinciale, col Presidente della Camera di Commercio, con l'Intendente di Finanza, con la Direzione Generale e Compartimentale delle Ferrovie di Stato, col Sindaco della nostra città coi Sindaci di vari comuni della Sicilia e, infine, con tutte le Associazioni cittadine.

Giunto al termine della mia sommaria esposizione, da chiamarsi meglio resocon-

17 - Vissuto quasi sempre a Livorno dove morì (1852-1922), insegnante universitario, poeta d'ispirazione carducciana, è ricordato da Benedetto Croce nel II volume dell'opera *La letteratura della nuova Italia* (1929).

18 - Poi deputato nazionale socialista (Caltanissetta 1871-1927).

19 - Filosofo, critico letterario e poeta di Niscemi dove visse tutta la vita (1862-1906).

to morale, non posso a meno di render pubbliche grazie a tutti coloro che si sono adoperati perchè i nostri voti venissero appagati.

Ho ben ragione di lusingarmi che le nostre forze non si affievoliranno; che anzi, noi, fatti più arditi, continueremo a lottare perchè alla nostra città venga ridonato quanto dall'ingiustizia degli uomini le fu tolto. E noi ci reputeremo soddisfatti solo quando nulla abbia a mancare a Caltanissetta perchè sorga a livello delle altre consorelle.

Con questa speranza auguro a tutti una vita lunga, vivificata da nobili sentimenti.

L'INCHIOSTRO DI SHAKESPEARE NELLA PENNA DI PIRANDELLO

di RAMONA CONTE*

I proteiformi e spesso imperscrutabili lineamenti psicologici di molte maschere Pirandelliane insieme a numerosi episodi e quadri narrativi di volta in volta costruiti nelle opere dell'autore agrigentino, sono dettagli che lasciano di frequente intravedere, dietro l'indiscussa originalità di un genio brillante e raffinato come quello di Pirandello, tracce dell'inchiostro di Shakespeare; un maestro come pochi al mondo, un prestigiatore di parole che con i suoi capolavori immortali ha lasciato ai posteri pionieristici *vademecum* di scrittura, lungimiranti appunti di pensiero, inestimabili manuali per mettere nero su bianco tormenti ed emozioni nascosti nell'animo umano.

Tra le pieghe dei racconti, dietro personalità e coscienze che animano i personaggi di Pirandello, l'impressione è che lo scrittore, appropriatosi di quel ricco repertorio linguistico e figurativo tracciato dalla penna di Shakespeare, lo abbia prima scomposto e ridotto in un cumulo di tasselli irrelati e privi di senso per procedere, in un secondo momento, ad un'imbastitura *ex novo* di quegli stessi brandelli di immagini e parole, ad una riscrittura intelligente e personale di frammenti di quel patrimonio letterario riletto dall'ottica della sua poetica.

Tra tutti i personaggi-persona ideati da Shakespeare, senza dubbio quello che più di tutti ha attraversato, ispirato e segnato le opere di Pirandello è Amleto, il principe di Danimarca, l'emblema dell'inefficienza e dell'incertezza dell'uomo moderno, l'incarnazione dell'antieroe che osserva senza illusioni l'ipocrisia di un mondo pronto a naufragare nel baratro della falsità e del non senso.

Dietro la follia simulata da Amleto per sopravvivere alle meschinità compiute dalle persone a lui vicine, si nascondono i dilemmi di ogni soggetto, le ansie e il disorientamento di fronte alla consapevolezza della crisi dei valori, quei traumi sedati ma non del tutto annientati legati al complesso di Edipo. Questi stati d'animo, peraltro, caratterizzano tanto l'epoca di Shakespeare, il Seicento, quanto quella di Pirandello, il Novecento, determinando tra i due scrittori un'affinità di umori che li porta a soffermarsi su temi, dettagli e problematiche comuni.

* Ramona Conte (1983), catanese, ha conseguito la laurea specialistica in Culture e Linguaggi per la Comunicazione presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, presentando una tesi sperimentale dal titolo *Shakespeare in Pirandello: tracce di un dialogo intertestuale*. Giornalista e presentatrice, da anni lavora con le emittenti televisive *Antenna Sicilia* e *Telecolor*, realizzando servizi per Tg e format tv. E' docente di Comunicazione in corsi di formazione.

Amleto, eroe e codardo, sano e folle, falso e sincero, è specchio dell'uomo smarrito del tempo di Shakespeare, figlio di un'epoca in cui le brutture del mondo, il crollo degli assetti conoscitivi e la mancanza di punti di riferimento morale saldi e definiti portano il soggetto ad una frantumazione dell'*io*, all'impossibilità di essere interiormente integro e coerente e a dover cambiare sempre ruoli e identità per provare a sopravvivere, diventando così contemporaneamente *uno nessuno e centomila*.

Tra stasi riflessive e tormenti interiori, tra incapacità di agire e barlumi di folle saggezza, Amleto anticipa in tutto e per tutto fragilità, indole e personalità di molti protagonisti delle storie dell'autore siciliano, ergendosi a perfetto prototipo della *maschera nuda* pirandelliana, a modello emblematico di chi, a differenza della massa, solo contro tutti guarda in faccia la verità senza servirsi di veli illusori pronti ad addolcirli. Non è un caso, infatti, che Pirandello abbia presentato ai lettori il cuore della sua poetica racchiudendola in una pagina, quella sullo «strappo nel cielo di carta»¹ inserita nell'opera *Il fu Mattia Pascal*, in cui Amleto costituisce la figura cardine a partire dalla quale comprendere la reale condizione interiore di Pascal e, con lui, dell'uomo moderno.

Nel caso dei *Sei personaggi in cerca di autore*, la presenza dell'*Amleto* shakespeariano si fa a dir poco sorprendente, sia perché la storia sembra *in toto* frutto di una rivisitazione in chiave moderna dell'intero dramma dell'autore inglese attraverso la riproposizione di intere sequenze della tragedia e di specifici meccanismi alla base delle relazioni tra i personaggi, sia per le caratteristiche psicologiche delle sei maschere pirandelliane, vere e proprie materializzazioni di singole facce delle poliedriche personalità dei protagonisti dell'*Amleto*.

Dietro tutte e due le opere si nascondono le complesse dinamiche dei rapporti tra i componenti dei rispettivi nuclei familiari, che possono essere giustificate e comprese solo se lette attraverso la lente della psicanalisi e guardate dall'ottica del complesso edipico, che prevede nella fase infantile del soggetto un sentimento represso di amore-odio nei confronti del padre, rivale nel rapporto con la madre, e un amore- attrazione soffocato verso la figura materna, una passione che in età adulta non si esaurirà del tutto, lasciando nell'individuo residui più o meno forti di un tormento passato tutto interiore.

Nel caso del dramma shakespeariano ci troviamo di fronte ad un giovane principe, Amleto di Danimarca, che grazie all'incontro con lo spettro del padre defunto, avvelenato dal fratello Claudio mentre riposava nel giardino di palazzo, viene a conoscenza del tradimento dello zio e della madre Gertrude, colpevoli di essere amanti e di aver architettato insieme la trappola mortale ai danni del sovrano. Di fronte ad una verità talmente sconvolgente, Amleto vorrebbe dare sfogo alla sua rabbia e alla sua sete di vendetta, non trovando però incomprensibilmente la forza di

¹ Cfr. L.Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, (1904), in ID., *I romanzi, le novelle e il teatro*, Newton Compton editori, Roma, 2009, p. 256.

convertire le sue intenzioni in atti concreti e restando così imprigionato tra propositi e riflessioni.

Con la lettura del dramma offerta da Ernest Jones nella sua opera *Amleto ed Edipo*, la spiegazione dell'inetitudine di Amleto la darebbero proprio gli strascichi del complesso edipico: lo zio Claudio, infatti, avrebbe compiuto un omicidio di cui inconsciamente anche il principe si sarebbe voluto macchiare in passato per non essere costretto a condividere l'amore per la madre con il padre. Eliminando lo zio, nuovo rivale nel rapporto con Gertrude, Amleto confermerebbe al suo *io* manifesto il desiderio represso per la madre e l'inaccettabile istinto di eliminare il Re a lungo rifiutati e rimossi, dovendo così riconoscere in Claudio il suo perfetto *alter ego*².

Con la storia dei *Sei personaggi* invece, siamo di fronte ad una famiglia che, ripudiata dall'autore che l'ha generata, giunge al cospetto di un Capocomico intento ad allestire uno spettacolo per chiedere che il proprio dramma venga rappresentato. La Madre, il Padre, il Figlio, la Figliastro, la Bambina e il Giovinetto, ovvero i sei componenti della famiglia privi di un nome e con un appellativo che coincide con il ruolo che assumono nella vita, danno così il via al loro racconto partendo dall'antefatto, in cui si specifica come in passato il Padre, essendo convinto che la Madre fosse interessata ad un altro, abbia spinto la propria compagna a lasciarlo per crearsi un'altra famiglia. Il Figlio, generato dalla loro unione, viene così affidato ad una balia e la Madre crea un nuovo nucleo familiare con un altro uomo, avendo da lui la Figliastro, la Bambina e il Giovinetto.

Dopo la morte del consorte della donna, il Padre, che ha sempre seguito i movimenti della "sua" famiglia, torna dalla Madre per cercare di rimettere insieme i cocci di una vita ormai spezzata. Ma è troppo tardi: il Figlio ha maturato un cinismo asprissimo nei confronti della Madre che lo ha abbandonato e la Figliastro, dopo l'episodio nell'atelier a luci rosse di Madama Pace in cui tra lei e il patrigno è stato sfiorato l'incesto, vede amplificato ancor di più il suo odio nei confronti del Padre, a suo parere reale causa, insieme al fratellastro maggiore, di tutti i loro problemi.

I personaggi chiedono espressamente al Capocomico di rappresentare in prima persona il dramma della propria famiglia, perché nessun altro attore potrebbe portare sul palco meglio di loro quei dolori e quelle emozioni che gli appartengono perché sostanza della loro vita. Ma iniziata la messinscena della vicenda e arrivati al momento più tragico, quello che vede la Bambina annegare nella piscina di un giardino e il Giovinetto, impotente di fronte a quella vista, spararsi un colpo di rivoltella alla testa mentre la Madre è intenta a cercare di riappacificarsi con il Figlio, il Capocomico e i suoi attori abbandonano sconvolti il palcoscenico, lasciando ancora una volta le maschere senza un autore: quella tragedia, infatti, si è consumata senza artifici davanti ai loro occhi.

In *Amleto* e nei *Sei personaggi* siamo anzitutto di fronte a due ritratti diversi dell'unico, universale dramma familiare che tocca tutti e non risparmia alcuna

2 Cfr. E. Jones, *Amleto ed Edipo*, edizioni Il Formichiere, Milano, 1975.

generazione: Pirandello e Shakespeare, infatti, attenti ai delicati equilibri dietro i rapporti interpersonali, intuiscono che le relazioni tra i membri di un nucleo familiare sono precarie, fragili, spesso in bilico tra latente e manifesto; così, il drammaturgo inglese decide di mostrare questi difficili meccanismi attraverso la storia di Amleto, totalmente in balia di atteggiamenti “patologici” frutto di sentimenti traditi e passioni rimosse mentre l’autore siciliano decide di proporceli tramite l’intreccio drammatico che intrappola i sei personaggi, i quali, privi di nome e dotati soltanto di un appellativo generico derivato dallo *status* familiare ricoperto, pare vogliano suggerire proprio l’universalità della loro condizione.

Nelle due opere i fatti partono avvolti da un’atmosfera di lutto per la morte di un padre deceduto in entrambi i casi da due mesi e se il cuore dei drammi, le tragiche vicende narrate o da narrare hanno ufficialmente inizio dopo la morte del genitore, la scintilla che accende la storia, in tutti e due i testi, scatta dal momento in cui la figura materna della *pièce*, la Madre nel caso dei *Sei personaggi* e la Regina Gertrude nel caso di *Amleto*, si concede ad un uomo diverso dal proprio marito.

Si noterà inoltre che tanto nell’*Amleto* quanto nei *Sei personaggi*, siamo di fronte ad una tragedia che nasce da un travaglio interiore dei protagonisti e della cui profondità i personaggi sono pienamente coscienti: il Padre pirandelliano, infatti, specifica con estrema consapevolezza che «il dramma è in noi, siamo noi; e siamo impazienti di rappresentarlo, così come dentro ci urge la passione!»³ mentre Amleto ammette: «ma io ho dentro ciò che supera ogni scena, questi non sono che i drappi e i costumi del dolore»⁴.

Prima di iniziare con la narrazione del dramma vero e proprio, i personaggi di Pirandello partono da una premessa, ritenuta indispensabile per la comprensione dell’intera storia ma che il capocomico si opporrà di rappresentare, in cui si apprende come la Madre abbia allontanato da sé, seppur in maniera forzata, il Figlio e il Padre e abbia costruito una nuova famiglia con un altro uomo. Questi particolari, che trovano compimento nei retroscena della vicenda, si rivelano di capitale importanza per la storia effettiva, determinando l’insanabile frattura dei rapporti tra i protagonisti e in particolar modo tra la Madre, il Padre e il Figlio, ovvero tra i soggetti coinvolti nelle dinamiche del complesso di Edipo.

Seppur non espresso esplicitamente, anche nell’*Amleto* esiste un antefatto imprescindibile dai fatti narrati, una premessa che non può essere portata sulla scena: si tratta dei travagli vissuti nell’infanzia da ogni uomo nella fase del complesso edipico, quei tormenti laceranti e quei sentimenti repressi che, se tenuti a mente di fronte agli atteggiamenti sconnessi del principe di Danimarca, gettano luce sui suoi comportamenti incomprensibili e sull’aggrovigliato intreccio che si innesca dopo l’incontro tra Amleto e il fantasma del Re-padre.

3 L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d’autore*, (1921), in ID., *I romanzi, le novelle e il teatro*, Newton Compton editori, Roma, 2009, p. 2348.

4 W. Shakespeare, *Amleto*, a cura di Alessandro Serpieri, Marsilio editori, Venezia, 1997, I, ii, p. 75.

In entrambi i testi, dunque, dettagli e ingranaggi connessi alla fase del complesso individuato da Freud fanno da preludio alle storie effettive, costituendo, rispetto al soggetto, quel retroscena universale soffocato e indicibile che, in quanto proprietà dell'inconscio, sarà omesso da Shakespeare e ritenuto «irrapresentabile»⁵ dal Capocomico pirandelliano.

La costruzione delle maschere dei *Sei personaggi* che Pirandello fa a partire dalla personalità, dal ruolo e dal temperamento dei protagonisti del dramma di Shakespeare è a dir poco impressionante: i profili psicologici dei personaggi del capolavoro inglese si disperdono infatti tra i volti dei sei protagonisti, che vanno ad incarnare singolarmente un tratto specifico della poliedrica personalità delle maschere principali della tragedia shakespeariana. Così, se la Figliastra, il Figlio e il Giovinetto, non a caso tutti e tre accomunati ad Amleto dallo *status* di figlio, equivalgono rispettivamente alla vendetta, al cinismo e all'inefficienza racchiusi nel principe di Danimarca, la Bambina e la stessa Figliastra rappresentano l'ingenuità e la natura peccatrice con cui Ofelia, prima amata e poi ripudiata da Amleto, viene al contempo dipinta nel testo.

I personaggi pirandelliani, insomma, sono frutto di un fenomeno di rifrazione avvenuto a partire dai singoli volti dell'*Amleto*, che a loro volta sono costruiti sovrapponendo più identità, mettendo insieme le tante sfaccettature che la singola persona può contenere.

A confermare questa pregevole operazione compiuta da Pirandello sono tanto i contesti in cui vengono inseriti i personaggi quanto le loro battute. Amleto e il Figlio pirandelliano, ad esempio, non soltanto provano sdegno per il padre di turno e cinismo mischiato a indifferenza per la madre ma entrambi prendono, con lo stesso atteggiamento, le dovute distanze rispetto alla figura paterna e alla situazione, manifestando consapevolezza rispetto a quei limiti personali che non gli consentono di agire.

Il loro essere personaggi paralleli viene confermato da una scena, quella del confronto madre-figlio nella camera da letto, che presenta sfumature incredibilmente simili: tanto la Madre quanto Gertrude cercano di riappacificarsi con il proprio figlio e il luogo in cui questo tentativo avviene è proprio una stanza da letto, ambiente che per le sue caratteristiche non nasconde le tinte erotiche che fanno da sfondo all'inquietudine dei figli e al senso di colpa delle madri, rimandando a quel desiderio proibito nei confronti della figura materna che induce i due uomini a non agire «proprio per non fare una scena!»⁶ Amleto a differenza del personaggio pirandelliano, accetta di parlare con la madre ma si tratta comunque di un confronto sterile che non porta la donna, come nel caso dei *Sei personaggi*, a sanare il suo dolore e a trovare una via di riconciliazione con il suo ragazzo. Se il Figlio infatti esclude a priori l'idea di un dialogo con la Madre esclamando con fermezza: «È inutile, io non

5 Cfr. L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, cit., p. 2353.

6 *Ivi*, p. 2375.

mi presto»⁷, manifestando dunque con tale rifiuto il disgusto provato per la donna, Amleto, anche se accetta il confronto, sfrutterà questo momento esclusivamente per scagliare contro la Regina parole pungenti e cariche di disprezzo, per congedarsi infine con offese che sembrano non lasciare spazio ad alcuna possibilità di riappacificazione:

[del tuo cuore] gettane via la parte peggiore,
e vivi più pura con l'altra metà!
Buonanotte, ma non andare a letto con mio zio.
Fingi una virtù, se non ce l'hai.⁸

La Figliastro, che secondo le indicazioni di Pirandello deve essere caratterizzata dalla maschera della vendetta, odia il patrigno come Amleto e, alla stregua del principe, non vede l'ora di mettere l'avversario di fronte alle sue colpe portando sul palco quell'episodio che lo inchioda nel rimorso. La ragazza, prima della rappresentazione del fallito approccio nell'atelier a luci rosse, dirà al Capocomico: «Vergogna? È la mia vendetta! Sto fremendo, signore, fremendo di viverla, quella scena!»⁹ mentre Amleto, durante la rappresentazione teatrale che sintetizza i reati di cui si è macchiato Claudio, esclamerà: «Attacca, assassino. Maledizione! Piantala con le tue dannate smorfie e attacca. Su: il gracchiante corvo muggisce vendetta»¹⁰.

Il Giovinetto rappresenta l'Amleto spettatore dell'esistenza, la sua faccia inetta e immobile di fronte ai fatti che ruotano attorno a lui ed emersa dopo la traumatica rivelazione del fantasma. A mettere un sigillo nelle analogie tra i due è in particolare una scena in cui i personaggi si ritrovano a vivere la stessa situazione nella medesima condizione e in un ambiente praticamente identico. Se il principe, infatti, nella prima scena del quinto atto, osserva passivo dietro l'albero di un giardino il seppellimento di Ofelia, figura come accennato affine alla Bambina, affogata in un ruscello nel quale giocava, trovando solo a partire da quel nuovo colpo la forza di agire e di avviarsi verso il suo destino di vendetta e di morte, il Giovinetto, alla fine del dramma, non fa che rivivere, con nuove sfumature, questo stesso copione: appostato dietro un albero di un giardino, vive lo shock dell'annegamento della sorellina intenta a giocare in una piscina, riuscendo a passare all'atto che gli sarà fatale e vincendo quel suo blocco personale solo a partire dal trauma di quell'episodio.

Un altro dettaglio da non sottovalutare in merito al parallelismo tra Amleto e il Giovinetto è che il ragazzino dei *Sei personaggi*, a detta della Figliastro, non riuscirà a proferir parola fino a quando ci sarà sulla scena anche il Figlio: in virtù delle relazioni del testo con l'*Amleto*, ciò si spiega in quanto, come il principe danese non può compiere azioni fino a quando non si sarà liberato di quella parte di sé atrofizzata

7 *Ibidem*.

8 W. Shakespeare, *Amleto*, cit., III, iv, p. 215.

9 L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, cit., p. 2350.

10 W. Shakespeare, *Amleto*, cit., III, ii, p. 189.

dalla rivelazione dello spettro, così il Giovinetto non potrà sbloccarsi del tutto sino a quando dovrà condividere il palco della vita con il Figlio, emblema di quel lato dell'uomo convinto dell'impossibilità di agire e che resta intrappolato in un inquieto torpore interiore.

Nella figura del Capocomico, invece, si intravede lo specchio perfetto di Polonio, padre di Ofelia e consigliere del re: entrambi sono conoscitori di teatro, entrambi si comportano come registi e padri nei confronti dei personaggi che condizionano nelle loro mosse, entrambi introducono nelle rispettive opere la scena della camera da letto, inducendo le coppie Madre-Figlio e Gertrude-Amleto ad imbattersi in un interessante confronto-scontro.

Curiosi e autorevoli allo stesso modo, la sovrapposizione dei due viene ulteriormente confermata da una battuta, a dir poco identica, che pronunciano al termine della rappresentazione di un dramma la cui realtà scuote e stordisce; Polonio, infatti, fermerà la messinscena dell'assassinio di Gonzago esclamando: «Interrompete il dramma. Datemi luce. Via! Luci! Luci, luci!»¹¹ mentre il Capocomico sospenderà di botto la tragedia interpretata dai sei personaggi gridando: «andate al diavolo tutti quanti! Luce! Luce! Luce! [...] Andate, andate!»¹². L'operazione più interessante di ricostruzione dei volti dei sei personaggi a partire dai protagonisti dell'*Amleto* la si ha però sicuramente con la maschera del Padre, una sorta di personaggio-matrioska capace di contenere le tre facce della figura paterna proposte nell'*Amleto*.

Shakespeare, infatti, nel suo lavoro ci presenta le tre prospettive da cui può essere visto il genitore, i tre volti con cui il figlio percepisce il proprio padre: un genitore da amare (lo spettro di Re Amleto), un rivale nell'amore per la madre (lo zio Claudio), un padre autorevole e da rispettare (Polonio). A suggerirci questa specifica scansione compiuta dal drammaturgo inglese è lo stesso psicanalista Ernest Jones nella sua opera già menzionata *Amleto ed Edipo*.

Partendo da questa considerazione, si noterà come il Padre pirandelliano vada a sintetizzare in sé i tre volti dei padri shakespeariani, impersonificando al contempo Claudio, lo spettro e Polonio: come il primo è un genitore odiato, un patrigno assalito dai rimorsi e un marito reo di aver indotto la moglie all'adulterio; alla stregua del secondo è padre legittimo di un ragazzo, il Figlio, che oltretutto mostra di essere perfetto *alter ego* di Amleto; infine come il terzo presenta quei toni autorevoli e quei suggerimenti puntuali che rendono il suo spirito copia assoluta del consigliere danese.

Pirandello però non si accontenta di concentrare le figure paterne dell'*Amleto* nel personaggio del Padre; rifacendosi infatti all'architettura del lavoro shakespeariano che associa ognuno dei tre ruoli paterni a un personaggio specifico per trasmettere implicitamente l'idea di dispersione e sgretolamento delle identità, l'autore siciliano ripropone questa stessa impostazione nella sua opera, assegnando ciascun ruolo ad

11 *Ivi*, III, ii, p. 191.

12 L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, cit., p. 2375.

un solo protagonista: così, il tratto del padre amato, quello del genitore rivale e quello del padre autorevole corrisponderanno rispettivamente al padre deceduto, al Padre odiato e al Capocomico autoritario e questi saranno a loro volta perfetti *alter ego* di chi ricopre questi stessi ruoli nel dramma inglese, ovvero del defunto re di Danimarca, dell'adultero zio Claudio e del "regista" Polonio.

Compressione e rifrazione, spinte centrifughe e spinte centripete: tanto in Shakespeare quanto in Pirandello il concetto di identità una e molteplice, in apparenza integra ma in realtà frantumata, ritorna costantemente nelle loro opere attraverso sapienti incastri di immagini e battute mai casuali che rivelano al di là delle trame la condizione precaria dell'uomo, costantemente vinto da tormenti che mettono in discussione la sua integrità.

Al di là dei *Sei personaggi*, l'impronta dell'*Amleto* e in generale del *corpus* shakespeariano riecheggia, come detto, in molte opere di Pirandello: dall'*Enrico IV*, ricco di rimandi a *La bisbetica domata* e con un protagonista che si fa versione novecentesca del principe danese, all'opera testamento *I Giganti della montagna*, calco della shakespeariana *The Tempest* ma impregnata dell'atmosfera amletica; da *Il fu Mattia Pascal*, in cui il protagonista, come il danese, vive da spettatore la crisi del suo *io*, a *Uno nessuno centomila*, in cui l'inetto Moscarda è costretto come Amleto a fare i conti con la storia della sua famiglia nascosta dentro di lui, non mancano infatti i rimandi al capolavoro del maestro inglese e, più in generale, al suo complessivo repertorio linguistico e iconografico lasciato in eredità attraverso le sue opere.

Nel testo *I Giganti della montagna* che chiude la sua produzione letteraria, Pirandello inserisce, al di là dei già accennati parallelismi lampanti con *The Tempest*¹³, sfumature inequivocabilmente derivanti dall'*Amleto*. A muoversi sulla scena dell'opera pirandelliana in questione sono fondamentalmente attori-spettri che vivono in una Villa nel cuore di un'isola dall'atmosfera incantata, un luogo popolato da entità evanescenti coordinate, nella messinscena del grande spettacolo della vita, dal regista Cotrone.

Nell'*Amleto* la figura dello spettro ha un ruolo cardine, sia perché rappresenta l'annuncio della verità in merito al delitto sia perché costituisce una vera e propria proiezione verso l'esterno dell'angoscia del protagonista, la materializzazione della coscienza di un principe in fondo consapevole di essere un aspirante assassino in preda al rimorso.

In una sua battuta il capocomico dei *Giganti* spiega ad un'attrice approdata sull'isola, la Contessa Ilse, come gli abitanti della Villa intendano gli spettri e lo fa ricollegandosi perfettamente a questa interpretazione introspettiva dei fantasmi celata nell'*Amleto*:

Voi attori date corpo ai fantasmi perché vivano – e vivono! Noi facciamo al contrario:

13 Cfr. S. De Filippis, "*The Tempest*", ovvero una conversazione sul teatro, in *Shakespeare, una "Tempesta" dopo l'altra*, a cura di L. De Michele, Liguori editore, Napoli, 2005, p. 43.

dei nostri corpi, fantasmi; e li facciamo ugualmente vivere. I fantasmi ... non c'è mica bisogno d'andarli a cercare lontano: basta farli uscire da noi stessi.¹⁴

Anche per Cotrone e per la sua compagnia, insomma, gli spiriti non sono altro che manifestazione esterna di ciò che l'uomo nasconde nel suo animo. Inoltre, se la connessione spettri-verità e finzione-coscienza sono tacitamente veicolate nell'*Amleto*, risulta molto interessante come nei *Giganti* questa relazione venga platealmente riconosciuta e sottolineata; infatti di fronte alla domanda di Ilse a Cotrone: «Lei, inventa la verità?»¹⁵, serafico lui risponderà:

Non ho mai fatto altro in vita mia! Senza volerlo, Contessa. Tutte quelle verità che la coscienza rifiuta. Le faccio venir fuori dal segreto dei sensi, o a seconda, le più spaventose, dalle caverne dell'istinto. Ne inventai tante al paese, che me ne dovetti scappare, perseguitato dagli scandali. Mi trovo ora qua a dissolverle in fantasmi, in evanescenze. Ombre che passano. Con questi miei amici m'ingegno di sfumare sotto diffusi chiarori anche la realtà di fuori, versando, come in fiocchi di nube colorate, l'anima dentro la notte che sogna.¹⁶

In questo brano, oltretutto, anche i dettagli confermano una certa specularità tra il capocomico e il danese: se il principe, infatti, deve lasciare la Danimarca in seguito agli scandali che hanno suscitato le sue verità racchiuse nell'inconscio, Cotrone è costretto ad abbandonare la sua terra a causa di quelle realtà tirate fuori «dalle caverne dell'istinto». L'allusione al sentimento incestuoso per la madre da parte del figlio che fa da sfondo all'*Amleto* viene ripreso e rimarcato in modo molto originale nei *Giganti* pirandelliani nel momento in cui l'attrice-Contessa Ilse si ritrova a provare sul palco *La favola del figlio cambiato*, una storia scritta da un uomo innamorato di lei e in cui la donna interpreta il ruolo della protagonista, una madre indissolubilmente legata al proprio ragazzo.

Le battute messe in bocca al figlio, in quanto composte da un uomo innamorato che sapeva che sarebbero state rivolte ad una mamma interpretata dalla donna oggetto d'amore, presentano una forza e una passione fuori dal comune, tanto da indurre Ilse a fare una considerazione («Ma sono rivolte a una madre quelle parole!»¹⁷) cui seguirà immediatamente una puntualizzazione da parte dell'attore Spizzi: «Grazie, lo so! Ma chi le scrisse, le scrisse per te, e non ti considerava certo una madre!»¹⁸.

Presentando la Contessa contemporaneamente come madre e donna amata, Pirandello riesce nell'intento di sintetizzare questi due ruoli in una sola maschera per alludere velatamente al desiderio rimosso provato da un giovane che vede una

14 L. Pirandello, *I Giganti della Montagna*, (1933), in ID., I romanzi, le novelle e il teatro, Newton Compton editori, Roma, 2009, III, p. 3561.

15 *Ivi*, III, p. 3562.

16 *Ibidem*.

17 *Ivi*, III, p. 3571.

18 *Ibidem*.

mamma al contempo genitrice e oggetto d'amore; un passaggio, questo, che lega ulteriormente a doppio filo *I Giganti* al dramma "edipico" *Amleto*, opera totalmente costruita a partire dalla fusione inconscia tra questi due volti della donna.

La presenza di Shakespeare nelle pagine pirandelliane si fa interessante, come accennato, anche nell'opera *Uno, nessuno, centomila*: se sul piano della costruzione psicologica del protagonista Pirandello si rifà al danese, tratteggiando il profilo di Moscarda partendo da umori e condizioni del principe nonché dalla sua consapevolezza delle responsabilità che comporta il concretizzare un atto che, una volta «compiuto, è quello; non si cangia più»¹⁹, dal punto di vista iconografico l'opera di riferimento per l'impostazione del brano cardine del testo, quello del presunto furto di Vitangelo a se stesso, è il *Macbeth*.

Tutta l'atmosfera macabra e perturbante delle due scene madre della tragedia shakespeariana, quella in cui sir Macbeth osserva inorridito le sue mani assassine dopo aver ucciso Re Duncan e quella in cui Lady Macbeth, moglie del barone e reale istigatrice dell'assassinio, tenta delirante di lavare via dalle sue mani le macchie del delitto malgrado sia stato compiuto dal coniuge, è infatti racchiusa in quella parte di *Uno, nessuno, centomila* che si rivela illuminante per la comprensione della complessa interiorità del suo protagonista.

Il barone di Cawdor, compiuto l'omicidio, dice:

mi spaventa il pensiero di ciò che ho fatto; non oso guardarlo. [...] Com'è che ogni rumore m'atterrisce? Che sono queste mani? Ah, mi strappano gli occhi! Potrà l'intero oceano del potente Nettuno lavare il sangue da questa mia mano?²⁰

mentre la moglie, rea di aver suggerito al marito l'idea del delitto fornendogli peraltro due pugnali per portarlo a termine, alla fine della tragedia, logorata dai rimorsi e ormai fuori di senno, strofinandosi le mani esclama a gran voce: «Via, dannata macchia! Via, ti dico!»²¹.

Se si considerano queste parole e il contesto macabro e cupo in cui vengono pronunciate, i parallelismi tra questi due momenti del dramma e il brano del furto pirandelliano appariranno evidentissimi. Moscarda, infatti, dopo essersi introdotto nella biblioteca del padre defunto per recuperare dei documenti, rovistando tra incartamenti e libri si sente, come Macbeth, estraneo rispetto all'atto che sta concretizzando, uno sporco ladro che si intrufola in un luogo che non gli appartiene.

Le sue mani, i mezzi con cui viene compiuto l'atto, ad un tratto vengono percepite come aliene da lui, parti estranee al suo corpo, tanto da sembrargli quelle del padre, il cui spettro si materializza davanti a lui. In quel momento, guardando le sue dita,

19 L. Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, (1925), in ID., *I romanzi, le novelle e il teatro*, Newton Compton editori, Roma, 2009, p. 2132.

20 W. Shakespeare, *Macbeth*, in ID., *Tutto il teatro*, Newton Compton editori, Roma, 2009, II, ii, p. 2132.

21 *Ivi*, V, ii, p. 2168.

Moscarda dice:

E pensai all'improvviso che le mani di mio padre s'erano levate cariche d'anelli lì dentro a prendere gli incartamenti di cui era gravido, così vecchio, pesante e tarlato. [...] Allora, con raccapriccio, a cancellare lo spettro di quelle mani, emerse ai miei occhi [...]; sentii il respiro affrettato di questo corpo entrato lì per rubare; e la vista delle mie mani che aprivano gli sportelli di quello scaffale mi diede un brivido alla schiena. [...] [Le mani] me le guardai. Sì: erano quelle che io mi conoscevo. Ma appartenevano forse soltanto a me? Me le nascosi subito dietro la schiena [...] serrai gli occhi. [...] e n'ebbi un tale orrore, che fui per venir meno anche col corpo; protesi istintivamente una mano per sorreggermi al tavolino; sbarrai gli occhi [...].²²

Alla luce di queste battute, risultano naturali una serie di considerazioni: così come Macbeth, anche Moscarda non trova la forza di osservare le sue dita percepite come un corpo estraneo dopo l'atto nefasto e alla stregua della sua donna vorrebbe «cancellare lo spettro di quelle mani»; come il protagonista shakespeariano, anche la maschera pirandelliana presenta un doppio, una proiezione delle sue paure e dei suoi travagli interiori che se nel suo caso è rappresentata dal fantasma del padre in quello del barone è costituito dalla moglie-*alter ego*; in entrambi i casi viene utilizzato un linguaggio fisico, prettamente corporeo per veicolare messaggi e significati e infine in tutte e due le opere i protagonisti si ritrovano ad essere al contempo *uno, nessuno e centomila* in modo più o meno cosciente.

Infatti, se Moscarda manifesterà nel corso di tutto il romanzo la consapevolezza di questa sua frantumazione interiore, nel caso di sir Macbeth sarà lo stesso intreccio a suggerire questa sua condizione: il barone infatti è *uno* nella prima parte del dramma, quando da valoroso condottiero combatte con coraggio e senso di giustizia per la sua Patria; *centomila* a partire dai suoi delitti infami, che inducono il prode Blanquo ad esclamare: «Sei tutto, adesso: ora sei Re, sei Cawdor, Glamis»²³; infine *nessuno*, perché l'essere tutti questi uomini per mezzo di sporche congiure lo rende nulla: «esser così è niente»²⁴.

22 L. Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, cit., p. 855.

23 W. Shakespeare, *Macbeth*, cit., II, iv, p. 2137.

24 *Ivi*, III, i, p. 2140.

LO STRADARIO SANCATALDESE DEL 1866

di VALERIO CIMINO*

Nel corso delle mie ricerche nell'archivio dell'amministrazione comunale di San Cataldo ho rinvenuto il primo elenco ufficiale delle strade esistenti dopo l'Unità d'Italia - risalente al 1866 - documento che era presente, solo in parte, all'Archivio di Stato di Caltanissetta, ma che non era conosciuto ancora nella sua interezza.

Riporta le strade vicinali, le piazze e gli spazi dentro il comune, le strade interne comunali, le acque pubbliche e le acque comunali di campagna.

Il documento consente di conoscere gli antichi nomi di numerose strade che, negli anni seguenti, hanno cambiato denominazione in relazione a sentimenti di riconoscenza verso la casa regnante e per esaltare gli eroi del Risorgimento.

Questo saggio è riferito alle strade e alle piazze interne ed è rivolto a confrontare la toponomastica ottocentesca con l'attuale, che è il risultato di innumerevoli modifiche dovute al divenire storico che ha inciso nella città di San Cataldo.

1. Il quadro normativo

Il 27 aprile 1865 fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia (n. 101) un atto normativo di grande importanza: la Legge n. 2248 del 20 marzo 1865 che conteneva al suo interno sei leggi in altrettanti allegati:

- Legge sull'amministrazione comunale e provinciale (allegato A)
- Legge sulla sicurezza pubblica (allegato B)
- Legge sulla sanità pubblica (allegato C)
- Legge sull'istituzione del Consiglio di Stato (allegato D)
- Legge sul contenzioso amministrativo (allegato E)
- Legge sulle opere pubbliche (allegato F).

In particolare l'allegato F, la Legge sulle opere pubbliche, era una norma molto articolata e complessa perché fondamentale, composta da 380 articoli, alcuni dei quali in vigore ancora oggi. Gli articoli dal n. 16 al n. 19 erano dedicati alle strade comunali e vicinali.

L'art. 16 definiva strade comunali:

“a) Quelle necessarie per porre in comunicazione il maggior centro di popolazione d'una comunità col capoluogo del rispettivo circondario e con

* Studioso locale e componente del WWF regionale

Si ringrazia per la preziosa collaborazione Giuseppe Carrubba, Luigi Bontà e Luigi Santagati.

quelli dei comuni contigui. Non sono considerate come contigue le comunità separate l'una dall'altra da una elevata catena di monti;

b) Quelle che sono nell'interno dei luoghi abitati;

c) Quelle che dai maggiori centri di popolazione di un comune conducono alle rispettive chiese parrocchiali ed ai cimiteri, o mettono capo a ferrovie e porti, sia direttamente, sia collegandosi ad altre strade esistenti;

d) Quelle che servono a riunire fra loro le più importanti frazioni di un comune;

e) Quelle che al momento della classificazione si troveranno sistemate, e dai comuni mantenute, salve le ulteriori deliberazioni dei Consigli comunali”.

Nella fase di prima attuazione venne previsto che, entro un anno, le Giunte municipali avrebbero dovuto formare un elenco delle strade comunali con l'indicazione dei luoghi abitati che percorrono, la loro larghezza e lunghezza chilometrica.

Questo elenco avrebbe dovuto essere pubblicizzato attraverso il deposito in municipio e l'affissione all'albo pretorio per un mese nell'arco del quale gli interessati avevano facoltà di presentare per iscritto reclami e osservazioni che sarebbero stati vagliati dal Consiglio Comunale che “*stabilirà l'elenco delle strade comunali, il quale sarà omologato dal prefetto*” (art. 17).

Alla deputazione provinciale venne assegnato il compito di decidere sulle contestazioni e di rendere obbligatoria la classificazione delle strade, sentito il parere dell'Ufficio del Genio Civile. Questa decisione avrebbe dovuto ricevere l'omologazione dal prefetto.

Anche le modifiche all'elenco delle strade comunali avrebbero dovuto seguire lo stesso iter procedurale.

La soppressione di una strada comunale poteva avvenire su delibera del Consiglio comunale che avrebbe dovuto decidere sulla riclassificazione come strada vicinale o sull'alienazione del suolo (art. 18).

Tutte le altre strade non iscritte nell'elenco e soggette a servitù pubblica erano definite, *ipso jure*, “vicinali” ed erano soggette alla vigilanza delle autorità comunali (art. 19).

L'intera materia della classificazione delle strade fu poi riordinata con la Legge 12 febbraio 1958, n. 126, “Disposizioni per la classificazione e la sistemazione delle strade di uso pubblico” (Artt. 7 - 9) che, però, non introdusse modifiche sostanziali agli articoli relativi alle strade comunali.

Più recentemente il Decreto Legislativo 30 aprile 1992, n. 285, “Nuovo codice della strada” ha introdotto una nuova classificazione delle strade urbane in base alle loro caratteristiche costruttive, tecniche e funzionali, nei seguenti tipi:

Strade urbane di scorrimento;

Strade urbane di quartiere;

Strade locali (tipologia inserita con Decreto-Legge 27 giugno 2003, n. 151, “Modifiche ed integrazioni al codice della strada”).

2. L'elenco delle strade.

In esecuzione della Legge 2248 del 1865 la Giunta comunale di San Cataldo approvò l'elenco delle strade il 28 gennaio 1866. La delibera fu firmata dal sindaco Giovanni Amico e dagli assessori Benedetto Salomone, Filippo Amico, Angelo Asaro di Vittorio e Salvatore Pignatone. L'atto fu controfirmato dal segretario comunale, Domenico Mancuso.

Venne predisposto un manifesto del deposito dell'elenco che fu affisso all'albo pretorio comunale.

L'elenco comprendeva 50 strade vicinali, 12 piazze e spazi dentro il comune, 61 strade interne comunali, 6 acque pubbliche e 14 acque comunali di campagna.

In questo breve lavoro ci soffermeremo solo sull'odonomastica cittadina.

La difficoltà nell'attribuire con esattezza i nomi indicati nel documento alle attuali strade del centro storico è dovuto anche al fatto che non è disponibile una cartografia dell'epoca e che le indicazioni sono riferite ai proprietari del tempo di alcuni degli edifici che delimitavano le strade stesse. A complicare il quadro diversi casi di omonimia come, ad esempio, le tre strade denominate "Amico".

Aiutano solo in parte le carte catastali del 1878, aggiornate al 15 novembre 1877 dal tecnico Giuseppe Cuniberti, utilizzate ai fini catastali e successive di oltre dieci anni alla data dell'elenco. Alcune strade non sono riportate, altre hanno cambiato nome (via Garibaldi, corso Vittorio Emanuele ma non ancora via Cavour che è ancora denominata via Cammarata - sia pure storpiata in Cammerata - e via Umberto che è ancora riportata come via Libertà). Ve ne sono altre non riportate nell'elenco ma che, almeno, in parte esistevano prima e non erano state censite.

3. Le piazze e gli spazi dentro il comune.

Il documento riporta il nome della piazza o dello spazio, la lunghezza e la larghezza in metri e una breve descrizione dello spazio stesso.

Si tratta di aree che ancora oggi esistono anche se, in alcuni casi, hanno cambiato nome.

Piazzetta Madrice corrisponde all'attuale piazza mons. Cataldo Naro ma era più corta rispetto all'attuale: 40 metri invece dei circa 60 attuali. La larghezza, 28 m, era pressoché la stessa.

Adiacente alla chiesetta dell'Oratorio del Sacramento e alla sacrestia della Madrice vi era lo "spazio comunale Madrice", lungo 24 m e largo 8.

Ha mantenuto lo stesso nome la piazzetta San Giuseppe (m 30 X 28).

Attorno al pozzo Morillo vi era la piazzetta "Pozzomorillo", piuttosto ampia (m 24 X 16), oggi è rimasto solo uno slargo in via Pozzo Morillo, traversa di via Caltanissetta.

Piuttosto ampia (m 20 X 18) era la piazzetta Palazzo: *"questa tange la strada rotabile, da un lato la casa di D. Vincenzo Cosentino, verso Ponente le case degl'eredi di D. Michele Pignato e degl'eredi di D. Gioachino Medico e da parte di mezzogiorno dalle case degl'eredi del fu Cav. D. Salvatore Fanara"*. La piazza in questione venne poi denominata piazza Dumas e corrisponde all'attuale piazza Crispi.

Piazzetta Volo (m 16 X 12) era uno slargo all'inizio di via Volo, l'attuale via Dante, oggi corrispondente a largo Orlando.

Piazzetta Cannoli (m 6 X 14) era adiacente alla fonte dei Cannoli. Lo spazio esiste ancora oggi, continua ad essere così chiamata dalla gente ma il nome è scomparso dalla toponomastica ufficiale tanto da fare pensare ad alcuni che la piazza sia ancora priva di denominazione. L'amministrazione comunale dovrebbe recuperare formalmente l'antico nome.

Lo spazio comunale Orologio (m 30 X 26) esiste ancora oggi adiacente alla torre civica anche se è di dimensioni sensibilmente ridotte rispetto a quello di allora.

Lungo via Bellomo vi erano due spazi comunali denominati "Bellomo". Il primo (m 12 X 8) era così definito: "*Questo spazio comunale esiste tra le case di Mro Pietro Martorana ed eredi di Rosario Spinello, e Giuseppe Ginevra*", il secondo (m 8 X 6) aveva al centro il pozzo dei Bellomo.

Analogamente vi erano due spazi comunali denominati vicolo Salomone. Uno più grande (m 18 X 12), adiacente alle case di don Benedetto Salomone e degli eredi di don Nicolò Salomone, e l'altro più piccolo (m 8 X 4) che corrispondono alla zona dell'attuale largo Salomone.

4. Le strade interne.

Risulta ancora più complesso lo studio delle strade interne in quanto l'elenco presenta alcune incongruenze e duplicazioni che, in alcuni casi, non consentono di individuare la corrispondenza con le strade attuali.

Premetto che allora si usava il termine "strada" al posto del termine "via".

Alcune strade mantengono, dopo quasi 150 anni, lo stesso nome di allora. Sono le vie Amico, Asaro, Bellavia, Bellomo, Cannoli, Casale, Fasciana, Frattallone, Garigliano, Majorana, Mastrosimone, Nicosia, Orologio, Pignato, Pignatone, Pozzo Morillo, Rosario, Saetta, Salinari, S. Filippo, S. Lucia, Sacramento, Trappeti, Valenza e Vicari.

Sono strade intitolate alle famiglie che vi abitavano oppure a punti di riferimento importanti come la torre civica o un pozzo.

In un caso il nome è stato troncato: strada "Signore dei Misteri" è diventata via "Misteri".

Ad alcune strade è stato cambiato, come sopra detto, il nome per celebrare eroi e personaggi importanti del Risorgimento (Garibaldi, Cairoli, Cavour), la casa regnante dei Savoia (Vittorio Emanuele, Umberto, regina Margherita) o per altri motivi.

Nel caso della strada Baglio il cognome di tale famiglia è stato conservato ma vi è stato aggiunto quello della famiglia Vassallo. Nella carta del 1878 è invece chiamata solo come via Vassallo.

Invece la strada "Asaro e Cagnina" ha perso il cognome Asaro per evitare confusioni con la strada "Asaro" ed è rimasta via Cagnina.

Queste le modifiche avvenute da allora nel nome delle strade:

- lo stradone della Piazza è oggi parte di corso Vittorio Emanuele;

- strada Agostinello è oggi via Filippo Sicurella;
- strada Arancio è oggi via Cairoli;
- strada Baglio è oggi via Baglio Vassallo;
- strada Baglio è oggi via Pergusa;
- strada Calvario è oggi via Salita Giuliana;
- strada Cammarata è oggi via Cavour;
- strada Caprari è oggi via Caruso (per un periodo fu in parte via Caprari e in parte via Caruso);
- strada Forca è oggi via Marsala;
- strada Giffre è oggi una parte di via Naro;
- strada Lionello è oggi via Calabrese;
- strada Purgatorio è oggi via Regina Margherita;
- strada Raimondi è oggi una parte di via Scalinata;
- strada Riggi è oggi via Cesare Cantù;
- strada S. Antonio è oggi via Palermo;
- strada S. Giuseppe è oggi via Umberto
- strada Vancheri è oggi via Fralluciano (o meglio “Fra’ Luciano”);
- strada Vasapolli è oggi via San Filippo Neri;
- strada Volo è oggi via Dante.

La strada principale, unica ad essere definita strada maestra, era lo “stradone della piazza” (m. 960 X 75) che cominciava dal “convento della Mercè” e terminava al “convento dei padri Capuccini”. Corrisponde a parte dell’attuale corso Vittorio Emanuele in quanto, allora, il convento dei padri Mercedari aveva una volumetria diversa e sbarrava lo stradone della piazza da una parte.

Le attuali via Cavour e via Roma erano accomunate nella strada “Cammarata a S. Giuseppe” (m 260 X 20) che partiva dal convento della Mercè, passava per la chiesa della Madrice e arrivava a San Giuseppe. Strada Cammarata era l’antico nome di via Cavour.

La strada S. Giuseppe (m 240 X 8), che “*Parte dal cantone di D. Giulio Salomone sino a S. Giuseppe*”, corrisponde all’attuale via Umberto.

L’attuale via Garibaldi corrisponde alla strada Salomone (m 236 X 8) che “*parte dalla cantoniera di D. Cataldo Raimondi e giunge sino a S. Giuseppe*”.

Strada Amico risulta ben tre volte nell’elenco ai numeri 23, 24 e 45.

La prima strada Amico (m 80 X 4) “*Parte dalla Chiesa Madre e porta a S. Antonio*” e corrisponde all’attuale via Bastione.

La seconda strada Amico (m 130 X 6) segue il percorso precedente ma “*porta sino alle case di Salvatore Maira Cuccia*”.

La terza strada Amico (m 110 X 5) “*Parte dal vicolo Caruana e giunge sino alle case un tempo di D. Girolamo Ferrara*”. A rendere ancora più difficile l’individuazione delle ultime due strade il fatto che il vicolo Caruana citato nella descrizione non è presente in quell’elenco delle strade. Si può ipotizzare che quest’ultima corrisponda all’attuale via Amico.

Vi sono anche la strada Asaro e la strada Asaro e Cagnina che corrispondono la prima all'attuale via Asaro e la seconda all'attuale via Cagnina.

Due vie dell'elenco (n. 17 e n. 57) portano il nome di strada Baglio. La prima (m 128 X 4) "*Parte dal cantone di Baglio e portasi al di fuori dell'abitato*" mentre la seconda (m 90 X 6) "*Parte dalla strada Salomone a San Giuseppe e si aggiunge a quella di Agostinello*". La prima, oggi via Pergusa, probabilmente ha cambiato nome per non confonderla con la seconda che corrisponde all'attuale via Baglio Vassallo.

Presenti anche due strade Calvario. Al n. 58 è riportata la strada Calvario (m 60 X 6) che "*Parte dalla strada Signore dei Misteri e si giunge al piano del calvario vecchio*" che corrisponde all'attuale via Salita Giuliana. Peraltro via e salita dovrebbero essere alternativi tra loro per cui potrebbe essere sufficiente denominarla solo Salita Giuliana.

Al n. 59 è indicata strada Calvario nuovo (m 70 X 6) che è così definita "*Idem e si unisce con piano suddetto*". Ciò farebbe pensare a una strada che congiungeva il calvario "vecchio" (nei pressi della chiesa della Catena) con quello "nuovo" (inizio di via don Bosco).

La strada S. Antonio riportata in elenco "*Parte dalla strada Signore Misteri e si porta a S. Antonio*" corrisponde a via Palermo ma nella carta del 1877 via S. Antonio congiunge la Madrice alla chiesa di S. Antonio e corrisponde all'attuale via Regina Elena.

La strada Pilato a S. Stefano (m 310 X 5) è la continuazione di via Pilato verso S. Stefano che corrisponde all'attuale via Pilato.

La strada S. Stefano a Vasapolli (m 266 X 6) corrisponde all'attuale via San Filippo Neri.

Sono riportate, inoltre, due strade intitolate "Vancheri". Al n. 26 la prima strada (m 97 X 7) "*parte dalla detta chiesa e si porta a S. Antonio*" e corrisponde all'attuale via Fralluciano, che è una contrazione dell'originaria denominazione di Fra' Luciano.

La seconda strada Vancheri (m 48 X 5) è riportata al n. 9 dell'elenco e "*Parte dal cantone di D. Luigi Baglio sino al portone degli eredi Michele Piazza*" e potrebbe essere una traversa della precedente.

Non sono individuabili, con le informazioni disponibili, le strade:

- Andolina (m 98 X 6) che "*parte dalla detta strada e si unisce a quella di Cammarata*";

- Camilleri (m 22 X 4) che "*parte innanzi Baglio e si porta a Passo Marrato (murato)*";

- Mastro Simone (al n. 33, m 50 X 5) che "*Idem e si porta sino le case del Sig. Vizzini*";

- Miraglia (m 22 X 4) che "*parte dal piano Madrice e spunta in quella di S. Giuseppe*";

- Pantano (m 140 X 6) che "*parte dal cantone degli Eredi Pantano sino alle terre ortatizie*";

- Ricotta (m 96 X 6) che “*parte dalla strada S. Giuseppe e si unisce a quella di Cammarata*”.

Conclusioni.

Ad integrazione ed interpretazione di tutte le numerose variazioni dello stradario di San Cataldo ho voluto soffermarmi sullo studio di questi cambiamenti.

Ho svolto questa analisi perché sono fermamente convinto che la toponomastica è una delle memorie storiche del relativo territorio.

E' una memoria, non fissa ma che si aggiorna, che merita di essere recuperata, custodita e trasmessa alle nuove generazioni perché diventi storia e strumento di ricerca per il cittadino delle proprie radici non solo familiari.

Sono sostenitore del principio di modificare i nomi delle strade solo quando si verificano, in un territorio, eventi eccezionali meritevoli di essere ricordati nel tempo. Non si può scalzare la precedente toponomastica con cambi di denominazione, perché questa spesso si richiama ad aspetti tradizionali locali o anche nazionali che si fondono, per diventarne parte integrante, con l'identità di una comunità interessata. E questa comunità, nel rispetto di precise procedure formali, è l'unica competente a decidere qualche cambiamento e non l'autorità che, dall'alto, privilegia nuovi nominativi di rappresentanti politici secondo il momento storico.

La strada, in questo percorso che ho rappresentato, non deve essere considerata solo come lo spazio da attraversare per raggiungere un luogo, ma anche come presentazione architettonica di una parte della città in cui insistono ricordi di storia. Gli archi, i balconi, gli infissi, le “figuredde” devono essere rivisitati con l'occhio del ricercatore curioso volto a scoprire valori e testimonianze di un passato, più o meno locale, o approfondimenti remoti per interpretare al meglio il nostro tempo.

Così rivisitata, la toponomastica diventa un fatto o un evento culturale i cui valori meritano di essere inculcati ai cittadini fin dalle scuole elementari per assorbirli, assimilarli e poi utilizzarli quando serviranno nella vita.

Manifesto
del deposito dell'Elenco

La Giunta Municipale di San Cataldo

Veduto l'art. 17 della Legge delle opere pubbliche 20 marzo 1865 allegato F

Notifica al pubblico

Che lo elenco delle Strade Comunali e Vicinali e delle acque pubbliche di questo Comune e Territorio stato formato dalla Giunta Municipale amen.. dello Art. 17 della citata legge trovasi depositato in questa Segreteria Comunale a principiare dal giorno d'oggi e che ivi rimarrà a disposizione del pubblico per un mese consecutivo con facoltà a chiunque di esaminarlo e di fare quei richiami che crederà di ...

Il deposito anzidetto durerà per un mese consecutivo, ed i richiami potranno essere presentati all'amministrazione Comunale pennente questo termine.

*Fato (sic) oggi a San Cataldo addì 29 gennaio 1866 per la Giunta Municipale.
Il Sindaco Giovanni Amico*

Certificato di deposito ed affissione dello elenco delle strade Comunali e Vicinali.

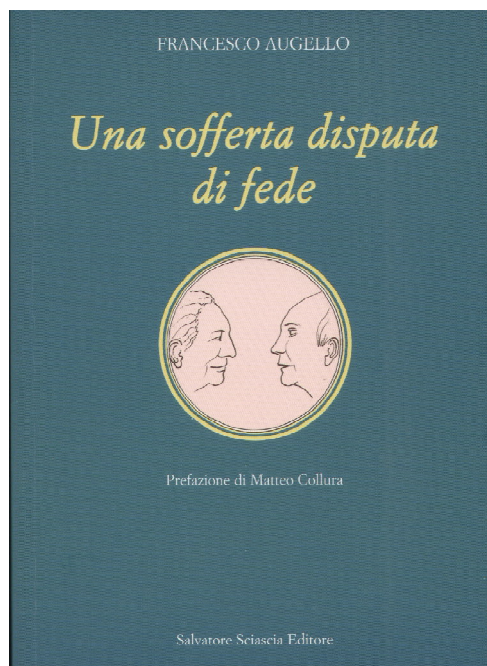
Certifica il sottoscritto Segretario Comunale di San Cataldo che il manifesto di cui è cenno all'art. 17 della Legge 210 marzo 1865 allegato F delle opere pubbliche è stato pubblicato al solito albo pretorio di

Don Liborio Pilato e don Arcangelo Frattallone testimoni richiesti come ha riferito il Servente Comunale Biagio Mammano, e che quindi l'elenco viene per un mese consecutivo depositato nella Sala Comunale, e che in quel tempo non vi furono richiami di sorte sulla classificazione delle strade Comunali, vicinali e piazze interne; sono però pennante il termine utile fu presentato all'amministrazione Comunale un ricorso relativamente all'acqua di campagna segnata al n. 14 dello elenco delle acque fatto dal Sig. Cataldo Lombardo.

San Cataldo li 2 marzo 1866

Il Segretario Comunale Domenico Mancuso

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



FRANCESCO AUGELLO, *Una sofferta disputa di fede*, prefazione di Matteo Collura, illustrazione di copertina di Oscar Carnecelli, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2013, pp. 376, Euro 22,50.

Il sofferto carteggio di Francesco Augello

di Sergio Mangiavillano

Si può riconciliare la ragione con la fede? E che significa credere oggi? Sono queste le insistenti domande che percorrono il vibrante carteggio contenuto nel volume *Una sofferta disputa di fede* di Francesco Augello, già docente di italiano e latino nel nostro liceo classico, pubblicato dall'editore Sciascia il maggio scorso. "La gran parte degli uomini sente di non poter più credere come le generazioni precedenti hanno fatto e come ancora oggi propongono le dottrine ufficiali delle religioni istituite, ma sente al contempo di non poter rinunciare allo slancio vitale e al gusto positivo che sottostà alla dimensione religiosa che da sempre accompagna il cammino dell'umanità." (Vito Mancuso, *Io e Dio*, Garzanti, Milano, 2011, p.20).

Matteo Collura, nell'introduzione, richiama la famosa frase di Leonardo Sciascia, contenuta in una lettera al cardinale Salvatore Pappalardo, "si è atei come si è cristiani: imperfettamente" e proprio intorno alla natura imperfetta del credere e del non credere si sofferma a lungo il romanzo di Augello. SÌ perché, contrariamente a quanto possa apparire a una prima sommaria lettura di un testo ricco di materiali e riferimenti letterari e filosofici, non di un saggio, ma di un romanzo si tratta, da collocare lungo la linea interrogante propria della letteratura siciliana contemporanea. Scrive Massimo Naro nell'introduzione al volume *Letteratura siciliana del*

Novecento. Le domande radicali, (Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002, p.5): "Nell'Europa continentale, durante il XX secolo, delle domande circa il senso dell'esistenza, sul perché del vivere e del morire, sulla sete umana di verità e di giustizia e sulla loro irrilevanza, sul confronto tra Dio e il male, sulla destinazione vera e ultima dell'uomo, sulla possibilità reale della sua nientificazione metafisica oltre che del suo annichilimento esistenziale, si sono comunemente incaricati i filosofi. Lungo le sponde mediterranee, invece, queste domande, sono state assunte anche nelle pagine dei poeti e dei narratori."

Del romanzo *Una sofferta disputa di fede* ha lo statuto ed è consonante con una teoria della letteratura: è un mezzo di indagine psicologica, è documentazione storica, è uno strumento per conoscere una biografia. Esso risente della lezione dell'epistolografia classica (Platone, Cicerone, Orazio, Seneca, S. Paolo e altri) nonché del più celebre autore di un romanzo epistolare, Ugo Foscolo, di cui Augello è cultore appassionato.

Come avviene nel genere epistolare, la tecnica compositiva non è affidata alla narrazione diretta, ma allo scambio di lettere dei due protagonisti, il razionalista Francesco e l'amico di infanzia, credente convertito, Marco, che costituiscono il personaggio e il suo doppio, impegnati nella ricerca della Verità, laicamente il primo, lontano da qualsiasi tentazione apogetica e dommatica il secondo.

Per Francesco lo strumento privilegiato ed esclusivo è la ragione immersa nell'immanenza, per Marco alla ragione si affianca la fede conciliata che addita la prospettiva della trascendenza. Ma ragione e fede non sono in grado di rispondere a tutti gli interrogativi: di qui il rovello della prima che deve fermarsi davanti all'irrazionale dal quale scaturiscono alcune domande e le pause della seconda nel tentativo di far luce nei meandri bui del mistero.

Augello delinea saldamente il profilo dei protagonisti con una sapiente articolazione, proiettata a ricomporre l'affascinante disputa nella concretezza, con grande onestà intellettuale, nello stile di un franco e autentico dialogo.

Il miscredente Francesco è un personaggio inquieto, problematico, ma sceglie di rimuovere i toni drammatici dalle dispute con l'amico Marco dal momento che essi "per tutti gli anni della loro giovinezza hanno avuto in comune determinati interessi culturali e, a fronte scoperta, un profondo scetticismo verso prospettive di celesti beatitudini". Marco appare sereno e pacificato, dopo aver superato la fase più critica della sua esistenza ed essere approdato alla fede.

Quella affrontata nel romanzo è una *quaestio* sempre d'attualità, rilanciata mediaticamente dai due articoli scritti recentemente da Eugenio Scalfari, seguiti dalla sorprendente risposta di papa Francesco, ai quali si sono aggiunte l'intervista del Papa a *La civiltà cattolica* e la lettera, resa nota solo da poco, di papa Benedetto XVI dopo la pubblicazione del libro del matematico ateo Piergiorgio Odifreddi *Caro papa, ti scrivo*.

Dio è il più grande problema col quale l'uomo deve misurarsi. Francesco, agnostico protagonista del romanzo insieme al credente Marco, lo vede confinato in regioni

tanto remote da non riuscire a coglierne i segni della benefica presenza nel mondo né a scrutarne “i modi di tessere la tela del nostro destino”. Lo tormenta il silenzio di Dio, la sua indifferenza rispetto al problema del male: stragi, violenze, guerre, cataclismi sconvolgenti nei quali periscono tanti innocenti spazzano via l’idea della provvidenza e “la stessa idea di un Dio d’amore si disperde tra le pietose utopie della fragilità umana”. L’uomo è solo nel doloroso viaggio dell’esistenza verso il nulla. Laicamente lo rassicurano le letture degli autori con i quali si intrattiene a lungo piuttosto che i testi sacri nei quali non ha avvertito mai il palpito dell’ispirazione divina. “Mi consolo in qualche modo - scrive Francesco - con letture che spaziano da Agostino a Pascal, dai vangeli a S. Paolo, mi intrattengo volentieri con i grandi autori di ogni epoca, faccio i conti, quasi ogni giorno, con la saggezza dello stoico Seneca... Tra gli antichi mi è altrettanto caro Orazio dei *Carmi* e delle *Epistole* ... e il grandissimo Dante con tutto l’immenso sapere della *Divina Commedia*”.

Il male – gli ribatte Marco – “come ogni altro grande mistero, è un problema poliedrico per il quale non è mai facile trovare una spiegazione che, prescindendo dalla fede in Dio, possa risultare razionalmente risolutiva”. Insomma, anche la ragione deve prendere atto che non può oltrepassare i suoi confini, al contrario della religione. Incoraggiato da Marco, Francesco continua a bussare alle porte del mistero, ma le trova sempre chiuse; rimane l’oscurità e il tarlo della ragione non si placa. Alla fine della corrispondenza, Marco ammette le difficoltà che si presentano anche al credente e l’ineluttabilità di fermarsi dinnanzi al mistero. Francesco, da parte sua, irrecuperabile alla fede, seguendo il consiglio dell’amico, tenterà di bussare ancora.

Questa, in brevissima sintesi, la “trama” del romanzo che, tuttavia per la sua complessità e l’abbondanza delle riflessioni che svolge, non è facilmente riassumibile e richiede un’attenta e continua rielaborazione dei densi contenuti, vere e proprie corpose lezioni che il professore Augello svolge con profondità, passione e straordinaria competenza.

Una sofferta disputa di fede è un testo colto e impegnativo, bello e avvincente, reso fruibile dal timbro colloquiale e dalla nitida scrittura.

Le ragioni del credere e del non credere

di FRANCESCA FIANDACA

Dalle pagine di questo libro, avvincenti ed emozionanti, emerge il ritratto di un’anima inquieta, di uno spirito indagatore che con passione e acume pone a se stesso assillanti interrogativi sul senso della vita, consapevole che ogni ricerca sull’uomo e sulla storia impone una pluralità di percorsi e una polifonia di voci che si intrecciano e tendono ad una sintesi armonica nell’unicità della persona.

Per dare concretezza ed efficacia comunicativa al dialogo entropico dell’anima e del cuore Francesco Augello, rinnovando la tradizione classica, compie un’operazione letteraria di grande interesse e, nutrito di sedimentata cultura umanistica

e di sapienza filosofica e morale, dà vita ad una corrispondenza epistolare tra due amici subito connotati: l'uno, Marco, convertitosi alla fede in Cristo in seguito all'esperienza personale del dolore, l'altro, Francesco, non disposto nel suo agnosticismo, a rinunciare al giudizio della ragione di fronte alla metafisica ed alla religione.

Di queste due creature, proiezione della mente, l'autore costruisce minuziosamente la personalità, il vissuto, le consuetudini, l'interiorità ed il carattere tanto da farne dei personaggi a tutto tondo, autonomi e con un'identità ben definita. Li accomuna la professione di docente di italiano e latino nei Licei, alla quale si dedicano con amore ed impegno intellettuale, sorretti da un grande interesse per la dimensione conoscitiva ed il sapere, considerato nella sua valenza intrinseca di ricerca alla scoperta dell'umanità, ed animati dalla curiosità inesauribile della mente che non è mai appagata e sa che ogni meta raggiunta è solo un punto di avvio verso un orizzonte mobile, che si allontana progressivamente man mano che sembra avvicinarsi.

Ma ciò che li unisce ancor più profondamente è la "drammatica sofferenza" che entrambi provano per ragioni apparentemente opposte, di fatto identiche e laceranti in quanto determinate dall'attuale impossibilità di incontrarsi su un terreno comune, quello della fede e della speranza.

Il dolore di chi è approdato alla fede dopo un processo di assimilazione delle cristiane certezze passate al vaglio della ragione nasce dal fallimento dei reiterati tentativi di "strappare l'amico allo sterile materialismo" grazie ad una dimostrazione oggettiva ed inconfutabile delle proprie certezze, mentre chi non crede, eppure sente nell'intimo il richiamo di un orizzonte religioso, è afflitto dalla coscienza del suo amaro scetticismo e dal ricorso sempre vigile e senza cedimenti alla ragione, che gli impediscono di accogliere fiduciosamente il kerygma evangelico e di credere in un disegno provvidenziale che orienta la storia dell'umanità sempre e comunque verso il bene, nonostante i mali che "attraversano la società in ogni parte del mondo".

La personalissima meditazione dell'autore prende avvio appunto dall'imperversare del male, che attanaglia l'uomo e che in certe fasi della storia, si abbatte sulla collettività in modo inumano, suscitando l'interrogativo di sempre, che forte risuona nelle parole del Beato Giovanni Paolo II: "Come ha potuto Dio permettere tante guerre, i campi di concentramento, l'olocausto?" ed a cui il nostro aggiunge l'attentato alle torri gemelle, lo tsunami, la violenza cieca dell'uomo in preda al delirio di onnipotenza e quella incontrollabile di alcuni fenomeni naturali. Dov'è Dio? E in particolare dov'è quel Dio di misericordia, di giustizia, di amore, il Dio dei cristiani, che non abbandona l'uomo nella solitudine e nella disperazione?

Da questo punto il dialogo tra i due amici procede in modo serrato dispiegando di volta in volta le ragioni del credere e del non credere con argomentazioni forti, talora sottili, sempre acute e penetranti, con opposte testimonianze convincenti e accreditate, con l'ansia che nasce dai dubbi e dalle insicurezze sulle cose che sembravano ormai consolidate e con il travaglio e la fatica di una ricerca indefessa e mai sospesa verso la conquista della Verità.

L'opera, che a un primo sguardo potrebbe sembrare affine alle numerose pubblicazioni di questi ultimi anni sull'esistenza di Dio, sul dilemma, dimostratosi falso, tra creazione ed evoluzione, sull'anima ed il suo destino, di fatto si differenzia per l'assoluta originalità della struttura compositiva e per la peculiare personalizzazione delle controversie sui misteri della fede, affrontati non da un punto di vista strettamente teologico o teorico, ma vissuti nella carne e nel sangue di un uomo contemporaneo, calato nell'aldilà della vita, ed inoltre si caratterizza per la frequente, e sempre opportuna e sapiente, citazione dei versi della *Divina Commedia* che, come un vademecum, funge da "breviario" per il credente ma anche per il suo antagonista, che in essa trovano espressioni incisive e solenni ad esprimere con un guizzo luminoso il misticismo religioso e, per converso, il semplice messaggio etico che anima e universalizza la poesia di Dante.

Accanto al grande fiorentino non può mancare Seneca per la sua dottrina antropocentrica di fortificazione dell'animo umano, indagato nei suoi intimi segreti, e per l'invenzione del linguaggio dell'interiorità che, attraverso Sant'Agostino, lo stoico latino ha consegnato, quale preziosa eredità, al Cristianesimo, il credo che partendo dal Cristo crocifisso ritorna al Cristo risorto in un abbraccio solidale e salvifico dell'umanità sofferente.

Vi sono inoltre numerosi e colti richiami a pensatori e filosofi di ogni tempo, ma testo centrale di riferimento è il Vangelo del quale l'autore si rivela lettore ed interprete attento e scrupoloso, capace di coglierne il senso più nascosto e di penetrarne la Sacralità e la Bellezza, nonostante la caparbità di un'indagine razionale che punta a scorgere i segni di sovrapposizioni e di contraddizioni che ne comprometterebbero l'autenticità e la veridicità.

Francesco Augello, a cui la meditazione è familiare, obbedendo alla necessità incoercibile di guardarsi dentro e di scandagliare i segreti dell'anima, ha saputo dare concretezza di forma al magma che ribolle nell'intimo di ogni uomo esprimendo con fedeltà il suo sentire ed adattando la prosa alle ragioni ora del cuore ora della mente, con toni che trascorrono dall'oggettività di espressioni limpide e pregnanti sul piano lessicale e sintattico al lirismo elegiaco. Ne è nata un'opera singolare, aperta, ispirata alla vita ed a questa sovrapponibile per la sua unicità e problematicità.

La fede e la speranza della fede

di ANTONIO VITELLARO

Si gioca tutto entro questi due "confini" il percorso che Francesco compie con il suo amico Marco, secondo i modi della corrispondenza epistolare, che talvolta assume le forme del contraddittorio, talaltra del dissidio interiore che cerca conforto nelle parole dell'altro.

Voglio subito dire che sono d'accordo con Savinio, citato da Matteo Collura nella prefazione, quando afferma che è un grave errore voler conciliare

l'inconciliabile, "ciò che si crede per fede con ciò che si crede per esperimento d'indagine".

Allora, il lungo rovello di Francesco è inutile? Vano è stato il suo tentativo di pervenire ad una chiarificazione del rapporto tra fede e ragione, che lo scorrere delle pagine non riesce a conseguire, nonostante il soccorso delle tante "autorità" invocate?

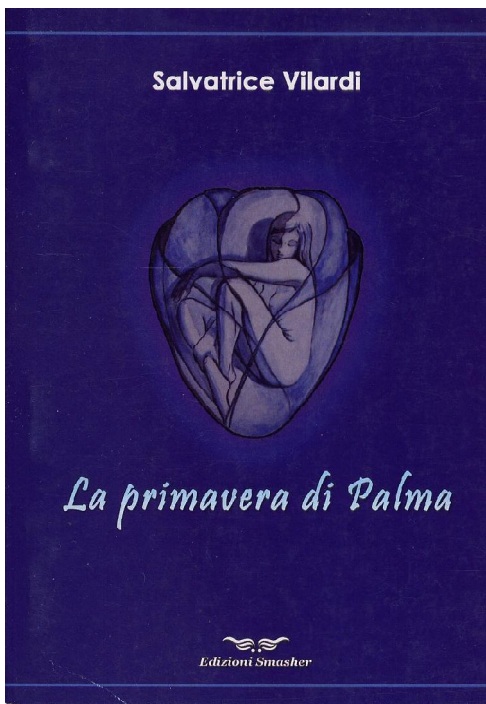
Se l'anelito più recondito e segreto del lungo peregrinare attraverso le saggezze dei testi sacri e di quelli profani era quello di giungere ad una conclusione, in un senso o nell'altro, dobbiamo affermare che l'aspettativa rimane delusa.

Si usa dire che la fede è un dono, per significare che non può essere conquistata o attinta con gli sforzi della nostra ragione, che ci si deve arrendere dinanzi all'ineffabile, all'inesprimibile, all'inattingibile (mi vengono in mente i tanti modi in cui Dante esprime questa incapacità dell'uomo dinanzi ai misteri della fede!). La fede, o l'abbracciamo con uno slancio incondizionato, o ci rassegniamo a vivere la condizione dell'albatros: "esiliato sulla terra, fra scherni, camminare non può per le sue ali di gigante".

Resta la speranza.

Scrive Francesco: "Io sento il bisogno di cercare ancora... chi sa che qualcosa non accenda d'improvviso l'orizzonte oscuro... Le porte della speranza non le chiude nessuno o quasi, ma non so dirti con certezza se la speranza è oggi meno vaga di quanto lo fosse all'inizio della nostra corrispondenza. Il dubbio è ancora un nodo da sciogliere...".

Scrive Marco: "Ma bisogna sempre sperare!".



Salvatrice Vilardi, *La primavera di Palma*, Edizioni Smasher, Barcellona Pozzo di Gotto (Me) 2010, pp. 144

La primavera di Palma, seconda prova letteraria di Salvina Vilardi, artista villalbese che vive e lavora a Livorno, dove si occupa di scrittura, pittura e recitazione, è la storia romanzata della sua famiglia, narrata attraverso i ricordi e le confidenze della zia Palma. Sono 21 agili capitoli che sembrano acquerelli. E tanto di acquareo, pur denso di colori, contiene la scrittura di Salvina Vilardi, dall'incipit «di fronte a me appariva la costa

siciliana con le molteplici luci che si specchiavano nel mare blu...», alla chiusa finale «sentivo anch'io, dentro di me, quelle lacrime, come gocce che cadevano nel mare e che adesso erano parte dell'acqua stessa, finalmente insieme».

La vicenda, per scelta della scrittrice, non è ambientata nel luogo dove sono avvenuti i fatti, ma a Castoreale, incantevole paesino dei monti Peloritani; un omaggio al luogo di origine del marito. Pur mutando il luogo e i nomi dei personaggi, non viene alterata la magia del racconto dove gli avvenimenti, i sentimenti, le emozioni, un minimo fremito del cuore, resistono alle avversità, come costanti universali intatte: proprio come la voce e il fare rassicurante di zia Palma che accompagna l'intero romanzo. La storia riesce a parlare del mondo pur parlando di sé.

E' un quadro della Sicilia tra gli anni '30 e '60 del secolo scorso, quando la gente si nutriva di pane e dignità, la vita della numerosa famiglia contadina, costellata da gioie, dolori, lutti, povertà, miseria, dignità e nobiltà d'animo. E' la storia di Palma, in particolare, del suo amore immenso e discreto per Silvestro (altro omaggio di Salvina Vilardi a Castoreale dove S. Silvestro è il protettore) che si snoda attraverso il binario valori-tradizioni, libertà d'animo e di cuore.

Un padre agricoltore, la madre che accudiva la casa e aveva capacità imprenditoriali (il forno), tanti figli, molte ristrettezze. L'ordito è costituito dalle condizioni di precaria esistenza, dalle condizioni culturali ancora legate a credenze popolari come la "maaria", dalle trasformazioni economiche e sociali dell'Italia del secondo dopoguerra, lo svuotamento delle campagne, l'emigrazione.

Della condizione dell'Italia e della Sicilia si avvertono, qua e là gli echi. Al centro delle vicende c'è l'amore di Palma per Silvestro, un uomo onesto, ma figlio di un poco di buono, amore contrastato dalla famiglia di lei inzuppata dalle convenzioni, un amore però così forte da resistere a tutte le intemperie, che non sarà coronato dal "lieto fine" della società conformista, ma vivrà oltre il tempo, sublimato.

Le tradizioni legate alla famiglia, all'onore, alla società rurale e il destino, un destino accompagnato dalla atavica rassegnazione che caratterizza la gente del Mezzogiorno d'Italia, vengono superati, soggiogati e vinti dalla ostinazione di Palma: «non si può ordinare ad un cuore pieno di amore di non amare».

I valori (la famiglia, gli affetti, il lavoro, il sacro, l'amicizia – anche quando è tradita), ritenuti sacri, fruttavano stima alla famiglia di Palma, ricca della vera libertà, quella d'animo, del cuore, incarnata con l'avvertimento alla nipote: «Ricordati, Romina, non far nascere dentro di te barriere mentali e culturali, vivi libera da pregiudizi». Nonostante il condizionamento ambientale, la ristrettezza delle condizioni economiche e il retaggio culturale, la zia Palma è un personaggio moderno che vince e sa uscire dalle gabbie del conformismo, dell'ignoranza e della malafede.

La generosità d'animo, la dignità della zia Palma, si manifestano anche nelle raffinate immagini rese dalla scrittrice: «La morte delle mie sorelle e la partenza di Silvestro per il continente furono eventi dolorosissimi per me, mi fecero passare dalla primavera all'inverno», oppure le piante «piccole creature che ci allietano la

vista», e ancora «quando si ama non si ha paura», quasi una parafrasi della colta espressione virgiliana “omnia vincit amor”.

Al di là di qualche incongruenza che si può riscontrare nel racconto, Salvina Vilardi ci offre una narrazione vibrante, un romanzo avvincente che appassiona, emoziona e nutre il lettore e lo ri-crea.

Antonio Guarino



Walter Guttadauria, *Noi, nell'inferno delle bombe. 70° anniversario del bombardamento aereo di Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013, pp. 63, Euro 5,00.

Con la tempestività propria dei giornalisti e la diligenza dello studioso, Walter Guttadauria ha raccolto preziose testimonianze sulla terribile e inutile strage causata dai bombardamenti alleati su Caltanissetta. Tutte le stragi causate dagli eventi bellici sono stupide e inutili, ma quella che soffrirono i nisseni in quel luglio del 1943 fu una inutile stupidità degli alleati anglo-americani che ritennero che a Caltanissetta ci fosse un comando italo-tedesco, che, invece, si trovava ad Enna.

Dei 751 caduti nella provincia nissena, quasi la metà (350) furono vittime dei bombardamenti effettuati tra il 9 e il 17 luglio 1943; un terzo di essi furono bambini, i più indifesi.

Ciò che differenzia questo diario di guerra dai tanti del suo genere è la testimonianza di uno dei protagonisti del bombardamento, il pilota inglese Rupert Douglas Cooling, che ritornò nella città bombardata molti anni dopo, da turista, per verificare “se aveva fatto il suo dovere”, cioè quello di bombardare le strade per intasarle di macerie e impedire il transito ai convogli nemici. Aver appreso delle centinaia di vittime causate dalle sue bombe non l'avrà certo lasciato sereno.

Il libro di Guttadauria è una preziosa raccolta di testimonianze di sopravvissuti ai bombardamenti. Tra queste, una delle più significative è quella dell'ingegnere Elio Basta, che allora aveva 12 anni, sufficienti per ricostruire con lucida coscienza i suoi ricordi: “Fino a quel momento la guerra per noi nisseni era stata vissuta nel

razionamento alimentare, nell'oscuramento, nei bollettini dell'Eiar che ascoltavamo alle 13 alla radio, o alle notizie dei giornali. Poi, il 9 luglio, il primo bombardamento. Una giornata torrida: ricordo che al cinema Trieste proiettavano il film *Angeli sulla terra*: chi poteva immaginare che di lì a poco sarebbero arrivati altri *angeli* dal cielo... Sentimmo il rombo delle fortezze volanti nemiche provenienti dalla direzione di San Cataldo; neanche il tempo di contarle e scoppiarono le prime bombe...”.

Indice del fascicolo

- 3 *Editoriale*
Poesia che unisce
- L'opera di Giovanni Meli tradotta in veneziano**
- 5 Arcangelo Curti, *Un'opera del Meli in versione veneziana. Fortunato rinvenimento nel Bellunese*
- 8 La vita di Giovanni Meli
- 10 Bibliografia di Giovanni Meli
- 15 *Regole generali per facilitare agl'Italiani la intelligenza della lingua Siciliana*
- 18 Studi critici su Giovanni Meli
- 19 Anton M. Callari, *Giovanni Meli*
- 24 Giuseppe Leanti, *Il doveroso tributo a Giovanni Meli*
- 26 L'edizione del 1857 delle poesie del Meli pubblicata da Agostino Gallo
- 28 Anton Maria Lamberti
- 30 Lo stampatore a chi legge.
Cenni del traduttore a chi legge.
- 33 *Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti*
- 125 Francesco Piero Franchi, *Gondole vagabonde. Riflessioni su Antonio Lamberti e la sua versione veneziana di Giovanni Meli*
- 177 Luigi Santagati, *La Società Patria Pro Nissa*
- 195 Ramona Conte, *L'inchiostro di Shakespeare nella penna di Pirandello*
- 206 Valerio Cimino, *Lo stradario sancataldese del 1866*
- 214 Rassegna bibliografica



Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta

Tel/Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

E-mail: archivionisseno@virgilio.it

La Società Nissena di Storia Patria è nata il 30 Marzo 2012 a seguito di modifica dello Statuto dell'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta. Ha sede legale in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51 e sede fisica in via Xiboli, 383 (Santa Barbara); è formata da circa ottanta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e intende promuovere la storia e la cultura del territorio nisseno.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", una collana di libri, "La Scarabelliana", ed organizza convegni di alto contenuto scientifico.

Organi della Società

Consiglio d'amministrazione

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretaria	Francesca Fiandaca Riggi
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Calogero Miccichè
Sindaco	Giuseppe D'Antona
Sindaco	Antonio Guarino

Collegio dei Probiviri

Presidente	Mario Arnone
Probiviro	Oscar Carnicelli
Probiviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00 e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per saperne di più, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	0934.595212 – 340.6445587	antonio_vitellaro@alice.it
Francesca Fiandaca	0934.27434 – 349.7368665	fiandacaf@yahoo.it
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it